8006. f. 21

ISTORIA CRITICA

DELLA

VITA CIVILE.

SCRITTA DA

VINCENZIO MARTINELLI.

LONDRA:
Per GIORGIO WOODFALL a Charing-Cross.
L'ANNO M.DCC.LII.

BRITISH MUSEUM

I

ALL'

Illmo Sig^re Sig^re Padron Col^mo

IL

Sig^r CARLO TOWNSHEND,

Membro della Camera de i Comuni, e uno de i Lordi del Commercio e Colonie della Gran Brettagna.

Illmo Sig^re

L'Eſſerſi V. S. Illma compiaciuta di leggere queſta mia Opera, e di approvarla a ſegno di promoverne con gli effetti la ſtampa, giuſtifica appieno l'ardire ch' io mi prendo di publicarla ſotto i di lei auſpicj. Ella ha gran ragione di favorire le lettere in qualunque linguaggio, e per qualunque perſona ſe le preſentino innanzi, poichè eſſe ſono la ſorgente di quei lumi, per i quali Ella ſupera di tanto la maggior parte de i ſoggetti della ſua età e condizione, e per cui è pervenuta allo ſcoprimento di quelle verità che eſpone e difende con infinita ſua laude ne i publici Parlamenti, e prati-

ca poi con ſommo frutto negl' Impieghi importantiſſimi, che le ſono ſtati appoggiati. Si degni pertanto V. S. Illma di accogliere queſto mio umile dono con quella grandezza d' animo, con cui mi ha diſpenſati tanti altri benefizj, ſicura ch' io non mancherò di fare ogni sforzo per meritar ſempre più la ſua ſtimatiſſima grazia e protezione.

Di V. S. Illma

LONDRA,
23 *Aprile*, 1752.

Umil^mo e dev^mo Serv^re

VINCENZIO MARTINELLI.

LIST OF THE SUBSCRIBERS.

A

THE *Duke of* Ancaſter
Counteſs of Ayleſbury
Marquis d' Abreu, *Spaniſh Secretary*
Dr. Akenſide
Edward Allen, *Eſq*; two Sets
Dr. Aſkew

B

His Highneſs the Prince of Baden-Durlach
Lord Viſcount Barrington, *one of the Lords of the Admiralty*
His Excellency the Prince Borgheſe
His Excellency Don Juan Baptiſta Borgheſe
His Excellency Marquis Bolagnos
Sir J hn Bland, *Bart.*
—— Bulby, *Eſq*;
—— Bagnell, *Eſq*;
Mr. Bernard, *Gent.*
Mr. Branco, *Bavarian Secretary*

Mr.

Mr. Buſenello, *late Venetian Reſident*
The Marquis Belgarde
Mr. Buſenello, *Profeſſor at Padua*

C

The Earl of Cheſterfield
Lord Chedworth
His Excellency Count Cherninchauf, *Envoy Extraordinary of Ruſſia*
The Hon. Colonel Conway
Mr. Campo, *Miniſter of Modena*
Anthony Chute, *Eſq*;
—— Chute, *Eſq*;
Mr. Creighton
Mr. Cervetti
Mr. Ciprut
Dr. La Cour
Mr. Chaves
Mr. Cavallini
Mr. Cugnoni

D

Sir Francis Drake, *Bart.*
Jer. Dyſon, *Eſq*; *Clerk of the Houſe of Commons*
Mr. Dias

F

Lady Iſabella Finch
The Honourable Edward Finch, *Eſq*;
His Excellency Procurator Marco Foſcarini, two Sets
Sir Everard Fawkener, *Knight*, *Poſt-Maſter-General*

Colonel

Colonel Forreſter
Abbé Fabris
Captain Fabris
Simon Fanſhaw, *Eſq*;
—— Fouquier, *Eſq*;
Mr. Jacob Franco

G

The Earl Granville, *Preſident of the Council*
The Honourable James Grenville, *Eſq*; *one of the Lords Commiſſioners of Trade and Plantations*
Mr. Gaſtaldi, *Miniſter from Genoa*
Mr. Giardini

H

The Earl of Huntingdon
The Earl of Holderneſs, *one of His Majeſty's Principal Secretaries of State*
Lord Hobart
Dr. Harding
Nicholas Harding, *Eſq*; *one of the Secretaries to the Treaſury*
His Excellency the Count of Haſſelang, *Bavarian Envoy Extraordinary*
Jacob Hinde, *Eſq*;
Robert Hinde, *Eſq*;
Thomas Humberſtone, *Eſq*;
—— Hill, *Eſq*;
—— Hampden *of Hampden-Hall, Eſq*;

L

William Lyttelton, *Eſq*;

M

Honourable William Murray, *Eſq*; *Sollicitor-General*
Sir William Milner, *Bart.*
Humphrey Morrice, *Eſq*; two Sets
Horace Mann, *Eſq*; *Miniſter at Tuſcany*
Galfridus Mann, *Eſq*;
Humphrey Mildmay, *Eſq*;
Wortley Mountague, *Eſq*; two Sets
Colonel Mill
Moſes Mendez, *Eſq*;
Mr. Moſes Mendez
Mr. Iſaac Mendez
Mr. Lewis Mendez, *Jun.*
Mr. Mileſi

N

The Right Reverend the Biſhop of Norwich, *Preceptor to His Royal Highneſs the Prince of Wales*
Mr. Peter Nouaille, *Jun.*

O

Baron Oſten

P

—— Paſton, *Eſq*; two Sets,
Mr. Jacob Pereyra
Mr. Iſaac Pereyra
Abraham de Prado, *Eſq*;
Mr. Paſquali

R

Marquis of Rockingham, ten Sets
The Marchioneſs of Rockingham
His Excellency Count de Richecourt, *Imperial Envoy Extraordinary*
His Excellency the Count Ranucci
Mr. Joſeph Righini

S

The Earl of Sandwich
The Counteſs of Sandwich
The Honourable Mr. Sandys
His Excellency the Count of Serſale, two Sets
Mr. Van Sandick
The Marquis of Sacromoſo, *Knight of Malta*
Mr. Joſeph Salvadore
Mr. Phineas Serra
Mr. Soldi

T

The Honourable George Townſhend
The Honourable Charles Townſhend, *one of the Lords Commiſſioners of Trade and Plantations*, ten Sets
The Honourable Thomas Townſhend, *one of the Tellers of his Majeſty's Exchequer*
The Honourable Mary Townſhend
Alexander Thiſtlethwayte, *Eſq;*
The Reverend Mr. Thiſtlethwayte
Mr. Treves

V

Mr. Vignola, *Venetian Reſident*

W

His Excellency General Wall, *Ambaſſadour from Spain*
The Honourable Lewis Watſon
Roger Wilbraham, *Eſq*;
Horace Walpole, Eſq;
Thomas Walpole, *Eſq*;
The Honourable Horace Walpole
Lady Mary Wentworth.
Miſs Giuſtiniana Wynne

Z

Mr. Ziheren, *Imperial Secretary and Miniſter from Mentz*

CA-

CATALOGO

DELLE

MATERIE, che si contengono nella presente Opera.

Dell' Uomo nel suo Nascimento.

CAP. I.

Della Educazione.

CAP. II.

Della Educazione delle Femine.

CAP. III.

Del Matrimonio.

CAP. IV.

Del Padre di Famiglia.

CAP. V.

De i Doveri delle Mogli.

CAP. VI.

De i Doveri de i Figlioli.

CAP. VII.

Della Povertà.

CAP. VIII.

De i Benefizj.

CAP. IX.

Della

Della Induſtria, o ſia delle Arti.

CAP. X.

Delle Arti liberali.

CAP. XI.

Delle Scienze.

CAP. XII.

De i Viaggi.

CAP. XIII.

Delli Spettacoli.

CAP. XIV.

Delle Leggi.

CAP. XV.

Del Principato.

CAP. XVI.

Del Miniſtero.

CAP. XVII.

Della Vita Felice.

CAP. XVIII.

Della Libertà.

Cap. Ultimo.

DELL'

DELL'

UOMO

NEL SUO

NASCIMENTO.

CAP. I.

L'Uomo è nel ſuo naſcimento una mole ſenſibile, dotata da Dio d'un' anima immortale, le cui potenze, abituandoſi appoco appoco a certe funzioni, lo conducono alla comparazione, alla combinazione, e all' argomento; onde naſce quello, che dichiamo ragione, e ſi chiama per queſto animal ragionevole. La natura gli contribuiſce tutto ciò che è neceſſario per renderlo più, o meno ſuſcettibile di queſta razionalità, ma il ripulirlo, e perfezionarlo è opera unicamente dell' arte, o ſia della educazione.

Della Educazione.

CAP II.

PER la educazione è che l'Uomo ſupera più, o meno i bruti nel conoſcimento; e a quelle imagini, che ſe gli offeriſcono nella prima età, deve per l'ordinario il carattere del ſuo naturale; poichè trovando eſſe la mente affatto nuova, vi ſi radicano

dentro ſenza contraſto d'oggetti anteriori, e vi fanno impreſſioni, che l'accompagnano al ſepolcro; come appunto fanno i primi odori in un vaſo nuovo di terra, portato per eſempio da Orazio nello ſpiegare queſto fenomeno dell' umano intelletto. Quindi è che a genitori induſtrioſi, giuſti, valoroſi, pigri, malvagj quando vegghiamo figli conſimili, alcuna volta ſuccederà per forze intrinſeche partecipate loro dalle piante, che gli hanno prodotti, ma per lo più, e quaſi ſempre, per averſi dovuto formar da principio ſul modello de i loro coſtumi.

Lo ſtato puerile è per l'Uomo civile il più critico, mentre da eſſo prendon le moſſe le azzioni umane, e s'indirizzano i paſſi per la via della vita. I padri Romani, nutriti nel maneggio, o nello ſpettacolo della maggior Republica dell' univerſo, riguardevoli eſempj potevano eſſere a i loro figlioli, e dalle madri medeſime potevano ſucchiar col latte ſemi di virtù, e d'eroiſmo. Servi coſpicui, e dotti s'impiegavano a iſtruire la tenera gioventù, e ſi adattava al meſtiero della guerra ſubito che le membra erono capaci di quelli eſercizj. Ora i fanciulli hanno tra noi miſerabili eſempj domeſtici d'avanti gli occhi, ſu cui fondare i canoni della loro morale. Da che, sì nelle Republiche, come ne i Principati, ſi è introdotto di fare ne gl' impieghi più importanti del governo prevalere la prerogativa della naſcita a qualunque merito acquiſito colla propria induſtria, tra i Magnati le Lettere, paſſata l' età pupillare, ſono generalmente neglette, anzi diſprezzate come un ſuperfluo tedioſo e di niun valore; i mediocri ne fanno una mercatura per redimerſi dalla povertà, con opprimere e dominar gl' ignoranti; ſicchè la buona educazione è poco meno che ſpenta, mentre i figlioli dalle mani di una balia della campagna paſſano a quelle di ſervitori, o tolti poco prima dall' aratro, o maſnadieri ripieni di ogni ſorte di vizio, e quindi ſotto la cura di un

povero

povero Pedante, il quale, ancora che aveſſe l' intenzione di fare del ſuo alunno un buon cittadino, non lo potrebbe, mancando di quella eſperienza e di quella morale, che ſono neceſſarie per ottener queſto intento.

La Lingua Latina, come quella, che ci conſerva i monumenti più prezioſi dell' antica ſapienza, è di comune conſenſo giudicata la chiave del ſapere Europeo, e per queſto con ſomma ragione ſi comincia da quello ſtudio a iſtituire un fanciullo. Ma il metodo, che ſi uſa generalmente in Italia per pervenire a queſta acquiſizione è tale, che pare inventato appoſta per diſguſtare gli ſtudenti di queſta applicazione. Una gramatica, che inſegna la Lingua Latina per via della Lingua Latina medeſima, è l' Arianna di queſto Laberinto. I Signori di Porto Reale correſſero queſto abuſo, che regnava anche in Francia, con una gramatica, onde il Latino s'inſegna per via del volgare Franceſe, e così facilitarono a gli Studioſi il metodo d'impararla; e l' eruditiſſimo Dottor Sharp ne ha ſimilmente publicata una poco fa in Ingleſe, ma però più ordinata e più breve, e che meriterebbe di eſſer tradotta in ogni altra lingua.

La Lingua Latina è adunque in Italia in queſta miſerabile anguſtia, quanto alla gramatica; nè migliore è il metodo de i Libri, che ſi danno a ſpiegare agli alunni di Latino in volgare, uſandoſi di ſaltare confuſamente di Libro a Libro con tante tenebre, che in otto, e talvolta in dieci anni, che ſi ſpendono nello ſtudio di queſta Lingua, raro è quello ſcolare, che giunga a ſapere di eſſa, e de i Libri ſu i quali l'abbia ſtudiata; e sè alcuno vi è, come ve ne ſono de i dottiſſimi, che giunga a ſaperla, lo deve all' eccellenza dell' ingegno, onde è dotato, per la cui perſpicacia combattendo colla coſcienza di non ſapere l' amore di ſapere la Lingua, e gli Autori Latini, a forza di nuovo ſtudio, e di nuova fatica è venuto a ſaperne.

Della Lingua Latina patiſcono in Italia, a riſerva di poche Città, la ſteſſa Criſi tutte le altre buone diſcipline, ponendoſi da quelli, che dovrebbono, e potrebbono maggiormente coltivarle, quale è la Gerarchia de i Ricchi, aſſai più cura nell' ammaeſtramento de i proprj cavalli, che de i proprj figlioli. Io mi ſono ſempre maravigliato, che tra tanti uomini ſapienti, onde ha l' Italia in ogni tempo abbondato, non ſia venuto in penſiero ad alcuno d'introdurre, che lo ſtudio della Lingua Latina ſi faceſſe prima colla lettura materiale, e poi col metodo gramaticale ſul Libro più importante, che, parlando de i profani, abbia la Società umana, quale è quello delle Pandette di Giuſtiniano. Uno de i ſuoi più venerabili Interpreti laſciò ſcritto, che ſe ogni altro Libro Latino periſſe, queſto ſolo baſterebbe a far rivivere la Lingua Latina nel ſuo più florido; tanto aureo ne giudicava lo ſtile: Sentenza, che dimoſtra eſſere ſtato quell' Autore ſull' orlo di proferire queſta mia ſuddetta propoſizione. Ha il contenuto di queſto Libro per baſe le dodici Tavole dettate da i più ſublimi Filoſofi della Grecia, quindi come per alluvione vi ſono concorſi di mano in mano i principali Sapienti di Roma, e delle Provincie più colte, ed hanno formata la ſtoria univerſa delle azzioni, e paſſioni umane, limitando il procedere degli uomini tanto riſpetto alle perſone, che alle coſe, per contenergli dentro i confini del giuſto, e dell' oneſto, qualunque coſa nominando col ſuo preciſo nome ſenza circolocuzione, o metafora, a fine di evitare gli equivoci, e la confuſione. Le utilità, che da queſto metodo ſi caverebbono ſono molte, e molto conſiderabili. Primieramente l'acquiſto, come ſi è moſtrato della vera Lingua Latina: Secondariamente la notizia delle Leggi, colle quali tutta Europa ſi regola, o alle quali tutti gli altri Codici ſi riferiſcono: In terzo luogo la cognizione della morale,

morale, colla quale i Romani ſi conducevano, e che produſſe numero ſi vaſto d' Eroi: In quarto luogo un lume a conſervare la propria quiete, e le proprie ſoſtanze, e a fuggire i lacci de i Curiali; e finalmente la facilità all' intelligenza degli altri Libri Latini, i quali uno de i motivi, per cui da i giovani ſpezialmente non s' intendono, è l' eſſere ſcritti in un linguaggio, che ſuppone l' erudizione delle Leggi Romane, come ſi vede in Cicerone, negli Storici tutti, e ne i Poeti medeſimi.

Introdotto, che foſſe uno Scolare per via di queſto ſtudio alla cognizione della Lingua Latina, ognuno vede quanto facile ſe gli renderebbe quello delli Storici e degli altri Libri, e ſpezialmente di Cicerone, la cui lettura ſola è capace di rendere qualunque uomo ſapiente. I ſuoi tre Libri degli Uficj principalmente vorrei che uno Scolare mandaſſe, ſe foſſe poſſibile, tutti alla memoria. Io riguardo queſt' opera come la più importante, la più ſeria, e la più perfetta di queſto autore. La paſſione, la vanità, l' ambizione, lo ſpirito di partito, la pompa della diſputa non compariſcono in queſta ſua opera. E' il più limpido del cuore di Cicerone, che parla al ſuo figliolo, moſtrandogli il modo di pervenire alla vera virtù, per via di ragioni, di eſempj, e d'oſſervazioni, quali l' altiſſima ſua ſapienza aveva potuto ſomminiſtrare a un tanto uomo, quale fù Cicerone.

Contemporaneo allo ſtudio delle Leggi Romane vorrei quello delle Divine ſu i Teſtamenti vecchio, e nuovo, nulla eſſendo più moſtruoſo in qualunque uomo civile, quanto l' ignoranza delle Leggi della propria Religione, e della propria Republica, nel cui Reggimento opera temerariamente colui, che, tale ignorante eſſendo, ardiſce di meſcolarſi, per i mali infiniti, che dalla ſua condotta neceſſariamente devono riſultare

al

al publico e a i privati ; eſſendo falſo, che il puro lume naturale ſia ſufficiente a guidare i noſtri giudizj, quando verſano ſu regole ſcritte, ſenza una previa ſcienza di quelle regole o leggi, dalle quali devono eſſere limitati quei giudizj ; e però ordinato da Dio, per bocca del Salmiſta, a chi aſſume di giudicare la terra, che debba indiſpenſabilmente iſtruirſi.

A i Poeti ſarei d'opinione, che un Giovane procedeſſe dopo avere per mezzo de i ſuddetti ſtudj acquiſtata una certa ſerietà e aggiuſtatezza di penſare, che gli ſerviſſe di ſcudo contro le fallaci impreſſioni, che nella tenera gioventù ſuol fare la Poeſia. I Poeti, a riſerva degli eccellenti, che ſono pochiſſimi, come a ſuo luogo diremo, per indurre la curioſità, e la maraviglia, danno al vero, e al falſo un lume quanto più poſſono nuovo, e ſtravagante ; e uno de i pregj maggiori dell' Arte poetica è la ſeduzione ; onde quanto giova la poeſia a ingentilire lo ſpirito per quella delicatezza, e leggiadria, colla quale tratta le paſſioni umane, a chi ne intende il ſegreto, altrettanto pernicioſa è per chi entra affato ignorante in quella lettura ; e noi vegghiamo Uomini, e Donne eſſerne ſtati talmente avvelenati, che giungono a penſare poeticamente nelle coſe più gravi, per avere a buon' ora la poesìa preſo poſſeſſo nel loro cervello, e chiuſone per ſempre l'ingreſſo alla ſerietà ; come deſcrive Cervantes il ſuo Donchiſciotte, il quale ſarebbe ſtato un' eccellente padre di famiglia, ſe la ſua diſgrazia non l'aveſſe fatto cadere nella lettura de i Romanzi, per cui venne a innamorarſi, e impazzire dell' errante Cavalleria.

Non creda però il lettore, che mia intenzione ſia di far guerra a i Poeti, ſeguendo forſe il ſentimento del gran padre della ſapienza Platone, il quale nel ſecondo libro della ſua Repub-

lica

lica vorrebbe eſterminati i Poeti dalla ſocietà. Dice che inducono ne i giovani il falſo penſare, veſtendo il falſo con apparenze ingannevoli di verità, e la verità con falſe imagini adulterando: Che beſtemmiano li Dei, attribuendo loro le debolezze più vili della umanità, e adulano mercenariamente i Potenti.

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona:
L' avere avuto in Poeſia buon guſto
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Non ſi ſapria ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
Aveſſe avuto e Terra e Ciel nemici,
Se li Scrittor ſapea tenerſi amici.

Così cantò Lodovico Arioſto, ſpiegando queſto ultimo penſiero di Platone. Io riguardo la Poeſia, cioè la buona, per il prodotto più eccellente e ſpiritoſo dell' ingegno umano, come potrà vederſi nel Capitolo, ove tratteremo della reſtaurazione delle ſcienze; e lo credo uno ſtudio nobiliſſimo e utiliſſimo, quando ſia fatto colle premeſſe da noi poco ſopra accennate.

Ed ecco, che all' età di XVII. o XVIII. anni ſi troverebbe un giovane aver fatto ſotto la direzione inevitabile di Precettori quello ſtudio regolare, ſerio, e fruttifero, che libero dal freno della ſubordinazione, per la diſtrazione de i piaceri l' uomo intraprende difficilmente, o intrapreſo difficilmente continua. Ippocrate e Celſo vorrei, che foſſero letti dal noſtro alunno per dargli a buon' ora qualche lume di ſe medeſimo anche quanto al corpo, e liberarlo in queſta forma

(ſiccome

(ſiccome abbiamo detto colla cognizione delle Leggi da i lacci de i Curiali) dal miſtero perpetuo o ſia impoſtura della Medicina. Munito, che averà un giovane di queſte cognizioni fondamentali l'animo ſuo, ſarà a portata d' ogni altra ſcienza, o arte, a cui vorrà applicarſi, ed averà in contanti la capacità neceſſaria, onde fare di ſe un Cittadino utile alla Republica, ed alle proprie circoſtanze.

Fin quì abbiamo parlato della educazione dello ſpirito. Quanto a quella del corpo dappersè, e del corpo, e dello ſpirito inſieme chi legge la troverà nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia.

Della Educazione delle Femine.

CAP. III

L'Educazione delle Femine non è meno importante di quella de i Maſchi, ſebbene, avuto riguardo agli uficj, che eſſe eſercitano nella Società, debba eſſere molto diverſa. L'oggetto principale del loro deſtino nel mondo è evidente che ſia il propagare la ſpecie, come dimoſtra la ſtruttura del loro corpo; e nella Sacra Scrittura, e ne i Greci, e ne i Latini non ſi trovano maggiormente commendate, che per la fecondità, per la ſubordinazione ai Mariti, e per l'amore verſo de i Figli; nè ſi vede appoggiata alla loro cura, che la condotta interiore della famiglia, e queſta ſolamente quanto all' eſecuzione; comparendo ſempre i mariti in figura di Direttori aſſoluti, e con una ſpecie di ſovranità ſulle mogli medeſime.

Io non pretendo per queſto di eſcludere le Donne da una eguale eccellenza con gli uomini; mi è preſente quello troviamo

mo Scritto di Giuditta, di Didone, di Semiramide, di Camilla, di Taleſtri, di Tamiri, e di tant' altre Eroine, le quali potevano ſtare a confronto con gli Achilli, co i Pirri, con gli Aleſſandri, co i Darj, con gli Artaſerſi, e con gli altri Campioni della antichità ; e più preſenti mi ſono gli Auguſtiſſimi eſempj di quelle, che sì degnamente calcano ora i Troni principali della Europa, e ſo in ſomma, che in ogni tempo le Donne

Hanno mirabil coſe
Fatto nell' arme, e nelle ſacre Muſe ;

ma queſto Capitolo non riguarda quegli individui luminoſi di queſto ſeſſo, deſtinati dalla Divina Providenza a regnare, per la cui educazione convengono la maggior parte di quelle nozioni, delle quali ſi tratterà nel Capitolo del Principato. Le Donne, di cui intendiamo di parlar' ora, ſono quelle dal Principato ſovrano in giù, le quali avendo tutti i Legiſlatori eſcluſe dagli Uficj publici della Società, e la conſuetudine limitate a una vita per la più parte domeſtica, hanno biſogno di minori nozioni di chi deve eſſer' atto a i ſervizj della Repubblica, onde molto minore dovrà eſſere il numero delle imagini da imprimerſi nell' animo delle femine, e quelle ſempre coerenti a quella vita ſubordinata e domeſtica, che abbiamo aſſegnata alle femine.

Ma perchè i Poeti, e la Franceſe Galanteria, affettando una ſpecie di Sacerdozio di Venere, hanno attribuito all' amore una facoltà univerſale, ſicchè per virtù di eſſo le Donne debbano andare almeno del pari con gli uomini, e tanti loro devoti ne ſono talmente perſuaſi, che ogni dì nelle ozioſe Accademie ne ſentiamo eruditiſſime diſpute, concludendo che ſi fa loro una

massima ingiuria a non le introdurre a buon' ora nel Tempio delle Scienze, come facciamo degli uomini, non voglio lasciar questo punto senza toccarlo un poco più minutamente; mio istituto essendo di persuadere le verità, ch' io propongo, unicamente con ragioni, piuttosto che con precetti. Tutte le Scienze non sono altro, che una collezzione ordinata di regole di quelle cose, su cui versano quelle Scienze. Quelle regole sono state istituite per i varj usi degli uomini in generale. Per esempio la Teologia contiene le regole della Religione, o sia della credenza circa le cose divine, con tutte le sue pertinenze. La legge contiene quelle delle azzioni degli uomini con gli altri uomini. Che un uomo s'immerga nel profondo mare della Teologia è cosa assai ragionevole, perchè può professarla ed essere utile a se con quel ministero, e servire il popolo con predicare, e amministrargli la Religione. Ma una Donna non può predicare, non può fare il Vescovo, non può fare il Prete, dunque sarebbe un farle perdere il tempo a introdurla in quello studio. E così per la legge, poichè il Giudicare, l' Avvocatura sono da Dio, e dall' uso poste nelle mani degli uomini, perchè dunque urtare coll' ordine universale delle cose, e ingannare le Donne con farle credere, che quello studio sarebbe buono pel loro sesso, come lo è per quello degli uomini? Il Creatore di tutte le cose ha disposto, che le Donne ingravidino, e sieno condannate all' incomodo di portare per tanti mesi i loro parti; io mi stupisco che i gentilissimi Poeti non disputino nelle loro Accademie, se questo sia secondo l'equità o nò. E venendo alle arti, una Donna è chiaro, che non può andare alla guerra, cioè che non può farsi un' esercito di Donne, non ostante le burle poetiche sulle maraviglie delle Amazoni in questo mestiere, poichè nel tempo, che lo stato avesse bisogno di quello esercito, si potrebbe dare, che la maggior parte fossero

gravide,

gravide; e allora con quei ventri gonfj è certo, che non potrebbono far maggior forza, che un' eſercito d'Oche. La Medicina, la Pittura, la Scultura, l' Architettura, richiedono anch' eſſe la premeſſa di tanti ſtudj, e la pratica di tante coſe, che alle Donne, ſpezialmente nella tenera età, gl' inconvenienti a i quali le eſporrebbe il meſcolarſi cogli uomini, non permettono d' intraprendere.

E tornando al noſtro propoſito dico, che le Lingue morte, e gli ſtudj ſublimi, in cambio di rendere una femina utile a una famiglia non farebbero che diſtrarla, e ſollevarle talmente il penſiero da ſdegnare ogni mecanico domeſtico, e ogni ſubordinazione, e maledire la condizione degl' individui del ſuo ſeſſo; come grazioſamente rappreſentò l' acutiſſimo Poeta Moliere nella ſua Comedia intitolata le Donne Letterate. I Dommi principali della Religione ſenza entrar mai nelle diſpute Teologiche, la Storia anche della Patria reſpettiva, e tutto quello, che conduce alla ſubordinazione ai Genitori, alla manſuetudine, alla modeſtia, alla ſemplicità, e alla mondizie del corpo, pajono gli oggetti principali dell' educazione d'una femina, contemporanei ſempre a eſercizj manuali, proporzionati allo ſtato, in cui ella ſia; acciocchè il cervello, il quale ha la ſteſſa penetrazione, e facoltà di quello degli uomini, e talvolta maggiore accauſa della maggior delicatezza della fibra, non ſi divaghi nell' ozio, e in meditazioni, che per la non rettificazione delle idèe, accauſa della mancanza dell' eſame fiſico delle coſe, non lo conduceſſe ad argomenti ſtravaganti, e perniciosi.

Ma perchè l' educazione delle femine, ſpezialmente che ſi maritano, non è uficio de i Parenti, che ſino ai limiti dello ſtato matrimoniale, di quella che appartiene al Marito ſi tratterà diffuſamente nel Capitolo V. ove ſi parla del Padre di famiglia.

Del Matrimonio.

CAP. IV.

PER conchiudere, che il ſaper maritarſi ſia un' argomento della maſſima prudenza in un uomo, baſta oſſervare il fato delle famiglie, il quale ſuole d'ordinario dipendere da un matrimonio bene, o mal fatto. Per farlo bene è neceſſario che concorra nella ſcelta d' una moglie il buon ſenſo, e l' inclinazione. Di queſto buon ſenſo, che conſiſte nelle convenienze politiche della condizione e delle fortune d'una moglie può eſſer capace un padre, un tutore, ma l' inclinazione appartiene unicamente al Contraente. Dunque poichè le prerogative della condizione e delle fortune non ſono il forte della felicità del matrimonio ſenza il concorſo della inclinazione, ſarebbe bene che l' elezione d'una moglie ſi faceſſe dal Contraente, nel quale e potrebbe mancare il buon ſenſo, ed eſſer fallace l'inclinazione ſe in età troppo tenera veniſſe da per ſe ſteſſo a queſta elezione. Per eſſere a portata di queſto buon ſenſo, ed eſſer capace di regolare la propria inclinazione in queſta materia, l' età tra i XXV, e i XXX anni può eſſere ſufficiente ; poichè a quell' ora può aver l' uomo imparata una copioſa iſtoria di matrimonj bene, o mal fatti, e paſſati tali periodi della vita, che gli abbiano inſegnato a regolare le proprie inclinazioni.

Deve il marito eſſer lo ſpecchio della famiglia, di cui ammogliandoſi diventa capo. La moglie, i figli ſi hanno da formare ſu i ſuoi coſtumi. Ora io laſcio conſiderare quale eſemplarità ſi poſſa ſperare da un marito di XV a XX anni, quando

i noſtri ſenſi ſono nel maſſimo bollore, ed eccedono per ogni parte.

La varietà de i piaceri, onde abbonda tanto l' Italia, fa parere alla fervida gioventù troppo peſante il giogo matrimoniale, e riguardare per una catena inſoffribile tutto quello, che s'oppone al libero uſo di quei piaceri; de i quali alcuni ſono fatali ſoprattutto alle povere mogli, e tutti inſieme conducono ad una diſcordia perpetua, e ſpeſſiſſimo alla ſeparazione; onde in varie Città principali ſi veggono pieni i Monaſterj di ſpoſe, che appena veduta l' alba del loro matrimonio ſe ne ſono talmente diſguſtate, che hanno ſtimato meno male una perpetua prigione, che la compagnia d' un marito mal pratico. E a parlare ſeriamente, quella mutua tolleranza, che è il glutine del matrimonio, come ſperarla in perſone ſenza eſperienza, e in cui gl' impulſi della natura non poſſono ancor trovare argomenti di maturo giudizio,che li combatta?

E queſto è il diſordine dominante delle famiglie della maggior Gerarchia, pel piacere che hanno i padri di diſporre e di aſſicurare, come eſſi credono, a buon' ora il fato delle loro ſucceſſioni, avendo unicamente in mira l' economia, o la vanità della condizione, e condannando talvolta alla pena di Mezenzio, (che adattava i corpi morti ai viventi) i teneri loro figlioli con una vecchia erede, che gli pongano allato, o un ricco vecchio ad una povera giovinetta, tentando così la Divina miſericordia collo ſperare, che da tali matrimonj riſulti una vita concorde, e utile alle due parti; onde avviene poi che tante famiglie s'eſtinguono, e tant' altre vanno in perdizione. Ne per queſto è ch' io pretenda di eſcludere i padri dal concorſo di sì importante negozio, anzi mio conſiglio è, che da i figlioli non ſi paſſi a queſt' atto ſenza la direzzione, e conſenſo de i padri, prima, per la riverenza, e ſubordinazione

che

che gli devono come a loro autori, e poi come a quelli, le ſoſtanze de i quali devono eſſere il loro mantenimento.

Del Padre di Famiglia.

CAP V.

E' l' impiego matrimoniale nel cuore della maggior parte di chi l' intraprende, l' eliſo beato di queſta vita. I teneri piaceri ſono d' ordinario lo ſcopo de i Candidati in queſta unione, nello ſteſſo modo, che de i Cavalli, e degli altri bruti, onde ſuccede ſpeſſiſſimo degli uomini, come de i cavalli, e degli altri bruti, che ſciolti gli amoroſi problemi, quell' oggetto, che tanto prima s'amava, e deſiderava, più non ſi cura, e talvolta ſi fugge, e ſi aborriſce. A queſto errore è più d' ogni altro ſoggetta la tenera gioventù, neceſſariamente ignorante (a cagione della poca eſperienza) la ſtoria della miſera umanità. Dunque ſe al matrimonio s' accignerà l' uomo in età, come abbiamo detto, verſo i trent' anni, facilmente averà per oggetto principale il ſolido di queſto ſtato, che è il propagare la pianta della ſua famiglia, e ſarà preparato a tutti gl' infiniti incomodi, e diſpiaceri, che porta ſeco l' eſſere al timone di queſta nave, il cui naufragio, o felice proſeguimento nel viaggio della vita, dipende da maggiore, o minore armonia, che paſſi fra i Conjugati. E perchè rare volte accade nel matrimonio una buona armonia, ſenza che il marito vi cooperi, il primo uficio morale d' uno ſpoſo dovrà eſſer quello di eſaminare attentamente l' indole della ſua Compagna, per procurare di renderla conforme a quella piccola Republica, o Principato, quale appunto può dirſi il matrimonio. Di queſti, ſebbene il marito debba eſſere il Legiſlatore, e per così dire il tiranno, le

mogli

mogli nondimeno, ſecondo l' uſo Europeo, vi hanno tanta parte, che con ragione poſſono dirſi Compagne; per queſto il marito ha da veſtire un carattere di principe, e di Compagno colla ſua moglie. Le Donne, quando ſi maritano, non hanno da i loro parenti, o tutori potuto conſeguire altra educazione, che di perſone ſubordinate, onde a i Mariti tocca a dar loro una nuova educazione miſta di ſubordinazione, e d' imperio. Il rigore, e la tirannia con chi paſſa con noi certi periodi di uguaglianza conducono piuttoſto all' avverſione, e all' odio, che all' amore, e alla concordia. Un' oneſto contegno, una piacevole ammonizione fatta anche ridendo, indicante l' importanza degli errori, che di mano in mano occorreſſero, e che neceſſariamente devono occorrere prima di ſtabilire un ſiſtema di comune convenienza, indurranno una giovane Conſorte più facilmente a penſare all' emenda, che non farebbe una rude pedanteria. Un marito, che conduca vita metodica, e che ne i fatti, e nelle parole dia ſegni frequenti d' uomo coſtumato, e prudente, otterrà facilmente di vederſi imitare dalla ſua moglie. I Geſuiti, che tra i viventi ſono reputati i maeſtri della morale più colta in genere di vita civile, procurano quanto più poſſono di comparire eſemplari uno in coſpetto dell' altro, e ſi trattano colla ſteſſa civiltà del primo giorno, che ſi conoſcono, lo ſpazio quantunque lunghiſſimo, che convivano inſieme, onde naſce quella almeno apparente armonia che paſſa fra loro, la quale finalmente giugne ad eſſere ſoſtanziale, e da queſto metodo proviene la maſſima giuſtificata reputazione, che hanno anche tra i loro nemici nel mondo. Per aſſicurarſi di pervenire a queſta armonia ſarà ſoprattutto neceſſario ai mariti fare in modo, che le mogli non contraggano intrinſichezza con altre Donne, eſſendo il preſente viver civile donneſco giunto a tal corruzione, che il Matroniſmo Romano, e la Veſtalità ſono meſſi

meſſi in ridicolo, onde da quei Conſorzj non potrebbe una ſpoſa imparare che vizj, e diſprezzo per i buoni inſegnamenti, che un prudente Marito le inſinuaſſe; ed è oſſervazione coſtante de i Savj, che quando le Donne, che noi dichiamo alla moda, veggono una Spoſa, che dia ſegni di volerſi condurre ſecondo le leggi della modeſtia, ed eſattezza matrimoniale, congiurano tutte contro di lei, e le tendono qualunque inſidia per adattarla al loro modo di vivere. La converſazione d' uomini provetti, e ſapienti, oltre a tener lontani li ſciocchi, ſará molto a propoſito per conſolidare la Moglie nelle maſſime che le abbia propoſte il marito, e nella ſtima che ella abbia concepita di lui, cui giugnerà finalmente ad amare, perſuaſa che egli ami lei, e vedendolo diſtinguerſi dalla Maggior parte, cioè dal volgo. Ridotto che ſarà il matrimonio ad una buona amicizia, che è l' unico mezo per farne la felicità, agevole ſarà al Marito di perſuadere alla Moglie il pernicioſo che in ſe racchiudono per una famiglia i ſontuoſi ſuperflui d'una femina, quali ſono le gioie, le trine, le ricchiſſime veſti, e ſimili, quaſi ſempre ſproporzionate allo ſtato di chi le uſa, per cui viene tanto combattuta la caſtità de i Governanti, l'imparzialità de i Giudici, la puntualità degli Amminiſtratori del Publico, e de i Privati, e combattuta e vinta ſpeſſiſſime volte l' innocenza delle ſpoſe medeſime; alle quali ſano provedimento ſarà laſciar ſempre la diſpoſizione libera d' una certa quantità di denaro a miſura delle facoltà della Caſa, acciocchè in ogni piccol biſogno non abbiano a ſoggettarſi al Marito: Metodo, ſenza il quale aſſai difficile é, che una Donna pervenga a una certa nobiltà di penſare, e al diſprezzo per le altrui ricchezze, tanto neceſſario per mantenerſi illibata. E perchè la moglie, oltre alla propria condotta, deve molto contribuire anche a quella dei figli, che da lei naſceranno, ſará bene, che il prudente

dente Marito la vada istruendo nel bene, e nel male per via di caratteri, che le faccia delle persone, che la frequentano. Con questa scuola, per poco di capacità, che ella abbia, verrà a formarsi una regola, onde poter da se stessa nelle occasioni decidere, se una tal cosa sia buona, o cattiva riguardo alle sue convenienze, e a non esser tanto soggetta a quella perplessità, e maraviglia, che i nuovi oggetti, e gl' improvisi accidenti sogliono indurre negli animi delle ignoranti e semplici Donne. Queste precauzioni, per acquistarsi la devozione d' una moglie, sono a noi Cristiani assai più necessarie, che non erono ai Romani, e al rimanente della Gentilità, e che non sono attualmente ai Musulmani, e altre Nazioni ; poichè non avendo noi l' uso del repudio, le Donne non hanno il freno di questo timore, e noi manchiamo di questo refugio per liberarcene.

Da quanto si è detto sin quì del modo d' educare una moglie risulta chiarissimo, non esser da porre in dubbio, che nell' elezione d'una moglie il sangue freddo, e le facili maniere sieno da preferirsi al rubesto, e allo spiritoso, che piace tanto alla maggior parte: è il carattere delle prime più adattabile alla pazienza, e alla moderazione necessaria nella vita matrimoniale, quanto più a proposito è il brillante delle seconde per la lieta conversazione, e per il Teatro.

Rispetto all' età, dieci anni meno di quella del Marito sarà assai conveniente, sì perchè le Donne quanto alla robustezza, a cagione della vita molle, e sedentaria, che menano, la perdono prima degli uomini, e anche perchè, dovendo quelle da questi in gran parte dipendere, difficilmente può a tal dipendenza un' individuo contemporaneo adattarsi, e tanto meno essendo maggiore d' età di chi deve rappresentare il suo superiore.

Le ricchezze poi, e la condizione ſono punti ſu i quali è un abbaglio univerſale: Io ſon d' opinione, che nelle ricchezze, e nella condizione ſia da oſſervarſi preſſo a poco la ſteſſa regola che dell' età: Una nobiliſſima Signora, che ſi ſpoſi a un ricco Popolare, quantunque da una vita povera paſſi a una comoda, e delizioſa, l' orgoglio umano è così cieco in queſta materia, che ponendo in confronto il tramontato ſplendore della Caſa paterna (quale è il fato della Nobiltà perduto che ſe ne ſia il ſoſtegno, cioè le ricchezze) col vero, e ſoſtanziale, che vale a dire le ricchezze della Caſa, ove ella ſia ricevuta, in vece di venerare il Marito, come ſuo Liberatore, non è rara coſa il vederla giugnere all' inſolenza d' inſultarlo, e rimproverarlo. E venendo al particolare delle ricchezze dico, che niuna coſa rende più arrogante una Donna, quanto la coſcienza d' avere colle proprie facoltà fatto mutare ſtato al Marito. Ella diviene riſpetto al Marito ciò che naturalmente dev' eſſere il Marito riſpetto alla Moglie, con queſta differenza, che eſſendo i Mariti per via degli ſtudj, degli affari, e della pratica de i ſapienti, più docili, e più diſcreti, uſano con maggiore docilità, e diſcretezza di quelle prerogative. Due ſono principalmente i pericoli, che corre l' uomo in tal caſo, o di dovere con una pazienza, che molti ſtimano vergognoſa, tolerare ogni coſa, come ſeguì all' ottimo Marco Aurelio, che ful rifleſſo d' avere col mezo della moglie Fauſtina conſeguito l' Imperio, giunſe ſino a promovere i ſuoi Adulteri, o di comparire ingrato, e tiranno della ſua benefattrice, come appunto ſucceſſe di Teodato, che non potendo ſoffrire nel trono la compagnia d' Amalaſſunta, che ve l' aveva eſaltato, la fece barbaramente morire.

Tra la toleranza di Marco Aurelio, e la malvagità di Teodato vi è una paſſione di mezo atta a diſturbare qualunque

armonia

armonia regnaſſe in una famiglia, ed è queſta la Geloſia. L' armonia ha per baſe una buona amicizia, che vale a dire una reciproca confidenza. La Geloſia matrimoniale è al contrario una diffidenza, che il Marito abbia della ſua Moglie, o che ella abbia del ſuo Marito. Queſto ſecondo caſo è più raro, e di minor conſeguenza. La geloſia dei Mariti è affatto diſtruttiva della quiete domeſtica, poichè hanno un continuo tormento nell' animo per i continui timori, che la moglie non rivolga ad altri oggetti le ſue inclinazioni. Un' uomo, quale abbiamo deſcritto il noſtro Padre di famiglia, bene educato, che abbia uſate tutte le diligenze per una buona ſcelta, e per educar bene la ſua Moglie, e con quella robuſtezza d' animo, e di corpo, che porta ſeco l' età da noi aſſegnata nello ammogliarſi, non ſarà tanto ſoggetto alla paſſione della Geloſia, come un' altro, che ammogliandoſi in età avanzata, quando il vigore delle noſtre forze ha già cominciato a declinare, ſia coſcio della propria debolezza, e tocchi con mano, che le idée d' una freſca, e giovane Donna malamente ſi poſſono aſſociare colle proprie, per la maſſima diſparità corporale, che paſſa tra i due individui. Vi ſono alcuni che credono non darſi amor vero ſenza geloſia, ed aſſegnano per teſtimonj invincibili tutti i bruti in generale, inducendo da ciò dover' eſſer queſta paſſione inſita nella natura. A queſti tali io riſpondo che queſta Filoſofia è analoga a quelle beſtie, dalle quali ſi deſume, piuttoſto che alle creature civili, e ben' educate, quali ſono quelle, di cui trattiamo. Nella natura è certamente inſita la geloſia, ſiccome vi ſono tutte le altre paſſioni, perchè le beſtie l' eſercitano non ſolo nelle occaſioni d' amore univerſalmente, ma in qualunque altra coſa ſia loro utile, o dilettevole, ſi fanno guerra, onde Bartolo proruppe in quella elegante ſentenza: *Propter coitum, & eſcam animalia faciunt treſcam.*

Gli uomini parimente quanto più ſono ſilvani, ed alpeſtri, che vale a dire quanto più ignoranti, ed è lo ſteſſo, che più vicini alla natura di quelle beſtie poco fa nominate, ſono più ſoggetti alla geloſia, e commettono per queſto i maggiori eccesſi: la cultura ſolo delle buone arti, che dice Ovidio ammollire i coſtumi degli uomini, e impedir loro la ferità, è atta a formargli ragionevoli con quella educazione, che abbiamo loro aſſegnata, onde non ha più luogo l' enunciata brutal Filoſofia della geloſia; anzi ſegue affatto tra gli uomini bene educati il contrario, che ove è verace amore non è geloſia. Dunque l' uomo avanzato in etá, ſecondo noi, ſarà tra i bene educati il più ſoggetto a queſta paſſione, perchè le forze del corpo, e dell' intelletto non hanno più il loro vigore, onde rinzotichiſce, e torna a poco a poco alla imbecillità dell' infanzia; e la natura non può fare un miracolo, che una giovane, e valida Donzella dimoſtri, e porti amor veramente ad un vecchio, e per queſto ſi comprerà ſempre un tormento perenne chi farà un tal matrimonio, oltre al delitto, che commetterà d' ingannare un' innocente individuo, con cui tanto ineguale ſarà la permuta amoroſa.

All' articolo delle Mogli ſuccede quello de i Figli, i quali venendo a militare nel mondo per fatto dei genitori, contraggono queſti nell' ammogliarſi l' obbligo indiſpenſabile di dirigergli, e aſſiſtergli dal loro naſcimento ſino al tempo di poterſi condurre da per ſe ſteſſi; come appunto fanno gli uccelli, e gli altri animali, che ſervono i loro parti in tutto, e per tutto, ſino che ſieno ridotti a poterſi muovere liberamente, e procacciarſi il neceſſario per vivere.

Un' uſo generale è in Italia, non meno che in molte altre Provincie d' Europa, di avvolgere i parti appena nati ſtrettamente con faſce, con tanta anguſtia di quei teneri corpicciuoli, che

che appena le Nutrici, o le Madri cominciano la funzione di fasciargli, a misura di quelle compressioni i bambini piangono amaramente, talchè chi astraesse col pensiero da quelle azzioni di fasciare l' ignoranza delle fasciatrici, e la loro buona fede di che quel fasciare in cambio di far male sia utilissimo a i fasciati, si concluderebbono per crudelissime Carnefici di quegli innocenti individui. Prima, che io, consultati i sapienti di quelle faccende, avessi in mano le prove di questo pezzo di crassissima ignoranza della nostra educazione, ogni volta ch' io vedevo fasciare un Bambino, e lo sentivo a quelle fasciature stridere e dolersi come se lo castrassero o gli tagliassero la pietra, dubitai sempre che quel fasciare in quella maniera non fosse uno de i tanti massicci pregiudizzj del volgo sì nobile come plebeo; e veramente, avutone discorso co i più intelligenti d' anatomia, ho trovato questo mio dubbio fondato sulla ragione, e mi sono poi confermato maggiormente in questa opinione sentendo tanti Moscoviti, tanti Spagnoli, e tanti dotti Viaggiatori che hanno visto i Regni del Levante e altre Regioni, ove non si ha alcuna notizia di sì crudeli fasciature. Ravvolgono quelle Nazioni i loro parti in panni sufficienti a difendere quei teneri corpi dal rigore de i climi respettivi, agiatamente, e senza veruna angustia o strettura, sicchè le membra possono dilatarsi secondo che la natura le conduce, onde crescono poi a quella proporzione e robustezza, che noi gli vegghiamo. E certo che lo strignere le budella deve ostar molto alla libera evacuazione, e cagionare de i dolori, dai quali vegghiamo continuamente affetti i nostri Bambini. E a quella compressione sì violenta di membra io non dubito punto, che noi dobbiamo, oltre la morte immatura di molti Bambini, grandissima parte de i nostri Gobbi, Zoppi e altre deformazioni di struttura, delle quali i Moscoviti, e gli Orientali non hanno

per

per così dire notizia. Ma quelle madri, e quei padri sì infatuati dell' uso di queste compressioni, che forse si rideranno, o disprezzeranno questa mia osservazione, io vorrei che provassero, così grandi e grossi come sono, a farsi fasciare da capo a piedi colla violenza che comportano le loro complessioni nel mese di Luglio o d' Agosto, e stessero così una meza giornata, ch' io son sicuro che riguarderebbono quelle fasciature per la più crudele tortura che mai potesse darsi a un' assassino di strada. Di più vorrei che così fasciati vi fosse chi gl' imboccasse a forza e gli empiesse il ventre di cibo per render loro quelle fasciature maggiormente sensibili, come appunto le nostre Donne fanno a i poveri Bambini, e allora son certo che la mia proposizione sarebbe generalmente conosciuta per vera. Usano ancora i Moscoviti, e gli Orientali, e anche molti altri Popoli Europei, allattare i Bambini con latte chi di Capra, e chi di Vacca, e taluni d' Asina. Questo metodo a prima vista parrà a gli ignoranti, spezialmente di Medicina, stranissimo, preferendo quello del latte delle madri, come insegnato dalla natura, la quale a misura dello avanzarsi la gravidanza dispone le mammelle della persona gravida, e le provede del latte necessario a nutrire il parto nascituro. A questo io rispondo, che il latte materno è già quasi che affatto in disuso tralle persone che posseggono certe ricchezze, sostituendosi per questo Balie pagate. E quanto a i latti di Capra, Vacca, Asina, ec. senza specularvi troppo sopra filosoficamente, la pratica dimostra esser sanissimi, e generalmente parlando lo devono essere più di quello delle Donne, quanto è più sano il nutrimento dell' erbe, e del' acqua che produce quei latti, che non sono le carni e il vino di cui è sostanza il latte di Donna. Ma quello che fa questo motodo ch' io propongo più d'ogni altra cosa, spezialmente in questi tempi, accettabile, è il regalo che all'

Europa

Europa ha portato la ſcoperta dell' America, quale è il volgarmente detto Mal di Napoli, o Mal Franceſe, a cui le povere Madri o Nutrici ſono ſoggette, o per la intemperanza de i Mariti, o per altri accidenti. Queſto inconveniente è talmente moltiplicato, dove più e dove meno, ch' io nel lungo ſoggiorno che ho fatto a Napoli ho viſto, come la neceſſità obbliga qualunque comodo Cittadino voglia prevalerſi di Balie a farle viſitar da i Periti, ſe ſieno ſane o nò, e talvolta eſſerſi i Periti ingannati, per i naſcondigli, che ſuol quella peſte occupare, impenetrabili da i più intelligenti Profeſſori, e per cui rimangono molte volte per lungo tempo ingannate le perſone medeſime, che ne ſono infette. Talchè conſiderate tutte queſte coſe ſarei per conchiudere, che ſarebbe un' articolo queſto molto degno della publica conſiderazione de i reſpettivi Governi, dove regna un tale inconveniente, e ſpezialmente in Italia, dove ſi può dir francamente, che è poco meno che generale.

Hanno gli Orientali trovato il metodo d' inoculare il Vaiolo, trapiantandone la ſemenza di quei, che l' hanno di buona qualità, ne i teneri corpi de i fanciulli per aſſicurargli da averlo maligno, e vi rieſcono felicimente. Gl' Ingleſi, coraggioſi abbracciatori de i coſtumi ſtranieri, che poſſano eſſere utili alla loro Republica, ſpezialmente i Signori, hanno adottato anche queſto con tanto frutto, che non ſolo gl' inoculati non muiono di quella inoculazione, ma neppure rimangono ſegnati, come avviene della maggior parte di quelli che hanno quel male naturalmente.

E perchè la robuſtezza del corpo è utiliſſima per bene, e lungamente vivere, ne vi è, ſecondo Celſo, mezo più ſicuro per acquiſtarla della fatica, faranno bene quei padri, che avvezzeranno i figlioli rudemente, e con eſercizj laborioſi a proporzione

porzione dell' età loro, come insegna Plutarco, e con molto garbo l' Autore Inglese della Educazione dei figlioli. Questo metodo, che sia il più sicuro per viver sano e robusto, lo dimostrano i poveri abitatori della Campagna, i quali tengono i loro figlioli espotti al freddo, e al caldo, e questi in cambio di riportarne danno indurano le membra, e sono pieni di sanità, e di robustezza ; dove al contrario i figli de i Cittadini difesi dall' aria esterna, con grandissime cautele, crescono per lo più deboli e macilenti. Lo avvezzare le membra ancor tenere a esercizj laboriosi, che conforme abbiamo detto suol produrre robustezza, e sanità corporale, giova anche moltissimo alla sanità, e robustezza della memoria e dell' intelletto, e noi lo tocchiamo con mano ogni giorno, poichè essendo infermi di corpo la mente non ha la stessa leggiadria, e chiarezza di pensare e la memoria non si ricorda tanto felicemente, come quando siamo in florido stato di salute.

Nel modo di cibare i figlioli nella loro tenera età è anche da avere molta cura, contribuendo assaissimo l' uso delle carni, e del vino a far sughi grossi, e mal sani ; dove al contrario quello dell' acqua de i latticini, dell' erbe, legumi, e simili, come dottamente dimostra il Signor' Antonio Cocchi nel suo Vitto Pitagorico, rende più facile la digestione, onde le membra si formano più robuste, e più agili, e la mente si mantien sempre con quella chiarezza che è necessaria perchè sia suscettibile di quelle imagini, che vi si vogliono imprimere.

La Lingua natìa, che è il primo degli esercizj, i quali abbiano dell' intellettuale, deve essere un' articolo molto importante. In questo gl' Italiani mancano generalmente. Una Balia del Contado, un servitor di Livrea sono i soggetti, a i quali si commette dalla maggior parte qnesto magistero, onde accade spessissimo di sentire un Giudice, rappresentante la Maestà

del

del Governo, render ragione a i Popoli col dialetto di Brighella, o d' Arlecchino, o di qualunque altra maſchera della ſcena. I Romani de i quali non ha l' Univerſo eſemplare più riguardevole, facevano un gran negozio di politica la cultura della buona Lingua Latina in ogni parte del loro Imperio. Lo ſtudio della buona Lingua produce due ottimi effetti, uno è l' acquiſto della Lingua medeſima nelle ſue più lodevoli circoſtanze, l' altro poi è quello di notizie anch' eſſe eleganti e pulite, analoghe alla Lingua, in cui ſono enunciate, eſſendo coſa moſtruoſa, e rariſſima, che da corretti ed eleganti Scrittori, e parlatori (che ſono i fonti da cui ſi può apprender la Lingua) ſi producano penſieri indegni di un' uomo di ſano, e purgato intendimento.

Il Diſegno è, in genere di ſtudio, la prima applicazione, ch' io darei a un tenero fanciullo per avvezzarlo a buon' ora a fiſſarſi nell' oſſervazione, e immitazione. Colui, che ha oſſervato maggior numero di coſe, ed è più atto alla immitazione, quegli è tra gli uomini il più ſapiente. Tutto il ſapere ſi deſume dalla natura; queſta non ſi è ſpiegata in modo più ſublime, e più bello che nell' uomo. Dunque il noſtro ſtudio principale ha da eſſere ſull' uomo, nè via più ſicura vi è a poterne con frutto oſſervare le operazioni, quanto il cominciare dall' eſame della configurazione delle ſue parti. Queſt' abito fatto allo ſtudio del diſegno faciliterà anche quello della Geometria, mezo sì neceſſario per argomentar rettamente in qualunque Scienza a cui voglia l' uomo applicarſi. E quanto al corpo il nuotare, la ſcherma, il cavalcare, il ballo, quando ſieno fatti con moderazione, ſono ſaniſſimi eſercizj, di non piccolo ornamento, e in varie contingenze della vita di ſomma utilità; come ſperimenta ogni giorno chi va alla guerra, o fa lunghi viaggi; e dell' eſercizio a piede è anche da tenere mol-

to conto, essendo utilissimo per la salute, e i Greci ne tenevano tanto, che Achille per essere stato in esso eccellentissimo, Omero in tutta la sua Iliade sempre lo chiama col titolo di veloce ne i piedi; e parlando de i Romani, all' Imperator Trajano si trova data particolarissima lode per aver' egli permeato a piede fino agli ultimi confini del suo Imperio.

Circa la conversazione dei fanciulli, quanto grande, altrettanto commune è l' errore di lasciargli conversare con gli altri fanciulli, e colla servitù. Degli uomini provetti, e civili hanno i fanciulli lo stesso rispetto, che de' loro Genitori, accausa della somiglianza, che nella età, e nel grado hanno quelli con questi; dove al contrario non hanno alcuna riverenza degli altri fanciulli, poichè gli veggono colle medesime passioni che essi hanno; e da questo procedono le incontinenze materiali del corpo, le impudicizie puerili, i semi delle ingiurie, delle risse, delle vendette; i quali vizj crescono poi col crescer degli anni, e deturpano tanto il carattere d' un' uomo. A i servitori, come quelli che non pensano che a sodisfargli in ogni loro piacere, considerando che devono essere i loro padroni, si affezzionano tanto, che ne prendono i pensieri e le espressioni, talchè moltissimi Signori giungono a parerne figlioli. E per prova di quello che ho detto circa la conversazione de i fanciulli con gli altri fanciulli, io chiamo in testimonio quelli che sono stati nella loro tenera età educati in comunità con altri fanciulli, e ognuno per se troverà che, non ostante la cura e le sante intenzioni de i Direttori, quella conversazione fanciullesca è pur troppo soggetta a gli inconvenienti da me enunciati. Per questo io non perdonerò mai a quei Padri, i quali per poco di comodo che abbiano di educare i figlioli domesticamente, e sotto la loro cura, gli mandano fuor di casa; e ciò almeno fino all' età di quindici o sedici anni, tanto che abbiano potuto

abituarsi

abituarsi ne i buoni costumi, e in quello che dichiamo buone creanze, le quali sono per lo più la radice del nostro buono, o cattivo procedere, e quindi passare alle Università, che sono i fonti delle grandi discipline.

E' in Italia generale il costume di usare i mezi de i falsi timori per conseguir da i fanciulli l' obbedienza, e in questo errore cadono per lo più le Madri e le Nutrici, colle voci del Bau (che è l' abbreviatura d' Annibale, del cui nome si servivano le antiche Donne volgari Romane per intimorire i fanciulli) dell' Orca, e simili. Questo costume io lo giudico sommamente nocivo, perchè semina in quei teneriſſimi cuori grandissima viltà, ed essendo anche falsi gli argomenti di quei timori gli credo anche in gran parte semenza di quelle bugie, che sentiamo sì frequenti nelle bocche de i fanciulli, i quali per condur meglio che sia possibile, io credo che gli unici mezi sieno ora la dolcezza, ora i castighi secondo le occorrenze e temperamenti, ora i premj, ma che abbiano sempre per guida la verità, pel cui oggetto siamo da Dio stati posti nel mondo.

Ma per le massime che si hanno da i padri a insinuare a buon' ora nel cuore d'un giovanetto, è da distinguere, se sarà cittadino d' una Republica libera, ovvero soggetto a un Principato. Quando ei sia dello stato de i primi, l' amore della libertà, i fatti grandi de i Cittadini, che hanno illustrato la patria hanno a esser voci continue in quelle tenere orecchie, acciocchè venendo alla lettura de i libri, ove sono registrati, la memoria se ne vesta più facilmente, e le tenga presenti all' animo, come suol fare della maggior parte delle cose, che le abbiamo consegnate ne i primi periodi di nostra vita. Se poi sia soggetto a un Principato, siccome chi è in questa condizione non perviene come nelle Republiche per dritto di Cittadinanza a influir nel Governo, bisogna provederlo di pensieri d' altra

natura, cioè tutti tendenti alla conſervazione, ed oneſto accreſcimento delle proprie ſoſtanze, ad arricchirſi di notizie, e d' arti, onde acquiſtare perſonali eccellenze, che lo rendano commendabile ſopra gli altri, o almeno atto a difenderſi da i Potenti. Le maſſime ſoprattutto della Religione devono quanto più preſto ſi può inſinuarſi ne i cuori de i figli, e con grandiſſima cura de i Genitori medeſimi, i quali di queſto uficio tanto eſſenziale, come anche di quello della morale ſi eſimono quaſi ſempre, laſciandone, come del ballo e della ſpada, la cura, e come molti dicono, il faſtidio a de i Precettori mercenarj, rimanendo così col ſemplice carattere di Genitori, ſenza aſſumer mai quello di veri Padri di famiglia, il cui debito è l' enunciato di ſopra; e chi ſe ne diſpenſa, ſenza un' eſtrema neceſſità, non fa certamente quello, a cui ſi è nello ammogliarſi volontariamente obbligato. Queſta cura de i proprj figli commeſſa, o piuttoſto laſciata ad altrui in materie sì delicate ed eſſenziali di Religione e di Morale, è la ſorgente de i diſordini della Società, o ſia de i vizj, ai quali la maggior parte de i comodi cittadini nella ſua gioventù s'abbandona, e de i delitti che ſi commettono. L' oneſtà e la Giuſtizia ſono come le altre nozioni, hanno le loro regole, ne queſte s' imparano, che con eſſerne metodicamente iſtruiti, Un Maeſtro, a riſerva di pochi uomini grandi e di morigerati coſtumi, ſe anche abbia il ſapere, non s' intereſſerà mai quanto un Padre, il quale ha tanto comuni le circoſtanze co i proprj figli, ne ſarà tanto informato di ciò che loro convenga. Quanto agli altri ſtudj ne i quali ſi abbiano da incaminare i figlioli, io rimetto il lettore a quanto ho eſpotto nel ſecondo Capitolo ſopra l' educazione de i figlioli.

Per le ſoſtanze che ſi abbiano a procurare per i figlioli incontrerà certamente la poca ſodisfazione di molti quello ch' io dirò.

dirò. Il mio parere è che i Padri debbano cercar piuttosto d' arricchire i figlioli di capitali personali, quali sono scienze ed arti, che di molte sostanze, perchè le prime non periscono mai, occupano utilmente l' intelletto, fanno l' uomo contento di se medesimo, morigerato ed atto a i servizj della Republica ; ove le troppe ricchezze, oltre all' esser perdibili, sono di gran fomento all' esercizio de i vizj ; ed è quasi impossibile, che un' uomo di vaste ricchezze s' applichi a studj regolari, e che richiedono lunga pazienza prima di giungnere a conquistarne il piacere ; dove i vizj hanno il piacere scoperto, che rapisce a prima vista ; e che finalmente non si dia o alla rovinosa prodigalità o all' empia avarizia.

Passata l' epoca della dura soggezzione de i figlioli, cioè a dire quel tempo, ove i Padri non possono dispensarsi da materiali castighi per conseguire la correzzione, farà molto bene quel Padre che userà con loro il metodo assegnato di sopra di comportarsi colla Moglie, procurando di rendersegli amici più che sia possibile, acciocchè non abbiano, come fa la maggior parte, a bramar sempre la morte del padre, per redimersi come essi dicono dalle paterne tirannie ; e anche perchè venendo a restar senza padre non si trovino totalmente nuovi in quella mutazione di stato, e non incorrano in quei disordini, che quasi sempre succedono in chi da una rigida subordinazione passi improvisamente alla massima libertà di se stesso, e al maneggio di quelle sostanze, delle quali non abbia gradatamente imparato il valore. Questo desiderio di rimaner privi del padre, quanto mostruoso e inumano, al trettanto è comune ne i figli, seguendo questi piuttosto il materiale ordine della natura, la quale ha disposto, che alla produzione delle nuove piante succeda la distruzione di quelle medesime da cui sono state prodotte, che l' umana ragione, la quale ci vuole per-

perpetuamente grati, e in conſeguenza amatori di chi è ſtato il noſtro autore, e la noſtra tutela ne i tempi che ne avevamo maggior biſogno. E di queſte ingratitudini filiali, tacendo tanti altri coſpicui eſempj, riporterò ſolamente quello ch' io trovo in Tito Livio ; il quale narrando, come nella ſeconda guerra Cartagineſe la moltitudine delli ſchiavi Romani avendo indotti i Senatori a proporre una legge pel loro riſcatto, tra quei che ſollecitavano la publicazione di quella legge nota eſſo Livio molte Mogli pel riſcatto de i loro Mariti, molti Fratelli, per quello de i loro Fratelli, molti Padri per quello de i loro Figlioli, ma nulla menzione fa di Figlioli che ſollecitaſſero il riſcatto de i loro Padri.

Rara adunque è ſtata in tutti i tempi la gratitudine filiale, ne i padri hanno per queſto a mancare del loro debito verſo de i figli, non per aſpettarne da eſſi retribuzione di gradimento, ma perchè tale è l' obbligo d' un Padre di famiglia; il cui impiego, riflettendo a quanto abbiamo detto in queſto Capitolo, è il più ſerio, il più importante, e il più aggravato di peſi e di travagli di quanti altri ne abbia la Società civile.

De i doveri delle Mogli.

CAP. VI.

QUANTO neceſſaria è la cura in un Marito per introdurre una buona armonia tra ſe, e la Moglie, altrettanto eſſenziale è quella d' una Moglie per mantenerla. Perchè una Moglie poſſa applicarſi alla conſervazione dell' armonia matrimoniale, biſogna primieramente, che ella conſideri la differenza, che paſſa tra la condizione d' un Marito, e quella d' una Moglie.

Moglie. Il Marito è un' animale diſpotico, da cui dipende la ſomma delle coſe della ſua famiglia. La parte, che la Moglie poſſa prendere nella condotta di queſte coſe, nelle quali ha ella però lo ſteſſo intereſſe del Marito, non può venire, che per via di conſiglio, e d' inſinuazione, a cui eſſa faccia ſtrada coll' amicizia, ed affetto, il quale guadagni ſul cuore del ſuo Marito. Queſta conquiſta viene naturalmente ogni volta, che una Moglie confeſſi co i fatti la ſua ſubordinazione al Marito, ſecondandolo ciecamente ove la contradizione non ſia neceſſaria per impedire la rovina della famiglia.

Hanno in oltre diſpoſto le Leggi, che certe azzioni ſieno alle Donne imputate a delitti della maſſima atrocia e diſonore, nel tempo medeſimo, che negli uomini ſono o tolerate, o riguardate come del numero de i delitti più compatibili; ed é concorde tra tutte le Nazioni, che il pudore ſia la maſſima delle virtù delle Donne, tanto che la morte ſia un lieve ſacrificio per mantenerlo inviolato; onde ſi trova sì forte commendata Lucrezia per aver lavata colla propria morte la macchia ſcrupoloſa dell' inganno che aveva praticato Tarquinio ſull' onore di lei. A tale diſpoſizione oppongono le Donne diſputanti come ingiuſta la non reciproca della Legge, cioè che non abbia a eſſer lo ſteſſo degli uomini, e i Legali adducono il furto, che da individui non legittimi potrebbe farſi nelle eredità ai legittimi ſucceſſori, e giuſtificano queſta diſpoſizione delle Leggi. Le ſagge mogli non ſolo hanno a eſſer convinte della giuſtizia di queſte Leggi, e cuſtodirle nella ſoſtanza, ma ne i ſembianti, e nelle parole devono eſſerne religioſe. Con queſto contegno la ſtima del Marito verſo della moglie è ſicura. Ma perchè anche per tutti i fini, ed economie matrimoniali neceſſario è l' affetto, dovrà guardarſi le Moglie di comparire sì negli

gli atti, come negli abbigliamenti dispiacente al Marito, anzi farà molto bene a presentarsegli sempre d' avanti colla più decente venustà, e colle più obbliganti attrattive, onde farselo suo quanto d'un Marito è possibile. Ma perchè i Mariti, come quelli che hanno in ogni tempo la libertà di vagare ove a lor piace, e la Legge gli perseguita meno, sono più sottoposti a esser presi da oggetti esteriori; quando uno di questi accidenti pervenga alla notizia d' una Moglie, è questo il punto, dove la prudenza ussoria ha da fare i suoi sforzi maggiori. Gl' individui più difficili a correggersi sono quelli, che hanno meno di che temere. Per questo quando avviene, che i Principi incorrano in qualche vizio, se la Religione, o qualche grave pericolo non li corregge, ogni altro argomento riesce inutile. Un Marito adunque, che poco, o nulla ha da temere della sua Moglie, rimproverato, o corretto da lei in cambio di emendarsi si ostinerebbe maggiormente, e da simili cose procedono per lo più le avversioni matrimoniali. La dissimulazione, rimedio in tante occasioni utilissimo, è in questa il più approposito. Ma perchè vi sono de i casi, ove non vi è luogo alla dissimulazione per la publicità della cosa, allora è da ricorrersi alla toleranza, continuando sempre le stesse finezze di quando lo Sposo si reputava innocente; virtù che costa molto a un cuor delicato, ma che una Moglie deve da se stessa impetrare, per non venire a un' aperta discordia col suo Marito, la quale perpetuandosi può cagionare la rovina della famiglia. De i tanti casi comprobanti la sanità di questo consiglio, addurrò solamente uno succeduto ai miei giorni in Firenze. Era in quella Città un ricco Gentiluomo ammogliato con una Dama d'onesti costumi, e di non mediocre bellezza. Costui venne amante d' una povera Giovane, e in poco tempo anche amico. La Moglie accortasi di qualche pausa negli affetti matrimoniali per

parte

parte del ſuo Marito, andò rintracciandone la cagione, e in poco tempo trovò ciò che era. Informata che l' abitazione della giovane era ſproviſta d' ogni comodo mobile, mandò a provederla del biſognevole con quella decenza, che era proporzionata alla condizione del ſuo Marito. Il Marito andato all' ora ſolita a trattenerſi in caſa della giovane, domandò donde veniſſe quella novità che vedeva? a che la giovane riſpoſe, che credeva quelle coſe venute da lui, poichè eronò ſtate portate da gente di ſua Livrea. Accortoſi il Gentiluomo che la finezza veniva dalla ſua Moglie, la interrogò tornato a caſa perchè aveſſe fatto queſto? ed ella ſoggiunſe, che ſiccome amava il ſuo Marito di vero cuore, lo amava in ogni luogo, e in ogni luogo voleva quando poteva contribuire al ſuo comodo, e al ſuo decoro: Onde nacque l' abbandono perpetuo, che il Gentiluomo fece di quella nuova amicizia, e il coſtante ritorno agli affetti della ſua Moglie, la cui generoſità giunſe a fare del ſuo proprio un' aſſegnamento vitalizio alla giovane, perchè poteſſe vivere comodamente.

Un' altro mezo efficaciſſimo da mantenere l' armonia matrimoniale ha una Moglie nella ſobrietà delle ſpeſe, che ella procuri d' introdurre, o introdotte, che ella vela trovi, continuare nella famiglia del ſuo Marito. Le Donne Italiane, e ſpecialmente le nobili, come quelle che non s' occupano generalmente gran coſa nelle cure domeſtiche, nè la lettura è una delle loro più violenti paſſioni, hanno vacue moltiſſime ore, e ſpezialmente le notturne. Queſte ore vacue l' uſo ha introdotto di riempirſi ordinariamente col gioco, con de i feſtini, con gli ſpettacoli e con le cene; queſte riempiture di vacui notturni ſono divenute i giochi Olimpici delle noſtre Donne Italiane, ove ſi corre a gara a ſuperare una l' altra nella magnificenza o ſia nel diſpendio, ſenza che i Mariti abbiano in generale coraggio

gio d' opporsi a quella magìa delle Mogli, per cui giungono anch' essi a pensare in queste materie feminilmente.

Da questo nascono gl' infiniti debiti delle case grandi d' Italia, onde i capi di esse vengono a essere, in vece di veri Signori delle loro vaste facoltà, meri economi de i creditori; da questo i pensieri di falsa grandezza e di prodigalità, che bevono col latte i figlioli, e finalmente gli odj, e le dissensioni tra 'l Marito, e la Moglie; non essendo possibile che a lungo andare un Marito ami colei che è cagione della sua rovina. Quindi anche la poca sanità, e la brevità della vita, consequenze inevitabili dello sregolato modo di vivere.

Persuasa adunque che sarà una Moglie del bene che resulta ad una famiglia dalla sobrietà delle spese, riguarderà in ogni loro aspetto come una peste le enunciate stravaganze; e perchè necessariamente il luogo che occuperebbono i falsi piaceri, quando questi mancano, lo occupano i veri, come viceversa al mancare de i veri subentrano i falsi; l' amor del Marito, e quello de i figli ne verranno in conseguenza, e la seria occupazione alle cose della famiglia, che sono l' unico oggetto d' un matrimonio felice.

De i Doveri de i Figlioli.

CAP. VII.

CHE i padri sieno gli amici più fervidi e più costanti de i loro figlioli sono tante e sì evidenti le prove, che niun savio lo revoca in dubbio. Gli uccelli stessi, e gli altri animali hanno comune con gli uomini questa passione tanto, che giungono a privarsi talvolta di ciò, che li bisogna per darlo a i pro-

prj

prj parti. Divina veramente diſpoſizione del ſupremo Fattore di tutte le coſe, ſenza la quale ceſſerebbe la propagazione d' ogni ſpecie. Gli animali però eſercitano queſta paſſione ſolamente fino, che abbiano condotti i figlioli a potere da loro ſteſſi ſuſſiſtere. L' uomo poi, come quello che ha l' eſtenſione del conoſcimento più vaſta, ne prolunga maggiormente le linee. Quindi è che i ſuoi penſieri, toccanti i figlioli, ſono occupati aſſai più di lontani avveniri, che del preſente. Di quì naſce il maſſimo ſtudio nell' educazione, e il tormento continuo d' accumular le ricchezze. Ma non per queſto i figlioli ſono ſempre i migliori amici de i padri. Anzi ſi vede che quanto maggiori ſono le circoſtanze che i padri hanno preparate a i loro figlioli, tanto meno hanno i figlioli amicizia pe' loro padri, e, come ſi è dimoſtrato nel Capitolo V. del Padre di Famiglia, più preſto bramano di reſtarne privi. Queſto errore, o ſia moſtruoſità, naſce primieramente dall' eſſere i Giovani pieni di deſiderio d' eſercitare liberamente i loro ſenſi, ſenza penſare al bene o al male del loro uſo, per gl' impulſi continui che a quei ſenſi da la Natura, nel ſomminiſtrare che fa al Corpo il vegetabile onde perfezionare e mantenere il ſuo edificio. A queſto libero eſercizio de i ſenſi oſtacolo perpetuo ſono i padri, come quelli che hanno la cura d' inſegnare a i figlioli a moderar le proprie paſſioni, e vacare alla conſervazione del proprio individuo. I cambiamenti, che in queſto ſtato ſi fanno nel noſtro Corpo più ſpeſſi e più violenti, fanno sì che gli argomenti della ragione, i quali continuamente ci ſono oppoſti da i padri, da i precettori, da i Libri, incontrino tal reſiſtenza da fare in noi troppo lieve impreſſione.

Giunto che ſia il noſtro Corpo alla perfezione della ſua ſtruttura, e calmato il bollore che abbiamo detto del creſcere, la ragione comincia a poterci percuotere con maggiore efficacia.

Allora ſi comincia a conoſcere il valore dell' amicizia de i padri, la quale giugne a tale, che altri vendono la giuſtizia per arricchire i figlioli, altri rubano il publico e i privati per lo ſteſſo fine; e tanti che con ogni altro ſaranno avari, bugiardi, violenti, vendicativi, co i loro figlioli ſono tutti ſincerità, tutti manſuetudine, tutti liberalità. Ma rare volte coglie un padre il frutto di queſto conoſcimento; poichè quando queſto raggio appariſce (che ad ognuno o più preſto o più tardi appariſce) hanno già i padri ceſſato di vivere: E di queſta amicizia o gratitudine filiale quelli ſono meno ſuſcettibili, che ne ſarebbono più debitori, cioè che abbiano ricevuti maggiori beneficj da i padri. Queſti ſono quelli principalmente che di povera e di baſſa origine ſi trovino condotti a eminente Fortuna. Queſti ſono nemici de i padri viventi, e de i padri morti, poichè ſe ne vergognano, come quelli alla cui memoria ſta attacata l' epoca del loro povero e baſſo principio, onde giungono fino a cambiare il nome della famiglia, ed a prendere de i nuovi titoli per allontanarne da gli uomini quanto più poſſono la memoria; pagando di queſta obrobrioſa moneta i loro padri per un beneficio che viventi eſſi padri è loro di tanta laude, e morti che ſono rende così onorevole la loro ricordanza. In queſto errore ſono caduti gli uomini anche più grandi dell' Antichità; poichè Cicerone, il quale, ſenza correr pericolo di molta critica, ſi può dire il maggiore ingegno di cui ci dieno i Libri notizia, non ſi contentò del nome di Tullio ſuo padre, il quale di un ſemplice popolare, lo aveva educato in modo che potè farſi Conſole; che voleva in tutti i modi diſcendere da i Re di Roma; e Auguſto, anch' eſſo maſſimo uomo, nomina ſempre il ſuo padre putativo, obliando affatto il padre ſuo naturale, perchè il primo, che fù Ceſare, gli dava così gran luſtro, e dell' altro perchè fù Coniator di monete o alcuna altra coſa di

non

non molto ſplendore, ſi vergognava. Al contrario Caton Maggiore, religioſo cuſtode dell' antica ſincerità Romana, in cambio di vergognarſi della ſua rurale eſtrazione, ſe ne gloria in molte occaſioni; e Mario porta in trionfo in faccia al Popolo il ſuo Plebeiſmo, e vuole che quello faccia maggiormente riſplendere la ſua virtù contro la più riguardovole Nobiltà Romana, il cui pregio, diceva egli, riguardavano quei Grandi come una ipoteca ſu gl' impieghi principali della Republica, ſenza che ſi ſtudiaſſero di fare alcuna azzione virtuoſa per meritarli. Siſto V. ancora, uno degli Eroi più riguardevoli de' noſtri ſecoli, che di povero paſtorello divenne mediante la ſua virtù Papa, uſava confeſſare ingenuamente l' umile ſua eſtrazione, e teneva nella ſtanza, ove mangiava, una pittura rappreſentante un piatto o un paniere di pere, per aver ſempre preſente l' emblema della ſua Famiglia, la quale era Peretti.

Da quello, in cui abbiamo moſtrato che mancano generalmente verſo de i loro padri i Figlioli, ſi poſſono facilmente deſumere quali ſieno i loro doveri, nè credo biſognarvi di maggior prova per la neceſſità d' eſercitarli, quanto il riflettere, che un Figliolo deve tutto ſe ſteſſo alla cura de i ſuoi Genitori.

Della Povertà.

CAP VIII.

SONO i Poveri, come dice l' Evangelio, gl' individui più riſpettabili della Società. E veramente ſono eſſi che riſentono i più crudeli effetti delle umane vicende. Io diſtinguo i Poveri in due Claſſi, in Poveri innocenti, e in Poveri rei.

Poveri

Poveri innocenti ſono coloro, che ſono nati Poveri, oppure che per qualche calamità di ricchi divengono Poveri ; e non educati all' induſtria manca loro anche queſto mezo onde ſoccorrere a i loro biſogni. In ſecondo luogo quelli, che per qualche infelice cambiamento nella Società ove vivono, vengono a mancare di occaſioni d' eſercitare la loro induſtria, oppure per vecchiezza o infermità divengono inetti al lavoro. Poveri rei ſono da reputarſi coloro, i quali, dilapidate per vizj le loro ſoſtanze, ſieno ridotti in povertà, o che l' aborrimento alla fatica gli faccia tali. De i Poveri innocenti intende ſenza dubbio l' Evangelio quando aſſegna i Poveri per riſpettabili.

Di queſti Poveri, tanto del primo che del ſecond' ordine, ſono mantenitori quei popoli, tra i quali eſſi vivono, poichè o in un modo o nell' altro ei vi ſuſſiſtono. Dunque non vi è popolazione che non poſſa mantenere i ſuoi Poveri, giacchè ognuna li mantiene. Ma io credo anche che ogni Republica o Principato ſia tenuto a mantenere i ſuoi Poveri o buoni o cattivi ch' ei ſieno, come un Padre di famiglia è obbligato a fare de' ſuoi figlioli indiſtamente quando abbia i mezi da farlo.

La povertà de i Poveri rei, che ſono il maggior numero, e il veleno delle Società, poichè come quella che ha la peſtifera ſorgente dell' aborrimento alla fatica, confina col latrocinio e con ogni altro delitto, e la facilità di ſoſtentarne i componenti ſeduce tutti quelli, che ſi ſentono inclinati all' inerzia. La Città di Napoli, tanto abondante d' ogni ſorte di vettovaglia, e inſieme di Popolo, abonda ſpezialmente anche di queſta ſorte di Poveri. Coſtoro ſi chiamano *Lazzari*, e ſono in numero di ben venti e più mila. Non abitano in caſe, ne in luoghi certi. I più ſi ricoverano la notte ne i vacui di certi banchi che quaſi ogni Bottega tiene avanti di ſe, onde ſi dicono anche in Lingua

Napolitana

Napolitana *Banchèri.* L' eſtate dormono la maggior parte per le piazze, e per le ſtrade a Cielo ſcoperto, e negl' inverni del maſſimo freddo ſi ricoverano nelle ſtalle, ove da i Cocchieri, per non li veder morire di freddo, è datto loro ricovero. Il loro veſtito non eccede per la più parte che quanto baſta a ecliſſare i topici dell' impudicizia. Parte della loro ſuſſiſtenza la cavano da piccoli furti e ſpeſſi, che ſanno di frutti, e legumi a i venditori di eſſi, i quali ne ſono così toleranti, che ſi contentano quando ſi veggono ſiffattamente rubare di ſcacciare i rubatori con qualche maledizione o minaccia, ſenza paſſare ad altri riſentimenti. Un' altra parte la cavano dalle diſtribuzioni di pane, e degli avanzi di tavola, che poco dopo il mezo giorno ſanno loro quotidianamente tutti gli Ordini Regolari, ed è il più ſicuro de i loro aſſegnamenti per vivere. A un terzo aiuto ricorrono anche, qual' è la limoſina che vanno chiedendo a i devoti per le Chieſe, e per le ſtrade, la quale ſiccome è in denaro, è da loro deſtinata pel vino, e pel gioco. Appena la porzione del denaro pel vino e pel gioco è comparata, che, ſpezialmente i Poveri Maſchi, corrono alle piazze, e quivi paſſano il loro tempo, quaſi nudi, come abbiamo detto, giocando, con tanto contento e allegria, che Diogene così faſtoſo della ſua povertà ſi darebbe per vinto. A miſura del creſcere eſſi in età creſcono anche ne i vizj, onde i loro latrocinj verſano ſu coſe più gravi, e così ogni altro loro delitto. Quelli che tirano al bene, divengono facchini, carrettieri, poſtiglioni, ſoldati, e ſimili; ma moltiſſimi finiſcono condannati in Galera, e non pochi alle Forche. Le Femine creſcono anch' eſſe medeſimamente ne i vizj de i quali ſono capaci. Moltiplicano a proporzione delle altre popolazioni, e per lo più ſenza la prevenzione delle Nozze, ne hanno, oltre il Batteſimo, alcun requiſito di Religione. Andando in Chieſa, ove talvolta paſ-

ſano

ſano ſpezialmente la mattina più ore, non attendono mai col penſiero al ſervizio Divino, eſſendo unicamente occupati a chieder limoſine. Queſta loro perfetta ignoranza e non curanza delle coſe della Religione li rende una ſpecie d' Ateiſti di fatto. Da queſta ignoranza dipende la loro licenza continua nel proferire le più atroci beſtemmie e imprecazioni, ſenza accompagnarle talvolta della minima ſiniſtra intenzione. La riprova di queſta loro coſtante ignoranza di Religione ſono di quando in quando de i membri di queſta popolazione, che per delitti vengono condannati alla morte, dove i Padri ſpirituali ſono obbligati a iſtruirgli daccapo degli articoli della ſanta Fede, e talvolta con pochiſſimo frutto per la troppa novità colla quale gli giungono i nomi medeſimi.

Poco diſſimile da queſto corpo ſono gli altri Poveri cattivi d' Italia, i quali non variano che nella moltitudine, e nella più o meno facilità di vivere, in quanto Napoli è più popolata e abondante dell' altre Città d' Italia. Queſto Corpo che per le ſue circoſtanze viene a eſſere il più malſano quanto al morale della Società, e che le è per molti motivi a carico, io crederei poter dimoſtrare, che potrebbe eſſerle d' utile, e i componenti di eſſo vivere più felici.

Genova ebbe un ſuo Cittadino della nobiliſſima famiglia Brignole, il quale preſo dalla pietà de i graviſſimi mali, che a quella popolazione venivano dall' eccеſſivo numero di Poveri che erono in quella Città, iſtituì un Luogo, cui intitolò *L' Albergo*, ove non ſolo ogni povero aveſſe dritto di ricoverarſi, ma dove d' ordine nel Governo ſi chiudeva per forza ogni vagabondo, e venivano puniti quei, che a qualunque Mendicante per la Città aveſſero fatto limoſine, affine che ogni biſognoſo andaſſe a quel Luogo. Quivi a ognuno era aſſegnato lavoro proporzionato alle ſue forze, e capacità, e chi ſuperava

col

col valore del ſuo guadagno l' importare del ſuo alloggio, veſtito e vitto, il quale era taſſato diſcretamente, ne era dal Luogo dopo un certo tempo rimborſato; chi per impotenza non ſuppliva, veniva compatito; e chi per mala volontà, gaſtigato ſecondo il ſuo merito. Quindi la Città cominciò a reſpirare dalle inquietudini de i furti e d' ogni altro delitto, che porta ſeco quella razza di vagabondi, e a eſſer liberati i devoti per le Chieſe, e gli altri occupati nelle cure civili, dalle importunità di coloro. Queſto provedimento Genoveſe è ſtato in altre parti fuori d' Italia uſato con frutto conſiderabile. In qualunque altra parte d' Italia oltre Genova non mancherebbe il comodo di liberare da queſte pecore infette il rimanente de i Greggi a imitazione de i Genoveſi. Tutti i Governi hanno per loro tutela un numero di Truppe, cui devono provedere di veſtito. Ognuno vede quante manifatture concorrano a veſtire un' uomo di tutto punto. Cappelli, Scarpe, Calze, panni di lana, di lino, ec. Di più le ſtrade publiche, gli edifizj publici ſomminiſtrano mezi baſtanti da impiegare utilmente i corpi più ozioſi. A queſti mezi ſi aggiugne la pietà de i fedeli, la quale, quando non giugneſſe a ſupplire a un tal biſogno del Governo, a queſto non mancano mezi, onde rendere i ſudditi ricchi oſſervatori delle Leggi Divine, e della ragionevole Politica, che vogliono fatta parte del loro ſuperfluo a chi manca del neceſſario per vivere. Negli Svizzeri ogni uomo che ſi marita è taſſato a pagare un tanto a gli Oſpedali reſpettivi, che a imitazione di Genova nutriſcono Poveri, una porzione di denaro a miſura della dote che conſeguiſce. Con queſta contribuzione acquiſta un dritto a i ſuoi figlioli, ſe mai cadeſſero in povertà, di eſſer nutriti e educati in quelli Oſpedali proporzionatamente alla condizione in cui ſono nati. Io leverei una taſſa ſimile anche ſu i teſtamenti a miſura delle

facoltà lasciate dal Testatore. In Inghilterra vi è una tassa annuale, cui sono obbligati di pagare tutti gli abitanti delle Case, proporzionata alla pigione che pagano dette Case. Questa tassa va alle respettive Parrocchie, ognuna delle quali ha un numero di amministratori, abitanti in dette Parrocchie, i quali sono tenuti di prender cura, con quel denaro che ricevono, di tutti i Poveri di esse Parrocchie. Questa tassa (oltre le tante e tante contribuzioni che molte persone caritatevoli esibiscono spontaneamente e abondantemente ogni giorno a tale effetto) monta a tanto, che parlando di Londra sola, basterebbe a nutrire il triplo de i Poveri di quella popolosissima Città. Non è quivi il comodo intero di Ospedali che bastino a contener tanti Poveri, onde quei Poveri non hanno lo stesso sollievo di quelli di Genova e delli Svizzeri, e non tutti sono assistiti (il discreto Lettore può imaginarsi il perchè) a misura del denaro contribuito; sicchè le strade son piene di mendicanti, i quali dal chiedere la limosina passano ad usare nelle ore notturne, e talvolta in pieno giorno, la forza, e commettono in somma tutti quei disordini, che pativano da questo Corpo impuro e disordinato i Genovesi prima, che quel loro pio e giudizioso Cittadino facesse in quella Città quel divino provedimento. Benedetta quell' anima santa, che concepì ed effettuò sì nobile pensiero, e che diede un sì bello esempio non solo a i particolari, ma a tutti quei Principati e Governi che hanno questo bisogno, e la cui negligenza su questa materia ridonda in tanta loro vergogna, e in somma calamità delle loro Popolazioni.

E tornando a Napoli, io mi sono sempre maravigliato che in un paese ove è stata sempre ed è anche presentemente tanta copia d' Ecclesiastici dotti e zelanti, si sia con tanto sopore passato sopra all' articolo di questi Poveri, e lasciato ingrossiare siffattamente questo Corpo affatto prescindente dalla Religione, e che confina

ſina tanto con quello de i ſelvaggi e de i Bruti. Un tal Corpo, co i provedimenti da noi di ſopra aſſegnati, mi pare abbaſtanza dimoſtrato che in vece d' eſſere incomodo alla Società, potrebbe renderſi utile ; e oltre queſto ridonderebbe in molto decoro d' ogni Comunità l' eſſere in ſi fatta guiſa Oſpitale e madre a i Poveri, che la ſventura o mala condotta le aveſſe ſomminiſtrati.

Di queſta verità ſi è talmente perſuaſa S. M. Siciliana, che, ſecondo io ho ultimamente ſentito, ha ordinato in Napoli un' Oſpizio ſimile a quello de i Genoveſi; ciò che non mancherà di recare ſollievo grandiſſimo a i ſuoi Popoli, e di rendere la memoria della M. S. anche per queſt' atto della ſua Real pietà, perpetuamente glorioſa.

De i Beneficj.

CAP. IX.

TRA le paſſioni, onde è ſuſcettibile il cuore umano, e che comunemente ſi chiamano virtù, niuna ve n' è, la quale ſia maggiormente commendata della liberalità, o ſia del beneficare. E' in pregio così univerſale queſta virtù, che quaſi tutti, anzi ſi può dir tutti gli uomini, hanno la vanità di arrogarſi il titolo di benefattore. Le prime azzioni che noi intitoliamo di beneficj, ſono tutto quello che ſi fa per educare i figlioli, e le ſoſtanze che ſi laſciano loro. Queſte azzioni, riſpetto a i padri, ſono veramente doveri, e non beneficj ; prima perchè come ſi è dimoſtrato nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia, venendo i figlioli a militare nel mondo per fatto de i genitori, queſti nel contrarre che fanno

il matrimonio, vengono a ſpontaneamente obbligarſi di continuare ne i loro figlioli quello ſtato, in cui per opera loro eſſi naſcono. In ſecondo luogo i genitori paſſano a i loro figlioli quello che con loro è ſtato praticato da i loro proprj padri: e finalmente permutano tutte quelle ſpeſe e fatiche colla dolcezza d' appagar l' amor proprio, il quale ci fa riguardare come fatto a noi ſteſſi tutto quello, che facciamo a chi crediamo parte di noi.

Quello che da noi ſi contribuiſce a i ſervitori anche lo dichiamo comunemente beneficio; quando, a calcolo fatto, non vi è proporzione alcuna trà il beneficio che noi riceviamo da un ſervitore, per mediocre che ſia, col ſacrificio che egli ci fa della ſua libertà, dell' opera ſua, e quaſi di ogni ſuo volere, e la poca mercede, che ordinariamente ſe gli contribuiſce. In queſto articolo di morale abbiamo noi Criſtiani molto di che vergognarci a fronte di tanti altri Popoli, e ſpezialmente de i Turchi, i quali non permettono che un' antico loro fedel ſervitore, fatto impotente per la vecchiezza, o altre infermità vada mendicando, come ſegue ordinariamente trà noi, i quali vegghiamo ſenza vergogna mendicar per le ſtrade coloro che hanno ſpeſo la loro utile età in noſtro ſervizio: E queſto empio modo di procedere era sì avverſo al modo di penſare de i Romani, che a Caton maggiore, quantunqe per molti motivi riſpettabiliſſimo Cittadino, perchè uſava di vendere i ſervi vecchi o inutili, diedero, ſecondo Plutarco, il titolo di crudele e d' avaro: La qual vendita di Catone vuol dire, che ſe quei ſuoi ſervitori in cambio di eſſere ſchiavi, come erono, foſſero ſtati liberi, ſicchè non gli aveſſe potuti vendere, gli averebbe licenziati, come facciamo noi. Li Spagnoli ſono trà le Nazioni Europèe quelli che ſi diſtinguono generalmente più nella pratica della domeſtica carità; e non ſolo nutriſcono i vecchi

e

e impotenti ſervi fino alla morte, ma eſtendono le mercedi fino a gli ultimi loro Nipoti; il quale eccesſo di generoſità nel tempo che fa un bene, produce anche un male, ed è, che quei che naſcono e creſcono colla fiducia di quelle mercedi, non ſentono in tutta la vita il minimo impulſo d' induſtria; che è il topico di cui penuria tanto il Regno di Spagna.

Beneficj chiamiamo anche quei doni, che io chiamerò uſurarj, i quali ſi fanno a i Poveri de i quali ſi ha biſogno, per tenergli attaccati a noi e ſervircene alle occaſioni; ſicchè calcolando alla fine queſti beneficj, ſi trova il Benefattore di avere aſſai più ricevuto d' opera e d' utile dal ſuo Beneficato, di quello importino i beneficj, che ha diſpenſati. Queſti beneficj io li riguardo per molto empj, poichè ſiccome da principio ſollevano i Beneficati, e ſono ordinariamente accompagnati da ſperanze le più vaſte, e più ſublimi per parte del Benefattore, adeſcano talmente i Poveri Beneficati, che tirano tutte le loro linee verſo quelle grandi ricompenſe, ed avanzamenti, che ſono loro fatti ſperare, e che eſſi ſperano con ottima fede di conſeguire un giorno ſicuramente, e negligono dall' altra parte ogni altro mezo che poteſſe veramente condurgli a i loro oneſti fini.

A i beneficj uſurarj ſuccedono i beneficj capzioſi per i quali ſi ſpera centuplicata la ricompenſa. Queſti ſono quelli che ſi fanno a gli uomini ricchi, e imbecilli per vanità, per pura ignoranza, o per vecchiezza, quali ſi dice che foſſero quelli di Seneca, per cui acquiſtò le immenſe ricchezze, colle quali ſcandalizò tutti i buoni del ſuo tempo, e tentò poi la rapacità di Nerone, dal quale fù ſpogliato e morto. Conſiderando la tanta fama di perfetta Morale, che ha nel mondo queſt' Uomo, a ſegno che viene comunemente chiamato il Morale, e conſiderate queſte ſue eſorbitanti ricchezze, io ho concluſo ch' ei

non

non foſſe veramente quell' eſatto Moraliſta che generalmente ſi crede, e che quei ſuoi diffuſi ſcritti di Morale che abbiamo di lui, foſſero un tratto della ſua ippocriſia, colla quale preteſe di addormentare il mondo, e ſpezialmente Nerone, accioichè niuno penſaſſe a quelle ſue ricchezze. E veramente quella tanta felicità che egli decanta trovarſi nella povertà e nella parſimonia, fa ſoſpettare ch' ei non penſaſſe realmente come parlava ; mentre ſe così aveſſe realmente penſato, o averebbe ricuſate quelle ricchezze, che gli venivano oltre il ſuo oneſto biſogno, o paſſate a quegli eredi, a cui ſarebbono andate naturalmente, ſe i ſuoi benefattori foſſero morti inteſtati ; o finalmente diſtribuite a quei ſoggetti meritevoli, che ne aveſſero avuto più biſogno di lui. Non ſo neppure approvare la ſua politica nel ricevere quelle tante ricchezze, poichè la pratica intima ch' egli aveva del cuore iniquo del ſuo Signore, doveva fargli prevedere che eſſe l' averebbono ſicuramente fatto reo, e condotto a quella rovina a cui finalmente lo conduſſero. Predica ancora di continuo queſto noſtro Filoſofo la pazienza, e poi va in eſilio in Corſica, e compone ſatire le più amare contro quell' Iſola, unicamente perchè era una ſtazione di Natura infelice, e abitata da popoli proporzionati alla qualità di quel ſuolo e di quel clima. Sotto queſta rubrica vengono anche i ſemplici pupilli, a i quali l' uomo fa beneficj per ingoiarſi poi le loro ſoſtanze. Il buon Cicerone, una delle cui pagine in genere di Morale, e di molte altre coſe, peſa certamente molti Senechi, oltre l' avere, ſebbene non con tanto frutto, teſe tutta la ſua vita le ſteſſe reti di Seneca, peſcando colla ſua eloquenza nel foro e nel Senato eredità e legati, peſcò anche una Pupillina di dodici anni, eſſendoſene fatto Tutore, e per marcio intereſſe non ſi vergognò di repudiare una Donna, con cui aveva paſſata la maggior parte della ſua vita, (e della

quale

quale ſi era con tutti i ſuoi amici per tanto tempo lodato) per congiugnere in matrimonio con quell' innocente Individuo le ſue puzzolenti oſſa ſeſſagenarie.

Sotto queſta rubrica io pongo anche i Beneficj che ſi fanno a i Potenti, per irretirgli a face la noſtra fortuna. Di queſti tali benefattori, quantunque ogni giorno ſieno ſublimi eſempj di nulla corriſpondenza a' loro beneficj, è pieno il mondo. La ragione di queſta cecità, e che è affatto incurabile, ſi è, che l' uomo il meno a cui penſi è quello ch' ei poſſiede, le ſue maggiori cure eſſendo per quello che non poſſiede; e queſto eſſendo nelle mani degli altri, per cavarlo da quelle mani fa ſuoi idoli quei potenti, de i quali abbiamo parlato. E in conto di quei beneficj non pongo ſolamente i doni materiali, ma la ſervitù, l' oſſequio, la lode, e qualunque altro uficio ſi ſpende in loro favore. Quello poi, che anima maggiormente queſti tali Benefattori ſono quei pochiſſimi Cortigiani, che di baſſi adulatori, di miſeri Buffoni, o di Maeſtri delle arti le più ignominioſe, ſenza meriti ſolidi o di virtù perſonali, o di natali coſpicui, veggono inalzati a i gradi più luminoſi e importanti della Società, o pervenuti all' acquiſto d' immenſe ricchezze; ſenza conſiderare a gl' infiniti che hanno ſpeſa tutta la loro vita corteggiando in vano, e tal volta, avendo per tal motivo traſcurati gli altri loro veri intereſſi; condotto ſe e le loro famiglie in perdizione.

Vengono in ultimo i Beneficj turpi, i quali ſi poſſono chiamare anche meretricj. Queſti ſono quelli che ſi fanno a chi ci abbia in qualche maniera venduta la propria oneſtà, luſingando la noſtra vanità, appagando la noſtra libidine, ſaziando la ſete della noſtra vendetta, o ſervendo di torcimanni a ſodisfare la noſtra avarizia. In queſta ſorte di Beneficj è dove l' uomo ha in tutti i tempi roverſciato il ſacco della ſua liberalità. Chi

poteſſe

poteſſe veder dentro le prime origini della maggior parte delle famiglie più fortunate, ſi troverebbe che un' Impoſtore, una Bella, un Mezano, una Spia, uno Avvelenatore, un Sicario furono gli Eroi che le cavarono dalla abietta oſcurità, mediante le ricchezze e i favori che riportarono da i loro Mecenati in premio delle loro viltà, laidezze e ſceleratezze, e le incaminarono a quel luſtro, che ora tanto generalmente ſi onora. E chi poteſſe mettere in chiaro i veri motivi di tante ſubitanee magnifiche fortune che nella maggior parte de i Governi, con maraviglia dello univerſale, vegghiamo naſcere giornalmente in ſoggetti, de i quali il merito non appariſce, troverebbe che alcuno degli accennati di ſopra gli ha acquiſtate da i loro Giovi quelle auree grazie, delle quali vanno aſſai più arditamente ſuperbi, che ſe le aveſſero acquiſtate col più illuſtre valore, e colla più religioſa oneſtà.

Vi è un terzo genere di Beneficj, i quali realmente non ſono che meri atti di ſciocca vanità, e di prodigalità, e che ſono i più frequenti, i più rovinoſi, e i più nocivi alla Società. A queſte falſe liberalità ſono i Giovani più ſottopoſti, e tutti quelli, che, non oſtante l' invecchiar de gli anni, mantengono nel cervello e nel cuore una perpetua gioventù. Per falſe liberalità io intendo i prezioſi doni che ſi diſpenſano a ogni ſorte d' Iſtrioni di Teatro, i feſtini ſontuoſi che ſi fanno a una moltitudine che non ci conoſce, e i lauti pranzi che ſi danno, non già in grazia d' una cordiale amicizia, o d' una nobile oſpitalità, ma bensì per una mera affettazione di grandezza. Queſte ſorti di liberalità o prodigalità diſſi io eſſere le più nocive alla Società, perchè ſe ſi andaſſero a regiſtrare le partite della maggior parte de i Grandi ſi troverebbe che queſte fanno lo ſbilancio di tante economie, pel cui ſupplimento ſono obbligati a far debiti immenſi che non pagano mai, onde gemono tante famiglia

miglie di Poveri mercanti e operarj impagati ; queſte ſono cauſa della prevaricazione di tanti che vorrebbono far da grandi, e che non potendo ſupplire colle proprie entrate, vi ſuppliſcono con vendere la giuſtizia, o la loro oneſtà in qualunque altra congiuntura ſi trovino; e che finalmente non obbligano alcuno di quelli che per quei mezi favoriſcono, anzi quei medeſimi favoriti da loro ſono i primi a rilevare, e propalare le loro debolezze.

Parlato, che noi abbiamo de i falſi beneficj, verremo a trattare di ciò che ſia vero beneficio. Vero beneficio è quello che ſi fa al noſtro proſſimo col puro fine di ſoccorrerlo, ſenza accompagnare il beneficio col minimo penſiero d' utile che debba riſultarne al Benefattore. Vi è un proverbio Napolitano che ſpiega alla lettera come debba farſi il beneficio : *Fa bene e ſcordatenne.* Il Beneficio può farſi in tanti modi e occaſioni quante ſono le umane neceſſità del noſtro proſſimo. Qualunque uomo, ſecondo le ſue circoſtanze, è in iſtato di beneficare. I Ricchi beneficano con far parte delle loro ſoſtanze a quelli, che ne hanno biſogno. I Potenti con appoggiare i deboli oppreſſi, e procurare che ſia fatto loro giuſtizia. I Sapienti con aſſiſtere di conſiglio quei che ne mancano, e così del rimanente delle facoltà, che un' uomo poſſegga ſuperiormente al compagno. In tutte le Società è il beneficio raccomandato. Noi Criſtiani ne abbiamo il precetto eſpreſſo nell' Evangelio, il quale ci obbliga di beneficare ſino i noſtri nemici. In molti luoghi del Deuteronomio ſi trova raccommandato il ſoccorrere i biſognoſi, le quali raccomandazioni devono riguardarſi come tanti precetti.

Queſta virtù del beneficare, ſiccome quella della verace amicizia, che ſono ſorelle, comparando i tempi preſenti con gli antichi, paiono nello a noi noto mondo quaſi che ſpente.

Un Pilade e un' Oreſte, un' Achille e un Patroclo, un Socrate e un' Alcibiade, e ſimili, ſono fenomeni a noi, parlando de i noſtri tempi, affatto ignoti. Le iſtorie Italiane, e delle altre Contrade d' Europa fino a circa dugent' anni addietro, notano tratti belliſſimi di beneficenza e di ſincera amicizia.

Cercando la ragione della eſtinzione di queſte virtù, io concludo che nelle Republiche, le quali, a riſerva di poche, ſi ſono tutte riſolute in Principati, ſtante la grande uguaglianza che vi regna, e in conſequenza la ſomiglianza de i coſtumi, da cui i più ſquiſiti Filoſofi dicono naſcere la vera amicizia, vi regna anche più l' inclinazione al beneficare e alla amicizia. La Republica di Venezia è quella che conſerva in Italia venerabili eſempj della beneficenza e della cordiale amicizia. Non vi è famiglia tra i ſuoi Nobili Cittadini, la quale, caduta in povertà, non trovi nella clemenza publica di che ſuſſiſtere, e incaminarſi al riſorgimento, quando in eſſa ſia alcuno che abbia talenti e volontà di avanzarſi. Quando accade che un Nobile di grande eſpettazione voglia produrſi a i riguardevoli impieghi, e manchi de i mezi ſufficienti a ſoſtenerne il peſo e la dignità, è coſa comune (per eſempio ſe voleſſe andare in una publica Ambaſciata e ſimili) di vedere de i parenti fargli parte delle loro entrate, e degli amici impreſtargli prezioſi mobili, come argenterie e ſimili. E' tanto comune tra quei Signori queſto coſtume, che paſſa per inumano colui, il quale potendo in tali congiunture favorire in ſiffatto modo un parente o un' amico di merito, ricuſi di farlo, e gli è dato debito dallo univerſale di quella fortuna, che quel tale, e in proprio avanzamento, e in beneficio della ſua patria, averebbe potuto fare. Ed è frequentiſſimo il caſo di che un primogenito ricco il quale non voglia maritarſi, o ſolo, o con gli altri fratelli s' accordi a ſacrificare gran parte delle ſue entrate in beneficio di un minore fratello,

per

per porlo in istato di fare un buon matrimonio. Esempj che dovrebbono servir di specchio a tanti ricchi Primogeniti di altri paesi, che mentre nuotano nella abbondanza de i superflui, veggono con indifferenza i loro fratelli e sorelle mancare del conveniente, e tal volta del necessario per vivere. Ne questa umanità de i Signori Veneti si ristrigne dentro i limiti delle pareti domestiche e degli amici, ma si estende anco sopra qualunque altro fuori del loro ceto, il quale per disgrazie, persecuzioni e simili, abbia ricorso alla protezione o aiuto di quei Signori.

Ne i Principati la concordia, e aleanza delle famiglie insieme non è necessaria per i vantaggi del publico e de i privati respettivamente. Non è neppur naturale, perchè dipendendo la sorte d' ognuno dall' arbitrio del Principe e da quello di quei pochi Ministri, che governano lo Stato, ognuno procura di coltivar quei Ministri colla maggior segretezza, e procurando sempre di abbassar gli altri per prevalere.

L' essere andata in disuso l' uniformità de i vestiti, ha contribuito anche molto alla poca amicizia, che regna tra gli uomini ne i tempi presenti. La invenzione dell' Indie che ha portato in Europa tant' oro, ha dato l' ultima mano alla distruzione di questa uniformità di vestire. Un' uomo che si veda con un ricco vestito addosso, ricamato, gallonato d' oro o d' argento, sdegna di sedere, o passeggiare publicamente, o conversare con un' uomo vestito modestamente, e molto meno poveramente; e dall' altro canto un' uomo modestamente o poveramente vestito non si accoppia volentieri con un' altro che sia superbamente vestito, perchè teme che quel confronto lo faccia al cospetto del publico comparir di gran lunga inferiore a lui. Sicchè questa ricchezza e povertà di vestire si fanno sempre guerra tra loro, e prevengono e impediscono qualunque

riconciliazione e amicizia poteſſe naſcere dalla uniformità de i genj, e de i coſtumi che regnaſſe ne i membri di queſti due corpi.

La ragione perchè il beneficare è annoverato tra le virtù più commendabili ſi è, perchè è quel topico che ci fa più ſimili al noſtro Creatore, il quale per ſua divina bontà e miſericordia ci ſoccorre in ogni noſtro biſogno. E' anche queſta paſſione la più naturale, perchè eſſendo ogni uomo ſimiliſſimo all' altro uomo, quando a i noſtri occhi, o alla noſtra memoria ſi rappreſenta alcuna ſventura o biſogno del noſtro proſſimo, ſubito ſi finge nella noſtra mente il caſo ſe noi foſſemo nello ſtato di quello ſventurato o biſognoſo; e queſta finzione ſi forma o più ſtretta, o più lata, a miſura della correlazione o ſimiglianza che noi abbiamo con quei tali individui che in quella ſventura o biſogno ci ſi rappreſentano. Un Figliolo, la Moglie, il Padre, gli altri Parenti, gli Amici, i Domeſtici, ſono quelli che ci commuovono più degli altri individui più eſtranei, perchè gli reputiamo più coſa noſtra degli altri, e in conſeguenza più parte di noi; onde ſi vede che quegli oggetti ſono tanti ſpecchi, ove noi vegghiamo dentro gran parte della imagine noſta, e in quella ſenſazione di dolore o di compaſſione che proviamo in quei loro accidenti, venghiamo a compatire, e a ſoccorrere in gran parte noi ſteſſi. E' tanto vero quello ch' io dico, che nel Deuteronomio, avuto riguardo a queſta ragionevole e neceſſaria affezzione del cuore umano, che è quello che ſi dice amor proprio, ſi raccomanda di ſoccorrere prima i parenti, colla gradazione da noi di ſopra enunciata, piuttoſto che gli eſtranei, prima i vicini piuttoſto che i lontani, prima i concittadini piuttoſto che i foreſtieri, ec. Dal praticare che noi vegghiamo più o meno queſta virtù, ne i modi che noi abbiamo aſſegnati ingenuamente, cioè

ſenza

ſenza alcun vizio degli adulteri beneficj da noi notati di ſopra, noi poſſiamo conoſcere i buoni e i cattivi; poichè mancando a queſto dovere che Iddio ci ha impoſto di ſoccorrere il noſtro proſſimo in quello abbondiamo più di lui, venghiamo a moſtrare d' eſſere meno uomini degli altri uomini, e più ſimili a gl' individui che non ſono della noſtra ſpecie.

Sente ogni uomo generalmente queſta paſſione del beneficare come abbiamo detto di ſopra e ogni volta che ſegli preſenta il caſo è tentato di fare il beneficio, ma i buoni vi conſentono, e i cattivi vi reſiſtono. Queſta reſiſtenza viene da un calcolo infinito che l' uomo fa nel ſuo cervello circa la durata della ſua vita. La maggior parte degli uomini, particolarmente gli avanzati in età, che ſono i più duri alla compaſſione, vivono come ſe il loro durare ſu queſta terra doveſſe eſſere eterno, e ſempre penſando ad accumulare, come ſe temeſſero che il già accumulato non doveſſe baſtargli per vivere il reſto de i loro giorni. Quelli che hanno il più accumulato ſono per lo più i maggiormente avidi e tenaci, fino a deſiderare di ſodisfare a delle loro velleità, e talvolta biſogni grandiſſimi, e laſciare di ſodisfargli per la pena che ſentono nel diminuire il loro teſoro di quel poco denaro che ci vorrebbe a ſodisfar quella voglia, o quel biſogno; e ſono queſti quei viliſſimi individui, che ſi dicono avari, i quali io chiamo ladri negativi, poichè col negare di ſoccorrere a gli altrui biſogni, anche potendolo ſenza loro incomodo, e collo ſtagnamento di quel tanto denaro che tengono morto, vengono a defraudare la Società di quegli aiuti e comodi, che eſſa potrebbe ritrarre da quello ſteſſo denaro, ſe foſſe in mani che ne diſponeſſero oneſtamente. Dio perdoni, e converta queſta razza di Tigri della umanità; ma oh quanti poveri ladroncelli, che per biſogno o per ſciocchezza rubano pochi denari, vanno alle forche, mentre queſti Creſi proſeguono

no in pace i loro aſſaſſinj ſopra il loro proſſimo innocente e calamitoſo!

I Poveri ſono i più ſuſcettibili della paſſione del beneficare; un biſognoſo o ſventurato trova più facilmente la compaſſione preſſo di un pover' uomo, che preſſo di un Ricco. Per eſempio, vada un povero affamato alla caſa di un povero Villano, è moralmente ſicuro di conſeguirne un pezzo di pane; ſe ricorra a un' altro povero della ſua condizione, queſto facilmente dividerà l' unico pane, che abbia, con lui: Laddove picchiando alla caſa di un Ricco, e perſiſtendo un poco importunamente a cantare il ſuo biſogno, corre piuttoſto pericolo di eſſerne cacciato con un baſtone, che colla biſaccia piena di pane. Cade un pover' uomo per terra; ſe vi ſaranno preſenti dieci ricchi e un ſolo povero, è da ſcommettere cento contro uno, che il ſolo povero l' aiuterà ad alzarſi in piedi. La ragione di queſta compaſſione più frequente ne i Poveri ſi è, che eſſendo eſſi familiariſſimi col biſogno e colla diſgrazia, ſono eſſi più confratelli de i biſognoſi e de i diſgraziati che non ſono i ricchi; i quali ſono più lontani da i biſogni, frequentano meno i biſognoſi, anzi ne fuggono ſempre a molte miglia il commercio, e temono più il biſogno, al quale credono che il beneficare il loro proſſimo gli avvicinerebbe.

Sono anche i Poveri più ſuſcettibili della gratitudine che non lo ſono i ricchi, o i meno Poveri. La ragione di queſta gratitudine più frequente ne i Poveri, io credo che venga dal non eſſere il loro cuore appeſtato da quella vanità e ſuperbia, che gli uomini quaſi tutti, entrati che ſono in un certo rango di civiltà, hanno di eſſere onnipotenti. Un povero nel moſtrar gratitudine viene a confeſſare un biſogno che ha avuto, del qual biſogno non è accoſtumato a vergognarſi. Laddove il Civile, il Nobile, il Potente, il Principe, ci vuole uno ſforzo di virtù

che

che lo faccia ſuperare ſe ſteſſo in quella ſuperbia naturale di poter ſopra gli altri, non che di aver biſogno d' altrui, perchè ſi umìlj a confeſſare, con quella dimoſtrazione di gratitudine, che egli in quella data occaſione era meno potente di colui che lo beneficò. Ed è queſta umiltà e confeſſione de i potenti uno ſcoglio per i vani animi loro il più arduo da ſuperare; che vanteranno ben volentieri per ſublimi beneficj gli adulteri fatti da loro, ma aſſai raro ſarà il ſentirne uno che confeſſi un ricevuto beneficio, ſpezialmente quando l' abbia ricevuto da un ſuo inferiore; variando aſſai il caſo de i beneficj ricevuti da i maggiori potenti, i quali ſogliono ſempre vantarſi e magnificarſi alle ſtelle; prima perchè crediamo che la fama di quei beneficj ci accreſca credito preſſo gli altri, moſtrandoci conſiderati da quei tali Maggiori; e poi perchè adulando quei Maggiori colla publicazione e magnificazione di quei beneficj crediamo d' irretire la loro vanità a farcene ſempre de i nuovi.

E' la gratitudine vera e ingenua una virtù non meno ſublime della ingenua virtù del beneficare, anzi io la credo aſſai ſuperiore, perchè nel beneficare che fa l' uomo oneſto, viene a bearſi l' anima col piacere di avere, per così dire, ricreato il ſuo proſſimo in quel beneficio, e in conſequenza a ricevere un' ampia ricompenſa del ſuo beneficare. Di più nel beneficare ſpeſſe volte, e quaſi ſempre, venghiamo a redimerci da quella violenza, che fa al noſtro cuore la pietà, che c' iſpira la viſta o la rappreſentazione delle calamità del noſtro proſſimo: Laddove nella gratitudine venghiamo a dichiararci in una certa maniera ſchiavi di colui che ci beneficò, confeſſando che in quel caſo del noſtro biſogno egli era più potente di noi.

Richiede adunque la gratitudine, ſpezialmente de i più potenti di noi, tanta virtù, che ſiccome i grandi uomini ſono pochiſſimi, così non ſono in gran numero gli eſempj coſpicui

di

di gratitudine. Il Gran Pietro Czar di Moſcovia ce ne ha laſciato uno, del quale non ha il compagno tutta la ſcritta Antichità. Era egli, come è notiſſimo, con tutta la ſua Armata alle rive del Prut, circondato talmente dal Gran Vizir de i Turchi, che era viciniſſimo a eſſer coſtretto di renderſi, o di eſſer con tutti i ſuoi tagliato a pezzi. Stava nel ſuo Eſercito Caterina, Donna di umiliſſima eſtrazione, ma d' ingegno e di cuor tanto grande, che la rendevano molto ben degna di quel rango, a cui la viddemo ſalir finalmente. Viſto da quella gran Donna il pericolo in cui era Pietro e la ſua Armata, ella pensò un' eſpediente per ſalvar l' uno e l' altra, quale fù di tentare la venalità del Vizir co i doni del più prezioſo, che l' Imperatore ſi trovava preſſo di ſe, e di eſeguir' eſſa perſonalmente quella ſpedizione, la quale per la di lei ſagacità e induſtria ebbe tutto l' eſito deſiderato. Di queſto beneficio conobbe tanto l' importanza il Czar, che non iſtimò di poterlo ricompenſare altrimenti che rendendo eguale a ſe, quanto umanamente poteva, quell' individuo, al quale doveva la ſua redenzione e del ſuo Eſercito ; ciocchè eſeguì ponendola ſua Conſorte ſul Trono di Ruſſia.

Di queſta glorioſa azzione dà tanto credito a quell' Eroe la ſocietà sì colta come volgare, che ognuno la pone tra le più riguardevoli della ſua vita. E io ſo quì una oſſervazione, la quale forſe non diſpiacerà a chi legge, ed è, che Pietro in quell' atto magnanimo ſeguì il penſiero delle Leggi Romane, le quali a uno che liberi dalla morte, ſupponghiamo, la Moglie d' un' altro, ſalvandola dal naufragio o altrimenti, danno il dritto di ſpoſare quella tal Donna, anche contradicendolo il ſuo Marito ; il qual dritto non può, come ognun, vede, eſſere più analogo alla Natura e alla Ragione inſieme.

Quanto

Quanto rara e ammirata generalmente è la virtù divina della gratitudine, altrettanto commune e aborrito è il peccato della ingratitudine. Gli antichi Fiorentini, diligenti Istorici del Cuore umano, e sempre coll' occhio a una scrupolosa economia, ebbono tanta paura della ingratitudine, che, a dispetto di quanto ci prescrive in contrario l' Evangelio, conclusero il seguente Proverbio, del quale si fa anche a i giorni nostri non raramente menzione: *Non far bene, e non averai male.*

E verissimo, che per beneficj dispensati a Soggetti, che non li meritavano, molti casi si contano di Persone che sono perite. Io ne sentii uno in Amsterdam, che combina molto con quello di Giuda. Un Giudeo Boemo fù in Amsterdam arrotato vivo per delitti, cred' io, d' assassinio. I Giudici avevano ordinato, che per maggiore sua pena, e più tragico esempio a gli altri, non gli fosse dato il colpo di grazia, e che le sentinelle lo guardassero fino che fosse spirato. Stiè fino alla notte la Guardia a vegliarlo, quando credendolo già spirato lo abbandonò. Un Chirurgo, che lo aveva visto arrotare, pensò di prenderselo la notte per farne anatomia. Partite le Guardie, il Chirurgo si portò a casa l' arrotato Giudeo, nel quale, postosi a considerarlo, scorse segni di vita. Mosso da natural compassione, si pose il Chirurgo a ristorare il Giudeo, e con lunga carità e pazienza pervenne a restituirlo in perfetta salute. Era il Magistrato rimaso offeso dal furto che era stato fatto di quel corpo, cui la Giustizia aveva destinato al publico spettacolo, e non sapendo chi ne fosse stato il rubatore, publicò un' editto, nel quale prometteva a chi lo avesse manifestato una somma di fiorini in ricompensa. Il Chirurgo sentendo l' editto, tenne colla più segreta custodia il Giudeo, acciò non si scoprisse, e ridottolo a segno di muovere il corpo liberamente,

lo avvertì di fuggirſene quanto prima da quella Provincia, per toglier ſe a un nuovo ſupplicio, e il ſuo liberatore alla pena enunciata nell' editto. Il Giudeo appena ridotto in libertà, ſentito, come una ſomma di fiorini era promeſſa a chi ſcopriva il furto del ſuo corpo, e innamorato di quel denaro, commeſſe l' atto della più inaudita ingratitudine, accuſando il ſuo liberatore; della quale ſceleratezza tocco al maggior ſegno il Magiſtrato, fece avvertito il Chirurgo, acciò ſi guardaſſe e non patiſſe, dipoi fece al perfido ingrato pagar la pena che meritava, con ordinare che foſſe nuovamente arrotato.

Queſto eſempio comprende certamente tutta l' atrocia imaginabile, per parte dell' ingrato, e riſveglia la più gran compaſſione verſo quel benefattore. Ma io accorro alla prima parte di queſto caſo, che è il beneficio fatto dal Chirurgo, nel quale trovo due errori. Uno di aver tolto un corpo che apparteneva al Governo, e ſenza ſua licenza non doveva eſſer tolto; l' altro, che avendo ſcorti ſegni di vita in quel corpo, non lo aveſſe manifeſtato al Governo, a cui era debitore di quel corpo, il quale doveva eſſer vittima completa conſacrata alla Giuſtizia publica. E rifletto anco che ſe tali beneficj di liberare ſcelerati dalle mani della vendetta publica foſſero frequenti, altrettanto frequenti ſarebbono tali eſempj d' ingratitudine; e per verità ſenza maraviglia alcuna de gli uomini d'intendimento, poichè per poca eſperienza che ſi abbia della umanità, ſi vedrà, che i beneficj non fanno mutar natura a i beneficati, ma bensì paſcono le loro inclinazioni. Così un ladro per inclinazione, beneficato ruberà allo ſteſſo ſuo benefattore. Un giocatore di profeſſione ingannerà colui che gli donò o impreſtò denari, quando l' occaſione ſi preſenti di giocar ſeco, e così d' ogni altro malo uomo beneficato. Ne io per queſto

pretendo

pretendo di eſcludere dal beneficio li ſcelerati, che ſono il maggior numero, ma ſarei di parere che i beneficj, i quali ſi ſpendono in loro favore tendeſſero ſempre alla loro correzzione.

Ma ſeguendo a parlare della ingratitudine, quanto ſia odioſo peccato generalmente, il ſolo eſempio di Bruto io credo che ſia atto a moſtrarlo. Bruto fù in varie occaſioni beneficato da Ceſare; Ceſare venne a farſi Tiranno della ſua Patria, e Bruto per recuperare a ſe e a i ſuoi Cittadini la libertà, ſi fece Capo de i congiurati contro Ceſare, e fù uno de i principali ammazzatori di Ceſare. Se Bruto non foſſe mai ſtato beneficato da Ceſare, ei forſe averebbe ritenuto per ſempre il glorioſo nome di Liberator della Patria, cui per pochi momenti ſi ſentì gridar dietro dalla moltitudine; ma quella prevenzione d' eſſere ſtato beneficato da Ceſare, non ſolo gli fa perdere nella opinione comune il merito d' avere ucciſo il Tiranno, ma lo mette in proſpetto del moſtro più fiero d' ingratitudine che mai viveſſe; tanto che un' uomo macchiato di qualunque grave deformità di coſtumi viene generalmente chiamato un Bruto.

Dante, uno de i più eleganti Critici, che abbia la Morale, finge, che Bruto arda nell' Inferno vicino a Giuda; ed è molto degna di rifleſſione la condotta di Dante in quella ſua Satira, che aggrava tanto l' ingratitudine di Bruto nella morte di Ceſare, ponendolo nel modo da noi accennato; ſcordatoſi affatto d' una ſua propria ingratitudine commeſſa in pochi Canti anteriori a quello dove parla di Bruto. Era Dante, come è notiſſimo, Cittadino Fiorentino, importantiſſimo in quella Republica, e del Partito de i Ghibellini. Queſto Partito eſſendo prevalſo da quello de i Guelfi, fù Dante eſiliato dalla ſua Patria, e ricoverato da i Signori da Polenta, allora Principi

di Ravenna. Chiunque ha ſentimento di gratitudine, cioè di vera oneſtà, ſi ſarebbe aſpettato che Dante in quel ſuo Poema aveſſe cantate ſolamente le lodi di quella famiglia e paſſati ſotto ſilenzio i loro vituperj. Ma Dante innamorato de i ſuoi tratti ſpiritoſi di Satirica Poeſia, arrichiſce il ſuo Poema col racconto d' un' adulterio, finito tragicamente nelle perſone de i miſeri adulteri della Caſa da Polenta, eternando in queſta maniera l' infamia di quella famiglia. Apelle non poteva certamente dipignere quella Iſtoria con maggior maeſtrìa; ma queſto non laſcia di rimanere un monumento coſpicuo e perpetuo d' ingratitudine vergognoſa dello ſpiritoſiſſimo e dottiſſimo noſtro Poeta.

Tale è anche il tributo che paga al ſuo Maeſtro Brunetto Latini. Dopo di aver lodato la ſua ſapienza alle ſtelle, ed eſagerati gli obblighi, che gli doveva, te lo pone caldo caldo in Inferno, e nella ſtanza più obrobrioſa di quella Regione. Io non pretendo già, ch' egli aveſſe dovuto porlo a dirittura in Paradiſo, tanto più ſe era certo, che Brunetto foſſe ſtato brutto di quei vizzj de i quali l' accuſa; ma io averei Criſtianamente ſuppoſto, che morendo aveſſe avuto ſpazio di penitenza, e lo averei, per decoro ſennon altro delle Lettere, ſituato nel Purgatorio.

Quanto aborrita, e quanto veramente abominevole è l' ingratitudine, altrettanto comune è queſto peccato. E' la gratitudine un debito di coſcienza. Chi vuol vedere quanto difficilmente l' uomo s' induca a pagare i doveri di delicatezza, ſi ſpecchi ne i debiti che gli uomini hanno legali, cioè dove la Legge civile giugne a forzargli di ſodisfare: E vedrà che noi ſiamo così ingiuſti col noſtro proſſimo, che laſceremo di pagare i noſtri creditori, e molti di quelli languire, e morirſi di fame per mancanza di quel denaro che noi dobbiamo loro, nel tempo ſteſſo che prodighiamo largamente in ſuperflui,

facciamo

facciamo largità a chi non dobbiamo nulla, e talvolta a persone più ricche di noi.

Esaminando come noi ci scordiamo piuttosto del beneficio che dell' ingiuria, io concludo che il beneficio è una mentale medicina, similissima alle medicine fisiche, le quali appena ci hanno sanato del delore che ci affliggeva sono oblite da noi, e talvolta ci da nausea la loro ricordanza, e quella della mano, che ce le amministrò. L' ingiuria poi è una percossa la quale ci ferisce l' anima, e ci lascia sempre una cicatrice, di cui non si perde quasi mai la memoria.

Perdonare l' ingiuria è una virtù corrispondente a quella della gratitudine. L' Evangelio ce la inculca come un' azzione delle più meritorie. E veramente bisogna che l' uomo superi grandemente se stesso per impetrare dal proprio cuore l' atto sincero del perdonare. Per ciò è questa virtù del perdono chiamata generosità, come quella che qualifica gli animi grandi, e per così dire divini, perchè gli fà più simili, come si disse di quella del beneficare, al Creatore; e Gesù Cristo ce ne diè l' illustre esempio nell' implorare ch' ei fece dall' eterno Padre il perdono per i suoi stessi Crocifissori. I più gran Santi hanno per la pratica principalmente di queste virtù meritato l' eterna gloria. Anche tra i profani gli Eroi più Grandi hanno meritato per questo la commune perpetua ammirazione.

I Romani per altro non erono gran perdonatori; anzi perseguitavano Giudaicamente i loro nemici, e de i loro antenati ostinatissimamente; ciocchè, chi esaminasse minutamente quell' Istoria sull' ultimo secolo della Republica, troverebbe avere impedite quelle reconciliazioni, che erono necessarie per dileguare i Partiti e continuare nel sistema della Libertà. Cicerone nella Vita che fa di Lucullo tralle doti principali che esagera

esagera del suo Eroe pone quella: *Qui paternas inimicitias summa cum laude prosequutus est.* Cesare fù il massimo perdonatore tra i Romani, e forse tra tutti gli altri Eroi della Antichità: Benchè l' occupare, che egli fece la Tirannide della sua Patria, gli faccia molto perdere il merito di quei perdoni, come tanti sonniferi per addormentare, e cattivarsi gli animi di quei Cittadini, di cui voleva farsi Signore. Niuna azzione gli farebbe più onore che l' aver perdonato a Clodio; anzi dopo l' ingiuria dell' adulterio o tentato, o commesso colla sua Moglie, averlo aiutato a redimersi da i Giudizzj pronunziati contro di lui, e pervenire all' impiego del Tribunato; se la Storia non c' insegnasse, che Clodio era imparentato con tutta Roma potente, che Cesare voleva rendersi amica: Lasciando sotto silenzio certe altre congetture, che fanno poco onore non meno al perdonatore, che al perdonato.

Augusto, passa tra gli eruditi di primo pelo per un grandissimo perdonatore, giurando essi, (senza guardare a dentro le verità della Istoria) sulle esagerazioni di clemenza che di lui fa precariamente colla più elegante adulazione Virgilio. Mecenate, che aveva gran potere sul di lui animo, e che gli somministrò i migliori consigli per tenère pacificamente e sicuramente quella Tirannide, che sotto pretesto di vendicare la morte del Padre, aveva occupato, fù quello che raffrenò, è pose fine alle crudelissime sue vendette. Ed è quì da osservare un' inganno comune, che è in tutti i superficiali della Istoria Romana, ed è che comparando Augusto con Silla, Augusto passa pel più clemente di tutti i Romani, Silla pel più crudele: Quando esaminando la cosa nel suo vero lume si troverà che Silla durò a esser crudele sino che non ebbe spenti i nemici della Libertà, e poi fece fine alle proscrizioni, e alle morti,

e

e lasciò volontariamente, liberamente, e da buon Cittadino, quella Dittatura, che ei per bene della Patria si era posta in mano, e con immortale sua gloria morì privato Cittadino, siccome era nato. Ed avesse egli disfatto Cesare, come veramente voleva fare, (profetizando da massimo uomo quella ambizione che in lui si vidde sbocciare dopo la morte di Silla) che forse Roma non averebbe provato il giogo degli Augusti, de i Tiberj, de i Caligoli, de i Neroni, e di tanti altri mostri che la riempirono di stragi, di desolazioni, e di ogni altra umana calamità: Laddove Augusto ebbe bisogno, come si è detto di Mecenate che lo raffrenasse e calmasse nelle feroci sue crudeltà, sulle quali non rifondò già la Libertà della sua Patria, ma pose bensì le basi della di lei perpetua servitù.

Sfogata che si fù la massima barbarie e sceleratezza, chi più e chi meno, ne i primi nove Imperatori, i quali commessero tutti gli eccessi di cui l' umanità può esser capace, venne Vespasiano in cui spuntarono varj raggi di virtù, e spezialmente della clemenza, nella quale fu poi sì eccellente Tito suo figliolo, che invogliò molti de' suoi successori a immitarlo. Tali furono Nerva, Adriano, Trajano, Marc' Aurelio, e molti altri, e finalmente Teodosio che fissò il canone di questa prerogativa, veramente divina in un Principe massimamente, quando non sia lesiva della giustizia, come si disputerà nel Capitolo Del Principato. Ecco il canone di Teodosio nella sequente Legge, chr Giustiniano ci lasciò registrata nel titolo settimo, libro nono del suo proprio Codice Giustinianeo.

" Si quis modestiæ nescius & pudoris ignarus improbo petu-
" lantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac
" temulentiâ turbulentus obtrectator temporum nostrorum
" fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid
" neque asperum volumus sustinere: Quoniam si id ex levi-

" tate

" tate proceſſerit, contemnendum eſt; ſi ex inſania miſeratione
" digniſſimum; ſi ab injuria remittendum. Vnde integris
" omnibus hoc ad noſtram ſcientiam referatur, ut ex perſonis
" hominum dicta penſemus utrum prætermitti, an exquiri
" debeant, cenſemus." Il cui ſenſo reſe in parte, colla ſua ſolita incomparabile eleganza il Signor Pietro Metaſtaſio, ne i ſeguenti verſi, ponendolo in bocca a Tito, allora che Publio vuole iſtigarlo a perſeguitare i ſuoi maldicenti.

Se il moſſe
Leggerezza, nol curo:
Se follia, lo compiango:
Se ragion, gli ſon grato: e ſe in lui ſono
Impeti di malizia io gli perdono.

Monumento veramente ineſtimabile, ed in cui ſi contiene quanto ha di bello, di grande e di vero la moral Filoſofia, e che dovrebbe ſervir di norma a qualunque o Principe, o privato potente, onde condurſi colla inferiore umanità.

Un ſapiente Filoſofo, oſſervatore diligentiſſimo della Natura umana concluſe che—Chi offende non perdona mai. Non vi è ſentenza, la quale abbia a prima viſta maggiore apparenza di ſofiſma di queſta. E per verità io ho conoſciuto pochiſſimi che non la riguardino come tale, perchè ſcarſiſſimo è il numero de i dotati di una perfetta quadratura di raziocinio. Per giugnere a toccare il fondo della verità di queſta ſentenza, biſogna eſaminare quali ſono gl' individui più proclivi all' eſercizio della vendetta. Tutti i bruti in generale ſono grandemente vendicativi; i piccoli raggazzi, rallentandoſi nel creſcer degli anni appoco appoco in queſta paſſione, a miſura che l' educazione, e l' eſperienza gli vada manſuefacendo; le Donne,

Donne, non bene educate; gl' ignoranti quasi generalmente, e tutti quei Potenti, i quali dalla severità e giustizia de i Magistrati non vengano contenuti dentro i termini delle Leggi. Questi individui adunque, che noi abbiamo notati per i maggiormente vendicativi, è chiaro che sono anche i più pronti alle ingiurie, e non avendo essi quella grandezza d' animo che abbiamo detto esserci necessaria per perdonare sinceramente a i nostri offensori, offeso che abbiano altrui credono che ne anche gli offesi da loro abbiano quella tale virtù; e così disperando di potere ottenere il perdono delle loro offese, sono sempre in timore di quelle vendette che sanno di aver meritate; onde conservano sempre un' odio irreconciliabile contro quelli, che una volta hanno offeso, e stanno sempre pronti a qualunque occasione se gli offerisca per distruggergli totalmente.

Oltre di che, chi offende volontariamente si muove al proposito dell' offesa per invidia o per gelosia, o per principj d' oppressione e simili; i quali vizzj una volta che si sono radicati nell' animo nostro, dato principio che abbiamo ad offendere alcuno, sono piante che generano in noi sempre nuovi semi, onde non siamo mai paghi fino che ci siamo disfatti di quell' oggetto che abbiamo preso a perseguitare. E finalmente è da concludere che l' ingiuria è una specie di debito che l' offensore contrae con l' offeso; e chi legge vedrà esser pur troppo vero che la maggior parte di quelli che devono, vedrebbono molto volentieri esterminati i loro creditori, quando questo potesse condurgli a redimersi dalla servitù de i loro debiti.

Dell' Induſtria, o ſia delle Arti.

CAP. X.

PER comprendere il valor dell' induſtria, o ſia delle Arti, baſta la coſtante oſſervazione, che a miſura del loro fiorire o declinare fioriſcono e declinano le Nazioni e gl' Imperj medeſimi. La Città di Firenze, oltre gl' infiniti altri eſempj, fa di queſto invincibile teſtimonianza. L' arte della Lana ſola (laſciando di parlar delle altre) fece a Firenze acquiſtar tanta forza, che non oſtante l' anguſto recinto de' ſuoi confini, potè reſiſtere a i Re di Napoli, a i Duchi di Milano, e a gli altri Potenti d' Italia, e ſottomettere la allora gagliarda Republica di Piſa. I Tempj Stupendi, e i tanti altri egregj edificj, i quali rendono quella Città tanto vaga e prezioſa, all' immenſo denaro che vi producevano le arti devono il loro naſcimento, e così le arti liberali tutte, e le Scienze, le quali in quella Città non ſolo riſorſero dall' oblio di tanti Secoli, dopo lo ſcioglimento dell' Imperio di Roma pel flagello de' Barbari, ma racquiſtarono l' antica loro eccellenza. Ma perchè quella Republica mancava di Leggi che la teneſſero unita, nacquero neceſſariamente i partiti tra i Cittadini; quindi gl' incendj, le morti, gli eſilj, onde le arti cominciarono a indebolirſi, dalla cui debolezza ne venne anche quella delle forze della Republica a ſegno, che le convenne piegare il collo al giogo della ſervitù; e a quegli artefici, perchè la patria era divenuta loro matrigna, andar vagando, tanto che in poco tempo ſi diffuſero in tutta Italia, e quindi in Francia e finalmente in Inghilterra, in Olanda, e in tante altre Provincie

vincie d' Europa, per cui è a quelle contrade venuta tanta grandezza. E quella Città (parlando di Firenze) che nella Peſte del M.CCC.XLVIII. deſcritta tanto eloquentemente da Giovanni Boccaccio, potè ſoffrir la perdita di ben cento mila de' ſuoi abitatori, appena può contarne ora ſeſſanta cinque mila.

Nè è ſtata ſola la Città di Firenze a patir queſto fato di rimaner vedova delle ſue arti, eſſendole divenute nello ſteſſo modo compagne tutte le altre Città e Provincie d' Italia, le quali ſono giunte a tanta ſciagura, che non ſolo prendono dalle altre Nazioni ciò che a caſa loro non hanno, ma in concorrenza di coſe che naſcono e ſi lavorano nel noſtro proprio paeſe, ſempre o quaſi ſempre ſi da la preferenza alle eſtere, dove le Leggi non lo vietano, e dove lo vietano ſi fanno tutti gli ſforzi poſſibili per deluderle. Un' altra eleganza ſi fa in Italia aſſai più bella di queſta, che è di vendere le noſtre ſete roze, o come dicono volgarmente *greze*, a i Mercanti ſtranieri a pochiſſimo prezzo, e quelle poi ripigliare da quelli ſteſſi ridotte in opera, a prezzi eſorbitantiſſimi, non oſtante che noi facciamo ſimili opere in caſa noſtra, e in alcuni capi molto migliori. Queſto articolo della ſeta quanto fa male all' Italia generalmente nel modo che ora ſi maneggia, tanto potrebbe eſſerle di giovamento ben maneggiato. I Genoveſi, ſtati in ogni tempo Maeſtri ſapientiſſimi di economia, ce ne hanno tracciato l' eſempio. Poichè da eſſi ſi è ridotta alla maggior perfezzione la fabrica de i Velluti, hanno tanto eſteſo queſto articolo che dal più perfetto Velluto ſono giunti a fabricarne del tanto ordinario, che i Portori di ſedia ſi veggono in Genova veſtiti di Velluto.

Io ſon certo che ſe ſi ſtudiaſſe da i Governanti Italiani queſto articolo del Velluto, atteſo il comodo della ſeta nativa, ſi potrebbe ridurre a tale baſſezza di prezzo, che non ſolo i

ricchi, ma i mediocri medeſimi potrebbono veſtirſene ſenza alterare la loro preſente economia in comparazione di quello ſpendono a veſtirſi di panno ; e i panni che ſi lavorano in Italia preſentemente ſono tali che poſſono contentar beniſſimo qualunque individuo del rimanente del Popolo ; e le Manifatture di eſſi, con un poco di cura publica, ridurſi alla ſteſſa perfezzione delle altre Nazioni. I primi parlando dell' uſo de i Velluti, dovrebbono eſſere a darne l' eſempio i Magiſtrati. Ove è una Corte l' eſempio del Principe baſta a farſi ſeguire da tutta la Nobiltà, che ſempre è Cortigiana : e così delle altre ſtoffe di ſeta ſecondo le varie ſtagioni dell' anno. Ed oh, che utile immenſo recherebbe alla prodiga Italia queſta condotta ! La quale però ſenza i ſuddetti eſempj, e ſenza i rimedj Civili non può da niun Governo farſi oſſervare generalmente. Facciamo in Italia Drappi d' oro e d' argento, e Galloni medeſimamente belliſſimi. Ma tali Manifatture reſtano ſempre baſſe, perchè il noſtro buon guſto vuole le foreſtiere ; e così le Manifatture di ſtami, Camelotti, ec. Ma noi Italiani ſiamo tanto vaghi di dare il noſtro denaro alle altre Nazioni, che pieni di Laghi e di Fiumi abondantiſſimi di peſci, e circondati da tanto mare che ne produce ſpecie e quantità infinita, e d' una ſquiſitezza inarrivable, e richi di Saline generalmente, amiamo piuttoſto di avvelenarci con un' aringa, o un pezzo di peſce ſalmone ſalato, o di baccalà corrotti e puzzolenti, che ordinare un modo proprio da ſalare, e preparare in altra maniera de i noſtri ottimi peſci, co i noſtri proprj ſali, o altri noſtri proprj ingredienti, in quella quantità che può ſupplire per quei giorni ove l' uſo delle carni è vietato. Dal quale ordine ognuno vede quanto denaro reſterebbe nel noſtro paeſe, quanta povera gente s' impiegherebbe utilmente, e quanti ſcorbuti, e altre infezzioni ſi riſparmierebbono a i noſtri Corpi, de i quali

quali per questo motivo pochi sono quelli che dopo una osservata quaresima (particolarmente di quei che non fanno arti manuali) che non si risentano di qualche notabile indisposizione, e non sieno obbligati a fare una lunga purga.

Fomenta molto la povertà Italiana l' uso della cera. Io non ho avuto comodo di calcolare il denaro che l' Italia spende annualmente in cera; ma è certo che deve essere di più milioni di scudi. Esaminando in che noi consumiamo la cera, io trovo che noi la consumiamo in uso totalmente lussurioso e superfluo, quale è quello delle notturne conversazioni, le quali andrebbono innanzi nello stesso modo, se a quella cera si sostituisse l' olio, che Iddio ci ha dato in tanta abondanza, e di cui i nostri Maggiori si sono sempre serviti per illuminare le stanze la notte, e che usano presentemente in Toscana molte famiglie anche nobili, senza la minima indecenza. Che quelle Nazioni che non hanno tra i loro prodotti nè cera, nè olio, scelgano piuttosto la cera che l' olio io non do loro torto; ma se l' Inghilterra o l' Olanda, e tutto il Nort, raccogliessero su i loro terreni olio, e non cera, sia pur certo chi legge, che l' olio sarebbe da loro sostituito a i raggi del sole piuttosto che la cera.

Usiamo la cera anche nelle Chiese. Sopra questo io farò due riflessi. Uno si è che nelle Chiese usarono i nostri Antichi l' olio, e l' usiamo in parte anco noi continuamente; onde io credo che a quei lumi di cera si potrebbe supplire con altrettanti lumi d' olio, rimettendomi però sempre a quella correzzione che potesse meritare questo mio riflesso, mia intenzione in questo caso essendo solamente di ragionare su quello sarebbe dell' economia d' uno Stato un tal ripiego, il quale s' intende sempre ne i termini praticabili. L' altro riflesso ch' io fo è che il denaro che noi spendiamo in cera lo diamo quasi tutto

a i nemici del nome Criſtiano ; ſono queſti i Turchi, e ſpezialmente i Barbareſchi, i quali ci ſono a ogni momento ſulle porte per iſpogliare, profanare, diſtruggere i noſtri Tempj, devaſtare le noſtre caſe, e trucidare, o porre in catene le noſtre perſone. Io voglio che non ſieno che due milioni di ſcudi il denaro che l' Italia ſpende annualmente in cera, ma ſaranno aſſai più ; non voglio che ſia più d' un milione : In cinquant' anni noi abbiamo depoſitato in mano di quegli implacabili noſtri nemici de i Turchi cinquanta milioni di ſcudi : Denaro con cui ſi ſono muniti di armi e di Baſtimenti co i quali ci hanno dato, e danno continuamente tanta inquietudine. E ſono giunti quei Barbari a tale grandezza, che delle Potenze Criſtiane pagano loro tributi annuali di palle, di polvere, e di qualunque altro tormento militare, onde abbiano abondantemente di che tribolar di continuo il rimanente della dormiente Criſtianità.

Il Tabacco è anche un' articolo importantiſſimo. E' il Tabacco un Superfluo divenuto in Italia neceſſario poco meno del pane, tanto che molti mendicanti ſcelgono (in competenza) di ſpendere il denaro limoſinato piuttoſto in Tabacco che in pane. Da queſto ſi può argomentare che denaro ſpenda l' Italia in Tabacco. Le Nazioni che ce lo vendono, e che non ſanno la noſtra ſpernenda ſemplicità, io ſon ſicuro che credono non aver noi terreni abbaſtanza, o capaci di produrre il Tabacco. Ma oh quanto ſi riderebbono di noi ſe ſapeſſero, che in Italia abbiamo aſſai più terreno che Popolo, e che infinito ſpazio ve n' è che dappersè è atto già al Tabacco, e con un poco d' arte che ſi uſi altrove proporzionata al propoſito, accauſa de i varj climi Italiani, ogni ſorte di Tabacco ſi può raccorre in Italia abondantemente. Io ho tentato più volte

con

con Magiſtrati di diverſi Governi Italiani d' entrar ſull' articolo del Tabacco; tutti ſono convenuti meco del danno che reca all' Italia l' infinito denaro che ſi manda fuori per queſt' articolo; molti ſono convenuti, che in varj terreni Italiani potrebbono averſi varie ſorti di Tabacco; ma niuno è convenuto che in Italia ſi debba ſeminar queſto genere. La ragione di queſti Signori è ſtata la Gabella, che il Principe ne ricava facendolo venir di fuora. Eterno Dio! Una tale riſpoſta da un Membro di Governo publico mi ha fatto ſempre tremare. Io misforzava d' inſinuare che ogni volta che tutto quel denaro, che ora va fuora per Tabacco, reſta nel voſtro Regno, queſto denaro d' anno in anno fa ſempre maggior cumulo, e da quel maggior cumulo anche nuovi maggiori prodotti di denaro in infinito; e che eſſendo più denaro nelle mani de i ſudditi, il Principe ha ſempre più ricche ſorgenti donde cavarne: Dove al contrario a miſura che il denaro va fuora, ſi ſeccano in caſa le ſorgenti, donde non può il Principe finalmente cavare neppure le ordinarie ſue contribuzioni; ſicchè lo Stato e il Principe vengono grandemente a impoverirſi. Nel Regno di Napoli ſpezialmente, ove io ſono ſtato lungamente, ho viſto che ſe s' introduceſſe la ſemina del Tabacco, avendo quel Regno tanti lati Campi di là dal biſogno del Popolo, e maritimi, e mediterranei, e freddi, e caldi, e caldiſſimi, e umidi, e ſecchi, ogni ſorte di Tabacco vi potrebbe naſcere. Dando libera facoltà ad ognuno di ſeminare Tabacco, ſiccome in quel Regno è da i quindici anni sì maſculini che feminini in ſu, tanto ne i Poveri che ne i Ricchi il Tabacco un' abito comune, molto facilmente potrebbe eſigerſi una capital contribuzione, la quale equivaleſſe a quell' utile che il Governo tira netto da ogni ſpeſa dal Tabacco, e queſta ſon certo che verrebbe a eſſere molto più lieve per i ſudditi, che non è il denaro che

ſpendono

ſpendono preſentemente nel prezzo eſorbitante del Tabacco; il Principe ſarebbe libero da i diſturbi de i Contrabandi, e delle fraudi di tanti Miniſtri, che è obbligato a impiegarvi dentro, e quelch' è meglio di tutto ſi leverebbe l' occaſione a quei tanti patentati Tabaccanti, che ſono i primi a fare i Contrabandi, e con quel comodo dell' armi ſono tanto ſoggetti a omicidj, e altri eccesſi; il denaro dello ſtato non andrebbe più fuora, anzi del Tabacco del Regno ſe ne diſtribuirebbe per altre parti d' Italia e fuori; Manifattori Foreſtieri verrebbono a ſtabilirſi nel Regno, onde quell' arte vi ci ſi perfezionerebbe; e ſe qualche Tabacco foreſtiero foſſe deſiderato da i capricciosi, in queſto genere riſpetto alla ſomma del tutto, ſono tanto poca coſa, da non dare alcuna geloſia al Governo. Nello ſtato di Siena in Toſcana è la ſteſſa opportunità che nel Regno di Napoli, e medeſimamente nelle Maremme di Piſa. Nel Friuli, regione dello Stato Veneto, ſe ne fa attualmente moltiſſimo, e vi ſi lavora tanto bene, che quella Provincia ne ſpaccia dentro e fuora in gran copia. Lo ſteſſo ſegue nel Territorio Padovano; e ne i Campi Ferrareſi ne ho viſto in grande abondanza; e in Piemonte, dove quel Governo, con infinita ſua laude, non laſcia d' invigilace con ogni attenzione a quanto poſſa eſſere dell' utile del Principe e del Principato, a riſerva di una picciola quantità di Tabacco ſpagnolo, e di Rapè di Francia, non ſi conſuma che Tabacco nato ne i Campi Piemonteſi.

La ragione perchè, oltre le aſſegnate di ſopra, le noſtre arti Italiane hanno patita criſi tanto deplorabile, ſi è il gran diſprezzo in cui hanno i Nobili in generale quella mercatura, che fù la baſe della grandezza de i loro Antenati; nè queſto diſprezzo ſi limita ad aborrire eſſi il meſcolarſi nel traffico di quelle arti, ma paſſa al vilipendio altiſſimo di quelli che

le

le esercitano o vi commerciano sopra. Nè vi è cosa che provi più la verità di questo mio discorso quanto la Città di Genova, la quale, posta nel sito più sterile e difficile dell' Universo, è (a proporzione del numero de' suoi abitatori) per mezo delle arti, e del commercio di esse che ella coltiva diligentemente, interessandovisi dentro i membri più riguardevoli di quella Republica, la Città più ricca d' Italia; dove al contrario la Toscana con un vasto e fertile terreno, tanto che Annibale entratovi dentro, e fattane una specie di maraviglia, ne prese argomento per animare i suoi soldati, dicendo che gli averebbe dati in preda *fertilissimos Italiæ Campos*, perchè ha trascurate quelle industrie di cui è capace, appena conterà una famiglia ric ca, quando Genova ne averà contate quindici o venti. E la Republica di Lucca non è meno esemplare in questo proposito, che si può dire senza aiuto di Mare, (l' unico Porto di Viareggio che ella possiede essendo di niun momento) col solo accarezzare e favorire che ella fa le sue arti, mescolandovi dentro i principali suoi Cittadini, non respira, avuto riguardo alla sua picciolezza, che abondanza e grandezza; senza parlare della Republica di Venezia, la quale accompagnando alla cultura de i vasti suoi Territorj la protezione e cultura delle arti e del commercio di esse, e per la sapienza del suo Governo in tutte le altre cose, è tra le principali Metropoli, che tengono a gli Stranieri ancor viva l' imagine dell' antica grandezza Italiana.

Da questo calcolo che riguarda solamente i capi principali, accennato così in grosso, facilissimo è il comprendere che ben sette milioni di scudi, o poco meno, e piaccia a Dio che non sia molto più, manda fuori del suo Regno l' Italia annualmente, senza esservi dalla necessità obbligata; e quanto più popolata sarebbe quella regione, se l' economia publica vi

applicaſe con ſerietà le ſue cure per ravvivare e nutrire quelle arti, che per pura inerzia ſi nutriſcono col noſtro denaro in caſa d' altri; e quanta felicità produrrebbe quel denaro che vi circolaſſe di più a i ſuoi abitatori, congiunto colle altre benedizioni di Clima, di fertilità e ſquiſitezza di ogni neceſſario e delizioſo prodotto; di attività d' ingegni, e di robuſtezza ſufficiente di corpi che vi ha la Providenza divina, ſi può dire ſenza vanità, ſuperiormente a ogni altra regione d' Europa verſato ſopra.

E da queſto medeſimo calcolo potrà ognuno facilmente argomentare in gran parte le cagioni, per cui l' Italia da tanta opulenza e grandezza ſia caduta, e vada ogni giorno maggiormente cadendo nella maſſima abiezzione, e calamità.

Delle Arti Liberali.

CAP. XI.

QUANDO le Manifatture sì di lana, come di ſeta, ſi furono perfezzionate in Firenze, la famiglia de i Medici fù quella, che col ſuo credito, e col ſuo denaro, aiutò molto i ſuoi compatriotti a ſpacciarne i prodotti in tutte le Provincie d' Europa, in alcune di quelle d' Affrica, e in non poche di quelle d' Aſia. Coſimo (che gl' Iſtorici chiamano Coſimo vecchio e che fu nominato PADRE della PATRIA) crebbe in tanta ſtima preſſo gl' Imperatori Turchi, i quali fiſſarono verſo i ſuoi tempi la loro ſede in Coſtantinopoli, che obbligogli a ſoſtituire i ſuoi fattori di Commercio nelle piazze de i loro Dominj, in luogo di quelli di Venezia e di Genova, che ne erono ſtati cacciati per ragioni di Stato; e fù in tanta grazia degli Emiri di Babilonia e de i Mammalucchi d' Egitto, che queſti

queſti gli facilitarono in ogni modo il traſporto delle ſete e di ogni altra merce prezioſa che l' Europa prendeva allora da i Regni del Mogol. Morto Coſimo ſucceſſe Piero, a Piero ſucceſſe Lorenzo ſuo figliolo. Queſti aggiunſe alle prerogative della ſua patria un nuovo luſtro, quale fù quello delle arti Liberali.

Arti Liberali differo i Romani quelle, il cui eſercizio non diſconveniſſe a un libero Cittadino Romano, l' eſercizio delle non liberali eſſendo laſciato alli ſchiavi. Queſte arti liberali ſono l' Agricoltura, l' Architettura, la Pittura, la Scoltura, la Muſica, ec. Coſimo ne aveva ſull' ultimo della ſua vita gettati in gran parte i fondamenti coll' acquiſto che aveva fatto de i mobili più prezioſi de i Paleologhi, Imperatori di Coſtantinopoli, ridotti oramai in gran biſogno di denaro; tra i quali mobili erono ſtatue, medaglie, pitture, diſegni, libri, ec.

Aveva Giotto cominciato il primo a ſbarbarir la Pittura, come ſi vede in parte dalle ſue Opere che rimangono ancora nella Chieſa di Santa Chiara di Napoli, e in varj altri luoghi in Firenze; onde a ragione gli dà il piegio d' aver riſorta quella eſtinta profeſſione Angelo Poliziano ne i ſeguenti verſi, che ancora eſiſtono ſetto la effigie di Giotto ſituata nel Duomo di quella Città.

Ille ego ſum per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturæ deerat noſtræ quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.

Sbarbarì quel mirabile uomo in gran parte anco l' Architettura, come ſi vede da quella Torre che ei fece preſſo il Duomo

medeſimo, la quale non oſtante quel Gotico che vi è dentro, è, a detto degli uomini di giudizio la più magnifica, e la più bella dello Univerſo. Onde a queſto propoſito continua il detto Epigramma co i ſeguenti due diſtici:

Miraris turrem egregiam ſacro ære ſonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad aſtra meo.
Denique ſum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longe carminis inſtar erit.

Dopo di lui venne Brunelleſco. Queſto reſuſcitò la buona Architettura in tutti i ſuoi ordini, ma ſpezialmente nel Toſcano, ſtato già l' ordine degli antichi Etruſci, come ſi vede dal Palazzo che Coſimo de i Medici, da noi nominato di ſopra, fece fare per ſua propria abitazione, (poſſeduto al preſente da i Signori Marcheſi Riccardi) che anco adeſſo è ſtimato generalmente un miracolo dell' arte per la vaſtità, e magnificenza; e quello che importa più, per le ſue eſattiſſime proporzioni. Fece Brunelleſco anco il Palazzo detto volgarmente de i Pitti, poichè Luca di queſto nome ne fù l' autore, e che divenne poi ſede de i Gran Duchi Medicei; il cui aſpetto iſtruiſce al primo ſguardo il paſſeggiere, che ivi dimora il Sovrano; tanto è magnifico e venerando. Altri ſtupendi edificj fece Brunelleſco, ch' io ſtimo ora non neceſſario di ricordare, quantunque di molto bello artificio. Solo parlerò delle famoſa Cupola del Duomo di Firenze, che è la prima, la più grande, la più magnifica, e la più bella che ſia ſtata fatta a i noſtri tempi nel Mondo. Ha Brunelleſco in queſta ſua Cupola, oltre i detti di ſopra, il merito di eſſere ſtato il primo che ardiſſe di ſituar tanto in alto un vacuo sì grande, e di avere eſſo inventati e ſtabiliti i canoni di una tal' arte. Queſto fù l' edifizio che

fece

fece l' ammirazione prima, e poi l' emulazione del gran Michel' Angelo Buonarotti, il quale prima ſi proteſtò che non poteva farne uno più bello, e poi ſi accinſe a trapiantare il Tempio d' Agrippa, (cioè una mole ſimile) detto volgarmente la Rotonda di Roma, ſulla Chieſa di San Piero ; qual progetto eſeguì egli mirabilmente, come ognuno può giudicare che l' abbia viſto.

Contemporaneo a Brunelleſco viſſe Donatello, il quale reſuſcito la ſcultura, e la conduſſe a ſegno, che anco al preſente le molte opere, che ſi veggono di ſua mano in Firenze, e in altre parti d' Italia, sì in Marmo che in Bronzo, ſi riguardano con ammirazione generalmente.

Lorenzo de' Medici, quantunque giovane di età, pieno di nemici che gli tirava dietro la invidia unicamente della ſua grandezza, sì dentro l' ambito della ſua patria, che fuori; nello ſteſſo tempo che ſi occupava a far punire da i Magiſtrati quei che gli avevano congiurato contro nella famoſa congiura detta de i Pazzi, (perchè quella famiglia ne era ſtata il principale iſtrumento) che era occupato a farſi amici il Re di Napoli, il Duca di Milano, e tanti altri grandi e piccoli Signori d' Italia, non perſe mai di viſta il ſuo gran piano d' incaminare alla maggior perfezzione le arti liberali in Firenze. Per queſto iſtituì nelle ſue proprie caſe una Accademia, dove eſpoſe i più prezioſi monumenti che mai poteſſe raccorre (oltre i raccolti da Coſimo ſuo Avo detto di ſopra) dalla Grecia e dall' Aſia, e non ſolo permeſſe a ognuno che voleva l' ingreſſo per iſtudiarvi, ma v' invitava qualunque conoſceva di talenti capaci, nutriva ſtudioſi che erono poveri, e premiava grandemente i Maeſtri che vi concorrevano, egualmente che gli Scolari che facevano profitto.

Alla

Alla Città di Firenze deve adunque l' Italia e con essa l' Europa tutta il risorgimento delle arti liberali, che per tanti secoli erono state sepolte sotto le rovine de i Barbari, e spezialmente alla cura e magnanimità della presso tutto il mondo pulito benemerita famiglia de i Medici, di cui Lorenzo fù certamente il massimo Eroe; mentre per detto di tutti gli Storici, niuno de i suoi tempi lo aggiunse in prudenza, in umanità, in valore, in magnificenza, tanto che per antonomasia fù detto generalmente il Magnifico.

Io non fò alcuna difficoltà di comparare questo grand' uomo con Cesare, salva la proporzione che era tra la immensa Republica di Roma e quella piccolissima di Firenze, anzi di porlo molto al di sopra, non ostante la folla de i Critici ch' io mi veggo addosso nello avanzare ch' io fo questa proposizione.

Nacque Cesare di una delle principali famiglie di Roma, fù imparentato colla maggior parte de i potenti, e favorendo i Catilinarj, i Clodiani, e tutti gli altri più cospicui scelerati, si fece amici che lo inalzarono alle Cariche grandi, per cui si pose in mano le forze della Republica. Con queste, dopo aver debellati quei Galli che infestavano le terre de i Romani, invase popoli a suo riguardo innocentissimi, quali furono i Britanni, e molti altri, come più diffusamente insegnano le istorie; e si servì finalmente della sua fortuna, del suo massimo ingegno, e del vastissimo suo sapere per farsi Tiranno della sua patria.

Lorenzo de' Medici nacque anch' esso di una famiglia nella sua patria riguardevolissima, che sebbene ve ne fossero alcune che in antichità di sangue la superavano, essa avanzava, di tanto gran lunga ogni altra in circostanze, che ognuno la reputava la più considerabile di Firenze. Tutte le guerre che

Lorenzo,

Lorenzo, o ſoſtenne, o intrapreſe, non furono che per difendere la ſua famiglia e la patria inſieme, e queſta aggrandì di Dominj tolti a nemici che la volevano opprimere.

Ceſare prolungò appoſtatamente le guerre per ambizione di continuare nella autorità.

Lorenzo de' Medici fù tanto amico di pace, che ebbe il coraggio d' andarſene improviſamente al Re di Napoli, che allora per via del Duca di Calabria ſuo figliolo ſtrigneva il territorio di Firenze, e di porſi nelle ſue braccia, non oſtante che ei conoſceſſe quel Principe di natura grandemente crudele, per ottenere da lui la pace, o per ſaziare col proprio ſangue il deſiderio ardentiſſimo che quel Re aveva di vendicarſi di lui particolarmente.

Ceſare occupò per forza la Tirannide della ſua patria, e Lorenzo ricusò quel Dominio che volle dargli di ſe ſteſſa la ſua, e fortificolla più che egli potè nella libertà.

Ceſare dilapidò il ſuo patrimonio, quello di molti amici e del publico iſteſſo per eſercitarſi ne i vizzj più vergognoſi e per corrompere i Soldati e il Popolo; e Lorenzo aiutò i ſuoi Compatriotti a farſi grandi colla mercatura, aiutò il publico colle proprie ſue facoltà, ed alimentò moltiſſimi uomini d' abilità per condurgli a perfezzionarſi nelle arti, che danno tanto luſtro ſino al giorno d' oggi alla ſua patria, e a tutta l' Italia inſieme.

Superò anche Ceſare nella fortuna, poichè Ceſare nella congiura fù ammazzato, e pagò la pena delle ſue ſcelleraggini; e Lorenzo di tre congiure che furono fatte contro di lui, le due prime prevenne e trionfò glorioſo de i Congiurati; e nella terza ſebben ferito, non fù però ucciſo da i ſuoi nemici, e potè giuſtamente, cioè ſecondo le Leggi, vendicarſi di quaſi ognuno di eſſi; e finalmente Ceſare morì infame, beſtemmiato

da

da tutti i buoni della ſua patria; laddove Lorenzo morì onorato, e compianto da ognuno generalmente.

Ed è finalmente da conchiuderſi in onor di Lorenzo che egli è ſtato l' unico ſoggetto di famiglia privata, (almeno ſecondo legghiamo nelle Iſtorie) con cui i Sovrani abbiano trattato con una certa eguaglianza, avendolo il Soldano d' Egitto, il Re d' Ungheria, il Duca di Milano, e molti altri ſovrani, complimentato con publiche Ambaſciate ſulla ſua reconciliazione col Re di Napoli; di tanto peſo era nell' animo di quei Principi il merito di sì grand' uomo.

Ebbero le cure, che Lorenzo de' Medici impiegò pel progreſſo delle Arti liberali, eſito così felice, che ad eſſe deve Firenze, oltre i tanti altri (da i quali ſon venute le tante differenti ſcuole di Pittura, Scultura, e Architettura del rimanente d' Italia), il gran Buonarroti, che il Berni chiamò—Michel più che mortale Angel divino.—Spirito angelico veramente, poichè a quella perfezzione, a cui Giotto averebbe voluto condur la Pittura, l' Architettura Brunelleſco, e Donatello la ſcultura, Michelangiolo tutte tre le conduſſe; tanto che ſecondo i principali intendenti di queſte facoltà, e ſpezialmente il Vaſari, egli in tutte tre gli antichi de i buoni ſecoli agguagliò, e ſoprattutto nella ſcultura i migliori Greci, in alcune ſue opere, giunſe a ſuperare: Come dice lo ſteſſo Vaſari nella Vita, che ci ha laſciata ſcritta di queſto mirabiliſſimo uomo, a riguardo del ſuo Mosè—*Alla quale ſtatua non ſarà mai coſa moderna alcuna, che poſſa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora ſi può dire il medeſimo.*—Lo ſteſſo può dirſi del ſuo Lorenzo de' Medici, che ſta nella Cappella, detta de i Depoſiti vecchi di quella Famiglia, ſituata nella chieſa di San Lorenzo di Firenze, la quale rapiſce tanto al primo ſguardo chiunque la mira, che

l'

l' uomo si scorda del marmo che la compone, tanto al vivo vi sono espresse le passioni del Personaggio importantissimo che rappresenta.

Passò all' altra vita Lorenzo all' età di poco più di quarant' anni, che vale a dire innanzi di condurre a fine gran parte de i vastissimi suoi progetti; nondimeno erono in tanta copia i preziosi monumenti da esso aggiunti a quelli che l' Avo Cosimo aveva acquistati, che dopo essersene arricchita di gran parte la Galleria o Gabinetto Reale di Francia, e medesimamente il Palazzo di Parma, per gli accidenti che le Istorie di quei tempi narrano diffusamente, in Firenze ne rimasero in tanta copia, che Cosimo primo, Gran-Duca di Toscana, fece dal Vasari costruire apposta quel vastissimo ed elegantissimo edificio della Galleria, dove furono situati quelli che vi si veggono anco al presente raccolti, oltre gli altri infiniti che ne i Palazzi Urbani, non meno che nelle molte Ville di quella famiglia furono distribuiti.

Questa raccolta, o tesoro delle reliquie più preziose della colta antichità non solo ha servito di una perpetua squola a gli studiosi, onde Firenze, l' Italia, e si può dire Europa tutta hanno tirato tanto frutto per l' avanzamento delle arti, ma ne ha recato un' altro grandissimo, e tutta via lo reca a Firenze particolarmente. Questo è la quantità grande di forestieri che la detta raccolta attrae, e trattiene giornalmente in quella Città, per la curiosità di vedere quelle statue, quei bassi rilievi quelle pitture, quelle medaglie, quegli intagli, quei cammei, quei vasi, e tutte le altre cose, il cui esempio chiamò a nuova vita le già estinte in Italia, e nel resto del Mondo, Arti Liberali.

La vita di queste arti non è stata però di così lungo periodo, come il progresso grandissimo, che elle fecero per lo spazio di poco più di cent' anni, pareva promettere.

Sé alcuno mi domandaſſe perchè queſto periodo ſia ſtato sì corto, io non ſaprei trovare altra ragione, ſennon la mancanza de i Mecenati che le premiavano ed onoravano. Quel premiare ed onorare che i noſtri maggiori facevano le arti, animava molte perſone ben nate e bene educate ad applicarſi, e praticar quelle arti; laddove ora eſſendo eſſe cadute in una ſpecie di abiezzione per quei che le profeſſano, la infima plebe vi ſi applica per lo più, la quale mancando di geometria, di ſtoria, e di tutte le altre nozioni, che hanno parentela con eſſe Arti, ei non ſono che materiali imitatori e ſemplici Mecanici come i fabri di ſgabelli, e di ogni altro mobile ſimile.

Ed è una cola veramente notabile, che avendo dopo l' Italico riſorgimento delle Arti Liberali prodotto la Fiandra i Vandick, i Giovanni di Bruge, i Rubens, e molti altri eccellentiſſimi Profeſſori, e colla Fiandra anche altre Provincie dato uomini valentiſſimi, eſtinto che ſi fù nuovamente l' Italico valore in quelle materie, anche le altre Provincie come per mancanza di alimento ne ſono mancate.

La Navigazione ebbe anche in Firenze i principj, che l' hanno condotta alla eſtenſione in cui la vegghiamo preſentemente; poichè laſciando da parte che Criſtoforo Colombo (ſecondo io ho ſentito da uomini dottiſſimi della mia patria) la ſtudiaſſe da un dotto Matematico in Firenze, Americo Veſpucci Fiorentino, fù quello che trovò l' America, e dal ſuo proprio nome la denominò; e Fiorentino fù il Verrazzani che trovò la prima Terra Franceſe Americana.

Riſorſe la Muſica parimente in Toſcana per via del famoſo Padre Guido, detto volgarmente fra Guittone d' Arezzo, e ſalſe a una maggior perfezzione per l' induſtria di Antonio Squarcialupi, e di molti altri, premiati e onorati ſingolarmente da Lorenzo de' Medici; ſino che venuti al Mondo il

famoſo

famoso Grossi, detto comunemente Siface, la celebre Tilla, ambi Cantori Toscani, e il mirabile, spezialmente per l' arte (avendo sortito dalla natura cattivissima voce) Pistocco Bolognese, questi la cavarono dalla troppa unità, e povertà di pensieri, con cui era fino allora quella vaghissima professione stata trattata, e le apersero la strada a quella estensione e varietà, a cui la vegghiamo presentemente ridotta.

Lo stesso fra Guittone che gettò i primi fondamenti della nostra Musica Italiana, fù anche il primo che componesse, almeno con una certa eleganza e armonia, in poesia Lirica del nostro Idioma. In questa occasione parleremo della gran disputa, che spezialmente co i Francesi hanno gl' Italiani circa la Musica. Hanno tutte le Nazioni impulsi interni di Musica, ma i Francesi vi sono più inclinati di qualunque altra. Basta andar per le strade di Parigi, e del resto di Francia per convincersi di questa verità, poichè raro è incontrarsi con un Francese che passeggi, il quale non gorgogli sotto voce qualche pezzo di canzonetta, o sennon altro qualche solfeggio di propria invenzione. L' Opera Francese, e le sacre funzioni delle Chiese danno poi a gli uditori Francesi tale tentazione di Musica, che appena ne sentono intonare qualche pezzo, di cui abbiano notizia, il canto diviene universale. Questa Nazione eccellente nelle armi, e in qualunque altro studio, è la sola che ardisca di compararsi, e qualche volta disputare a gli Italiani il passo nella facoltà Musicale. Tutte le altre Nazioni Europèe hanno preso il nostro partito, il quale bisogna che sia veramente un' effetto necessario della verità ; poichè anche quelle, le quali sono manco suscettibili della nostra Lingua, anco quelle persone, che non ne sanno una sillaba, ci danno senza la minima difficoltà il primato. Si rappresentano Opere Musicali Italiane in tutta la Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Danimarca, in Moscovia, e

in niuna di queſte regioni ſe ne rappreſentano in Muſica delle Nazionali. Ma ci danno il primato anco i Franceſi ſteſſi ſenza avvederſene, poichè quella Muſica, che ſi è fin' ora cantata in Francia, è quella, o ſu quei canoni iſteſſi che introduſſe in quel Regno il Lulli Profeſſore Fiorentino. E quella che lo ſpiritoſiſſimo Monſieur Ramau fa tanto ora guſtare alla ſua Nazione, è formata a ſomma gloria del ſuo Autore ſu i migliori eſemplari Italiani, e paſſa per interamente Franceſe.

Venendo a eſaminare la ragione di queſta eccellenza della Muſica Italiana ſulle altre Nazioni, io concludo ſenza alcuno ſcrupulo, che ella venga principalmente dalla Lingua Italiana medeſima. E' la Lingua Italiana la più vocalizata di tutte le altre Lingue Europèe. Non ſolo ha ella più vocali di tutte le altre Lingue d' Europa, ma è l' unica tra eſſe Lingue, le cui deſinenze ſieno coſtantemente in vocali. Li ſpagnoli ſono dopo di noi quelli che vocalizano il più, e ſono anche la Nazione che ſi avvicina più alla noſtra perfezzione Muſicale, quando vi ſia chi ſi applichi a quella profeſſione.

E' indubitato che la Lingua Italiana non ſia intrinſecamente, che la Lingua Latina medeſima, la quale ſi uſava in Italia prima, che gli Unni, i Goti, Longobardi, ec. veniſſero a meſcolarſi con noi, alteratafi per la loro venuta nel modo, che la vegghiamo preſentemente, come più diffuſamente ſi diſputerà nel Capitolo ſuſſequente, ove ſi tratterà delle Scienze.

Nel corromperſi o guaſtarſi che fece la Lingua Latina ſebbene non ſono paſſate interamente nella ſua figlia primogenita che ora ſi dice Lingua Italiana, tutte le ſue perfezzioni ed eleganze, e ſpezialmente quella interamente della Maeſtà, ve ne ſono però paſſate tante, e tante altre ne ha ella dapperſè acquiſtate, da renderla ſuſcettibile di qualunque ſorte di Poeſia, e in particolare della Lirica, che è la più propria per la Muſica. Oltre

di

di ciò quelle desinenze Latine in *um*, in *us*, in *os*, in *unt*, in *ant*, ec. e che obbligano le labra a congiugnersi insieme, cioè la bocca a serrarsi per pronunziarle, essendosi convertite in desinenze più corte, più semplici, e più soavi, è chiaro che elle sono più suscettibili di note più sonore e più dolci, e più facili a pronunziarsi musicalmente. Non dobbiamo però lasciar d' avvertire che nella Lingua Latina è nondimeno tanta armonia e dolcezza, la quale congiunta colla Maestà da noi osservata di sopra, fa sì ch' ella è la più propria per gl' Inni sacri, e per tutta la Musica delle Chiese, ove si adoprano note grosse con tempi larghi, le quali fanno ne i Tempj spezialmente vastissimi e di buona Architettura per la Musica, quali sono generalmente in Italia, un' effetto maravigliosо.

E' dunque la nostra Musica Italiana nella nostra Lingua Italiana, propriissima particolarmente a spiegare gli affetti amorosi, e i contrarj di collera e di vendetta, che sono i topici della Natura umana, che i Poeti portano per lo più sul Teatro, su i quali il Musico Compositore, come ispirato dal contenuto della poesia che ha sotto gli occhi, non fa che rilevare colla sua arte quella Musica che quei sentimenti contengono, e vestirli con quello ornamento e con quella grazia che i detti sensi, e le analoghe loro espressioni gli dettano.

Ne vi è cosa la quale avveri più questa mia proposizione quanto la Musa felice che la Providenza divina diè all' Italia nel gentilissimo ed elegantissimo Signor' Abate Metastasio, che da tanti anni esercita glorioſamente l' Impiego di Poeta Cesareo nell' Augustissima Corte di Vienna. Prima che questo grand' uomo comparisse in Publico co i suoi aurei componimenti, la Musica Italiana non era nè sì copiosa, nè sì dolce, nè sì varia, come si vidde primieramente nella sua prima Opera della Didone abbandonata, e come si è poi vista in ognuna delle tante

altre

altre che quel divino Autore ha compoſte. Egli ha certamente il merito d' aver arricchito l' Italia d' una Muſa totalmente nuova, ſpezialmente ſul noſtro Teatro, il quale aveva bene il pregio delle belliſſime Tragedie, in molto poco cedenti alle Greche, nella Roſmunda e nell' Oreſte del Rucellai, nella Semiramide del Manfredi, e in quelle di quei tanti altri, publicati dal dottiſſimo Signor Marcheſe Maffei, autore della belliſſima Tragedia della Merorpe, e di tante altre dottiſſime Opere in ogni ſorte di letteratura; aveva il noſtro Teatro in genere di Paſtorali, il Paſtor fido, l' Aminta, l' Alcèo, ec. ma per le coſe Muſicali, ſebbene l' eruditiſſimo Apoſtolo Zeno aveſſe introdotta le verità, la buona Morale, il nobile Eroiſmo, onde aveva ecliſſati tutti quei tanti guaſti Autori, che erono ſtati in queſto genere innanzi di lui, vi mancava nondimeno chi con dolcezza, facilità e nobiltà inſieme ſi faceſſe intendere da i Compoſitori, e inſinuaſſe loro quei movimenti che ſono neceſſarj per eccitare l' uditore a gli affetti, e rapirlo; e intendere parimente ſi faceſſe da i Muſici eſecutori per veſtirſi de i caratteri, e rappreſentarli naturalmente. Ha dunque il Signor' Abate Metaſtaſio riportata queſta nobiliſſima palma, con tanta leggiadria, con tanta decenza, con tanta facilità, e inſieme con tanto ſenno, che i Dotti lo guſtano e ammirano generalmente; le Donne e i giovani ne imparano delle Tragedie intere a memoria, e gli ſtranieri, meno uſi alla noſtra Lingua, lo eſaltano ſopra ogni altro noſtro Poeta, perchè l' intendono più.

Ed è tanto vero quello ch' io dico, che la Muſica è una facoltà inſita nella Lingua e nella Poeſia, che il celebre Signor' Adolfo Haſs, Compoſitore attuale del Sereniſſimo Re di Polonia Elettore di Saſſonia, eſſendogli eſibita un' Opera da mettere in Muſica, ricusò una groſſa ſomma di denaro che gli

veniva

veniva promeſſa per comporre ſu quel dato componimento, proteſtandoſi che averebbe preſo piuttoſto la metà meno di premio ſe gliene aveſſero dato uno del Signor Metaſtaſio, quello che gli eſibivano eſſendo compoſto in modo, che a lui non baſtava l' animo di adattarvi buona Muſica ſopra.

E tornando alla Muſica de i Franceſi fermo ſtante il principio che la Muſica ſia inſita nella Lingua, dico che non ſolo hanno il difetto delle moltiſſime deſinenze in conſonanti, ma hanno anche quello de i frequentiſſimi accenti, e de i dittonghi, nel pronunziare i quali biſogna che la Lingua e i labri facciano tali convulſioni inſieme, che non vi è luogo a farvi ſopra alcuna armonica modulazione.

E ſono tali quelle convulſioni, che portano ſeco la parola *peur*, *cœur*, *ardeur*, e tante altre ſimili, le quali negli affetti occorrono ſpeſſiſſimo, che biſogna eſſer nato in Francia per pronunziarle eſattamente, eſſendo quaſi in generale per gli ſtranieri un nodo Gordiano, che non ſi ſcioglie mai colla dovuta proprietà.

Queſta profeſſione della Muſica, che ſpezialmente per la vocale, è un' arte privativa (riſpetto a tutta l' Europa inſieme) degli Italiani, porta all' Italia forſe tanto utile (parlando del denaro) quanto ve ne portavano ne i ſecoli paſſati la Scultura, la Pittura, e l' Architettura inſieme, avendoci reſe tributarie tutte le altre regioni Europèe, le quali pagano più uno eccellente, e talvolta mediocre Prefeſſore di Muſica, che un Tenente, e anche Capitano Generale ; tanto è vero che gli uomini penſano con aſſai maggiore liberalità ne i ſuperflui piacevoli, che nelle riguardevoli e importanti neceſſità.

E tornando alla Lingua Italiana, io credo per certo che ella ſia la più rotonda, e in conſeguenza la meno angolare e la più analoga a gli organi, che devono pronunziarla, di quante altre

altre ſe ne parlano in Europa. La credo anche tale ſopra qualunque delle Orientali ; poichè avendo io fatto qualche piccolo ſtudio nella Ebraica, colla quale tutte, o la maggior parte delle lingue dell' oriente hanno qualche affinità, ho trovato che quelle lettere gutturali e naſali, che occorrono tanto ſpeſſo in quella Lingua, ne difficultano grandemente la pronunzia ; quale difficoltà di pronunzia è ſempre, come ſi è moſtrato di ſopra, uno impedimento alla Muſica : Oltre le moltiſſime deſinenze in conſonanti ſemplici e doppie, come abbiamo notato delle Lingue a noi Italiani oltramontane, e della Latina medeſima.

Ma quanto la noſtra Lingua Italiana ſia Muſicale dappersè ſteſſa niuna prova può eſſere più evidente di quella, che un Cantore, il quale abbia la facoltà di ſillabarla chiaramente, e colla dovuta pauſa, a ſeconda de i ſenſi che eſprime, con pochiſſimo aiuto di note, che il Compoſitore vi contribuiſca, rapiſce con ſomma facilità l' uditore, aſſai più di qualunque altro compoſto e ornato Muſico. E io mi ricordo di eſſermi trovato preſente a un' Opera in Muſica che ſi rappreſentava in Bologna, dove la famoſa Signora Teſi con poco più che colla ſua nobile, diſtinta, e naturalmente miſurata eſpreſſione, trionfava ſulla Signora Cuzzoni, non meno che ſopra i Signori Farinello e Caffarello, i quali in di lei compagnia rappreſentavano, e che erono e ſono gli Orfei della noſtra Muſica : E l' udienza faceva nello aſcoltarla ciocchè Virgilio dice della Regina Didone, la quale a miſura che da Enèa ſentiva raccontare le ſue Troiane avventure—*Longum bibebat amorem.*

Delle

Delle Scienze.

CAP. XII.

PER la venuta de i Barbari ebbono in Italia, colle arti dette di ſopra, il guaſto anco le Scienze. Quei che le profeſſavano o rimaſero morti in quelle invaſioni, o non ebbono quei che rimaſero ſuperſtiti luogo a propagarle, ſiccome ſegue in ſimili caſi, ove la ragione è coſtretta di dar luogo alla forza. La maggior parte delle Città principali furono ſaccheggiate o arſe, e in quelle arſioni e devaſtazioni con gli altri prezioſi mobili perirono anche la maggior parte delle Librerie, di cui era l' Italia ripiena.

La Lingua Latina, che era la Lingua madre comune degli Italiani, non ſi poteva, come le coſe corporee, per via di quelle deſolazioni in un punto diſtruggere; ma eſſendo i vinti in neceſſità di convivere co i vincitori, erono quelli obbligati di procedere con queſti conforme alla loro condizione, cioè ſervilmente, e in conſeguenza di eſprimerſi nel modo più adattato alla intelligenza di quei popoli che erono divenuti loro Signori, Unnizando, Longobardizando, e Gotizando più che potevano la loro favella e i loro ſenſi medeſimi. Così Unnizandoſi, Longobardizandoſi, e Gotizandoſi ogni giorno più la loro Lingua, vennero gl' Italiani a formare quella che ora ſi dice Lingua Italiana.

Di queſta opinione ſono gli Storici più ſenſati, che parlano di queſta metamorfoſi della Lingua Italiana. Differiſcono da queſto ſentimento varj dottiſſimi Antiquarj, ſeguendo forſe il Senator Filippo Bonarroti, padre della Romana antiquaria, il qua-

le diceva avere delle ragioni di credere che la Lingua Italiana, che ora si parla, fosse quella stessa che dal volgo Romano si parlava anco a i tempi di Augusto. Ma io leggendo le Comedie di Terenzio le quali comparvero poco innanzi quei tempi, e che figurano di parlare il dialetto volgare, non trovo alcuna traccia che mi conduca a concorrere nel pensiero di quei Signori. Oltre di questo osservando i varj dialetti d' Italia e delle altre Provincie d' Europa, io trovo che sebbene la Curia e gli Scrittori puliti parlano un linguaggio più elegante di quello del volgo, nondimeno è così poca la differenza che è tra quello degli uni e degli altri, che comparandogli insieme si trova essere un linguaggio totalmente medesimo. Di più se noi esamineremo un' uomo ben' educato e insegnato la più pura Lingua Italiana, senza avere avuto il minimo precetto della Latina, noi troveremo che datogli a leggere un libro Latino non ne intenderà il minimo periodo: Differenza che non era compatibile tral linguaggio del volgo Romano, e quello degli Oratori più colti di quel Senato, il cui maggior negozio era di farsi intendere e gustare spesse volte dal Popolo e di sedurlo in modo da guadagnarne i suffragj: Fine che non averebbe potuto mai conseguirsi quando tra la Lingua di quelli e quella di questi fosse stata tanta diversità.

Ma lasciando di andar più oltre colle congetture, tre fatti sono quelli che provano il contrario di questo antico volgarismo Romano della Lingua Italiana: La declinazioni de i verbi co i verbi ausiliarj *avere* ed *essere* al modo di quelle Lingue oltramontane dette di sopra: Le declinazioni de i nomi con gli articoli all' uso parimente delle suddette Lingue; e finalmente i molti vocaboli oltramontani, i quali comgongono parte della nostra Lingua; cose tutte delle quali non era nell' antica Lingua Romana la minima traccia.

E tornando al noſtro propoſito dico, che la Lingua Italiana non fù mai, durante quella Servitù Iperborea, nè elegante, nè copioſa, perchè erono, come ſi è detto, morte le Arti e le Scienze, che ſono le ſorgenti donde le Lingue traggono ogni loro pulizzìa e ricchezza, ſino che ricompratesi dagli Imperatori Occidentali alcune Città e fattesi libere, ſi diedero a vivere colle loro Leggi, e a penſare alle Arti che potevano contribuire alla loro ſuſſiſtenza e al loro comodo.

Tra quelle che nel modo accennato divennero libere fù la Città di Firenze. Quivi dopo, che la pace ebbe ſomminiſtrato a i Cittadini ozio baſtante da provedere alle coſe neceſſarie per l' umano commercio, inſorſe l' amore delle Scienze. Brunetto Latini (ſecondo ci additano le Iſtorie) fù il primo ſoggetto notabile, il quale cominciaſſe a iſtruire la gioventù nelle Scienze. L' alunno più degno della ſua ſquola fù il celeberrimo Poeta Dante, del quale abbiamo (tra le altre ſue Opere) un Trattato della Monarchia in Lingua Latina, ove ſi trovano uſati colla più ingegnoſa economia i lumi più riguardevoli che Platone e Ariſtotele abbiano potuto produrre. Contemporaneo a Brunetto Latini ſpiegava in Bologna l' Accurſio (parimente Fiorentino) le Leggi di Giuſtiniano; di cui lo ſteſſo Dante fa menzione nel Canto XV. del ſuo Inferno, allora che fa tanto onorata memoria (eccettuata la bruttura del luogo ove lo pone) del ſuo Maeſtro Brunetto. Compoſe Dante la ſua Comedia generalmente intitolata Divina, dell' Inferno, Purgatorio e Paradiſo. Queſto è il primo Poema epico, anzi la prima poeſia riguardevole ſcritta in Lingua Italiana, dopo alcune canzoni ſcritte dal Padre Guido d' Arezzo, da noi mentovato nel precedente Capitolo, la cui muſa ſi crede da gli eruditi che foſſe riſvegliata da componimenti ſcritti parimente in Lingua Italiana poco innanzi nel Regno di Sicilia.

Di queſte poeſie del Padre Guido parla Dante nel ſuo Paradiſo, lodandole, e nello ſteſſo tempo gloriandoſi d' avere di gran lunga ſuperato quello Autore.

Queſto Poema di Dante è da i dotti riputato il fonte della bellezza e della eleganza della noſtra Lingua. Pare che l' Autore ſi ſia prefiſſo di dare in queſto Poema un' idea del ſiſtema Teologico, e Filoſofico, e in particolare dello Aſtronomico del ſuo tempo. Avvi anche deſcritti i punti principali della Iſtoria di quelle coſe che avevano condotta la ſua Patria e la Italia tutta allo ſtato, in cui allora ſi ritrovavano, toccando i fatti e le perſone più importanti, co i loro caratteri di eccellenza sì ne i vizzj che nelle virtù, figurando d' avere quei ſoggetti incontrati ne i luoghi di punizione, di purgazione o di beatitudine, nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiſo, dove finge d' eſſere ſtato; miſchiandovi dentro molti fatti e perſone più note della Storia Greca e Romana, e inſieme varj pezzi di quelle Religioni.

Ebbe queſto Poema ſin dal principio tanta fama, che in qualche Univerſità di Germania ſi ſpiegò per lungo tempo da i Profeſſori publicamente, come ora ſi fa nelle ſquole di Virgilio, e d' ogni altro Claſſico. Queſta fama di Dante dura tra i ſapienti anco a i dì noſtri grandiſſima; e l' Abate Gravina, uomo in varie diſcipline dottiſſimo, nella ſua Ragion Poetica aſſegna per un' argomento invincibile di perfetto ingegno il guſtare, che uno ſtudente faccia la lettura di Dante.

Ributta molti quella difficoltà che vi s' incontra nella prima lettura, e per queſto ſenza ulteriore eſame i nemici della fatica lo taſſano di rude, d' oſcuro, e non pochi d' inameno Poeta, e lo laſciano. Compoſe Dante la ſua Comedia in Lingua Italiana piuttoſto che nella Latina, cred' io, perchè ſentendo la

la propria forza conobbe, che in queſta nuova Lingua averebbe potuto acquiſtare quella fama la quale poi acquiſto veramente, poichè Lucrezio, Virgilio e gli altri buoni Latini averebbono ecliſſato qualunque aveſſe poetato Latinamente, onde piuttoſto che farſi imitatore de i Latini, eleſſe crearſi originale degli Italiani.

Era la Lingua Italiana, per mancanza d' arti e di Scienze come ſi è detto, ancor povera, onde Dante fù obbligato d' Italianare molti termini foreſtieri per eſprimere i ſuoi concetti. La rima ancora era un' arte ſtata sì poco eſercitata, che per corriſpondere a una prima rima talvolta il Poeta ſi trova obligato a mutilare o accreſcere d' una lettera o d' una ſillaba quella parola che corriſponde alla ſeconda o alla terza rima; di modo che molte non rieſcono sì armonioſe all' orecchio, come averebbono potuto rieſcire ſennon aveſſero dovuto ſervire a quelle neceſſità. Arte che il Petrarca avanzò poco dopo a un grado altiſſimo di dolcezza, e finalmente l' Arioſto conduſſe a tal perfezzione, che niuno l' ha di poi agguagliato.

Si provò Dante d' introdurre nel ſuo Poema de i modi uſati allora e che tutta via ſi uſano nelle varie Provincie d' Italia, come *Arzanà* per Arſenale, *mette cô* per far capo, *ſipa* per sì, ec. i primi due modi Veneziani, il terzo Bologneſe; cred' io, a imitazione d' Omero, il quale ne i ſuoi Poemi introduce tutti i dialetti che parlava al ſuo tempo la Grecia, forſe per iſtituire una Lingua Italiana univerſale, e in conſeguenza più ricca: Principio ch' io crederei utiliſſimo, ma che non è ſtato ſeguito dagli Autori Toſcani che vennero dopo, avendo in queſto ſeguìto tutti il Petrarca, e tutti inſieme coſtituita una Lingua affatto Toſcana, la quale divenne finalmente la Lingua de i dotti Italiani, tanto che l' Arioſto ſi trovò obbligato di dimo-

rare

rare più di due anni in Firenze per imparar quivi le ultime differenze di quella Lingua; la quale adoprò poi con tanta felicità nel ſuo Orlando furioſo, non meno che nelle altre ſue leggiardriſſime Opere.

Divenne anche la Lingua Toſcana la Lingua quaſi che univerſale de i dotti per tutta Europa; fino che ſeparateſi alcune Provincie di Germania, gl' Ingleſi e gli Olandeſi dalla noſtra Chieſa, la corriſpondenza di queſte Nazioni colla Italiana ſi rarefece in maniera, che per quello riguardava la cultura della Lingua, poteva dirſi affatto rotta, e venute in ballo quelle tante Diſpute di Religione, prodotte la maggior parte in Lingua Franceſe, tutti i Dotti e i curioſi intereſſati in quelle Diſpute ſi diedero allo ſtudio di queſta Lingua, e della Italiana cominciarono a non ulteriormente curarſi. Le armi di Luigi XIV. ſparſero anche la Lingua Franceſe maggiormente in tutta Europa, e la fecero diventare alla moda; e venuta la revocazione dell' editto di Nantes, un numero grandiſſimo di Franceſi, che abbandonò la Francia, portò in quelle varie Provincie, ove ſi refugiò, la Lingua Franceſe; la quale diede, e colla viva voce e co i libri, l' ultimo ſcacco alla noſtra Italiana in quelle reſpettive Regioni.

Fù Dante anche graviſſimo nelle eſpreſſioni, e teneriſſimo ove la paſſione ch' ei rappreſenta di amore o di compaſſione lo richiede; ingenuo e proprio in ognuno de' ſuoi caratteri; tanto che chi legge troverà i ſuoi Eroi Infernali deſcritti con uno ſtile ora terribile, talvolta duro, qualche volta compaſſionevole; quelli del Purgatorio con pietà e manſuetudine, quelli del Paradiſo con infinita grazia e dolcezza unite a una venerabile Maeſtà.

Non è queſto Poeta nelle ſimilitudini nullamente inferiore a qualunque degli Antichi più inſigni, non meno che nella vivacità

vivacità ed evidenza delle ſue deſcrizzioni, e finalmente egli è la gran baſe di tutti i progreſſi che la noſtra Lingua ha fatti nella Poeſia, come in tutte le altre parti della Letteratura.

Queſto articolo di Dante io ho voluto trattare più copioſamente, che forſe coll' intenzione del mio aſſunto non conveniva, per dare in queſto diſcorſo una ſpezie di prefazione, che è neceſſariſſima per quelli che vogliono intraprendere la lettura di queſto Autore, acciocchè non ſi laſcino ingannare dalle prevenzioni che ſono fatte loro da i falſi dotti, e da i poltroni che non vogliono durar fatica in letture difficili, e che ſe vedeſſero una ſcarpa, un cappello, una carrozza delle prime che furono inventate, beſtemmierebbono per iſciocchi e ignoranti quei tali Scarpai, Cappellai e Carrozzai che le inventarono, poichè non le fecero ſul guſto di quelle che ſi uſano preſentemente. E ſe alcuno mi dirà che Dante fù nella Satira un poco troppo Cinico, anzi piuttoſto maledico, io riſponderò eſſer veriſſimo; ma dirò nello ſteſſo tempo, che queſto è ſtato ſempre il difetto de i nati in Republiche libere, di ſfogare le loro paſſioni ne i termini analogi alla natura più rozza, come ſi vede anche nel Petrarca in quei tre Sonetti, che nel ſuo Canzoniere ſi trovano ripieni del maſſimo fiele, non oſtante, che quel Poeta foſſe l' uomo della Morale più caſtigata. Punto che noi tratteremo più preciſamente uno poco più innanzi ove ſi parlerà della Lingua Latina.

Di Dante s' innamorarono ſubito Cino da Piſtoia, che profeſsò le Leggi in Bologna dopo l' Accurſio, e fù precettore del Petrarca, il Petrarca ſteſſo, e Giovanni Boccaccio. Di Cino abbiamo ſolamente qualche poeſia Lirica leggiadriſſima, e alcune Lettere, parlando di coſe Italiane. Il Petrarca compoſe varie Opere Latine, dalle quali ſi prometteva gran fama, ma queſta fama la conſeguì piuttoſto dal ſuo Canzionere Italiano, per cui fù

laureato

laureato Poeta in Roma, avendo ſcelto piuttoſto queſta laurea Romana, che una ſimile Franceſe, la quale in Francia gli fù offerta contemporaneamente.

Pare una coſa grandemente maravigliosa il vedere, come in sì poco tratto dl tempo che fù dallo ſcrivere di Dante a quello del Petrarca, la Lingua Italiana pervenne dal una grande rozzezza alla gentilezza più delicata, come ſi oſſerva comparando varj tratti duri, ſpezialmente accauſa della rima, che s' incontrano in Dante, co i faciliſſimi e gentiliſſimi del Petrarca generalmente. In queſto ebbe gran parte oltre il progreſſo grandiſſimo, che aveva fatto ſu i fondamenti di Dante e del ſuo Maeſtro Cino, il genere Lirico che per la ſua Poeſia ſcelſe il Petrarca. Le poeſie di queſto Autore furono l' Idolo letterario di tutti gli ſpiriti delicati sì maſculini, che feminini del ſuo tempo in tutta Italia e in Francia, ove era nata Laura, che fa il ſoggetto quaſi univerſale delle ſue Canzoni e de' ſuoi Sonetti.

Dopo che il mondo letterario ebbe fatto per più ſecoli tanto applauſo alle poeſie del Petrarca, venne il Taſſoni, per altro uomo di molto ſapere, che con ſeverità Areopagita, e con una ſua ſtitica critica preteſe di porle in pezzi ; e dietro di lui l' Abate Muratori ſuo paeſano, parimente dottiſſimo, il quale con una carità meno Parrocchiale, che al ſuo carattere non ſarebbe convenuto, preteſe di far lo ſteſſo ; ſopra le quali critiche io rimetterò il Lettore alle controcritiche dell' Abate Antonio Maria Salvini, che di Lingua Toſcana, Latina, e Greca, ſecondo l' opinione univerſale de i ſapienti, era molto più informato de i due predetti ſoggetti. Solo aggiugnerò che il Petrarca è ancora generalmente reputato il padre della lirica Poeſia dopo gli Antichi, come Dante lo è reputato della Epica.

Sog-

Soggiugnerò anche che ſe da quelli entuſiaſmi Platonici ſi voglia purgare la Poeſia lirica, ſu cui verſano anche molto le Critiche del Taſſoni e del Muratori, e nelle quali non può eſſere mai un geometrico ſenſo comune, biſogna ricorrere alle ſordide laſcivie, alle quali il Petrarca, per riſpetto alla dignità del ſuo Diaconato, e alla delicatezza della ſua coſcienza, non voleva ricorrere.

Contemporaneo al Petrarca fù Giovanni Boccaccio, la cui vivacità, gentilezza e ſapienza riſplende in ognuna delle ſue Opere. L' amore della Lingua Greca che allora cominciava a fiorire alla Corte del Re di Sicilia, per quei Greci che fuggendo la furia de i Maomettani, calati allora nell' Aſia minore, erono ſtati accolti da quel Signore, lo traſſe a fare non breve ſoggiorno in quel Regno, ove dal Re, e da i ſuoi Cortigiani fù onorato generalmente; e ſalſe in tanta ſtima e favore, che viene comunemente creduto aveſſe qualche intrigo amoroſo con una figlia di quel Monarca, ſu cui ſi tiene che egli componeſſe la ſua Novella di Giſmonda e di Guiſcardo, che per eloquenza, tenerezza, e nobiltà di eſpreſſioni, non meno che per la varietà dell' intreccio, è ſtimata l' Eroe del ſuo Decamerone. Compoſe queſto Autore la Genealogia degli Dei, reputata generalmente per l' erudizione della Mitologia degli Antichi un Capo d' opera. Ma quello, che ha dato maggior reputazione al Boccaccio, è il ſuddetto Decamerone o ſia Novelliere, da lui diviſo in dieci giornate con dieci novelle per ciaſcheduna, ove quelle Iſtoriette ſono inventate con tanto ſpirito, e condotte ed eſpreſſe con tanta facondia e gentilezza, che dotti, ignoranti, giovani, vecchi, donne, uomini ne rimangono incantati. Nè queſta fortuna ha incontrato queſto libro ſolamente con gli Italiani, ma con qualunque altro che lo legga, tanto che le ſue edizioni aſcendono a un numero prodigioſo; e di Dante

e del Petrarca medeſimamente. Sommo ſtudio ſi vede che quel grand' uomo fece ſugli antichi Claſſici, e ſpezialmente ſu i Greci, ne vi è coſa che lo manifeſti più quanto la ſua deſcrizione della peſte che accadde in Firenze l' anno MCCCXLVIII. dove ſi vede una ſomiglianza grandiſſima con quella famoſiſſima di Tucidide.

Furono le muſe al Boccaccio liberaliſſime per lo ſpirito, grazia, facilità, ſeduzione, e per qualunque altro requiſito della eloquenza, e ſcriſſe in quel modo che Platone aſſegna ad un perfetto Oratore, per guadagnar l' animo de' ſuoi uditori, meſcolando ne i componimenti un certo garbo poetico con imagini, e con ardite novità di eſpreſſioni dentro i limiti del veriſimile, in modo che chiunque lo legge giudica ſubito che egli foſſe non ſolo uno eloquentiſſimo Proſatore, ma anche un perfetto Poeta. Ed averebbe egli ſteſſo voluto eſercitarſi nella poetica facoltà, come ſi vede da i piccioli ſaggi di quelle ſue ballate in fondo di ognuna delle ſue dieci giornate; ma dove nelle ſue proſe balenano molti raggi di poeſia, nelle ſue poesìe è poco più che di proſa.

Molti lettori del Boccaccio lo criticano di periodi troppo lunghi, e di tener troppo ſoſpeſi gli animi con porre il verbo principale, che regge tutto il diſcorſo, al fine piuttoſto che ne i principj di eſſo. A queſto propoſito io credo opportuno di eſaminare la ragione, per cui il Boccaccio tanto ſpeſſo proceda in queſta maniera.

Fù il Boccaccio il primo Italiano, il quale proſaſſe nel noſtro idioma elegantemente, leggiadramente. Non avendo egli Autori Italiani anteriori a lui, ſu cui formare il ſuo ſtile, non poteva il Boccaccio ricorrere, che a i Latini, da i quali la Lingua, che egli parlava, era derivata. Tra queſti non poteva ſcegliere modello più riguardevole di Cicerone, eſſendo egli ſta-

to

to, ſecondo il ſentimento de i dotti, e ſecondo anche dalle ſue Opere ſi deduce, il più eloquente, il più elegante, il più leggiadro, e in ſomma il più ſapiente di tutta la Latinità, di cui ci è rimaſta veſtigie. Il libro, che venne primieramente di queſto Autore in mano del Boccaccio, o che egli ſcelſe volontariamente per ſuo modello, fu delle Orazioni, ſiccome pare che la Dizione del Boccaccio dimoſtri. L' ingegno umano non poteva traſportare con maggior bravura in alcun' altra Lingua le bellezze del parlare Ciceroniano, di quello abbia fatto il Boccaccio nella noſtra Italiana: Onde con ſomma ragione tutta l' Italia, e ogni altro ſtudente di libri Italiani, s' innamorarono della lettura del Boccaccio, come d' una Muſa nella noſtra Lingua affatto nuova. Dunque il Boccaccio ſebbene parlò parole ſue proprie, cioè del ſuo proprio idioma, la dizione però era preſa in preſto da Cicerone; e da quelle ſue Opere, quali ſono le Orazioni, in cui quello Autore, parlando a un Publico, usò uno ſtile molto artificiale, con quelle lunghe ſoſpenſioni del verbo principale all' ultimo del periodo appoſtatamente, perchè il ſenſo terminaſſe con quella particola, che era quel verbo, che ſpiegaſſe l' oggetto principale, di cui voleva perſuadere i ſoſpeſi animi de i ſuoi uditori; metodo che Cicerone non tenne tanto nelle altre ſue Opere, le quali, eſſendo deſtinate per lettori unici, non avevano biſogno di quella tanta ſoſpenſione, che è neceſſaria per perſuadere un publico, e rapirlo in modo, ch' ei ſi determini ſu due piedi a deliberare ſecondo quello, che l' Oratore gli propone per vero. Con queſta prevenzione il Boccaccio non ſolo reſta molto giuſtificato circa la ſua dizione preſſo ogni diſcreto lettore; ma per poco d' ingegno e digiudizio, che abbia chi lo legge, lo riguarderà per un miracolo della umanità, conſiderando, come eſſendo egli ſtato il primo Proſatore riguardevole della noſtra Lingua, la abbia trattata con

uno ſtile così nobile e piacevole inſieme, e ornato con tanta varietà e bellezza d' imagini, e di penſieri, che, ſpezialmente in quel ſuo genere di comporre, qualunque de i venuti dopo gli è rimaſo di gran lunga inferiore.

Molti di quei Proſatori Italiani, che dopo il Boccaccio comparvero, furono anch' eſſi o Ciceroniani o Boccaccevoli, anzi l' uno e l' altro inſieme, ma dove il Boccaccio la ſola Dizione tolſe in preſto, gli altri le fraſi e i penſieri di Cicerone in preſto preſero, e del Boccaccio le parole e qualunque ſua bellezza o vizio; ſicchè tutti inſieme i loro componimenti non reſpirano che impreſtiti di Cicerone e del Boccaccio, con tanta povertà e ſuperficialità, che il dotto lettore a prima viſta diſguſtano, e l' ignorante poco dilettano e ammaeſtrano manco.

Il Guicciardini e il Machiavelli, de i quoli parleremo poco ſotto particolarmente, furono i primi a parlare una Lingua più loro propria, e ſpezialmente il Machiavelli, il quale iſtituì una Lingua, e nelle parole e nella dizione inſieme, veramente Italiana, con periodi corti, ed eſpreſſioni tanto vivaci, e adattate al ſoggetto, che ſi può chiamare uno de i più venerabili Padri del noſtro idioma, e forſe il più degno d' imitazione, (colle correzioni che parlando del Machiavelli in particolare ſi noteranno) per chi voglia ſcrivere coſe importanti e piacevoli ancòra.

Circa cento anni dopo venne il gran Galileo, (di cui parimente a ſuo luogo ci occorrerà parlare) il quale ſcriſſe la noſtra Lingua con quella proprietà in ogni ſua parte, che in alcun' altra ſi poſſa deſiderare. Contemporaneamente viſſe il Redi, che fece lo ſteſſo, ſpezialmente nello ſtile epiſtolare, e nel Poetico ancora: Poco dopo il Redi ſcriſſe l' Alchiſi il ſuo Trattato di Litotomia con una grazia ed eleganza incomparabile: E finalmente il Signor' Antonio Cocchi, il quale colle ſue virtuoſe

ap-

applicazioni, ſpezialmente all' uſo della Medicina, dà tanto luſtro alla noſtra Patria, publicò pochi anni ſono, ſotto gli auſpicj dello Auguſtiſſimo Imperatore, noſtro clementiſſimo ſovrano, felicemente Regnante, la dottiſſima ſua deſcrizzione de i Bagni Piſani nel noſtro idioma, ſcritta con tanto garbo, dignità e pulizzià, quanto Celſo ed ogni altro Claſſico Latino averebbono potuto nel loro qualunque materia trattare. Altri ſcrittori hanno anche illuſtrato la noſtra Lingua Italiana colle loro beliſſime Opere in proſa, dottamente e colla dovuta proprietà ſcritte, quali ſono il celebre Valliſnieri, il Signor Marcheſe Maffei, e alcuni più, de i quali il merito ſommo è noto generalmente; ma io mi ſon riſtretto a nominare ſolamente quei pochi ſoggetti, come quaſi ſucceſſivamente diſceſi da quei primi Autori Toſcani, che della noſtra Lingua gettarono i fondamenti; non portando la picciolezza del mio volume lo eſtendermi maggiormente, e potendo baſtare queſta breve digreſſione pel fine ch' io mi ſono propoſto, di dare ſpezialmente a gli ſtranieri, una idea giuſta de i principj, e progreſſi della noſtra Lingua Italiana; avendo anco laſciati dapparte per la ſteſſa ragione il Gelli, il Dati e moltiſſimi altri Autori Toſcani, i quali hanno ſcritto la noſtra Lingua con tutte le Veneri imaginabili.

E' queſto Autore, cioè il Boccaccio, notato di empietà e di oſcenità, non ſenza fondamento, e per queſto per la tenera gioventù di pericoloſa lettura: Traſcorſo, che il famoſo la Fontaine correſſe molto giudizioſamente in quelle novelle del Boccaccio, che egli traſportò nel ſuo idioma Franceſe, la cui lettura diletta generalmente.

Dopo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che poſſono riguardarſi come i patrii Lari della Lingua Italiana, vennero quantità di altri Poeti. Tra queſti fù Angelo Poliziano, il quale fù ec-

eccellentiſſimo nella Poeſia Italiana, e nella Latina, non meno che nelle Lettere Greche, e Poeta Toſcano leggiadriſſimo fù l' illuſtre ſuo alunno Lorenzo de' Medici.

Tra gli alrri beneficj, che Coſimo aveva alla ſua Patria diſpenſati, era ſtato quello di cordur l' Argiropolo, di Nazione Greco, uomo in molte facoltà eruditiſſimo, perchè inſegnaſſe in Firenze la Lingua Greca, e altre diſcipline ; e medeſimamente Marſilio Ficino, ſecondo padre, come dicono li Storici, che ne parlano, della Platonica Filoſofia, al quale donò Coſimo una poſſeſſione preſſo la ſua villa di Careggi ; ed avevano ſuſſeguentemente tutte le Scienze cominciato a riſorgere in varie parti d' Italia, e nella Univerſità di Bologna, in quella di Padova, e in quella di Pavia erono Profeſſori di molto conto. Quando Lorenzo de' Medici, innamorateſene anch' eſſo fervidamente ſi diè a favorirle e a propagarle in Firenze per via di Maeſtri fatti condurre dalla Città di Firenze a ſpeſe publiche, e dar' animo a chiunque le profeſſava o ſtudiava con delle conſiderabili liberalità. Era la Republica di Piſa caduta in potere de i Fiorentini ; quivi iſtituì Lorenzo una Univerſità con ſtipendj riguardevoli a i Maeſtri che vi concorſero, onorandola egli ſteſſo ſpeſſe volte colla ſua preſenza, e tenendovi a ſtudio Giovanni ſuo figliolo già Cardinale. Iſtituì oltre di queſto un' Accademia, ſi può dire, univerſale nella ſua propria caſa in Firenze, dove da i maggiori uomini di quel ſecolo, che erono andati a i ſuoi ſtipendj, ſi facevano continue diſpute ſopra ogni Scienza, ed eſperienze di Fiſica e oſſervazioni di Aſtronomia.

Erono già preſſo Lorenzo de i Medici Leonardo Aretino, il Poggio e il Poliziano ſtati ſuoi precettori, e alla fama del ſuo amore per le Lettere, e de i premj che egli contribuiva a i Profeſſori di eſſe erono concorſi a lui i più valenti uomini di tutta Italia. Era in quei tempi paſſato l' Imperio di Coſtantinopoli

nopoli al dominio de i Turchi, ſicchè la maggior parte di quei ſapienti Greci che erono alla Corte del Paleologo, mancando di pane, corſero a Lorenzo, dal quale furono accarezzati, e, premiati larghiſſimamente. Marſilio Traccagnotta, Calcondile, Gaza, Giorgio di Trabiſonda, Franceſco Filelfo inſieme con molti altri furono di queſto numero. Da queſti grandiſſimi uomini furono tradotti molti Autori Greci, come Platone, Ariſtotele, Ippocrate, Tucidide, e tanti altri, de i quali era per le rovine dette di ſopra rimaſo generalmente in Italia poco altro che il nome. Fù tale la fama che di queſta ſapientiſſima ſquola ſi ſparſe ſubito in tutta Italia, che Giovanni Pico della Mirandola, quantunque ſovrano di quello ſtato, tratto anco dalla ſomma umanità di Lorenzo, abbandonò la ſua patria per andare a immergerſi in quella tanta Filoſofia, dove ei fece quei maravigliosi progreſſi che le Opere compoſte da lui ci manifeſtano.

Tra quei ſapienti Greci che ſi ricoverarono ſotto la protezione di Lorenzo fù Giovanni Laſcari, uomo, oltre la ſua eſtrazione Imperatoria, per la ſua pulita e vaſta letteratura conſiderabiliſſimo. Al valore di queſto grand' uomo deve il mondo ſapiente la maggior parte de i Codici originali di quegli Autori Greci e Latini, che fanno ora la baſe della erudizione Europea. Ei fù che manifeſtò a Lorenzo dove quei Codici ſi ritrovavano, e che accettò ed eſeguì la commiſſione che Lorenzo gli propoſe di trargli dalle mani di quei barbari, o Vandali o Turchi che li poſſedevano, e che erono vicini a profondarli nell' abiſſo d' una perpetua oblivione. Due volte fece il viaggio di Coſtantinopoli il Laſcari, e col mezo di Baiazette II, a cui ebbe modo di eſſere introdotto e d' inſinuarſi in grazia grandiſſima, ebbe ogni aſſiſtenza e facilità, onde acquiſtare a prezzi diſcreti qualunque Libro di cui aveſſe notizia. Fù tanta

ta la copia de i Manuſcritti che il Laſcari portò a Lorenzo, che potè empirne la vaſtiſſima Biblioteca Medicea, che è incluſa ne i Clauſtri della Chieſa di S. Lorenzo di Firenze, di una Architettura corriſpondente alla maeſtà del Teſoro che ella racchiude, e uno de i parti più ingegnoſi di Michel' Angelo, che ne fù l' Architetto; e poterono arricchirſene la libreria del Re di Francia, e di molti altri come nel Capitolo precedente ſi è detto de gli altri monumenti Medicei, per le vicende, che ſofferſe dopo la morte di Lorenzo la ſua famiglia, e la Republica inſieme: Coſe tutte, le quali dimoſtrano chiaramente come Firenze, e ſpezialmente la famiglia de i Medici, e di queſta in particolare Lorenzo, hanno il merito di aver tratto ogni arte e ogni Scienza da quella barbarie, in cui la ſventura comune della Servitù della maggior parte d' Europa, e ſpezialmente d' Italia le aveva ſepolte, e di averle poſte in quella luce in cui ſi veggono preſentemente riſplendere.

Non rimaſero pel trapaſſare di Lorenzo de' Medici punto raminghe le Muſe, come ſuole ſpeſſe volte ſuccedere dopo la morte di un ſimile Mecenate, avendo eſſe trovato in Leon X. ſuo figliolo lo ſteſſo amore del padre, come anche in Clemente VII, cugino di Leone e nipote di Lorenzo, i quali le accolſero e premiarono con generoſiſſima liberalità: Virtù che Coſimo de i Medici primo Gran-Duca di Toſcana eſercitò in ſommo grado, fondando a ſue proprie ſpeſe nella Univerſità di Piſa Collegj nobiliſſimi che durano ancora, ove la gioventù a ſpeſe delle private rendite del Principe poteſſe eſercitarſi in qualunque letteraria diſciplina, e invitando con Reale munificenza gli uomini più valenti d' ogni Regione. Fù l' eſempio di queſto gran Principe ſeguìto religioſamente da i ſuoi Succeſſori, e ſpezialmente dal gran Ferdinando, ſotto i di cui

auſpicj

auſpicj fece la Fiſica, e ſpezialmente l' Aſtronomia, quelle maraviglie che rendono sì veneranda la memoria del Galileo, il quale può, a riguardo de i Profeſſori ulteriori di queſte materie, ragionevolmente chiamarſi Maeſtro di color che ſanno, e che per maggiore utilità e intelligenza de' ſuoi Italiani trattò in un linguaggio Italiano come di ſopra ſi è detto sì puro e sì adattato alle materie ch' ei tratta, che può riguardarſi come uno de i lumi più chiari del noſtro Idioma.

Viſſero alli ſtipendj di queſto magnanimo Principe il Redi che ha il merito di avere reſtaurato la Medicina, ed aggiunte col ſuo ſtile Italiano molte grazie alla noſtra Lingua; il Ciſalpino, uno de i primi padri della Storia naturale, e con eſſo il celebre Borelli, la cui Opera del moto degli animali onora tanto la ſua memoria; il Bellini Anatomico ingegnoſiſſimo; il celebre Stenone di Nazione Ingleſe; il Torricelli, il Viviani, Matematici eccellentiſſimi; e molti altri, i quali tutti inſieme fondarono la famoſa Accademia del Cimento, ſul cui eſempio furono di poi iſtituite le Accademie di Parigi e di Londra. Nè Coſimo terzo laſciò di proteggere con particolar cura le Scienze, come ſi vede dalle Opere del Marchetti, del Magliabechi, del Salvini, de i due fratelli Benedetto e Giuſeppe Averani, dell' Abate Grandi, tutti trapaſſati; e finalmente da quelle del Signor Marcheſe Tanucci, di cui ci occorrerà poco appreſſo nuovamente parlare, il quale, oltre gli altri infiniti ſuoi meriti, ha quello di eſſerſi a ſua ſuggeſtione e ſotto la ſua direzione fondata nella Univerſità di Piſa, vivente Gio: Gaſtone, figliolo di Coſimo, una Catedra di Dritto Publico.

Furono i primi i Fiorentini a publicare il Libro delle Pandette di Giuſtiniano, dette per queſto Pandette Fiorentine, ſul Codice che i Piſani ne avevano conquiſtato in Amalfi, come dimoſtra dottiſſimamente nelle ſue Controverſie Grandiane

diane il ſuddetto Signor Marcheſe Tanucci, attual Segretario di Stato di ſua Maeſtà Siciliana. A queſto Perſonaggio, per ogni conto riguardevoliſſimo, ma ſpezialmente per la ſantità della ſua Giuſtizia, non meno che per la vaſtiſſima ſua ſapienza e ſotto i cui ordini io ho avuto l' onore di ſervire circa otto anni in quella Corte, oltre le altre benignità infinite, io devo quella de i lumi principali, che mi occorrevano per ordire e terminare queſta mia Opera:

Quel ch' io gli deggio poſſo di parole
Pagare in parte, e d' Opera d' inchioſtro.

Dopo che la Poeſia ebbe, come ſi è detto, aperte le ciglia al giorno della Lingua Italiana, e mentre che ogni altra letteraria diſciplina riſorgeva in Italia, e ſpezialmente in Firenze a nuova vita, anche l' Iſtoria fece prove grandiſſime. Cominciarono i Villani in Firenze colle loro Iſtorie d' Italia, dopo tante Croniche Italiane, che erono di già comparſe, e venne finalmente il gran Guicciardini, che ſi può dire (a diſpetto delle Critiche inſuſſiſtenti che di queſto Autore corrono pel mondo ſtitico) l' Erodoto, o ſia il padre delle Iſtorie moderne. La Maeſtà, la chiarezza, l' ordine, l' eleganza, la dignità ſono grazie di cui tutta la ſua Iſtoria è aſperſa; e sè nella ſua Deſcrizzione della Guerra Piſana egli ſi diffuſe più, che in una coſa di sì particolare intereſſe, non pare ſi conveniſſe, ei rimarrà nondimeno preſſo i giudizioſi Lettori ſempre giuſtificato, qualora conſidereranno, che quel lungo eſame è ſtato fatto da lui appoſtatamente, per iſtruire tutta Europa de i motivi che la Republica Fiorentina aveva avuti giuſtiſſimi di far quella guerra, da quale da molti era voluta far credere una guerra di mera conquiſta, cioè ingiuſta.

Ma

Ma perchè queſta taccia della proliſſità del Guicciardini è poco meno che generale, dirò quello mi occorre in queſto propoſito. Due poſſono eſſere i peccati della proliſſità d' uno Iſtorico, o di qualunque altro Scrittore: Di coſe, e di parole. Proliſſità di coſe, che è il principale, non è nella Iſtoria del Guicciardini, avendovi egli incluſe tutte quelle, che erono neceſſarie per iſchiarire i fatti, ch' ei narra; talmente che sè alcuna ſe ne levaſſe, o la narrazione rimarrebbe oſcura, o in alcuna delle ſue parti mancante. Di proliſſità poi di parole ſono anch' io di parere, che il Guicciardini bene ſpeſſo pecaſſe: Peccato, che il diſcreto lettore deve in ogni modo al Guiccardini perdonare in grazia del merito, che egli ha avuto di eſſere ſtato il primo, il quale da Cornelio Tacito ſino a i ſuoi tempi, abbia prodotto un' Opera, ſcritta sì degnamente, e di tale importanza, che il Padre Daniele per la ſua Iſtoria di Francia, e gli altri ſcrittori, che delle coſe moderne di ſpagna, e di Germania, e di varie altre Provincie hanno intrapreſo di ſcrivere, ſono ſtati obbligati di ricorrere al Guicciardini, come a una delle principali ſorgenti di quelle memorie.

Poco prima della Storia d' Italia del Guicciardini era comparſa alla luce quella di Firenze di Niccolò Machiavelli: Iſtoria nè prima nè dopo, eccetto quella del Guicciardini detta di ſopra, non comparve in noſtra Lingua che foſſe ſcritta con tanto garbo, e che più aggiugneſſe a i migliori degli Antichi, di queſta. Ivi ſi trova la gravità de i ſentimenti di Livio, il laconico e il ſentenzioſo di Tacito, ſenza punto di quella oſcurità, non meno che il preciſo e bene ordinato di Polibio, e nelle concioni gran ſimiglianza colle propriiſſime ed eloquentiſſime di Tucidide. E ſi foſſe egli aſtenuto da certe velenoſe mordacità contro alcune perſone in ogni conto venerabili, (coſa contrariiſſima alle leggi della Iſtoria) ch' ei potrebbe dar-

ſi per eſempio ad ogni Scrittore Italiano. I ſuoi Diſcorſi ſopra Livio racchiudono così giuſto Criterio, che sè ſene eccettuaſſero alcuni pochi Capitoli, ſenza i quali potrebbono ſtare beniſſimo quei ragionamenti, e dove l' Autore sfoga la ſua natural malignità, potrebbono, anzi dovrebbono darſi per Prefazione a chiunque voleſſe intraprendere la lettura delle Iſtorie Romane, non meno che delle Italiane.

Ma queſto Scrittore eſſendoſi laſciato portare dal ſuo natural fiele, compoſe quel ſuo Trattato del Principe, dove dipinſe un moſtro, ſenza principj nè d' umanità nè di religione, e che ha ſcandalizato i buoni di maniera, che il nome ſolo del Machiavelli fa orrore quanto il nome di Giuda: Materia, che ſi tratterà più a lungo nel Cap. del Principato.

Benedetto Varchi, che dopo di lui ſcriſſe parimente l' Iſtoria di Firenze, (coſa minuta e poco importante, e piena di pedanteria) in cambio di riſtrignerſi alla critica che abbiamo fatto di queſto Autore, e che è la comune de i più ſenſati Scrittori, ſiccome era di ſua profeſſione e natura pedante, lo pedantiza crudeliſſimamente, ſcatenandoſi ſulla ignoranza del Machiavelli, e ſpezialmente nelle Lettere Latine. Al qual propoſito io laſcio al diſcreto Lettore il giudicare quanto ridicola ſia una tal nota, particolarmente per chi abbia letti i ſuddetti Diſcorſi ſopra Livio; di cui sè egli non intendeva la dizione verbale, biſogna dire che la indovinaſſe mirabilmente, mentre ne ha ſpiegati i ſenſi con tanta felicità. Del Varchi fece il carattere ne i ſequenti verſi uno ingegnoſo Poeta.—

Il Varchi dice quel che non intende,
Per queſto non s' intende quel ch' ei dice.

Anco

Anco Bernado Segni ſcriſſe l' Iſtoria di Firenze, non con molta profondità, ma di aſſai piacevole lettura. Ma più di queſti due è ſtimabile il Nardi, il quale viſſe ſul principio della Medicea Sovranità, e ſcriſſe nel modo più caſtigato anco quanto alla Morale, e ſecondo i verj principj della Iſtoria.

Ne fù ſola la Città di Firenze ad avere Scrittori di tal natura, contandoſi del Regno di Napoli più di quaranta Iſtorici, niuno, per dire il vero, del peſo di quei principali nominati di ſopra; a riſerva dell' ultimo di eſſi, che fu il Giannone; il quale sè con più riverenza aveſſe parlato di alcune coſe appartenenti all' Eccleſiaſtico, ed aveſſe con più religione di verità eſpoſti varj paſſi d' Autori che cita, ſarebbe certamente degno di eſſere tra i principali Iſtorici Italiani annoverato. La Republica di Venezia ne ha moltiſſimi, de i quali il Paruta, il Nani, un Contarini, e molti altri ſono graviſſimi, ed ha attualmente l' Eccellentiſſimo Signor Procurator Marco Foſcarini, il quale, ſtante la nota ſua ſomma ſapienza ſi negli ſtudj delle coſe publiche che delle letterarie, promette al publico di agguagliare a i migliori, che abbiano viſto fin' ora la luce. Nè vi è finalmente Città in tutta Italia, o grande o piccola, che non abbia uno o più Iſtorici, e lo ſteſſo ſegue de i Villaggi, che ſono ſtati di qualche conſiderazione.

Di che uſo ſieno nel Mondo le Scienze ſi può facilmente concludere, qualora ſi conſideri, che ogni pulito vivere è frutto di queſto veicolo, che la Divina ſapienza ci ha ſomminiſtrato per coltivare la noſtra ragione colla ragione, che c' impreſtano i ſapienti per via di quelle oſſervazioni, che eſſi hanno fatte ſopra gli andamenti della natura umana, e da eſſi ſapienti regiſtrate ne i loro Libri. Nè poteva a noi miſeri mortali ſomminiſtrarſi mezo più proprio per ripulire i noſtri coſtumi e per arricchire di nozioni la noſtra mente quanto il porci ſotto gli occhi

occhi le osservazioni de i nostri passati, essendo la nostra vita sì breve, che le nostre proprie osservazioni, giunte, che fossero alla milionesima parte della serie delle altrui osservazioni, noi sarebbemo già divenuti incapaci di trarne la minima utilità.

Le Leggi Divine, con quel di più che si contiene nelle sacre Scritture, sono il Libro più importante che abbia la Società, poichè esse ci mostrano la via più sicura da condurci a quel fine, per cui il Creatore dello Universo ci ha posti al Mondo, e senza la cui nozione è vano qualunque altro studio. Vengono appresso le Leggi Civili, da cui abbiamo la regola de i nostri portamenti civili co gli altri uomini. Questo libro è la base di quella civile armonia, colla quale le Società vivono insieme, e che per comporlo a quella ragione, per cui da i saggi si ammira tanto generalmente, ci è voluto il concorso de i massimi uomini d' ogni pulito Governo.

E dunque la Politica, parlando delle umane nozioni, la Scienza più grande della umanità. La ragione, perchè ella è tale, si è, perchè è la sola che versi sulle verità grandi degli uomini, quali sono le regole che formano l' arte di tenerli insieme pacificamente. E' tanto vero quello ch' io dico, che tra i Greci Demostene, Socrate, Platone, Aristotele, Senofonte, Tucidide, ec. reputati generalmente i padri della Greca sapienza, tutti furono membri attivi di qualche Governo. E tra i Latini seguì lo stesso di Cesare, di Cicerone, di Salustio, di Tacito, de i Plinj, di Cornelio Nipote, e fino de i principali Poeti, come di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, e di quasi tutti gli altri soggetti, che da ognuno sono reputati i più gravi Scrittori di quella Lingua. E segue finalmente lo stesso nella Lingua Italiana, dove i principali Scrittori, compresovi Dante e gli altri da noi di sopra notati per lumi principali del nostro

Idioma,

Idioma, furono, quasi tutti impiegati nel maneggio delle cose publiche. Così di tutte le altre Nazioni. E' così vero questo principio che la Politica, o sia il maneggio delle cose publiche, apra grandemente l' intelletto, e conduca l' uomo alla vera sapienza, che nelle Republiche, l' anima delle quali è un Senato, dove molti soggetti concorrono, e possono essere informati de i misterj del Governo, si trova nel comune degli uomini generalmente più serietà, o sia più verità di pensieri, che nelle altre società, ove quel maneggio è in mano di pochi, e dove, oltre quei pochi, il rimanente pensa e ragiona puerilmente sulla maggior parte delle occorrenze publiche, non meno che delle private. E dissi puerilmente anche sulle occorrenze private, perchè essendo le occorrenze publiche un glomero, o sia una massa, ove concorrono tutte le occorrenze de i privati, che fanno quel tutto del publico, chi è ammesso a quel segreto, per vederle bene tutte insieme, è obbligato a esaminarle separatamente, e a compararle tra loro, donde risulta quella sapienza, che abbiamo detto; laddove chi non è in questo segreto non ha il comodo di esaminare minutamente sennon le cose proprie, delle altrui non essendogli permesso che l' aspetto della sola superficie; onde io fo differenza da quelli a questi, come da un Cittadino di una vasta Metropoli, erudito continuamente da una varietà infinita d' oggetti, che lo circondano, a uno abitatore d' una ristretta comunità provinciale, ove il suo cervello non si pasce in tutta la vita, che di un numero limitatissimo di nozioni.

E' dunque il maneggio delle cose publiche il Libro maestro per illuminare l' umano intelletto; ma non però tale, che l' uomo possa accostarvisi senza aver prima squarciato il velame della ignoranza. Sono a i candidati d' ogni Governo, prima di entrarvi dentro, necessariissimi quelli studj, che noi abbiamo

assegnati

assegnati nel *Capitolo della Educazione*, e la nozione di una buona parte delle osservazioni di quei grandi uomini da noi di sopra ricordati, per servire di norma alle osservazioni, che quei tali candidati sieno per fare; nel qual caso quando la natura non gli abbia deformati con una oppilazione totale d' intelletto potranno quei candidati procedere felicemente. Che sè al contrario un' uomo si lusingasse, perchè la nascita o il favore lo portano a governare, di potere sprovisto di studj proporzionati, penetrar subito i segreti di quel mestiero, s' ingannerà grandemente; prenderà le apparenze per sostanze, le menzogne per verità, e farà al publico tutti quei mali, che sogliono provenire da uno ignorante Governatore; essendo pur troppo vero ciò che altra volta si disse, che la giustizia e la verità sono come le altre nozioni, all' acquisto delle quali non si può pervenire col nudo lume della ragione, onde l' Altissimo ci disse positivamente per via del Salmista come altra volta notammo: *Erudimini qui judicatis, &c.*

A gli Istorici, dopo i Legislatori, noi siamo massimamente obbligati, poichè essi ci rappresentano i fatti sì virtuosi, che scelerati, de i nostri maggiori, non meno che la loro prudente o inconsiderata condotta, onde noi possiamo nelle pitture di quei differenti caratteri istruirci, e coglierne come in un giardino abondantissimo di ogni sorte di piante, i frutti più confacienti alle nostre circostanze.

Plutarco insegnò a i Romani il metodo, con cui deve studiarsi la Storia, nelle Vite ch' ei compose degli Uomini Illustri sì Greci, che Romani, quelle de i Greci ponendo in primo luogo, e appresso a ognuno di quegli Eroi Greci collocando un' Eroe Romano, che avesse più similiglianza con quello Eroe Greco, che gli aveva anteposto; comparandogli finalmente insieme, con porre, come in una bilancia, le virtù e i

vizzj

vizzj dell' uno e dell' altro: Metodo veramente maraviglioſo, perchè facilita grandemente l' intelligenza di ambedue quelle Iſtorie Greca e Romana, e apre l' intelletto al Lettore, perchè poſſa ritrarne ogni profitto. Queſto metodo dovrebbe tenerſi da noi Italiani nello ſtudio delle noſtre Iſtorie, cominciando da quei Romani, da cui ſiamo derivati, o a i quali ſiamo ſucceduti (quando non ſi voleſſe cominciare più alto, cioè da i Greci, da i quali erono derivati i Romani, ciocchè ſarebbe molto più profittevole) e diſcendendo poi alle coſe de i noſtri maggiori, quelle de i primi comparando con quelle de i ſecondi; qual comparazione è il modo più ſicuro, onde condurci allo ſviluppo delle umane verità. Una verità maſſimamente ſi viene a concludere nel leggere ſiffattamente le Iſtorie, che gli uomini sì vizioſi che virtuoſi non fanno altro, che immitare le virtù e i vizzj de i loro paſſati, come dimoſtra chiariſſimamente lo ſteſſo Plutarco, quando compara Ceſare ad Aleſſandro, Cicerone a Demoſtene, ec.

Ed è tanto utile queſto ſegreto della Iſtoria per illuminare il noſtro intelletto, che quei Filoſofi o altri Maeſtri di qualunquè diſciplina, i quali procedono nello inſegnare iſtoricamente, iſtruiſcono molto più e molto più facilmente il Lettore, di quello facciano i Diſputanti, a i quali dobbiamo i ſofiſmi, i paradoſſi, e tutto in ſomma quel falſo penſare, di cui abonda tanto la guaſta Republica delle Lettere.

Quanto ſono utili le Scienze dove biſogni una perfetta ragione, quale è il caſo ſtel governar popoli regolarmente, altrettanto inutili anzi del tutto avverſe ſono al caſo del conquiſtare. E veramente la conquiſta è un fatto nudo della violenza, non della ragione, dove tutte le ſante Leggi Divine e umane ſi calpeſtano da i conquiſtatori generalmente, come ſi vidde nella conquiſta di Romolo, e di tutti gli altri uſurpatori, i cui

governi non preſero un pulito vivere, che dopo ceſſate le ſtragi e le rapine; e all' ora venuta la pace e l' ozio, i buoni ſtudj e le buone Leggi cominciarono ad aver luogo, per cui le popolazioni pervennero a coſe grandi, e a godere di tutti quei beni, che ſogliono eſſer prodotti da un bene ordinato governo.

Quanto le Scienze ſieno neceſſarie a un pulito vivere niuna coſa lo dimoſtra a più chiara evidenza quanto il governo de i ſucceſſori di Maometto, i quali eſſendo per la legge dell' Alcorano privi di queſto divino preſidio, quella loro ignoranza per ſiſtema gli ha fatti continuare colle leggi di violenza e di uſurpazione, onde tanti Regni floridiſſimi e popolatiſſimi, che ebbero la ſventura di cadere ſotto il loro dominio, muovono ora i paſſeggieri a compaſſione, tanto ſono deſolati e deſerti; e dove prima fioriva l' abbondanza, la tranquillità, le arti, e ogni Scienza, ora non regna che timore, ignoranza, povertà e rovina. Tali ſono tutti i Regni del Ponto, quelli dell' Aſia Minore, dell' Egitto e di tutta la Grecia.

Quello che abbiamo detto delle Scienze circa la loro influenza nel ben governare è il nervo principale della loro utilità, la quale ſi dirama in molti altri beni. Uno tra gli altri è quello dell' aumento che per mezo de i ricordi de i Libri ſi fa nelle arti, tanto, come ſi è detto, neceſſarie nel commercio umano. Gli ſtudj della Geometria, che aumento non hanno prodotto nelle Mecaniche, e quello dell' Aſtronomia nella Navigazione? che utile non hanno portato per la ſalute de i noſtri corpi lo ſtudio della Anatomia, e quello della Botanica? E finalmente quanta gente ozioſa, accauſa di eſſere abondantemente proveduta di beni di fortuna, ſi diverte virtuoſamente colla lettura delle Iſtorie, e coll' applicazione alla Filoſofia, all' eloquenza, e ſimili? Quante belle invenzioni, che fanno tanto onore alla Società Europèa, hanno prodotto le ricerche de i meditanti! Che

Che cosa più utile vi è di quella della Stampa, de i Telescopj, della Bussola, degli Orologj, ec? E finalmente io reputo per un guadagno infinito, che la Società ha fatto sulle Scienze, quello, che tutto quel mondo il quale dicesi letterario, in tutte le Società è sempre il meno barbaro di costumi; perchè ove gli omicidj sono frequenti, i letterati sono meno micidiali; ove è in voga la brutalità del duellare, i letterati difficilmente duellano; ove regna la passione di ammazzare se stesso, rarissimi letterati si ammazzano; e sè hanno querele letterarie tra loro, che ne hanno spessissimo, le risolvono con de i prodotti d' ingegno, i quali, a riserva di certe satiracce malediche, di cui comincia oramai a perdersi l' uso, producono divertimento a i Lettori, e talvolta non piccola utilità.

Grandissimo obbligo abbiamo noi certamente a i nostri maggiori, i quali ci hanno tramandato questo presidio nobilissimo e utilissimo delle Scienze, senza le quali chi sa che noi non vivessimo insieme come tanti Leoni, senza il minimo principio d' umanità; siccome vivono attualmente tanti selvaggi, i quali privi del lume della Religione, e di ognuno delli accennati di sopra, vivono con tal ferità, che alcuni, spezialmente i Cannibali si cibano degli altri uomini; o non vendessimo l' uno l' altro, come tante Nazioni usano attualmente, facendo questo commercio de i loro figli medesimi.

Sin quì abbiamo parlato di beni provenuti a noi dalle Scienze; ora procederemo a parlare di beni, e mali insieme che elle ci hanno prodotto, e producono tuttavia.

Sono le Scienze, come si è mostrato, la ragione scritta delle cose, e in conseguenza un mezo, che arricchisce e dilata grandemente l' umano intelletto. Gli uomini, quando hanno visto, che per questo mezo si perviene alla spiegazione di molti fenomeni della natura, i quali restano nella mente delli igno-

ranti ſempre miſterj da eſſi creduti ineſplicabili, ſono ſaliti in tanta ſuperbia, che hanno preſunto, a forza di mentali inquiſizioni, di pervenire alla ſpiegazione di ciò che è veramente per noi miſeri mortali miſtero ineſplicabile, quale è l' Autore di eſſa Natura. E ſono colla loro ſciocchezza proceduti tant' oltre, che hanno creduto di potere per mezo delle ſteſſe coſe corporee giugnere alla definizione dell' Ente ſupremo, come ognun vede affatto ſpirituale e incorporeo; ſcordatiſi che di quelle coſe, delle quali non è ſuſcettibile l' affezzione de i noſtri ſenſi, la noſtra mente non è nullamente capace di pervenire a uno analitico ragionamento. Sedotti adunque gli uomini da queſti falſi principj, hanno proceduto tanto innanzi co i loro eſami, che ſono al fine arrivati a conoſcere la debolezza delle loro forze, e l' inſuſſiſtenza di quei principj, e ſi ſono trovati con quella ſteſſa ignoranza colla quale ſi accinſero a impreſa così temeraria. Giunti a queſto termine, alcuni ſono reſipiti di quella falſa credenza, che da principio avevano concepito, di potere un mortale, minima parte del tutto, giugnere a una chiara ſpiegazione dell' Autore dello ſteſſo tutto, ed hanno umilmente confeſſato col ſapientiſſimo Socrate, *hoc unum ſcio, me nihil ſcire.* Altri poi hanno concluſo totalmente l' oppoſto, cioè che non vi è queſto Dio, poichè l' umano intelletto non può pervenire a comprenderlo. Nè per queſto la loro mente rimane più chiara in quanto alla intelligenza dello Univerſo, poichè quanto aſtruſa era per eſſi la ſpiegazione d' un Dio, che l' abbia creato, altrettanto indefinibile rieſce loro il come queſto Univerſo ſia da per ſe ſtato eternamente, o come il caſo lo abbia prodotto, e che ſia queſto caſo. La cagione di giudizio tanto falſo, e tanto imprudente è, che queſti tali non hanno colle loro inquiſizioni proceduto regolarmente, cioè colla dovuta gradazione. Sè, prima di

ſollevarſi

ſollevarſi tant' alto colle loro meditazioni, ſi foſſero primieramente applicati a eſaminare, come ſi faccia la generazione degli uomini, degli animali, e delle piante; come tutte le creature ſi muovano e ſuſſiſtano ſu queſta terra; che coſa ſia negli abiſſi di queſto Globo, che noi abitiamo; la ſua continua neceſſità de i raggi del ſole perchè noi tutti viventi e tutte le piante abbiamo un' alimento perpetuo di calore, che ci vivifichi; quale ſia il fine, e il movente di tutti i Globi celeſti, de i quali in pochiſſimo numero ſono a i più dotti (non oſtanti le loro immenſe ricerche) note piccoliſſime apparenze; averebbono concluſo, che tutte queſte maraviglie, ſono per i noſtri breviſſimi talenti d' impoſſibile percezzione, e fatta con Socrate la confeſſione ſuddetta; e concluſo finalmente, che non poſſono eſſere che l' opera e la reggenza di un ſupremo, eterno, ed infinito Maeſtro, infinitamente più impercettibile, quale appunto fu la concluſione di David nel Salmo XVIII, ove dice—*che i Cieli* narrano la gloria di Dio, ec.

Queſti ſono quelli, che generalmente ſi chiamano Ateiſti, i quali però, non oſtante che abbiano la inſolenza di ſpacciarſi per tali, e che ſe non confeſſano aſſolutamente di credere un Dio, è nondimeno chiariſſimo, che lo ſoſpettano nell' affermare un' altro principio della Creazione e armonia dell' Univerſo, che non ſanno poſitivamente aſſegnare allora che parlano del caſo; e che nella ſuppoſizione d' una ſua perpetua e ſpontanea ſuſſiſtenza non trovano coſa umanamente definibile. E preſumono in vano quei, che tengono il partito della ſtolidezza Ateiſtica, di perſuaderci, come la Fiſica ha colle ſue eſperienze riſoluti i dubbj de i fenomeni da noi poco ſopra accennati; poichè non vi è ſtudente mediocremente iniziato in quelle ricerche, il quale non veda quanto poco viaggio facciano tutte quelle eſperienze per illuminare chiaramente l' umano intelletto, e per conſolidare

e ſtabilire le opinioni ; poichè queſte non durano, che durante la reputazione di certi Maeſtri : e ciò non eccede per lo più il numero de i loro ſcolari ; eſſendo la moda di tali opinioni filoſofiche condotta alla regola di quella de i veſtiti, e di tutte le altre bizarrìe della volubile umanità : Ciocchè non ſegue di quello che realmente è verità conoſciuta, come del bianco, del ſolido, dell' umido, del caldo e ſimili, che nel variare de i ſecoli e de i coſtumi, ſono riguardate ſempre dagli uomini coſtantemente, invariabilmente nel medeſimo lume.

La maggior guerra, che coloro, i quali ſi chiamano Ateiſti, facciano alla Divinità, è contro la Rivelazione. Negano eſſer quei libri ſtati dettati dalla Divina Sapienza, affermando eſſere eſſi mera invenzione umana, e un' impoſtura politica per impadronirſi delle menti degli uomini, e tenerli in ſoggezione.

Quaſi tutte le Nazioni, eccettuati forſe i ſelvaggi, oltre quelle cui la Divina miſericordia ha predilette col beneficio della Rivelazione, hanno ſempre ammeſſo un Dio eterno, infinito, remuneratore del bene, e vendicatore del male. Tra queſte io ſceglierò la Romana, come tra le più famoſe della antichità la più grande, e la più proſſima a noi. Il Sogno di Scipione, che Cicerone ſcriſſe come un Trattato ſulla Divinità contro gli Ateiſti, è pieno di queſto eſſer ſupremo, eterno, remuneratore de i buoni, e vendicatore de i cattivi. Saluſtio per dare un' idea dell' iniquo carattere di Catilina, dice che giugneva all' empietà di negare un' altra vita o beata o di pene—*mortem ærumnarum requiem, non incrementum ; eam cuncta mortalium mala diſſolvere, poſteà neque gaudio, neque curæ locum eſſe.*—

Se dunque la ſuprema Divinità non è, ſecondo gli Ateiſti, che un prodotto delle ſacre ſcritture, chi mai averà perſuaſo a

quelle

quelle menti ſublimi de i Romani, e ſpezialmente a quelli ſpregiudicatoni di Cicerone e di Saluſtio la Divinità ſuprema ed eterna, che nel modo detto di ſopra ammettevano prima, che le ſacre ſcritture paſſaſſero in Italia? Io non veggo che i noſtri Ateiſti oppoſitori poſſano fare altra riſpoſta ſennon che quella credenza Romana era opera della ragione. E ſe ſi domanderà come la ragione de i Romani giugneſſe a fare una tal concluſione, non ſi può dir' altro, che nello ſteſſo modo che fece David, ſpiegato da lui nel ſalmo ſopraccitato; in cui è chiaro che David, laſciando dapparte la Rivelazione, volle per via della Natura confutar l' inſipienza degli Ateiſti, moſtrando che qualunque coſa che noi veggiamo ci manifeſta la gloria d' un Dio; opera che quel ſanto Re aveva di già incominciata nell' altro ſalmo, che comincia—*Dixit inſipiens in corde ſuo non eſt Deus.*—

Bayle laſciandoſi traportare dal ſuo ſolito fanatiſmo per la empietà, ne' ſuoi diſcorſi delle Comete fa un' articolo ſugli Ateiſti, dove pretende di provare, che una Comunità di Ateiſti farebbe meno pericoloſa per la Società di una Comunità di Deiſti.

Per avanzare una tale propoſizione, biſogna eſſere deſtituto affatto di nozioni della natura umana. Per poco che un' uomo abbia eſaminato la natura degli uomini, concluderà facilmente, che l' unico ſegreto da tenere unita qualunque ſocietá, ſta nelle Leggi, ſotto le quali ella ſia obbligata di vivere. Coſta anche per l' eſperienza che niuno Legiſlatore, compreſivi i più barbari, ha creduto di potere iſtituire un Governo ſicuro, ſenza munirlo di Leggi Divine egualmente che di Civili. Le Leggi Civili è certo, che col rigore delle pene mantengono una gran parte dell' armonia fra i Popoli, con tenerli lontani per via di quel timore da i delitti. Ma ogni uomo è quaſi ſempre almeno due uomini. Uomo paleſe

e uomo occulto. Le azzioni inſeparabili dalla viſta degli altri uomini le Leggi Civili le conterranno dentro i limiti di ciò che è preſcritto ; ma le azzioni che l' uomo fa in privato, ſennon vi è una Legge, la quale dalla picciola infanzia abbia cominciato a dirigere e prepoter nella mente, ſempre ſaranno dirette dagl' impulſi meri della natura, la quale ci chiama unicamente a ſodisfare i noſtri appetiti, ſenza il minimo riguardo ad alcun' altro individuo fuora di noi, e in conſeguenza ſenza quella limitazione, che le Leggi Divine c' impongono, le quali hanno grandemente la mira a i dritti del noſtro proſſimo. Oltre di ciò, abituati dall' infanzia a ſeguir ciecamente gl' impulſi della natura, ſenza la prevenzione d' una Legge Divina che ci abbia cominciato a poſſedere, e per così dire a eſtorquere la direzione de i noſtri penſieri, e delle noſtre azzioni, per via di premj o di pene eterne, fattici adulati è moralmente impoſſibile, che noi riformiamo il noſtro modo di penſare e di operare a tenore di quelle Leggi Civili, le quali non cominciano ad avere prima d' allora alcuna influenza ſopra di noi. E perchè i Difenſori di Bayle ci potrebbono opporre, che Bayle intende di Ateiſti divenuti tali per principj filoſofici nel modo di già accennato ; onde averebbono imparato già la morale neceſſaria per condurſi bene civilmente ; io riſpondo primieramente, che per vedere di che morale poſſa eſſere chi non teme le remunerazioni o le vendette d' un Dio, baſta vedere, che coſa fanno quegli che amminiſtrano il publico o le coſe degli altri privati, e vedrà che qualora poſſono ſpogliare il publico o i privati, con tali cautele da non eſſere ſcoperti, o che le Leggi Civili non poſſano perſeguitarli, Fenici della umanità ſono reputati coloro che non lo fanno ; e chi calcolaſſe a una per una le ricchezze delle famiglie d' ogni popolazione, non ſe ne contano una in mille, che non ſieno di queſta

fatta,

fatta, riguardo a quelli Autori che fabricarono quelle fortune. Di più, andiamo a un Banco, ove ſi veda maſſa grande di denaro contante, ſupponghiamoci mille perſone circoſtanti a veder quel denaro, ſe noi le interrogaſſemo, ed eſſe voleſſero dirci la verità, chi sà sè una ſola ſe ne trovaſſe, eccetto alcune per timor dell' Inferno, la quale potendo non viſta e non ſaputa, non ſi portaſſe via quel contante, incluſivi quelli che lo cuſtodiſcono con tanta fede, onde conchiuderebbemo che tutti quei tali ſono ladri di deſiderio. E queſta è una delle chiamate più ovvie che la natura ci faccia, cioè di uſurpare quando ſi poſſa l' altrui, poichè queſto ci conduce a ſaziare ogni noſtro appetito. Riſpondo in ſecondo luogo, che volendo Bayle iſtituire una Comunità di Ateiſti, queſta s' intende di generazioni Succeſſive ; e allora quella morale degli Ateiſti già avanzati in età, ſuppoſta da Bayle, e della quale noi abbiamo confutato il valore, ancora che foſſe baſtante a contener' eſſi in una Civile armonia, non ſarebbe comunicabile a i loro diſcendenti, per mancanza di quella educazione accompagnata dalla iſtruzione delle leggi Divine, che abbiamo aſſegnata, come è veramente, l' unica preparazione della mente a una morale Civile. Che è quanto mi pare baſtante per moſtrare l' inſuſſiſtenza, oltre la notata empietà, di queſta propoſizione di Bayle.

Venendo al ſecondo punto de i Deiſti, io dico primieramente, che queſti hanno già fatto una grande ſtrada per pervenire alla vera Religione, poichè queſta è conſecutiva dell' ammettere un Dio. E poi un Deiſta s' intende uno, che ammetta un Dio eterno infinitamente buono, infinitamente giuſto, remuneratore del bene, e vendicatore del male ; onde quella Legge Divina, che abbiamo ſcritta, e che è la baſe principale della Società, il Deiſta la ſupporrà ſempre, e viverà in conſe-

quenza vita assai più regolare e meno turbativa della Società di quello non farebbe l' Ateista di Bayle.

Hanno in secondo luogo le Scienze prodotti i Deisti, da noi poco fa nominati, i quali procedendo colla stessa superbia degli Ateisti, hanno preteso di ridurre a evidenza arimmetica i Misterj della nostra santa Fede, e non giugnendo col limitato loro intelletto a discifrare quei divini segreti, hanno preteso di distruggere la Rivelazione.

In terzo luogo, gli Impostori, i quali prevalendosi del vantaggio, che dà loro il presidio delle Scienze sulla mente degli ignoranti, chi per vendetta, chi per ambizione, chi per avarizia, o per qualunque altro umano interesse hanno inventati nuovi Dogmi, e fattisi partigiani hanno causate quelle divisioni, da cui sono venuti tutti quei mali, che hanno afflitto ed affligono tanto tuttavia tanta parte di Mondo.

Vengono in quarto luogo gl' Ippocriti, i quali coprendo col manto di un' amore ardentissimo per la Religione il loro animo scelerato, tengono in fede i buoni e gl' ignoranti, adulano i potenti, e si abusano continuamente della innocente umanità, esercitando ogni vizio più turpe impunemente:

Questi son quella sorte di ribaldi
A i quali il nostro Dio grande odio porta,

Cantò uno ingegnoso Poeta, spiegando quel passo dello Evangelio, dove Gesù Cristo dichiara esser questi il peccato che irrita più d' ogni altro la Giustizia Divina. E veramente è la Ippocrisia una ingiuria direttamente offensiva della Maestà di Dio, pel disprezzo che si fa della Religione, della quale, in cambio di servircene per santificare i nostri costumi, al cui fine ella ci è stata imposta, noi ce ne serviamo come di un son-

ſonnifero per addormentare il noſtro proſſimo, acciò non c' impediſca di offendere maggiormente Iddio colle noſtre turpi operazioni.

Hanno le Scienze prodotti anche i falſi dotti, quali ſono quelli che per non avere eſaminato che la ſcorza, o ſia le parti eſteriori di eſſe Scienze, non ſono nè affatto ignoranti, nè dotti interamente. E' il numero di coſtoro infinito. Queſti non ſono di reale nocumento alla Società, ſennon in quanto moltiſſimi di queſto numero pervengono a eſſere membri attivi de i Governi publici. Io calcolo queſti tali per aſſai più nocivi in una Società, che i Governatori affatto ignoranti. Un' uomo del tutto ignorante raro è che venendo al maneggio de gli affari, non conoſca in fatto, e non confeſſi di eſſer tale; onde diffidandoſi del ſuo proprio parere, o per virtù di una buona coſcienza, oppure per timore di biaſimo, non ſegua il parere di quei che ſono reputati comunemente ſapienti, o che eſſendo obbligato a deliberare dappersè ſolo, non ſi conſigli con alcuno di eſſi. Al contrario uno che ſia mediocremente dotto, difficilmente potrà vincere quella naturale vanità, che il noſtro amor proprio c' iſpira di creſcere nella noſtra mente il valore delle noſtre forze, allora che ne abbiamo acquiſtate alcune: Di più, ſegue de i morti nello ſteſſo modo che ora diciamo ſu queſta materia de i vivi. Tra i morti, cioè tra i Libri, ſono in tutte le materie de i falſi dotti, o ſieno mediocri dotti, in aſſai maggior numero che de i veri ſapienti. Un falſo dotto vivo rimarrà piuttoſto perſuaſo da i detti di uno di quei falſi dotti morti, che da quelli di un vero ſapiente; e la ragione è patente, perchè ei trova ne i penſieri di quel primo più ſomiglianza co i ſuoi proprj penſieri, che in quelli del ſecondo, le cui verità gli giugneranno in gran parte nuove, e, in quanto variano dal ſuo proprio modo di penſare, grandemente ſoſpette.

Perchè queſta mia propoſizione, di che un' uomo del tutto ignorante ſia meno pericoloſo nelle faccende publiche di uno mediocremente dotto, non paia a gli occhi ſpezialmente di un giovane lettore un paradoſſo, io procederò a un più minuto eſame di eſſa propoſizione.

Ha qualunque ſtudio, che l' uomo faccia per oggetto la intelligenza di qualche verità. Ogni verità, particolarmente di quelle, che poſſono chiamarſi verità morali, e anche moltiſſime delle fiſiche, è involuta in circoſtanze tanto intricate, che la noſtra mente per giugnere alla vera ſede di quelle verità, e a riguardarle nel loro vero lume, ha biſogno d' imparare per così dire una Geografia intera di quel gran mondo, che compone quella tal verità, che noi cerchiamo. Ha in oltre ognuna di queſte verità un linguaggio particolare aſſai copioſo, ed anche una quantità grande di aſpetti differenti e di uſi. Di quelli, che intraprendono li ſtudj di queſte verità, il numero è infinito, anzi comprende quaſi tutti quelli, che, proviſti di beni domeſtici, non hanno neceſſità di applicarſi all' induſtria mecanica per procurarſi da vivere. Comprende anche quelli, i quali nati in civil condizione, ſono incaminati da i loro maggiori a farſi mercenarj d' ingegno, onde ſuſſiſtere a imitazione di quelli che ſono venuti al mondo con beni domeſtici. Di quei primi, a riſerva di alcuni pochi Republichiſti, che l' ambizione di regnare ſprona a procedere coſtantemente nelli ſtudj, la maggior parte ſi tedia o ſul principio, o a mezo, o prima di eſſer giunti al termine neceſſario per conſeguire il fine ch' ei ſi erono propoſti. De i ſecondi la fame, e il deſiderio di farſi grandi ne conduce un maggior numero al fine predetto; ma moltiſſimi arreſtano il corſo quando hanno acquiſtata tanta parte di quella tal cognizione, che poſſa produr loro di che guadagnarſi quanto baſta per vivere.

Sono

Sono queſte verità delle quali noi abbiamo parlato quei ſegreti, che a gli uomini è dato di penetrare in natura. Sono anche verità che ſono tutte tra noi, e da cui ſiamo circondati continuamente, anzi ſono nate con noi. Queſta tanta conneſſione e familiarità che hanno con noi queſte verità, fa sì, che noi ſiamo obbligati di ſollevare il noſtro Spirito in alto per guardarle ed eſaminarle ſuperiormente, per poterle vedere a occhio nudo, e ſviluppate da quelle tenebre, le quali ce le naſcondevano quando noi ci eramo dentro colla mente inſieme e col corpo. Col mezo degli ſtudj e de i buoni Maeſtri vivi, o de i buoni Maeſtri morti che ſono i Libri, noi ci andiamo ſollevando appoco appoco, e a miſura che noi ci ſolleviamo in alto andiamo quelle verità diſcoprendo. Si diſſe appoco appoco, perchè quel volo di pervenire al vero punto di viſta neceſſario per diſcernere quelle verità alla poſſibile chiarezza, non è dato a mente umana di farſi tutto in un colpo. A miſura del naturale talento, e dello ſtudio che l' uomo faccia va avanzando ſino, che giugne a veder chiari gli oggetti ; tanto chiari che non ci ſi vede nulla di quel corporeo, che veramente li circonda, di modo che biſogna, che per vedere chiaramente anco quel corporeo, da cui ſono neceſſariamente iuſeparabili quelle verità, l' uomo torni a calarſi col ſuo intelletto, e torni a quel terreſtre dal quale ſi era partito nel cominciar quello ſtudio ; e allora ſolamente è in iſtato di vedere co gli occhi della mente, e con quelli del corpo inſieme nel loro proprio lume gli oggetti di quelle verità, allo ſtudio delle quali egli ſi è applicato.

Quelli che nel ſollevarſi in alto collo intelletto ſi ſono arreſtati prima di giugnere al vero punto di viſta, non ſolo non hanno viſto bene l' oggetto quale è in ſe, ma non ne hanno neppure imparato il proprio linguaggio, e ſi conoſcono nel loro diſcorſo, poichè parlano il linguaggio delle donne, che

ſi reputano bene educate, cioè parlando la Lingua de i ſapienti ſenza uſar mai i termini ch' ei pronunziano nel loro logico, o ſia proprio vero ſignificato. Quei poi, che ſono giunti al vero punto di viſta, ed hanno viſto l' oggetto nel ſuo vero lume, e ſi ſono fermati laſsù, ſenza tornare colla gradazione detta di ſopra a riguardarlo donde ſi partirono in tutte le ſue circoſtanze, rimangono con un' idea delle coſe, ch' ei veggono, puramente metafiſica, cioè come elle doverebbono eſſere, sè ella foſſero perfette, e nullamente interrotte da quelle umane neceſſità in cui ſono involute. Queſti ſono quei Pedanti, parlando della Politica da i quali, provengono quegli aerei progetti, nullamente compatibili colla verità delle coſe, onde vegghiamo naſcere in tutti i Governi tante incoſtanze di condotta publica, e talvolta naſcere i pentimenti de i Governanti, o ſia i cambiamenti delle riſoluzioni, quando i mali prodotti da i progetti irregolari ſono già divenuti irrimediabili. Qualunque altra Scienza, ed Arte, ha i ſuoi Pedanti medeſimamente.

Di tutti i prodotti delle Scienze, niuno ha tentato e tenta maggiormente la curioſità de i giovani ſtudenti quanto la Poeſia. E' la Poeſia, tra le Profeſſioni de i dotti, la più giocoſa è la più fertile d' incanteſimi da irretire l' ingegno umano, come quella che tratta tutte le umane paſſioni con modi vaghi leggiadri e maravigliosi. Ella è anche la più difficile di ogni altra per giugnervi a un certo punto di perfezione. La ragione di queſta difficoltà della Poeſia è l' ornamento, con cui per dilettare chi legge biſogna veſtire il vero. Queſto ornamento è ſempre grandemente ſuperiore a quel vero ſu cui ſi canta; ciocchè è al contrario nelle Iſtorie, e in ogni altra profeſſione letteraria, ove il vero deve ſempre di gran lunga ſuperar l' ornamento. Per queſto a i Poeti maggiori i Greci, i Latini, e noi Italiani medeſimi abbiamo

mo dato il titolo di Divini. Virgilio, reputato con ſomma giuſtizia il Principe de i Poeti Latini, tra gli ornamenti del ſuo Poema dell' Eneide, sì trovò obbligato a far giocare un Cavallo di legno pieno di ſoldati, per verificare l' Oracolo, il quale aveva predetto, che Troia ſarebbe perita per via di una tale invenzione. Quando il mio Maeſtro mi ſpiegava la deſcrizione, che Virgilio fa di queſto Cavallo, e dell' effetto che produſſe in danno de i Troiani, io, che allora non ero gran coſa maturo nel guſto Latino, non potei eſſer rapito dalle Veneri leggiadriſſime, con cui narra il Poeta quella favola; onde mi venne alla mente il ſenſo nudo di quelle parole, e mi parve la più groſſolana invenzione, che poteſſe venire in capo a un' uomo di ſenno. Perchè poi l' aſtuzia del Cavallo abbia effetto è Virgilio neceſſitato a dipignere i Troiani inavvedutiſſimi, tanto che quella loro inavvedutezza, gli fa meritare tutti quei tragigi effetti che l' avere introdotto il Cavallo nella Città, ſenza vedere ciò che dentro conteneva, produſſe loro. Di più Virgilio per ſervire al ſuo propoſito ebbe biſogno di far credere che la guerra Troiona foſſe ſtata ingiuſtiſſima, onde dà un carattere infame a i Greci, come di traditori, e di perſecutori ingiuſtiſſimi della famiglia di Priamo: Quando venuti a leggere quella Iſtoria della Guerra di Troia nel ſuo vero lume ſi trova, che niuna Guerra fu più giuſta di quella, nella quale ſi trattava di vendicarſi di quel briccone di Paride, il quale eſſendo Oſpite di Menelao non ſolo gli portò via la ſua Moglie Elena, ma richieſtone e minacciato di avere tutta la Grecia contro, non volle reſtituirla, e ſi contentò piuttoſto di tirarſi addoſſo la rovina della ſua famiglia e della ſua patria: Coſa che prova molto quanto falſo penſare inducano nella ignorante gioventù anche i migliori poeti, ſiccome notò Platone, da noi citato ſu queſto articolo della Poeſia nel Capitolo,

dove

dove abbiamo trattato della educazione. Queſti ornamenti adunque hanno per lo più baſi falſe, come era quella di queſto Cavallone di legno di Virgilio, ſicchè è neceſſario porgerli con un parlar figurato, cioè falſo anch' eſſo; e per dare al ſoggetto e alla dizione quei colori di veriſimile, che ſono neceſſarj per ingannare chi legge, biſogna che un Poeta ſia dotato d' un' ingegno interamente ſublime.

Deve in oltre il Poeta ſapere perfettamente la Mitologia degli Antichi, occorrendogli ſpeſſe volte parlare delle loro ſuperſtizioni; deve eſſere informatiſſimo delle Iſtorie di ogni pulita Nazione, e molto erudito sì nelle Scienze come nelle Arti, affine che in ogni ſuo diſcorſo compariſca una Scienza perfetta delle materie ch' ei tratta, e che la finzione e la verità ſieno legate inſieme con tanta armonia, che al Lettore ſia rapito il penſiero, e ſi trovi ſedotto a creder per veri durante il tempo ch' ei legge, quei racconti ch' egli ha ſotto gli occhi; e pianga e rida, e gioiſca e s' attriſti, s' impietoſiſca e s' irriti, a miſura di quegli effetti che il Poeta s' imagina di produrre: Arte, come ognun vede, che richiede diſpoſizioni naturali fuori d' ogni ordinario, e immenſe cognizioni e profonde ſopra qualſivoglia materia.

Da quanto ſi è detto fin quì circa i tanti requiſiti, che devono concorrere per fare un buon Poeta, può facilmente dedurſi quanto rari debbano eſſere gli eccellenti Poeti, e in quale ſtima debbano eſſere in una Nazione pulita coloro, che giungono a una tale eccellenza. Tra i Greci era in tanto pregio l' eccellenza Poetica, che Aleſſandro Magno, contemplando il ſepolcro d' Achille, all' Eroe, le cui oſſa quei marmi racchiudevano, non invidiò già le prodezze del ſuo valore, ma bensì la fortuna di avere avuto un' Omero che le cantaſſe: Coſa

che

che il Petrarca eſpreſſe con quella grazia, che da ingegno umano ſi poſſa maggiore ne i ſeguenti verſi—

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe,
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Aveſti, e che di te sì alto ſcriſſe.

Di Enno i Romani, in grazia di eſſere ſtato il primo a cantar le loro memorie, lo citavano in qualunque occorrenza onorevoliſſimamente, come ſi vede nelle Opere loro, e ſpezialmente in quelle di Cicerone, che ne ſono aſperſe quaſi generalmente. Lucrezio quantunque, a detto anche dello ſteſſo Cicerone, nuove grazie alla Lingua Latina aggiugneſſe, e di nuove diſcipline quelle ſquole arricchiſſe, non ecliſsò punto la fama di Ennio, tanto erono i Romani affezionati alla lettura del ſuo Poema. Ma Virgilio, che al tempo di Auguſto comparve nel mondo, fece colla ſua dolciſſima e nobiliſſima vena tanta impreſſione nel cuore di quel dottiſſimo Principe, che di figlio di un miſerabile Canattiere giunſe ad eſſer Queſtore ; e fece tanto la delizia univerſale di Roma, che incluſovi Auguſto e Livia ſua moglie, alla nuova della ſua morte ognuno pianſe generalmente. E veramente furono quelle lacrime molto giuſtificate, poichè di tutti i monumenti, che ci ſono rimaſti—*dell' Imperio alto di Roma*— niuno e' capace di darci un' idèa più viva di quella da tanti ſecoli eſtinta grandezza, quanto la lettura delle Opere di Virgilio, nelle quali tanto riguardo a i penſieri, che alle eſpreſſioni, non tralucono che raggi di grandezza, di eleganza e di Maeſtà; talchè per poco d' ingegno che abbia chi legge non può a meno di concludere, che chi penſava e parlava come Virgilio

non poteva eſſer nato e viſſuto, che nel ſeno dell' Imperio più grande dello Univerſo.

Noi parimente Italiani ſiamo molto ſenſibi alla Poeſia, e forſe un poco troppo, poichè dalla maggior parte, che non è il corpo d' orecchio più fino, ſi favoriſcono infiniti cattivi Poeti, che ammorbano co i loro componimenti, ſopra qualunque inſignificante avvenimento, tutta l' Italia. I ſavj nondimeno tengono grandiſſimo conto de i noſtri buoni Poeti, e ne fanno la loro delizia. E' anche la Poeſia una inclinazione peculiarmente naturale degli Italiani ſopra ogni altra Nazione, poichè è l' Italia, è ſpezialmente la Toſcana, la Regione, ove infiniti uomini e donne anche rurali naſcono ſi può dir Poetando, mentre dalla loro più tenera gioventù cominciano a cantar verſi all' improviſo, e molti di eſſi pervengono a poetare leggiadriſſimamente: E tra le perſone di cultura letteraria alcuni giungono a tale eccellenza, che non ſolo gli ſtranieri non uſi nelle loro contrade a tale natural poeſia, ma i paeſani memeſimi ne reſtano grandemente maravigliati. Notiſſimo è tra queſti il Cavalier Perfetti Gentiluomo Seneſe, ſtato perciò in Roma, come lo fu il Petrarca, laureato; il Ghivizani, e il Dottor Caſini ambi Fiorentini, e molti altri. Altre Provincie Italiane hanno Poeti Improviſatori, e attualmente il Padre Zucchi Veroneſe fa la delizia Improviſatoria della Lombardia.

Quanto a me circa i noſtri Poeti Italiani ho preſo il partito di tre: Dante, Lodovico Arioſto, e il Signor' Abate Metaſtaſio, da noi nel precedente capitolo nominato, che Dio conſervi in proſpera vita lunghiſſimi anni. In Dante trovo penſieri veri e profondi, fantaſia fecondiſſima, ed eſpreſſioni vivaciſſime e nuove. Lodovico Arioſto mi dipigne la natura ne i ſuoi varj aſpetti ſempre giudizioſamente, anzi con tanto giudizio, ch'

io

io non traſcorro alcuno de' ſuoi racconti ſenza trovarmi appoco appoco rapito e credere nel tempo di quella lettura per vere quelle favole o ſtravaganze, che egli tanto piacevolmente mi narra. Per grande che ſia un Poeta niuno Poema ſi leggerà ſenza incontrarvi tra mezo qualche intervallo di noia. Omero iſteſſo, Virgilio, e tutti gli altri hanno di quando in quando qualche ſonnolento intervallo. Ma l' Arioſto tenendo ſempre il ſuo lettore ſoſpeſo e ſvegliato, prima che il minimo foriero di quel ſonno appariſca, lo traſporta in un' altro mondo, intrecciando il racconto prima di venire all' intero ſviluppo di eſſo con un' altro racconto, ed avendo rapito con queſta ſeconda narrazione il lettore, con breviſſimi tratti gli paga lo ſviluppo di quella prima, tenendo queſto metodo in tutto il corſo del ſuo Poema. Ed è queſto di tutti i Poeti che non vivono più ch' io mi trovo a leggerne ſempre più numero di pagine, che non mi ero propoſto, e che potrò leggere ſin ch' io campo, trovandoci ſempre nuove bellezze, e ſempre ſenza pericolo di annoiarmivi ſopra. Il Taſſo Poeta anch' eſſo di molto merito, e che ordinariamente è chiamato il Virgilio Italiano, non ſolo è guſtato, e ſtimato ſiccome ei merità, ma ha fatto una diviſione nelle menti Italiane tra ſe e l' Arioſto. Ma per dire il vero la ſua dizione è piuttoſto forzata, dove nell' Arioſto compariſce ſempre la natura ſteſſa parlante; i caratteri del Taſſo ſi ſomigliano molto l' uno coll' altro, dove quelli dell' Arioſto ſono tutti originali tra loro; e finalmente nel Taſſo molti di quei vani di ſonnolenza s' incontrano da noi ſopra accennati, che l' Arioſto ha ſchivati con tanta felicità. E perchè le critiche in favore e contro queſti due Poeti ſono molte e alcune di eſſe di aſſai letterario intereſſe, io rimetto il lettore al Signor Baretti, il quale ſta preparando per la ſtampa una ſua Ragion Poetica, per cui i curioſi potranno eſſere copioſamente iſtruiti, e intendere

più minutamente le bellezze e vizzj dell' uno e dell' altro. Il Signor Metaſtaſio poi terzo mico favorito tra i noſtri Poeti ha la forza di farmi amico e nemico de i ſuoi Eroi innocenti o rei, virtuoſi o vizioſi, come a lui piace. La ſua Cleofide, che parla con tanta grazia e dignità al turbatore univerſale della quiete de i Principi, e de i Principati, Aleſſandro Magno ; il ſuo Uliſſe, che con tanta deſtrezza riſquote Achille dalla ſua vergognoſa feminil Metamorfoſi, mi rallegrano e maravigliano di modo ch' io potrei leggere, e ſentir rappreſentare quei componimenti cento volte di ſeguito ſenza la minima diminuzione di piacere. La pittura de i ſuoi ſventurati o felici amori mi fa ſoſpirare e rallegrare, non meno che s' io foſſi l' originale di quei ritratti, e nel ſentirli o leggerli recito ſempre quel verſo di Dante ſopra i felici inſieme e infelici Amanti della Caſa da Polenta—Galeotto fu il libro e chi lo ſcriſſe.—Ma di lui parlammo a lungo nel Capitolo precedente, onde conchiuderò ch' egli ha parlato in tutte le ſue Opere quel linguaggio che i Greci dicevano—de i Numi—e che egli è ſtato l' inventore de i belli e nel loro genere perfetti componimenti Dramatici Italiani: Favore ch' io credo conceſſo a queſto grand' uomo dalle Muſe colla reſtrizione, che egli debba anche eſſer l' ultimo a comporre tra noi in queſta maniera.

A i Poeti dobbiamo l' invenzione di ſcrivere i Faſti de i Principati e delle Republiche. Omero è il più antico Scrittore Greco, che abbiamo, onde il Petrarca chiamollo—Primo Pittor delle memorie antiche. Ennio lo è medeſimamente tra i Latini, e Dante tra gli Italiani. Sebbene Platone dica nella ſua *Republica*, che vorrebbe i Poeti eſcluſi da quella, per le ragioni da noi riportate nel II Capitolo di queſta Iſtoria, ne i ſuoi Precetti della Eloquenza conſiglia nondimeno gli Oratori, e ogni altro che voglia pulitamente parlare o ſcrivere,

di

di ornare di quando in quando il diſcorſo con imagini Poetiche, come uno incanteſimo che rapiſce chi aſcolta o legge; e che io riguardo come tanti chiodi, i quali fiſſano nella mente i fatti, e li rendono di più facile ricordanza.

Non oſtante però che Ariſtotele, Orazio, e la ragione ſteſſa ricordino a tutti gli uomini la prevenzione di miſurare le proprie forze prima di laſciarſi ſedurre dal prurito di Poetare, Cicerone, uomo del maſſimo ingegno, e di una ſapienza ſuperioriſſima, a diſpetto della ſiccità della ſua vena Poetica, non ſeppe reſiſtere alla tentazione del Poetare. Nè ſi può addurre in ſua difeſa la ſcuſa della gioventù, poichè era già Conſole quando laſciò veder la luce ad alcuni de i ſuoi verſi, come dimoſtra quello ove dice:

Oh fortunatam natam me Conſule Romam!

S' accorſe nondimeno Cicerone, che le ſue Poeſie non erono del peſo degli altri ſuoi componimenti, onde ben preſto laſciò di eſercitarſi in quell' Arte. Aveſſe avuto lo ſteſſo accorgimento l' Abate Conti, uomo per altro dottiſſimo, come dimoſtrano le altre ſue Opere, e le ſue poeſie iſteſſe, quantunque non oltrepaſſino la proſa miſurata, che non ſi ſarebbe laſciato indurre a publicarle: e così foſſe ſeguito a molti altri grandi uomini, che hanno poetato ſenza il favor delle muſe.

All' età di ventidue anni commeſſi anch' io queſto errore, di cui mi rende maggiormente ſcuſabile quella gioventù, e quella ignoranza, in cui avanzavo di sì gran lunga i venerabili Soggetti mentovati di ſopra. Compoſi una Comedia, la quale recitandoſi in uno de i Teatri di Venezia, non era ancor giunta a un terzo, che il Popolo voleva lapidare gl' innocenti Iſtrioni, che la rappreſentavano; e fù sì grande il romore, che

che prima della metà furono obbligati di calar la tenda. Io che ero preſente e aſcoltante le imprecazioni e le beſtemmie di quegli uditori, dirette nella maggior parte all' Autore della Comedia, fui preſo da tale ſpavento, che mi pareva di eſſer reo di morte, e di averla imminente ſe ero ſcoperto; onde procurai di placare il furor delle Muſe con atti umiliſſimi di pentimento, e di fermo propoſito di non mai più Poetare, cui ho oſſervato poi dopo religioſiſſimamente. Il Signor Marcheſe Scipion Maffei nel ſuo *Trattato della Comedia*, per ſua ſomma benignità, onorò poco tempo dopo di gentiliſſime lodi quella mia, ma il mio prurito poetico era talmente aſſupito, che niuno argomento poteva più riſvegliarlo.

Oltre i tedioſi Poeti ha prodotto la Poeſia i Maledici, e gli Oſceni, a i quali ſi deve gran parte della corruzzione de i coſtumi della ozioſa civile Società.

Ebbono i Romani Poeti oſceniſſimi, e maledici inſieme, come ſi vede da Plauto, Catullo, Marziale, Petronio, (che non oſtante l' eſſere le ſue Opere in Proſa, poſſono come quelle del Boccaccio riguardarſi come Poetici componimenti) e tanti altri. Il primo a caſtigare la Poeſia Latina, quanto a i coſtumi, fù Terenzio, ſiccome nota Cicerone, il quale da crèdito a quello Autore anche di aver ripulita la Lingua iſteſſa. La ragione di queſto pulimento di Terenzio, quanto al coſtume, io l' attribuiſco, oltre il di lui caſto penſare alla ſeverità di Scipione, nella cui ſervitù viveva Terenzio, come anco alla ſteſſa ſua condizione foreſtiera e ſervile, la quale lo conſigliava a comparir ſul Teatro con poeſie aſſai meno libere, che a un libero Cittadino Romano non ſarebbe convenuto: Ciocchè fece sì che la lettura delle ſue favole piacque a i dotti e a i buoni, ma poco o nulla fù guſtata la loro rappreſentazione dallo univerſale, avvez-

zo

zó a compiacerſi in vedere contraffatti adulterj, e poſti in ridicolo, e vituperati i più importanti Soggetti.

Hanno le Scienze prodotto la Medicina, i primi de i quali, come Eſculapio, e altri furono da gli Antichi deificati; in tanto pregio fù da loro tenuta queſte facoltà. Queſta facoltà è creſciuta molto dacchè ſi ſono fatti tanti progreſſi nella Anatomia. E' creſciuta anche moltiſſimo co i progreſſi della Botanica, non meno che co gli aiuti della Geometria, e della Fiſica ſpezialmente. Ma più di tutto è creſciuta la Medicina in fraude e in impoſtura. Li ſteſſi principaliſſimi Medici, cioè i maggiori in ingegno, dottrina ed eſperienza concludono, che a tre ſi riducono i generi de i mali. Mali innocenti, mali incurabili, e mali dubbj. Mali innocenti ſono quelle febri, quei tumori, quelle fluſſioni, e qualunque altra ebullizione o fermento, che la natura fa ne i noſtri corpi per iſgravarſi di certe impurità, che per via di cattivi nutrimenti o imperfette digeſtioni come anche per malignità di climi, ſi ſieno introdotte ne i noſtri liquidi. Queſti mali, ogni Medico oneſto ſa, che non hanno biſogno alcuno dell' Arte Medica, eſſendo la natura ſteſſa la Medicheſſa adiutrice di ſe medeſima.

I mali incurabili, conſiderandone il nome ſolo, ſi vede chiaro, che non ſono ſuſcettibili di medicina. La morte, eſſendo una conſeguenza neceſſaria dello eſſer nati, è preceduta dal guaſto, che ſi ſia fatto d' alcune delle parti vitali del noſtro corpo, o da una corruzzione univerſale de i liquidi, o finalmente da una mancanza di alimenti alla vita, come ſegue di una lucerna, che mancando d' olio, neceſſariamente ſi eſtingue.

I mali dubbj, che ſono il manco numero ſono quelli, che veramente hanno biſogno d' aiuto per eſſere impediti di ammazzarci. La natura ſteſſa ſpeſſe volte inſegna all' ammalato

il

il rimedio con chiamarlo a quelle cose che possono risanarlo. Una gran replezione ci chiama al vomito, e colla nausea a i cibi ci persuade il digiuno. Una troppa abondanza di sangue, manifestata per un peso alla testa o in qualunque altro modo c' indica una cavata di sangue per ridurne la massa alla quantità conveniente. Una colica d' intestini ci dice subito che per purganti o lavatiti bisogna evacuare quella materia viziosa che ci fa quel dolore. Una mancanza di spiriti, cagionata da fatiche superiori alle nostre forze, ci fa appetire bevande spiritose, e cibi sostanziosi, e così di molti altri accidenti. Per questo Ippocrate, osservatore diligentissimo della natura, e padre della Medicina, concluse *quò natura vergit, eò ducere oportet*, obbedire alle chiamate della natura, *per loca conferentia*, per quelle vie, che convengono alle circostanze dello ammalato; facendoci la Natura spesse volte delle false chiamate, per via di sintomi, che talorla provengono dalle forza del male quando noi li crediamo procedere da una Crisi benigna di esso, e viceversa alcuni altri provengono da una tal Crisi e da noi sono attribuiti alla forza suddetta: Ed è a questo discernimento, che si riduce tutta l' arte della Medica Facoltà.

Nè può l' Arte Medica estendersi maggiormente, poichè essendo il Medico obbligato a giudicare dello interno del nostro corpo dalle apparenze esterne di esso, quelle apparenze, attese le fallacie di sopra notate, non possono meno di sovente ingannarlo a spese sempre del povero ammalato; onde Ippocrate nel suo primo Aforismo disse—*che l' Arte Medica è lunga, difficile il giudizio de i Medici, pericolosi per lo ammalato gli esperimenti*—e il Signor Cocchi, nemicissimo del mistero Medico, a una Nobile Ammalata, che addimandollo, sè il rimedio da lui proposto l' averebbe sanata, con aurea ingenuità rispose, come

come in varj casi da esso creduti simili a quello della Dama aveva quel rimedio sperimentato favorevole, e in alcuni altri contrario.

Questa verità sono pochissimi gli ammalati, che la conoscano, per mancanza di quella educazione da me nel *II Capitolo* ricordata, ove si disse che gli Aforismi d' Ippocrate e Celso sono Libri necessariissimi per dare alla gioventù un' idea della economia del nostro corpo, affine di non farci schiavi e tributarj perpetui della impostura della Medicina. Lo stesso Signor' Antonio Cocchi mi disse un giorno a questo proposito, che un' uomo savio, giunto a conoscere l' indole del proprio temperamento, poteva vivere (umanamente parlando) quanto voleva senza aver bisogno di Medico. I Medici soli sono il Popolo generalmente informato di questa verità; e se il loro numero e stipendj fossero fissi come quelli degli antichi Sarcerdoti, la professione della Medicina sarebbe da ognuno esercitata innocentemente.

Ma il numero de i Medici è così vasto, che viene a essere sproporzionato a i bisogni reali, che del loro consiglio possa avere la società; onde sono obbligati, per vivere tutti e vivere comodamente, di riccorrere alla impostura. Questa impostura consiste in far credere a gli ammalati curabili dalla natura, che quei loro mali non sono curabili che dall' Arte; che gl' incurabili non sono d' impossibile guarimento; e prolungare finalmente la cura de i mali dubbj. Il mistero di questa impostura è nell' invenzione della farmacìa o sia de i rimedj. I rimedj di morale certezza, cioè de i quali l' ingegno umano sia giunto a calcolare la virtù, sono pochissimi: Il Rabarbaro, l' Oppio, la Polvere della China, il Mercurio, l' Acqua, la Neve, e pochissimi altri. Del valore del

Mercurio ſono più convinte le Nazioni a noi Italiani oltramontane, quantunque ſcoperto da principio in Napoli, che gl' Italiani medeſimi. I Franceſi ſono ſtati quelli che hanno indagate più d' ogni altro le facoltà di queſto mobiliſſimo metallo, e lo hanno ridotto il conſervatore infallibile di tutti quei ſoldati d' amore, che ſi ricoverano a tempo ſotto le di lui inſegne. I Medici dell' antica ſquola Italiana ſono i ſoli, che non ſi arrendono a queſta verità Mercuriale, e chi ha la diſgrazia di cadère, amoroſamente piagato, nelle loro mani, o muore di quelle piaghe, o ne reſta Martire tutta la vita. Coſa che mi ha fatto infinite volte deſiderare di eſſere un potente Magiſtrato Medico per interdir loro l' eſercizio micidiale di quella facoltà. Dell' acqua e della neve pochiſſimi oltramontani ſono convinti, e quelli che lo ſono non ardiſcono farne uſo, o per la repugnanza che vi hanno contro i pazienti, i quali credono più aſſai valore nel vino, o per non dare un' arme in mano a gli altri Medici loro nemici, onde eſſerne diffamati o deriſi. In Napoli, ove io ho lungamente viſſuto, ho viſto, che in quaſi ogni ſorte di febbri l' acqua opera effetti maravigliosi. Era per motivi di ſalute in quella Città il Cavalier Shadwell, ſoggetto notiſſimo nella Republica Medica Ingleſe. Non hanno i Naviganti nemicizia ſi grande co i venti contrarj, quanta ne vomitava continuamente quel Medico contro i Profeſſori Napolitani, amminiſtratori dell' acqua gelata. Fu egli preſo da una febbre ardente, che lo minacciava d' aver Napoli per ſuo ſepolcro in pochiſſimi giorni. Un Medico Napolitano andato a viſitarlo non ebbe altro rimedio da proporgli, che l' uſo dell' acqua gelata. Se il Cavaliere febricitante foſſe ſtato in forze credo che l' averebbe ammazzato in riſpoſta. Più altri Medici furono dopo quello chiamati, e tutti unanimi ricordacono

l' acqua gelata, ſicchè i ſaggi Parenti ſi perſuaſero, ed ebbono grandiſſima pena a ridurlo a quell' uſo, per cui fu in poco tempo guarito; onde divenne poi egli ſteſſo il Pindaro dell' acqua gelata, cantandone ad ognuno le lodi e le Maraviglie. I Medici Ingleſi, co i quali ho io più volte di queſto innocente, vero e divino rimedio parlato, mi hanno oppoſto il clima occidentale tanto diverſo dal Napolitano; a i quali ho io riſpoſto, che ſe l' acqua fredda, di cui ſi fa in queſto Regno tant' uſo felicemente ne i bagni eſterni, non incontra nella loro Filoſofia difficoltà, non ſo vedere per qual ragione debba incontrarne lo amminiſtrarla interiormente: Ed è queſta difficoltà del clima, che adducono quei noſtri Mediconi Italiani nemici implacabili del Mercurio, non oſtante le prove mirabili, che di queſto rimedio veggono giornalmente amminiſtrato da i Medici moderni.

Tornando al diſcorſo de i pochiſſimi rimedj di conoſciuta efficacia, nominati di ſopra, dico che non oſtante queſta verità confeſſata da i Medici più ſapienti, la Farmacìa ne ha adottati migliara. Moltiſſimi di queſti rimedj adottivi ſono veleni, che accelerano la morte, o che danno all' ammalato mali che non aveva; e i più innocenti ſi riducono a non avere altro ingrediente ſoſtanziale, che il Zucchero, in cui ſono involuti. Da queſta impoſtura è provenuto un quarto genere di mali, quale è il male de i rimedj, che ſupera in numero, e in conſeguenze pernicioſe gli altri tre da noi accennati di ſopra; perchè a quella della morte aggiugne la eſpilazione delle eredità che ſi ſpendono ne i medici e nelli ſpeziali inutilmente. Nè vi è prova più evidente di queſta verità quanto la Turchìa, e le altre regioni, le quali non hanno Medici, o almeno rariſſimi, il Magiſtero della Medicina eſſendo in quelle contrade

nelle mani di Vecchiarelle; dove ſi trova numero molto minore di ammalati e di malattie, che nelle noſtre, ove abbiamo numero sì vaſto di Medici.

La ignoranza univerſale, e il deſiderio nato con noi di vivere eternamente, alimenta e creſce la forza di queſta impoſtura, la quale è avanzata sì forte, che un parlare oſcuro e interrotto, certe maraviglie affettate del volto, un' abito grave e pompoſo, un' andatura compoſta, danno a un Medico grandiſſimo credito; in Venezia medica moltiſſimo la Gondola, e in Londra, non meno che in tutte le altre Capitali, la carrozza, eſſendo generalmente i Medici pedeſtri e ingenui reputati di niun valore.

Frutto delle Scienze è l' Aſtrologia giudiciaria, mediante la quale credono li ſciocchi di potere eſſere avviſati dello avvenire, tenutoci naſcoſo dalla divina miſericordia per non farci ſentire tutta la vita tanti mali inevitabili, che una volta ci devono per giuſti giudizzj di Dio accadère.

E finalmente eſſendomi digià dilungato in queſto capitolo più di quello mi ero propoſto, dirò, che dalla Chimica è venuta l' Alchimia, per cui ſi pretende di mutare i metalli di Piombo, Stagno, Rame, ec. ne i più prezioſi dell' Argento e dell' Oro; di cumuli di piccioli diamanti farne de i grandi, e ſimili; inganno che dimoſtra quanto ſia inſaziabile l' avarizia degli uomini, e che irretiſce non ſolo poveri, ma infiniti ricchi perdono tutta la vita e talvolta le loro ſoſtanze in ricerche sì puerili.

De i Viaggi.

CAP. XIII.

DALLE considerazioni, che abbiamo fatte sopra le Scienze, costa chiarissimo, che elle ci sono state date da Dio per una regola, onde conoscere quei mali e quei beni da i quali siamo circondati, e quindi fuggire ciò, che può nuocere, e andar dietro a quello che può essere a noi di giovamento. Sono i Libri, come abbiamo detto, i registri delle altrui osservazioni, da cui noi non possiamo trarre alcun frutto, sè prima colle nostre proprie osservazioni nella pratica delle cose del Mondo non verifichiamo ciò, che quei Libri c' insegnano, e non ci facciamo una propria regola da noi medesimi. Queste osservazioni, o sia questo studio, noi non lo possiamo fare, che su gli altri individui della Società, nella quale siamo nati e viviamo, ed è questa Società quello, che noi diciamo Patria. Per ben regolata, che sia una Republica, o Principato, che sia questa Patria, ella averà nondimeno, come composta d' individui soggetti alle umane fragilità, le sue imperfezzioni. Sino che noi ci viviamo dentro il nostro amor proprio ci eclisserà sempre moltissime di queste imperfezzioni, onde alla nostra prudenza mancherà sempre molto per giugnere a un certo grado di aggiustatezza. Non vi è altro segreto per rettificare questa prudenza, che comparare la nostra Patria, e i nostri costumi colle Patrie, e co i costumi degli altri.

Omero spiegò divinamente questa verità nel carattere, ch' egli dipinse di Achille e di Ulisse. Achille pieno di valore, tutto fuoco, ora perduto in amore, ora posseduto dall' ira, pronto

pronto alle ingiurie contro chiunque ſi opponeſſe alla ſua volontà ; e dall' altro canto liberale, e di una sì forte amicizia da eſporre a qualunque pericolo la propria vita, ſiccome fece veramente per vendicar la morte dell' amico Patroclo ; e in ſomma rozo ſeguace della natura sì ne i vizzj come nelle virtù. Ma Achille nato gran Principe, non eſcito di caſa, che per divertirſi, o per guerreggiare, educato con tutti i pregiudizzj della ſua naſcita e della ſua patria, e in ſomma animal provinciale interamente. Uliſſe nato piccolo Principe, educato con tutte le migliori diſcipline congiunta al valore l' induſtria, riſervando la forza dove non aveſſe luogo l' ingegno, traendo profitto da tutti gli avvenimenti, e quando lo conclude l' Eroe della prudenza aſſegna per ragione—

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

L' uomo, che viaggia legge nel Libro maggiore di tutti i Libri, quale è il Libro del Mondo. In queſto gran Libro poſſono da un ſavio Lettore leggerſi tutte le umane occorrenze. Per leggere fruttuoſamente in queſto Libro del Mondo è neceſſario d' averne la chiave, poichè le ſue letture quanto ſono proficue a chi ha una tal chiave, altrettanto pericoloſe ſono per chi non ha la fortuna di poſſederla. Non vi è ſtato ſecolo dopo la da noi ſopra deſcritta reſtaurazione delle Scienze, dove il viaggiare ſia ſtato in tanto uſo generalmente, quanto quello in cui ſiamo: Ma non eredo, che queſto uſo ſia ſtato mai più nocivo alla Società di quello è in generale preſentemente.

A quattro ſi riducono i generi de i Viaggiatori. A perſone di ſicure fortune, a Mercanti che penſano di arricchire, a Profeſſori che cercano di vivere ſu quelle loro profeſſini, e a ſcoſ-

tumati,

tumati, che non avendo ſaputo vivere nelle loro patrie a tenor delle Leggi, ſono ſtati per timor delle pene coſtretti a proccacciarſi altre patrie.

De i malviventi, che pel loro mal vivere nella loro patria ſono ſtati obbligati di commettere la loro libertà o la loro vita al viaggio, moltiſſimi ne traggono il poſſibile profitto, perchè iſtruiti da i perigli paſſati a caſa loro, ſpeſſe volte ſi emendano, e terminano la vita ſenza incontrar quei ſupplizj, che avevano meritati. I Profeſſori ſpacciano quaſi tutti fruttuoſamente ne i paeſi eſteri le loro profeſſioni, ſpezialmente quando uſano la dovuta induſtria di farſi creder capaci ; e raro è quel Mercante, che ſia obbligato di tornare a caſa colla ſua Mercanzìa invenduta. La maggior parte de i comodi viaggiatori, i quali viaggiano con intenzione di erudirſi, e ſu cui verſa principalmente l' intenzione di queſto diſcorſo, ſono quel genere di perſone, che tornano a caſa colla loro mercanzìa per lo più invenduta, cioè con quella iſteſſa ignoranza, che gli circondava quando laſciaron la patria. Di queſte perſone novanta cinque in cento ſono giovani pupilli ſtati qualche hanno alla Univerſità, o ad altre ſquole, alcuni avanzati un poco nelle Lettere umane, e alcuni pochiſſimi iniziati nelle Scienze, affatto ignari delle coſe della patria loro, e in conſeguenza con tutti i pregiudizzj domeſtici, e delle ſquole. S' aggiugne a queſto l' eſſer proviſti abondantemente di denaro, o almeno quanto baſta per ſodisfare i giovenili appetiti.

Queſte ſono quelle perſone, alle quali manca la chiave, che abbiamo detto neceſſariſſima per trar profitto dalla lettura del Libro grande del Mondo, quale è quello del viaggiare.

Di queſta verità ſono perſuaſi anche i parenti o tutori di queſti pupilli, che gl' incaminano in queſti viaggi, e per ciò

ciò procurano di munire i loro Telemachi della assistenza di un Mentore, che gli diriga. Questo Mentore suol' essere un povero dipendente della famiglia del giovane viaggiatore, cui si dà il titolo di Governatore. Questo Governatore ha d' ordinario la maggior parte de i pregiudizzj del suo Telemaco, a riserva della semplicità del pensare, per quella necessità dell' astuzia, che induce in lui la nativa sua mediocrità, o per lo più povertà. Tutta l' autorita, che ha il Governatore sul Governato, è di fare il cassiere del di lui denaro; cioè di sollevarlo dal peso di risquotere e di pagare nelle spese ordinarie del viaggio detto denaro. La mira principale del nostro Mentore non è in generale sennon il profitto, che il suo Telemaco debba ritrarre da i suoi viaggi. Ma al nostro Mentore mancano quasi sempre o alcuni, o spessissimo tutti i requisiti, che sono necessarj per ottener questo intento. Perchè il nostro Mentore possa fare del suo Telemaco un saggio viaggiatore bisogna primieramente, che egli sia sapiente, morigerato, ed abbia la dovuta autorità sul suo Telemaco. Nel suo Telemaco poi bisogna, che concorra previa preparazione di buoni studj prima di porsi in viaggio, e buona volontà di approfittarsi della sua peregrinazione. I Mentori, ch' io veggo ordinariamante vagar pel mondo, quando sono provisti della necessaria sapienza, non hanno la dovuta autorità sul Telemaco che accompagnano, anzi ne sono piuttosto servi che direttori o compagni. La colpa di questi errori è de i Padri o de i Tutori, i quali, generalmente parlando, o non preparano co i dovuti studj i loro o figli o pupilli prima di mandarli fuori, o non prendono le misure opportune per provederli di soggetti capaci, che li conducano, e con quel grado che si richiede perchè possano esercitare degnamente l' autorità accennata. Omero per insegnare quale debba essere il Direttore di un' importante Pupillo ne i suoi viaggi fece al-

lo

lo ſpirito della Dea Minerva veſtir l' effigie di Mentore, e diè queſta maſchera Divoumana per Precettore e compagno al giovane Telemaco figliolo d' Uliſſe. A Telemaco poi diè una cerea docilità d' animo ſempre pronto a ricevere i conſigli e gl' inſegnamenti di Mentore, con una piena raſſegnazione a ogni di lui volontà.

I Padri e i Tutori de i noſtri giovani viaggianti ſono nella maggior parte aſſai Antiomerici, poichè danno a i loro Telemachi quella autorità ſopra i loro Mentori, che Omero diede al ſuo Mentore ſopra Telemaco. Di più il viaggiare è fatto più un' articolo di moda, che di quella pulita educazione, la quale deve ſervire per iſprovinciare la mente di un giovane Signore, o ſia per avvezzarlo a calcolare con imparzialità le coſe che incontra fuori della ſua Patria. Per queſto non ſi procede mai a un previo eſame della capacità del Pupillo, onde giudicare s' ei ſia proprio per viaggiar con profitto. Non ſi penſa neppure a quella del Mentore, eſſendo ordinariamente il preſcelto quello che coſta meno. Omero non aſſegna alcun ſalario al Mentore di Telemaco, cred' io perchè avendo in corpo lo ſpirito di Minerva, non ci ſarebbe ſtato il decoro della Dea, sè foſſe ſtato mediocre, ed averebbe incomodato troppo le brevi circoſtanze della economia di Uliſſe, quando aveſſe alzato troppo la mano.

Parlando de i noſtri Mentori, è certo, che molti ſe ne poſſono trovare atti a un tal miniſtero, quando ſi vogliano allettare a preſtarſi alle pene d' un lungo viaggio, ed a quelle d' iſtruir gioventù con premj proporzionati ; nè io ſo vedère economìa più ſtolida di quella, che induce i Padri o Tutori a riſparmiare ne i premj di ſimili Direttori, vedendoſi ogni giorno che per tal mancanza i viaggiatori tornano accaſa con avere ſpeſo aſſai più denaro che non dovevano, con aſſai minor ſalute che non

partirono, circa la ignoranza vi è pochiſſima alterazione, e ne i vizzj un' acquiſto conſiderabiliſſimo. Io ſono di parere, che a queſti ſpenſierati viaggiatori noi dobbiamo lo eſſerſi tutte le Nazioni Europèe, anzi di tutto il Globo conoſciuto, comunicate inſieme tutti i loro reſpettivi vizzj, con aver ritenute tutte quelle poche peculiari virtù, di cui ognuna ha qualche porzione.

La maggior parte de i viaggiatori, ch' io veggo in Italia, laſciano ordinariamente in pace quegli Antiquarj, Filoſofi, e altri Sapienti, che un curioſo viaggiatore ſuole frequentare per erudirſi, e in quella vece le caſe delle noſtre Veneri Teatrali, e di ogni altro feſtivo individuo, ſono da eſſi continuamente frequentate ; quindi giocatori, e venditori di bagattelle ſono loro attorno con diligentiſſimo aſſedio, fino che ſtanchi i Parenti di mandar denaro, ſono coſtretti di tornarſene a caſa nel modo ſopra accennato. La noſtra economia publica è certo che ne gode moltiſſimo, poichè qualunque Profeſſione riceve tributo da tali viaggiatori, avendo le Veneri ſopraccennate la cura di farſi pagar ben cari i loro vezzi, e di munirſi i Guardarobi a ſpeſe di quelli eſtranei adoratori per tutta la loro vita. La Chirurgia e la Medicina ſono anch' eſſe da i viaggiatori occùpate, tanto che non ve n' è forſe uno, che non poſſa dar conto de i più famoſi in quelle facoltà. Quello ch' io dico de i viaggiatori, che ſi veggono, per la più parte, nelle noſtre contrade d' Italia, poſſo dirlo anche medeſimamente de i noſtri viaggiatori, che nelle altre parti viaggiano ; mentre tra tanti, che ſe ne tornano accaſa, pochi ne ho viſti che non ſieno così. Ed a queſti noſtri viaggiatori noi dobbiamo qualche nuova ſtravaganza, o di veſtire o di mangiare, o di divertirſi, o di qualunque altro genere di luſſo, per lo più nocive per la ſalute o per la economia,

e quasi sempre contrarie al senso comune. E dissi pochi, che guasti viaggiatori non sieno, avendone i conosciuti alcuni sì Italiani come di altre Nazioni, i quali hanno tratto da i loro viaggi tutto il frutto imaginabile.

Ma tornando a parlare del metodo che dovrebbe tenersi nel viaggiare, con un Mentore o senza, io non son di parere che un' uomo debba viaggiar troppo giovane, essendo un tenero giovinetto più suscettibile alle chiamate della natura, che a quelle della ragione. Dovrebbe un' uomo viaggiatore esser prima informato della Storia e della pratica, o sieno i costumi correnti della sua patria ; quindi prepararsi alla osservazione de i costumi delle contrade, ove si trasporta, colla storia di quelle tali contrade. Cicerone, nel *Secondo de gli Uficj*, avverte il suo figliolo, che trovandosi in una Republica o Principato straniero, non precipiti mai a disapprovare alcuno per lui strano costume, ch' ei vi osservi ; anzi di esser più tosto preparato ad approvar quel ch' ei vede, poichè naturalmente quegli usi di quelle tali comunità sono stati prima dalla necessità introdotti, e confermati nel corso del tempo dal vedere che erono confacienti a quelli, che gli praticano.

Il gran Pietro Czar di Moscovia, da noi di sopra nominato, è di tutti gli esempj sì antichi, che moderni, anche riguardandolo in figura di viaggiatore, il maggiormente degno d' imitazione. Persuaso de i pregiudizzj della sua Nazione, e de i bisogni di quella, si propose di andare osservando le prerogative delle altre Nazioni, e quelle in quanto ei poteva trapiantar nella sua. In Olanda volle apprendere da' suoi principj l' arte Marinaresca, e quella del costruire Vascelli, e di ogni altra manifattura Olandese volle prendere quelle notizie, che potevano condurlo a introdurle ne i suoi Regni, o a perfezionare quelle che vi si trovavano già introdotte. E così fece in ogni

altra contrada ove gli occorſe traſcorrere, prevenuto già per le Iſtorie, o per gli avviſi di grandi uomini, ch' egli aveva proviſto, per conſigliarſi di quanto di raro, e di profittevole poteva da lui oſſervarſi in qualunque regione d' Europa. Per tutto ſi providde di Profeſſori d' ogni arte, non meno che d' ogni Scienza, e a ſuo tempo ſi vidde dalla maſſima barbarie ſalita ad ogni maggior cultura la ſua Nazione. Metamorfoſi la più maravigliosa di tutti i ſecoli, e di cui è la Ruſſia debitrice alla cura e direzione unicamente di quel magnanimo Principe. Qualunque Sovrano troverà di che immitare in qualche parte quel gran Monarca, non vi eſſendo Governo così perfetto, nè Società sì ben regolata, che non ſia ſuſcettibile di qualche migliore regolamento. E quello che un Principe può fare a riguardo di Popoli interi, un Privato può beniſſimo proporzionatamente adattarlo alle convenienze della ſua patria, in quella figura, che dalle ſue circoſtanze gli è permeſſo di rappreſentarvi, non meno che alla economia della propria famiglia, e a quella de i proprj coſtumi.

Quello che un viaggiatore può maſſimamente imparare in Orlando è il valore della parſimonia, quello dell' induſtria, e della ſemplicità de i coſtumi, sì nel veſtire che in ogni altra neceſſità o commodo.

Queſte qualità o coſtumi de gli Olandeſi ſono da i viaggiatori nati in regione di ſuolo più ricco riguardati come gli effetti d' una ſordida avarizia di quella Nazione. Ma chi ſi farà a eſaminare la preſente ſituazione degli Olandeſi da i ſuoi veri principj, troverà molto giuſtificata queſta loro economia, e gli loderà, gli ammirerà, piuttoſto che biaſimargli o aborrirgli, come fanno alcuni degli indiſcreti viaggiatori, che traſcorrono quelle Provincie. Gli Olandeſi ſottrattiſi dalla

ſuprema.

ſuprema autorità non ancora due interi ſecoli addietro fondarono una Republica libera. Per aſſicurare la loro ſuſſiſtenza e la loro libertà, giacchè il loro paeſe, non eſſendo compoſto che di arene e di ſtagni, non poteva ſomminiſtrare il neceſſario per vivere, e molto meno forze baſtanti a difendere il loro nuovo Siſtema, furono obbligati di gettarſi per così dire a nuoto nell' ampio mare, e in America e in India fare acquiſto di quello che non avevano accaſa loro, e che ha contribuito a fargli grandi in quel modo che noi gli vegghiamo : Progreſſo, che conſiderata la brevità del tempo e la nativa picciolezza della Nazione, a fronte della grandezza ſmiſurata de i ſuoi nemici, e de' ſuoi vicini, avanza di gran lunga quello della Republica Romana, e di ogni altra Republica o Principato che abbiamo viſto fin' ora. Si aggiugne a queſto la perpetua difficoltà e pericolo del terreno in cui hanno la loro principal ſede, minacciato continuamente dal Mare e da Fiumi, che gli obbligano a una continua vigilanza, ed a ſpeſe eſorbitantiſſime : Rifleſſi tutti, che giuſtificano quella ſomma parſimonia degli Olandeſi, giuſtificano il loro affetto al denaro, e la loro nemicizia irreconciliabile contro le ſpeſe ſuperflue.

Ma io non ſolo riguardo quel modo di penſare di vivere degli Olandeſi come maſſimamente giuſtificato, ma dico che qualunque volta eſſi lo altereranno, cioè che di parchi, ſemplici, ed economi, diverranno crapuloni, luſſorioſi e liberali, l' induſtria dall' altra parte verrà meno, e in conſeguenza minori i guadagni, onde appoco appoco anderanno diminuendo, e finalmente in rovina. Un' altro rifleſſo è da fare circa le Nazioni, che noi dichiamo ricche, cioè, che di due ſorti ſono le ricchezze, naturali e d' induſtria. Le ricchezze naturali, quali ſono quelle degli Italiani, Spagnoli, Franceſi, ec. che hanno

hanno lati fondi e di copioſiſſima produzione, anche il denaro è un prodotto, e ſi può ſpendere allegramente ſenza rovinarſi; ma le ricchezze d' induſtria, cioè le fondate unicamente ſul commercio, fanno sì, che il denaro reſta ſempre capitale, e non diventa mai prodotto, ſicchè chi lo ſpende allegramente viene a ſpendere il capitale, e in conſeguenza a diſtruggerſi interamente. Quindi è che la Republica di Cartagine, perchè aveva il ſuo maggior fondamento ſopra il commercio, avendo ſpeſi i ſuoi capitali nelle mal conſigliate guerre contro i Romani, dovè finalmente ſuccumbere e rovinarſi. E conchiuderò finalmente ſull' articolo degli Olandeſi, ch' io conſiglierei ogni padre o tutore a mandare la gioventù ad abitare per un paro d' anni in Olanda, a vivere in caſa di buoni Olandeſi, perchè aveſſero una viva ſquola, onde imparare la vera virtù della economia e della moderazione, ſiccome di ogni altra coſtumatezza. E ſe alcuno mi rimproveraſſe i prezzi eſorbitanti, che ſi fanno in tutte le Oſterie di quelle Provincie pagare generalmente a i foreſtieri in particolare, io concorrerò a dire che queſta è una crudeliſſima inoſpitalità, la quale però è uſata con una ſpecie di giuſtizia diſtributiva, poichè non ſi magnificano i conti ſennon a quelli che vi compariſcono in figura magnatizia, con grandi equipaggi e numeroſa ſervitù, titoli luminoſi, Ordini militari e ſimili; molto più poi in Perſone Principeſche o Reali, eſſendovi eſempj che un' uovo ſia ſtato a un Gran Monarca, che ſi fermò nella ſua carrozza preſſo a una Oſteria tanto che ſi mutaſſero i cavalli, fatto pagare, s' io non erro, venti ghinèe, adducendo l' oſte per ſua giuſtificazione, come i paſſaggi de i Rè erono sì rari, che biſognava approfittarſi della occaſione quando veniva. Quei foreſtieri poi, che ſi contentano di convivere alle tavole in

co-

comune con gli altri, ſono fatti pagare ſecondo il coſtume ordinario, ſiccome io per prova poſſo aſſicurare.

Paſſando in Inghilterra fa una gran maraviglia, ſpezialmente a i nati ſotto Governi aſſoluti, di vedere il Popolo in generale sì poco riſpettivo a i Grandi. Un Franceſe, che vegga in mezo alla ſtrada da un carrettiere, da un facchino o altro ſimile plebeo urtare colla maſſima non curanza o inſolenza un gallonato, reputerà quello urtatore degno almeno d' un' anno di prigione per quello inſulto, e beſtemmierà la pulizzìa del Governo Ingleſe, che non provede a tali inconvenienti. A queſto giudizio non verrà mai un viaggiatore, il quale ſia per le Iſtorie prevenuto del ſiſtema d' Inghilterra, compoſto di Monarchia, Ariſtocrazia e Democrazia. Ove è Democrazia il Popolo quanto è più baſſo, tanto è più fiero della ſua libertà, e i Magnati, che ſono uſi a quella fierezza non ſe ne formalizano, anzi la giuſtificano maggiormente colla loro toleranza e umanità verſo lo ſteſſo Popolo.

Il popolo Romano, a cui i Legiſlatori avevano attribuita la Maeſtà della Republica, era sì altiero della ſua democrazia, che non laſciava occaſione di moſtrare il ſuo diſprezzo per i Grandi non moderati; qual diſprezzo Orazio chiamò nativa ruſticità:

Manſerunt, hodieque manent veſtigia ruris,

riferendo a quegli agricoltori, o paſtori da cui ſi diceva avere avuto principio la Republica di Roma; dove il noſtro non iſtrutto viaggiatore ſi ſarebbe molto più maravigliato che in Inghilterra, qualora ſi foſſe incontrato nell' anticamera d' alcuni di quei Senatori con un Re d' Egitto, o d' alcuno

de

de i Regni dell' Asia, che aspettava d' essere introdotto all' Udienza.

Questa fierezza del Popolo Inglese viene dal vedersi un' artefice, un contadino pregato da i Grandi a dare il suo voto nelle elezzioni de i membri di Parlamento, siccome la fierezza Romana procedeva da vedersi quel Popolo umanamente pregato da i primi Signori per dare il suo voto ne i Comizzj. Con queste prevenzioni un viaggiatore, in cambio di bestemmiare un tale orgoglio del Popolo, lo prenderà pe un segno della libertà che quel popolo gode, e loderà e ammirerà, invidierà la pulizzia d' Inghilterrà, ove da i Grandi non è da temère nè violenza nè superchieria; le quali portano seco conseguenze più pernicioſe, che qualunque rustichezza del Popolo.

Orazio, pieno d' equità e di verità ne i suoi giudizzj, fù nondimeno a mio parere molto ingiusto contro gl' Inglesi quando li chiamò—*hospitibus feros*—scortesi co i forestieri. Le nozioni che Orazio aveva degl' Inglesi erono probabilmente fondate su i *Commentarj* di Cesare. Viene Cesare con un' armata a invadere l' Inghilterra e ridurla sotto il dominio di Roma, la quale vi aveva dritto quanto ce ne ho io. Che cosa più naturale a gl' Inglesi di difendersi, e procurare di distruggere il nemico, e obbligati dalla forza a riceverlo, cogliere le occasioni di disfarsene, non ostante qualunque fede, che da loro si fosse estorta, per recuperare la loro antica libertà, e riprendere il loro antico modo di governarsi. E qual cosa più naturale, che dopo quello attentato di Cesare ogni altro ospite fosse a gl' Inglesi sospetto, e in conseguenza mal ricevuto da loro?

Questo giudizzio d' Orazio mostra quanto gli uomini più sapienti raro è, che si spoglino di quello amor proprio, da cui

si

ſi crede comunemente, che il dallo ſteſſo Orazio, chiamato profano volgo ſia più ſoggetto ad eſſere ingannato, poichè di tutte le Nazioni i Romani furono quelli, che diedero gli eſempj più ſegnalati d' inoſpitalità. Il primo, e il più grande, fù quello del ratto delle Sabine. Vanno i Sabini colle loro donne invitati da i Romani alle loro feſte, e tra le danze e i bicchieri ſi trovano fatto quello enorme aſſaſſinio. Sarà ſtato queſto un tratto grande di politica, riguardo a i Romani, pel biſogno che avevano di provederſi di donne, onde popolar poi come fecero; ma niuno può difendergli dal giuſto titolo d' inoſpitali e di traditori, che meritarono per quella azzione. Furono i Romani ſempre ſoſpettoſi de i Foreſtieri a ſegno, che non ammettevano gli Ambaſciatori ad abitare dentro le mura della Città; e per ultima prova della Romana oſpitalità dirò, come ei prendevano la protezzione de i Rè oppreſſi, o in pericolo, e la tutela de i loro figlioli, e quando lo credevano eſpediente per la Republica ſi appropriavano i loro Stati.

Biaſima ordinariamente l' ignorante ſtraniero il coſtume di che un ſecondo genito di un Duca, di un Conte e di qualunque altro nobiliſſimo Signore ſi pieghi a far mercatura. Ma al contrario lo ammira chi conſidera, che l' uſo univerſale delle primogeniture d' Inghilterra, le quali quaſi ſempre danno tutti i beni di terra a i primogeniti, inducono negli altri fratelli queſta neceſſità, e che queſti col mezo del commercio, che fà il nervo principale del Regno, pervengono a eguagliare, e talvolta ſuperare in ricchezza i loro primogeniti iſteſſi.

Ma più di tutto diſapprovano i foreſtieri le altiſſime taſſe e gabelle degl' Ingleſi, ſenza conſiderare che l' Inghilterra ha reſpettivamente al numero del ſuo popolo, come lo ha anche l' Olanda, più denaro contante di qualunque altra Nazione;

e che quando un popolo taſſato grandemente continua a pagar quelle taſſe ſenza reſiſtenza o clamore, è ſegno manifeſto, che la carica non è ſuperiore alle forze; eſſendo un popolo in queſto caſo ſimiliſſimo an un' aſino, o a qualunque altra beſtia da ſoma, che trovandoſi caricata oltre le ſue forze, o procura difenderſi co i calci e co i morſi dall' eſſere obbligata di portarla, o, non potendo altrimenti reſiſtere, ſi getta in terra, e non procede più oltre. E duolſi finalmente il foreſtiere del trovare il prezzo di qualunque coſa più caro che ne gli altri paeſi, ſenza conſiderare che dove il denaro è in maggiore abondanza, le coſe ſono più care; e viceverſa dove è più caro il denaro, cioè in minor quantità, il prezzo delle coſe è ſempre più vile.

Quello, che un Viaggiatore doverebbe negli Ingleſi principalmente ammirare, è la loro univerſale ſerietà. Sono gl' Ingleſi in generale più ſerj delle altre Nazioni, e pervengono alla ſerietà a venticinqu' anni, dove un Franceſe ſtenterà di pervenirci a quaranta. Attribuiſcono alcuni queſta univerſale ſerietà Ingleſe al clima foſco d' Inghilterra nella maggior parte dell' anno, e al modo di cibarſi con carni poco cotte, e Birre forti, e Vini peſantiſſimi di Portogallo e ſimili. A queſti io riſpondo, che tali alimenti ſono più atti a portar malattie, e torpidezza di membra e di ſpirito, che ſerietà di penſieri. Io attribuiſco queſta ſerietà degl' Ingleſi alla loro educazione.

Comincia un' Ingleſe, ſi può dir dalle faſce, come ſeguiva de i Romani, a ſentirſi parlar di Governo. I particolari del Governo, a miſura che occorrono, ſono innanzi a lui diſputati continuamente. Libri, quando è il tempo, gli ſono dati a leggere, che trattano di queſte materie. Nutrito in queſta atmosfera di Politica ſi trova un' Ingleſe a diciaſſette, o diciott' anni

anni pieno il capo d' idèe, e la bocca di parole di patria, di libertà, di ben comune, di arti, di commercio, di ſcienze, ec. La natura anch' eſſa viene a tormentarlo colle ſue chiamate a trafficare quei materiali talenti, di cui l' abbia proviſto ; ed ei, come uno, il quale, dovendo pagare una ſomma di denaro in venti o trent' anni, per liberarſi dalla annual veſſazione del creditore, lo pagaſſe tutto in un colpo ; paga in fretta in fretta ſenza la minima economia quei naturali tributi, come per liberarſi al più preſto poſſibile dal tormento di quegli impulſi della natura, e vivere il reſtante della vita pacificamente colla ragione.

E' veriſſimo, che le forze in quella fretta di pagamenti, o ſia in quegli eccesſi, ſpezialmente tra i ricchi che ſi affrettano più degli altri, s' impoveriſcono ſiffattamente, che moltiſſimi finiſcono la vita ſul fior degli anni, onde vegghiamo tanti ricchiſſimi Pupilli andar pel Mondo, che perderono il padre prima di eſſere in età di conoſcerlo. Quei, che non furono sì frettoloſi nel pagare i loro tributi alla natura, o che eſſendolo ſtati ebbono la ſorte di ſopravvivere a i loro eccesſi, entrano in quella ſerietà di penſieri, che abbiamo detto, ed eccettuati li ſciocchi, e i fanatici (che ogni ſocietà, chi più e chi meno è ſottopoſta ad averne) ognuno ſi applica a qualche coſa, la quale poi ridonda anche in benefizio del Publico.

Nella maggior parte delle altre Comunità Europèe, qualche Principe, dotato da Dio di talenti ſuperiori, e di una coſtante volontà di far bene a i ſuoi Popoli, in tutte le età compariſce, amante e cultore delle arti e delle Scienze ; e qualche Privato medeſimamente. In Inghilterra queſto genio è comune ; e ſenza eſtendermi troppo in lunghi dettagli, oſſerviamo le manifatture Ingleſi di Lane, di Sete, di Metalli, di Cuoi, che ſono un' articolo di ſommiſſima importanza, e vedremo, che elle

ſono preferite tanto in tutto il Globo commerciante, che i Governi hanno tutta la pena del Mondo a difenderſene, e impedire che non rovinino lo ſpaccio delle loro proprie ne i loro proprj Dominj. A che ſegno non hanno gl' Ingleſi condotto la Nautica? Chi coſtruiſce Vaſcelli meglio degl' Ingleſi? E chi gli ha più puliti, e meglio muniti in ogni genere di loro? A che grado non hanno condotto la Peſca, dalla quale cavano tanto denaro? Nè manco attenti ſono gl' Ingleſi alla cultura de i loro terreni, per quello poſſono produrre, cavandone quanto grano baſta a ſaziarſene la Nazione, e a provederne largamente moltiſſime altre. Nè le Scienze ſono dagl' Ingleſi coltivate con minor cura. Io credo che chi poteſſe calcolarle, la ſomma degl' Ingleſi ſoli prepondererebbe al rimanente dell' Europa ſcienziata. Cominciando dalle Lingue morte, Ebraica, Greca e Latina, è incredibile il numero di quelli, che le profeſſano, come anche di quelli, che, non eſſendoſi addoſſati quel peſo, ſe ne dilettano. Ma la Lingua Nativa è da eſſi ſopra qualunque altra Nazione coltivatiſſima, come dimoſtrano i tanti libri in ogni ſorte di diſciplina, i quali giornalmente compariſcono ſcritti in queſta Lingua.

Ma a favorire e commerciar nelle Arti i Cadetti delle Principali famiglie Ingleſi ſi fanno una gloria di applicarſi, dove noi ſtolidamente le diſprezziamo; e in quelle Scienze, che trà noi ſono per lo più da i Ricchi riguardate con naſo adunco, e da i Mediocri e da i Poveri abbracciate per fame, i primi Signori Ingleſi ſi occupano per delizia; come ſi vede in Mylord da Verulamio, che non oſtante il ſuo graviſſimo peſo di Gran Cancelliere del Regno, ci ha laſciate tante belliſſime Opere, nelle quali è forſe tanta Filoſofia, quanto in Platone e Ariſtotele in-

insieme, e, al detto di molti, più Medicina, che in qualunque altro Autore, il quale, da Ippocrate in poi, abbia scritto in quella facoltà; e Roberto Boyle spese più di centomila lire sterline delle sue sostanze nelle ricerche di Fisica; lasciando dapparte gl' infiniti altri esempj, i quali empirebbono un grosso volume per numerarli. Concluderò questo punto della serietà Inglese e della giustizia che gl' Inglesi rendono al merito, con dire che un Professore, sia di Legge, di Medicina, o di qualunque altra facoltà, è da loro stimato e premiato a segno, che è sicuro di vivere comodissimamente, per poco di condotta che abbia, e di lasciare ricca ed onorata la sua posterità; e al Cavalier Newton padre della moderna Filosofia, per le sue scoperte ne i Globi celesti, diedero sepoltura poco meno pomposa di quella, che diedero al Duca di Marlborough, in contemplazione de i suoi terrestri trionfi.

Ed è da notare circa quei Ricchi, che tra noi riguardano con naso adunco le Lettere, e quei gran Signori, che in Inghilterra ne fanno la loro delizia; che qualvolta quei Ricchi, i quali le disprezzano tanto, giugnessero a imaginarsi il piacere, che reca all' animo lo occuparvisi dentro, sarebbono essi i primi ad apprezzarle e seguirle, e riguarderebbono con occhio di compassione quei loro confratelli, i quali passano la loro vita in altre illaudevoli applicazioni. E notabile è finalmente che i Ricchi sono in istato di fare veramente i buoni studj copiosamente, e in conseguenza i grandi progressi, avendo tutti i commodi e gli ozj, che l' applicazione alla Filosofia domanda; laddove i Mediocri, e molto più i Poveri, avendo tanto a combattere con quel che non hanno, è un miracolo quando producono alcuna cosa di buono. Io non mi voglio contare nè trà i Ricchi, nè trà i Mediocri, nè trà i Poveri; dico bene, che sè io, nel comporre questa mia Istoria, avessi

avuto

avuto a combattere colla ſola fatica, ella ſarebbe ſtata più completa e più pulita, che forſe a gli occhi di molti non comparirà.

Un' Ingleſe che paſſi in Francia ſi ſtupiſce de i gran complimenti che i Franceſi chiamano pulitezze maſſimamente a i foreſtieri, anche da loro non prima conoſciuti o viſti; del tanto riſpettivo che ogni grado è verſo quei de i gradi ſuperiori, e della adorazione che tutti inſieme preſtano nell' eſterno e nel cuore al loro Rè.

Per prevenire queſta maraviglia, baſta la nozione del ſiſtema di quel Governo, le cui linee procedono tutte da un ſolo punto, quale è il Monarca, dalla volontà del quale ogni coſa aſſolutamente dipende. Figuriamoci che queſto punto ſia circondato da tanti cerchi quanti ſono i gradi di quegli individui, che compongono il tutto di quella popolazione. Allora è facil coſa il vedere che quel cerchio di perſone le quali ſaranno di mano in mano più vicine al Sovrano, ſarà il più potente, e in conſequenza il più riſpettabile, e non ſarà obbligato a dipendere ſennon da quel punto che egli circonda; onde non recherà più maraviglia il vedere che quegli degli altri cerchi inferiori procedano di mano in mano nella ſteſſa maniera, i ſuperiori corteggiando, ſenza curarſi degli altri, non avendo che temere ne che ſperare da eſſi; dove al contrario eſſi hanno tanto da temere e da ſperare da loro; eſſendo ſempre coſtante, che la ſperanza e il timore ſono i moventi perpetui delle umane paſſioni.

Sono i Franceſi generalmente sì perſuaſi, che un tal Siſtema ſia l' unico, il quale convenga loro, che ſi reputano per queſto interamente felici; ciò che baſta perchè lo ſieno veramente, non vi eſſendo in queſto Mondo altra felicità che quella di crederſi d' eſſer felice, come più ampiamente ſi moſtrerà nel Capitolo della Vita felice. Sono anch' io per verità d' opinione,

one, (riguardando i Franceſi colla dovuta imparzialità di ſtraniero) che il Siſtema aſſoluto Monarchico ſia quello, che convenga loro unicamente. E' l' umore univerſale di quella Nazione sì focoſo e mobile, e in conſeguenza sì nemico della uguaglianza, che ſenza un peſo maſſimamente ſuperiore, quale è quello della Monarchia aſſoluta, non è poſſibile di ridurlo alla moderazione e all' unione. Ha dall' altro canto la Monarchia tanti rami Monarchici, quali ſono le Cariche di maſſima autorità, che quei, che le poſſeggono, hanno di che contentare la loro ambizione, e molto hanno di che paſcerla quei che aſpirano a poſſederle. Nè vi è coſa, la quale confermi più queſta verità quanto le Iſtorie antiche e moderne di quella Nazione, le quali moſtrano chiaramente, che in qualunque altro Siſtema hanno viſſuto i Franceſi, ſono ſtati ſempre infelici, o per le continue Guerre Civili tra loro, o per le ſcorrerie e invaſioni, che hanno ſofferte da i foreſtieri; e che al Regno di Luigi XIV. che gli riduſſe nel preſente Siſtema, devono la loro tranquillità, il loro Commercio e tutta inſieme la loro grandezza.

Quei doveri di eſterior pulizzìa da noi ſopra notati, ſono una ſquola alla quale dovrebbe un foreſtiere che foſſe in Francia grandemente applicarſi, facendo queſti una ſtrada al vivere amichevole e lieto. Sono i Franceſi gran maeſtri del farſi un paradiſo di qualunque ſtato, nel quale ognuno ſi trovi ſituato; e nel tempo che fanno ogni poſſibile per condurſi a coſe maggiori, non laſciano di godere allegramente de i beni preſenti. Un' artefice, un Mercante, un Togato, un Militare, un ricco Signore, vivono tutti a miſura delle loro reſpettive forze collo ſteſſo metodo, in modo che chi poteſſe vedergli tutti inſieme alla fine della giornata, non ſi ſentirebbono d' ogni parte che canzonette e altri ſegni di letizia, come ſe tut-

ti aveſſero trionfato egualmente della mala fortuna. Ed è queſto quel grado di felicità, alla quale de i viventi delle altre regioni rariſſimi pervengono, incluſivi i muniti della più ſeria Filoſofia.

Queſta pronta corteſia, facile converſazione e generale Oſpitalità de i Franceſi verſo d' ognuno, e ſpezialmente verſo de i foreſtieri, non è però eſente da difetti notabiliſſimi. Quello ſpirito allegro e mobile di cui ſono dotati i Franceſi, quanto gli rende propenſi alla amicizia, altrettanto gli fa preſti alle ingiurie; tanto che una parola mal preſa, un' urtone ricevuto accaſo in un Teatro, o in qualunque altro luogo, una diſapprovazione, anco non del tutto a torto, di alcuna delle coſe loro predilette, può faciliſſimamente cagionare un duello; e non è molto raro di vedere in una Oſteria, o a una tavola di gioco, perſone che paſſano da i bicchieri e dalle carte a diſputar della vita colla ſpada in mano. E in Francia sì generale, ſpezialmente tra la Nobile gioventù, la manìa del duellare, e dall' altro canto sì univerſalmente da i non Filoſofi applaudita, che i parenti ſi gloriano di avere un bravo e frequente duellatore nelle famiglia, e non vi è Dama galante, che ſentendone alcuno veramente famoſo, non ſoſpiri, e non impieghi ogni mezo d' averlo per ſuo Achille. E' biſogna dire che queſta paſſione ſia in quel Regno molto grande, e molto radicata, poichè tutte le cure che quel Governo ha impiegate per eſtirparla, ſono fin' ora rieſcite vane, eſſendo l' Europa ripiena di gioventù Franceſe, eſule dalla ſua patria per quello che eſſi dicono un' affar d' onore.

Contro un' uſo sì barbaro biſognerebbe, che il viaggiatore foſſe prevenuto, come anche del troppo tempo che i Franceſi ſpendono in adulare e corteggiare le Dame, e finalmente di quella feminil leggerezza che gli uomini anche di età provetta

ſogliono

ſogliono in quel Regno profeſſare per la puerile varietà de i veſtiti, e di qualunque eſteriore ornamento, ſino a ſpendere le ore più prezioſe della mattina ad acconciarſi come una sfaccendata Dama allo ſpecchio; e quando ci ſi trovano in mezo ridurſi alla memoria la ſemplicità e moderazione degli Olandeſi, non meno che la ſerietà degli Ingleſi, poco fa da noi ricordati.

E finalmente vorrei che rimiraſſe con occhio bieco e diſpiacente quello univerſale diſprezzo che in Francia dalla Nobiltà ſi ha per le Scienze, memore di quello ſi diſſe nel Capitolo precedente circa il loro valore, ed oſſervando ſeriamente, che in Francia medeſima, ſiccome in ogni altra regione, frutto di eſſe Scienze ſono quelle leggi e quei conſigli, i quali governano e tengono in ſoggezzione quei tali diſprezzatori, e tutto quel vaſtiſſimo Regno.

L' Alemagna è anche, in molti riſpetti, una Regione aſſai maraviglioſa. Quello, che è maſſimamente mirabile in Alemagna è il vedere, come ella racchiude in ſe qualunque genere di Governo, di cui ſi abbia in Europa notizia; e tutti quei Popoli, quantunque di clima e temperamenti molto conſimili, vivono in quei differenti Governi pacificamente, a riſerva de i Pollacchi, trà i quali eſſendo molti Ariſtocrati, quali ſono i Palatini, armati con potenza propria, è impoſſibile che vivano inſieme ſempre tranquillamente.

Cominciando dalli Svizzeri, che, ſtante la loro Lingua e coſtumi, poſſono dirſi Alemanni, ſono queſti diviſi in tre ſorti di Governi, Ariſtocratico, Democratico, e miſto dell' uno e dell' altro. Entrando più addentro in quelle parti, le quali ſi dicono generalmente Alemagna, moltiſſime Città libere vi s' incontrano, quali ſono quelle che ſi chiamano Anſiatiche, ec. Vi ſono di più de i Governi miſti di Republica e di Prin-

cipato. Principi finalmente ci ſono elettivi con limitate autorità, Regni con poteſtà affatto aſſoluta, e alcuni con tal dominio ſu i Popoli, ſpezialmente quelli di Boemia, ove le vite e gli averi ſono di proprietà diretta e aſſolutiſſima del Sovrano, come gli Egizziani della Scrittura.

Non ſono gli Alemanni sì mobili nè di corpo nè di ſpirito come i Franceſi, ma ſono dall' altro canto sì diligenti e laborioſi, e tanto coſtanti nelle coſe che intraprendono, che dove trà dieci Franceſi intraprenditori nove ſi ſtancano prima di terminare l' impreſa, trà gli Alemanni durano ſino al fine tutti dieci. Cominciando dalle Lingue raro è quel Tedeſco che anche di baſſiſſima eſtrazione non impari il Latino, e molto più i Principi e i Gran Signori, tra i quali non ſe ne trova forſe uno che non ſappia tre o quatro Lingue oltre la ſua nativa : Dove il Franceſe è in generale contento come un Rè quando è giunto a ſapere competentemente la propria.

Delle Arti di ogni genere poi ſono tanto amanti gli Alemanni, che oltre lo eſſerne quelle Popolazioni fornitiſſime, infiniti Operarj di quella Nazione ſi trovano diſperſi per tutta Europa, a gran ſodisfazione di chi gli impiega. Sono anche i commercianti Alemanni, generalmente parlando, di ottima fede, tanto che nelle Piazze ſtraniere ove vanno a ſtabilirſi, niuno entra mai in ſoſpetto della loro puntualità. Sono anche di tolerante ſubordinazione, di modo che un ſervitore Alemanno, che non ſia corrotto da altri vizioſi ſervitori, vale per due d' ogni altra Nazione.

E anche l' Alemanno ordinariamente ſobrio, eccetto, che in un' articolo, ſicchè pochi ſono quegli Artefici, o commercianti, o altri induſtrioſi di quella Nazione, che eſſendo una volta ſtradati non mettano inſieme denaro. L' articolo in cui non è ſobrio il Tedeſco è il vino, al quale quella Nazione corre

tanto

tanto dietro, che paiono quasi tutti prole di Bacco. Nè io me ne maraviglio punto da che ho soggiornato in alcuna di quelle Provincie, perchè ho toccato con mano che in quei climi freddi è il vino un farmaco che ravviva li spiriti, e caccia l' Ipocondria, e medica molti altri mali presenti, e fa scordare i passati.

In prova, che non sieno i Tedeschi sommamente vivaci, è che non sono eccellenti nella Poesia, la quale è un lavoro per la maggior parte d' imaginazione; e neppure hanno spesso famosi Professori di Medicina, che è un' arte, come si disse, molto congetturale. Hanno all' incontro avuti ed hanno bravi Anatomici e Geometri di molta vaglia, e braviſſimi Machinisti.

Ma quello che fa più d' ogni altra cosa onore alla Alemagna è, che ella ha avuti, ed ha anche al presente sapientissimi Legislatori e Giurisprudenti moltissimi di somma vaglia, e Generali e soldati medesimamente; e sono questi i prodotti di quel *consiglio* e di quella *pazienza*, con cui dice Livio che i Romani giunsero al dominio quasi dello Universo.

L' Italia è di tutte le Contrade d' Europa, per un Viaggiatore, la più considerabile, poichè dove le altre si trascorrono per osservare il loro stato presente, in Italia si viene per vedere le reliquie della nostra antica grandezza, e le nostre presenti circostanze. Considerando il sito dell' Italia, munita di mura inaccessibili, quali sono le altissime ed aspriſſime montagne dell' Alpi, circondata nel rimanente dal Mare, e piena di Popoli, siccome ella era a tempo de i Romani, agguerriti e valorosissimi, pare impossibile, che abbia potuto venire allo stato nel quale presentemente si trova. Questa nostra Italica decadenza deve fare aprir gli occhi a i Principi, prima di venire a grandi risoluzioni, considerando di che conseguenza elle possano essere

ne i tempi avvenire a i Popoli, che vivono ſotto il loro dominio; e che gli acquiſti (come ſi dirà nel Cap. del Principato) in Regioni troppo lontane non ſolo non ſono generalmente di durabile giovamento, ma cagionano coll' andare del tempo la rovina di quei Regni iſteſſi, da i quali furono conquiſtati, quando non ſi uſi di eſſi ne i modi convenienti, ſiccome a ſuo luogo diremo.

Sè l' Imperator Coſtantino ſi foſſe (come avevano fatto i Governi a lui precedenti) contentato di tenere la Grecia in Provincia, l' accidente più avverſo, che poteva ſuccedere all' Imperio di Roma, ſarebbe ſtato di perderla. Ma l' eſſerſi Coſtantino indotto a trapiantare in Biſanzio la Sede Imperiale causò la rovina, come ognuno ſa, dell' Imperio medeſimo; e quella Roma e quella Italia, che avevano per tanti ſecoli dato legge al Mondo, furono coſtrette a ſoffrir le catene di varj Popoli che le aſſalirono, e ad eſſere lacerate, e vilipeſe in quel modo, che ſi viddero, prima che elle prendeſſero lo ſtato, nel quale attualmente ſi trovano.

Nè vi è coſa che maggiormente dimoſtri quale foſſe la grandezza antica degli Italiani, quanto il vedere come ſulle ceneri di quelle varie rovine in cui ella cadde, ſi ſieno fondati varj Nobiliſſimi Governi, de i quali molti ſuſſiſtono ancora; e come ſulle ſepolte reliquie di Roma, una nuova Roma, ſia ſorta; la quale quantunque in grandezza, e Popolazione molto inferiore alla antica, è nondimeno a detto comune la più bella, e la più magnifica dello Univerſo.

A Roma ſola non ſi limita la bellezza delle Contrade Italiane, poichè Napoli è già fatta una delle più ridenti e magnifiche Regie d' Europa; e Firenze, a cui abbiamo moſtrato, che le Arti e le Scienze devono il loro principale riſorgimento, è un compleſſo, ove non ha l' occhio che deſiderar di più bel-

lo,

lo, nè di più elegante in tutto quello, che la compone, tanto che è ſtata cognominata la bella. La Città di Venezia è uno di quei miracoli dell' arte incognito alla ſteſſa più famoſa antichità, avendo gli antichi Padri di quella Republica di una viliſſima Palude fatto la più ricca e la più magnifica Città che mai ſi poſſa vedere, e oltre i tanti ſontuoſi Tempj, e ſtupendi Palagi che vi ſi veggono edificati, traſportatevi le più ricche ſpoglie di Grecia. Ma quello, che rende quella Città più d' ogni altra coſa mirabile, è il Governo che quei venerabili Padri vi coſtituirono, munito di Leggi sì ſacroſante, che non ſolo gli hanno dato più lunga vita di quanti Governi liberi ſieno ſtati ſtabiliti fin' ora, ma hanno sì profondamente piantate le ſue radici, che non vi è neppure nella più remota lontananza alcuna apparenza del minimo crollo: E sè non foſſe ſtata l' invenzione dell' America, e delle Indie, terrebbe quella Republica ancora quel primato in Europa e nel Mondo, che ella ſi era a forza di prudenza e d' induſtria nella Navigazione e nel Commercio acquiſtata. La Città di Genova è anche una di quelle Metropoli, che fa molto onore all' Italia. I ſuoi prezioſi edificj, sì in Città come in Campagna, moſtrano quanta induſtria ſia ſtata ne i Cittadini per farſi grandi, a diſpetto dell' ingratiſſimo ſuolo che la circonda, e l' eſſerſi tante volte riſcoſſa dagli urti della contraria fortuna, è una prova evidentiſſima della loro coſtanza. Nè minore deve eſſere lo ſtupore del noſtro Viaggiatore, conſiderando la belliſſima Città di Turino, che io, per ragione di ſito, avendo cominciato da Roma ho poſto l' ultima trà le Italiche Metropoli più riguardevoli, eſſendo eſſa l' albergo fortunato di quella Regia Famiglia, i cui Auguſti Rampolli hanno da tanti ſecoli tenuta alli ſtranieri ſempre viva la memoria della prudenza e del valore Italiano.

Oltre

Oltre queſte tante più dell' altre famoſe Metropoli, molte più ve ne ſono ſtate ne i loro tempi famoſiſſime, quali ſono Milano, Bologna, Verona, Ferrara, con tante altre, nelle quali eſiſte ancora tanto di bello, e di magnifico, da dare al Viaggiatore un' ideà di quello, che elle già furono.

Quanto al valor militare Italiano ſebbene quei Romani, che davano Leggi al Mondo, non ſon più quelli, oltre gli Eroi Auguſti di Savoia da noi poco fa nominati, viddero i noſtri antenati un Piero Strozzi in Francia, un' Andrea Doria e un Marcheſe del Vaſto ſeguendo le armi dell' Imperator Carlo quinto, un' Aleſſandro Farneſe in Fiandra, e poco più preſſo a noi abbiamo viſti in Francia un Magalotti, un' Albergotti, e in Germania i Montecuccoli, i Piccolomini, i Caprara, e finalmente laſciando di parlare di tanti altri, il Principe Eugenio, il cui valore, ſapienza, e integrità di coſtumi renderanno ſempre veneranda la ſua ricordanza.

Per le Arti, e per le Scienze e ricchezza di ſuolo, io rimetto il Lettore a quanto ne ho notato ne i ſuperiori reſpettivi Capitoli, e lo rimetto a quei monumenti, che per tutta Italia informeranno meglio di qualunque Scrittore chi viaggia, a che ſegno ſieno giunti anche ne i noſtri tempi gl' ingegni Italiani.

Sono gl' Italiani acuti d' ingegno per la maggior parte, e nello ſteſſo tempo pazienti e flemmatici all' occaſione ; di quì è che i non bene educati fanno ſpeſſe volte cattiviſſimo uſo della loro acutezza ; ed è da oſſervare che l' Italiano rare volte è mediocre sì nel bene come nel male ; ſicchè ſi trova negli Italiani o perfetta oneſtà o diſoneſtà in ſommo grado.

Sono gli oneſti Italiani ſuſcettibiliſſimi di gratitudine, ma anche generalmente della vendetta. Io però credo di non ingannarmi ſopra una opinione che ho circa l' origine del tanto

to vendicativo Italiano; ed è che la cauſa di queſto tanto noſtro vendicarſi venga dalle noſtre Leggi, o piuttoſto da i noſtri Magiſtrati, i quali non puniſcono proporzionatamente le ingiurie. E tengano pure i Principi per ſicuro, che qualora le Leggi ſulle ingiurie ſono troppo miti, cioè ſproporzionate le pene a i delitti, la natura che chiama ſubito l' ingiuriato a vendicarſi, queſta vendetta non potendoſi ottener dalle Leggi, l' ingiuriato la procurerà dappersè. Onde io non dò quel tanto merito, che infiniti danno alle Nazioni, che non ſi vendicano tanto quanto noi; poichè nelle parti Occidentali alle noſtre ho oſſervato, che le Leggi ſono ſeveriſſime, e prontamente eſeguite contro gli offenſori; e dall' altro canto quanto poco ſcuſo i noſtri offeſi del loro tanto vendicarſi, altrettanto compiango la neceſſità in cui ſono per così dire, indotti dalla contemplazione de i Giudici in favore degli offenſori. Sè per un' aſſaſſinio anche ſenza conſeguenze di morte s' impiccaſſe il mandato e il mandante, oh quanto pochi di queſti aſſaſſinj accaderebbono! Ma nel Capitolo delle Leggi parleremo più a lungo di queſta materia.

Sono anche gl' Italiani d' indole dociliſſima, e calcolatori puntualiſſimi delle perdite e de i guadagni, onde non vi è Popolo più governabile bene, quando le Leggi ſieno bene iſtituite e bene eſeguite, dello Italiano. Nè vi è eſempio più bello per provar quel ch' io dico circa la docilità Italiana, quanto quello del Marcheſe del Carpio, che ſeſſanta o ſettant' anni addietro fù Vicerè di Napoli, il quale col giuſto rigore pulì in pochi meſi il vaſtiſſimo Regno di Napoli da una immenſa quantità di banditi, e altri peccatori che lo tenevano infeſtato da moltiſſimi anni; e molti Grandi che poco o nulla curavano la Regia Poteſtà, umiliò alla dovuta obbedienza e moderazione medeſimamente. E riſalendo ſino a Siſto V.

Sommo

Sommo Pontefice, noi vedremo, ch' ei reſe i ſuoi Popoli manſuetiſſimi agnelli in breviſſimo tempo con queſto ſolo ſegreto di punire ſeveramente le ingiurie e ogni altro delitto, poveri Popolari, o altiſſimi Magnati che foſſero i delinquenti.

Sono anche gl' Italiani ambizioſiſſimi, nè vi è difficoltà che ſpaventi un' Italiano quando vede probabilità anche lontana di pervenire a quell' altezza ch' ei ſi è propoſto. Biſogna anche dire che gl' Italiani ſieno abili a coltivare l' ambizione più delle altre Nazioni di Europa, poichè giungono a dominare anco ne i Governi ſtranieri, come ſi vidde in Francia del Concini e del Cardinal Mazarrino, il primo efimero nella ſua grandezza, e il ſecondo vittorioſo de i ſuoi perigli, e giunto finalmente a eſſere uno degli arbitri del fato d' Europa. Queſta ambizione dominatoria degli Italiani ſi manifeſta anche in quegli infiniti titoli, che ognuno, che può, affetta volontieriſſimo, per eccedere quanto è poſſibile almeno nel nome il comune degli uomini. Noi abbiamo i titoli, ch' io dirò privati, per diſtinguerli da i Sovrani, di Principi, Duchi, Marcheſi, Conti, Baroni, che veramente ſono tali per le conceſſioni legitime che hanno, e per i Feudi che la maggior parte poſſeggono; ma queſti titoli legitimi ſono picciola parte in comparazione di quei tanti che non gli avendo gli affettano.

Sono anche gl' Italiani (come i raggi del ſole ſono in Italia aſſai cocenti) grandemente Amanti, ed è quella coſa, che dalli ſcioperati, e ſpeſſo anche dalle perſone ſerie, ſi fa in Italia colla maggiore oſtinazione, avendo io eſempj domeſtici di perſone che hanno amato lo ſteſſo oggetto quarant' anni continui. Nè creda il Viaggiatore di trovar più in Italia, alla riſerva del Regno di Sicilia, e delle Meridionali Provincie del Regno di Napoli, quella geloſia di cui parlano i Libri da cinquant'

anni

anni addietro, essendo i gelosi del rimanente d' Italia rari poco meno delle Comete.

Ma è ormai tempo ch' io termini questo Capitolo, il quale chiuderò con dire, che la maggior parte de i Viaggiatori viaggiano come le tartarughe, colla casa indosso, ovunque vanno disapprovando tutto quello che non incontrano ne i paesi esteri simile a quello ove sono stati educati : L' Italiano non approva quel modo di cibarsi, che non combina con quello d' Italia ; il Francese si formaliza di quelle mode di vestire, che non combinano colle mode di Francia ; e qualunque altro Viaggiatore procede ordinariamente in qualunque altra cosa nella stessa maniera ; senza esaminare le respettive necessità delle Contrade, ove si trova ; che è il vero segreto di non trar mai alcun profitto dall' uso del viaggiare.

Delli Spettacoli.

CAP. XIV.

VIENE generalmente creduto, che anco dalli Spettacoli si possano trarre insegnamenti. Sono anch' io di questo parere, ma credo, che la loro invenzione o sia il loro uso, sia stato da i Governi introdotto con fine totalmente diverso. E' un proverbio generale, credo in tutte le Lingue, che l' ozio è il padre di tutti i vizzj.

Tutte le Popolazioni sono composte d' invidui perpetuamente attivi, di meno attivi, e de altri che non sono, sì può dire, nullamente occupati. Gli attivi perpetuamente, quali sono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali, non dividono il loro tempo, che in azzione, cibo, e riposo. I

meno attivi ſono i Mercanti, e qualunque altro il quale s' impiega negli uficj urbani, i quali aggiungono alle tre diviſioni del loro tempo, azzione cibo e ripoſo, anco l' intervallo dell' ozio. Quelli del terzo ſtato ſono quelli, che non addetti ad alcuna fiſſa occupazione non ſanno che fare della loro perſona la maggior parte del giorno. Per queſti ultimi, e in parte per i ſecondi è, a mio credere, l' uſo delli Spettacoli ſtato introdotto. L' ozio, che non ſomminiſtra varietà d' oggetti, è cauſa che noi tenghiamo troppo lungamente un penſiero. Per eſempio l' uomo ha qualche fiſica indiſpoſizione dentro al ſuo corpo, nell' ozio la ſente più, che quando è in qualche faccenda occupato. L' ozio ci fa anco nell' iſteſſa maniera ſentire più lungamente i mali morali. Per eſempio un' uomo è innamorato ; nell' ore dell' ozio non ha innanzi a gli occhi, che la imagine dell' oggetto che lo tormenta. E' l' uomo freſco di qualche diſgrazia, come della perdita di una moglie, di un figlio, di una lite ; nell' ozio non è occupato di altri penſieri, che di quelle ſventure. Ha un' uomo ricevuto un torto ; nell' ozio non è occupato che della memoria di quel diſpiacere. E ſono queſte fiſſazioni ozioſe, che ſpeſſe volte degenerano, a forza di penſarci troppo ſopra in pazzie ; onde i noſtri amici ci conſigliano, o noi medeſimi ci appigliamo alla riſoluzione di viaggiare, per fuggire quelle perſone e quei luoghi, dove avevamo concepite quelle idèe tormentoſe, e la cui vicinanza ce le tiene ſempre preſenti. Sono oltre di queſto gli uomini, che non fanno molto corporale eſercizio, e che vivono vita cittadineſca, cioè luſſurioſa, o ſia delicata e ſuperflua, ſoggetti alla ipocondria, o ſia a generare più bile che all' uſo del noſtro individuo non biſogna, e queſta bile ſuperflua è lo ſteſſo che quegli umori ipocondriaci e melanconici, che ſcorrendo per tutto il corpo, ci rendono così diſpiacenti di noi medeſimi,

facendoci

facendoci parer di ſentire infiniti mali, che realmente non abbiamo.

I Legiſlatori, cho hanno oſſervato, come gli uomini non vi è publica providenza che poſſa giugnere a occuparli tutti egualmente, e che i poco, e i nulla occupati ſono ſoggetti a queſte ipocondrie, delle quali congiunteſi alcuna volta groſſe porzioni inſieme hanno partorito a i Governi medeſimi de i mali conſiderabili, hanno introdotto, come una medicina, efficaciſſima a prevenire quei mali, l' uſo delli Spettacoli. Và dunque l' uomo, andando a uno Spettacolo, a prendere in preſto de i penſieri d' altri, acciocchè occupino nella ſua mente quel luogo, che vi occuperebbono quei ſuoi proprj penſieri, da i quali ſarebbe tormentato. Per queſto è ſtato dato alli Spettacoli il titolo di divertimenti, come quelli, che divertono l' animo da quei penſieri che aveva, e gl' impreſtano nuovi penſieri. I Turchi, che non hanno altri Spettacoli, ſennon quello della Moſchea poche volte la ſettimana, e queſto anche ſenza alcuna dilettevole varietà, ſono ſoggettiſſimi a quelle ipocondrie, le quali meſſeſi aſſieme giungono a ſconvolgere il Governo a ſegno di ammazzare Gran Viſirri, e qualunque altro gran Magiſtrato, e a deporre i Gran Sultani medeſimi.

Di queſti Spettacoli ſono i Governi alle volte ſtati eſſi gli iſtitutori, come fù quello di Atene per i Giuochi Olimpici, alle volte per i Teatrali hanno laſciato correre quelle Comedie o Tragedie che da i Poeti venivano offerte, oppure ſi ſono riportati a chi aveva la direzione di quelli Spettacoli.

Quei Poeti erono ordinariamente ſtudiatori del genio della Nazione, da cui volevano eſſere applauditi. Ariſtofane, che vedeva i ſuoi Atenieſi lubrici e dicaci, gli adula con maldicenze e oſcenità. Sofocle, che li conoſceva ſuperſtizioſi de i

loro Oracoli, verifica le loro predizioni. Lo ſteſſo fa Euripide, Eſchilo, ec.

In Roma Tarquinio Priſco ordinò il Circo, dove i Giochi ſi rappreſentaſſero, rendendo ragione a i Padri, come quelli ſpettacoli erono l' unico rimedio per divertire il popolo, e guarire quelle ſue ipocondrie, le quali partorivano continue turbolenze. Nel progreſſo del tempo Plauto, e gli altri Comici Romani, fecero lo ſteſſo de i Comici Greci, e nel reſto quei Queſtori che avevano la cura delli Spettacoli, adulando la Romana crudeltà, uomini con uomini facevano combattere inſieme ſino che i vincitori ammazzaſſero i vinti, e ſervi e rei davano nel Teatro a divorare alle fiere.

In Napoli, dove ſi ama la gioia, Pulcinella fà la delizia dell' udienza, e altri giocoſiſſimi perſonaggi con lui; e in Venezia Arlecchino e Pantalone, il primo buffoneggiando il ſenſo comune, e il ſecondo temporeggiando con pazienza la mala fortuna, mandano a caſa gli aſcoltanti contentiſſimi della loro giornata. Hanno i Franceſi Comedie ſopra ogni altra Nazione belliſſime, mercè l' ingegnioſiſſimo Moliere principalmente, di cui non abbiamo Poeta Comico in tutto il Teatro ſcritto, nè sì imaginoſo, nè sì caſtigato, nè sì fertile, nè sì grazioſo, che lo abbia agguagliato; ed hanno i Franceſi le due maraviglie della Tragedia Cornelio e Racine, i quali hanno condotto quella ſorte di componimento a quella nobiltà maggiore, che mai poteſſe condurſi.

Comparſe, che furono le Comedie e le Tragedie, e ogni altro genere di Poeſia in Grecia, venne Ariſtotele, e ſopra ognuno di quei generi formò canoni, o precetti, i quali Orazio traſportò nella ſua Poetica, e per quello riguarda la Comedia e la Tragedia pare che Moliere, Cornelio, e Racine, ſi ſieno regolati molto con quei precetti. Anche l' Arioſto nelle ſue

Comedie,

Comedie, e gli altri antichi Comici e Tragici Italiani, ſi vede, che hanno fatto lo ſteſſo.

Uno de i principali precetti d' Orazio o di Ariſtotele, ſulla Tragedia principalmente, è che quando ſi rappreſenta un' azzione non paſſi i limiti delle ventiquattr' ore, cioè che tutte quelle coſe, che ſi rappreſentano da quei Perſonaggi di quella data Tragedia in quelle tre ore, vi ſia apparente probabilità che poteſſero eſſer tra loro ſeguite dentro ventiquattr' ore, sè foſſero ſtati gli originali di quella rappreſentazione. Il Popolo Romano di queſta reſtrizzione di coſe, le quali non potevano ammettere uno intricatiſſimo inviluppo, al detto dello ſteſſo Orazio, non ſe ne contentava, nè gli piaceva quello Scrupolo d' indecenza di Ariſtotele circa il morire Perſonaggi ſulla Scena, onde ſubito cominciarono à introdurſi i lunghi inviluppi, i veleni, i pugnali e ogni altro iſtromento e accidente, vietati da quelle leggi Poetiche, quali noi gli vegghiamo introdotti in Italia, e quì in Inghilterra medeſimamente.

Su queſto contravvenire alle leggi Poetiche d' Ariſtotele o d' Orazio, toccante le reſtrizzioni ſuddette, io non ho grande ſcrupolo, anzi niuna coſa mi ha dato più piacere quanto vedere da Caſca e da Bruto ammazzar Ceſare, e quindi la ſcena dopo vedere quei due ammazzatori combattere ne i Campi di Filippi.

Quello, ch' io non vorrei nelle rappreſentazioni Ingleſi, ſono quei ſette o otto morti, che in varie maniere in quaſi ogni rappreſentazione accadono; poichè oltre che il veder morire non mi diverte, lo credo molto pernicioſo inſegnamento a quelli, che ſtanno a vedere.

Io diſſi da principio, che non credo eſſere gli Spettacolo inventati per inſegnare, ma bensì per divertir gli animi, e rapirli con nuovi penſieri, e che i Poeti, e altri inventori di ſpettacoli non abbiano con quelle invenzioni fatto altro, che adulare il genio delle Nazioni, per eſſerne applauditi. Vi ſono nondimeno

nondimeno ſtati de i Poeti, che hanno anco preteſo d' inſegnare, e di riformare alcuni vizzj de i loro uditori, e in Roma Terenzio ſi vede, che ebbe queſta intenzione. Moliere ſi meſſe a una ſimile impreſa in Francia, e rieſcivvi, riguardo ad alcuni difetti comuni del ſuo tempo, mirabilmente, ma ſpezialmente colla ſua Comedia intitolata *Les Prècieuſes*.

I Poeti Ingleſi mi pare che abbiano preſo il morir volontario, o ſia il non temere o diſprezzare la morte per un' azzione del più perfetto Eroiſmo. Io credo che il morir volentieri per la Religione, per la Patria, per ſalvare intatta la propria oneſtà, e ne i caſi, ove alla divina Bontà piace, che noi inevitabilmente moriamo, ſia il ſommo delle virtù. Al contrario in qualunque altro caſo il non tener conto della vita, è molto ingiurioſo a Dio, che ce l' ha data. Sono alcuni che penſano eſſere nel diſtruggere volontariamente ſe ſteſſo grandezza d' animo. Per vedere quanto falſo ſia queſto penſiero, eſaminiamo i motivi ordinarj di queſto ſpontaneo diſtrugger ſe ſteſſo, e vedremo che non ſono ſennon caſi di mera impazienza o diſperazione. Per poco di raziocinio, che abbia chi conſidera queſta impazienza o diſperazione, concluderà facilmente, che (anco laſciata a parte per un momento la Religione) è aſſai più virtù e grandezza d' animo nel tolerare qualunque infortunio pazientemente, che nel diſperarſi e diſtruggerſi.

Gl' Ingleſi, i quali, cred' io per un' eccesſo d' ipocondria, ſono più di ogni altra Nazione Europèa ſoggetti a queſta manìa di diſtruggere volontariamente ſe ſteſſi, ſon certo, che nel vedere così ſpeſſo ſul Teatro queſte finzioni di morti, in cambio di compiangere quelle morti, vedendoſi adulata queſta naturale melanconìa, prendono maggiori argomenti di effettuarla; e chi sà quanti di quelli, che bilanciavano a porre ad

effetto

effetto una tal tentazione, essendosi trovati presenti ad una Tragedia, dove hanno visto alcuno darsi la morte per qualche accidente, che combinava con quello, sul quale la loro mente vacillava, si sono risoluti di eseguirla, e dal Teatro sono immediatamente andati a darsi la morte.

Nè è da dire, che il veder quelle morti sia dal Popolo preso per un mero gioco Teatrale, poichè quando l'azzione è rappresentata vivacemente, le menti deboli, e tanto più le inclinate a quella passione che veggono rappresentata, si scordano facilmente della finzione, e s'infiammano come sè la cosa fosse reale; e io mi ricordo, che essendo due mesi sono al Teatro del comun Giardino, dove si rappresentava la Tragicomedia di Romèo e Giulietta, la Signora Cibber che la parte di Giuletta rappresentava, con quella forza, e vivacità, che in vita mia io vedessi maggiore, immitò tanto naturalmente l'azzione del darsi la morte, che anch' io, il quale non odio punto la vita, bel bello mi trovai rapito, e scordatomi affatto della finzione, accompagnai quella sua morte con abondantissime lacrime; da cui mi riscossero i sospiri e i singulti profondi di quattro gentilissime Dame che mi stavano sedendo innanzi, e che empierono i fazzoletti di pianto, nelle quali scorgendo la mia propria debolezza passai a ridermi di me e di loro; ciocchè vedendo quelle piangenti Dame mostrarono tosto con cipiglio sdegnoso, che si erono molto di quelle mie risa scandalizate. Sè per mala ventura alcuna di quelle Dame si fosse trovata nel caso di un suo deluso amore, simigliante a quello della Signora Cibber, chi sà, che essa con quella sua tanto vivace rappresentazione non fosse stata cagione di qualche reale Damicidio.

A questa melanconìa di ammazzarsi o di disprezzare, senza virtuosi motivi, la morte, non solo sono in Inghilterra soggetti

i commodi Cittadini oppreſſi nello ſpirito da affezioni ipocondriache, ma ancora i piu baſſi Popolari generalmente ; ſicchè non vi è miſerabile ladroncello che vedendoſi delinquendo colla forca alla gola ne concepiſca la minima tragica idèa.

Di queſto generale infortunio non vi è ſenſato Ingleſe, che non ſe ne dolga nell' animo altiſſimamente, e che non brami di apportarvi rimedio.

Nelle Regioni, ove i Popoli ſono generalmente infetti d' un' umore riſſoſo, non ci è coſa, che fomenti maggiormente le riſſe, quanto la facilità delle armi. Ed è la frequenza di queſte morti Teatrali, che io riguardo come un' arme, la quale fomenta in gran parte alle menti Ingleſi l' inclinazione di uccidersi, o di delinquere francamente ſenza il minimo timor della morte.

La Muſica è anche ſtata introdotta nelli Spettacoli, come atta a rendere più ſenſibili le paſſioni che ſi rappreſentano, e in conſeguenza a far cangiare i penſieri delli uditori ; e laſciando ſtare quello che ſi racconta di Orfèo, e di ogni altra favola muſicale degli antichi, è certo che la Muſica ha la poſſanza di rapir gli animi, e di far mutare i penſieri più di qualunque altro argomento ſi addoperi a queſto effetto.

Gl' Italiani, come grandemente ſenſuali, forſe ſuperiormente ad ogni altra Nazione, a quello che ſi dice divertimento, hanno preferito ne i loro Spettacoli ad ogni altro quello, che è accompagnato dalla Muſica, e così non vi è Città per picciola che ſia, la quale non abbia nell' anno qualche Opera in Muſica, e in Napoli ve ne ſono tutto l' anno, e in molte altre Metropoli Italiane almeno la metà.

Che la Muſica cangi più facilmente di ogni altro argomento i penſieri di melanconici in lieti, baſta oſſervare, che ella giugne ſino a guarire de i graviſſimi mali, che minacciano allo

allo ammalato la morte. David, ſecondo dice la Scrittura, curò delle ſue manìe Saul col ſuono dell' Arpa. Apollonio ne i ſuoi mirabili ſa menzione di cure di pazzìe e di epileſsìe per mezo della Muſica. Galeno nella ſua Opera—*de ſanitate tuendâ*—lib. i. cap. viii. riferiſce, che Eſculapio ſoleva col ſuono e col canto curare quei mali, che la mente offendevano. Aulo Gellio aſſicura come Democrito era d' opinione, che la peſte iſteſſa poteſſe curarſi colla melodìa del Zufolo maeſtrevolmente ſonato; e il Baglivi parla a lungo del Ragno volgarmente detto Tarantola, dal cui morſo quelli, che ſono ſtati feriti, non ſi curano che col ſuono di qualche iſtrumento, più analogo a gli organi del ferito; eſperienza che continuamente ſi vede nelle Puglie principalmente, Provincie del Regno di Napoli, dove quel venefico animaluccio è più che in ogni altro luogo familiare. Ma laſciando andare le altrui autorità, ed eſempj io ſteſſo provo per eſperienza quì in Londra, che quando la ipocondria m' aſſaliſce, sè avviene ch' io mi trovi a ſentir cantare alla Signora Fraſi un' Arietta, ella toſto con quella ſua delicatiſſima voce mi rapiſce, e mi ſana; e s' io m' imbatto a ſentire un Solo, e molto più un Capriccio del Signor Giardini, ecco ch' io lo ſento col ſuo Violino di tante liete e varie paſſioni sì nobilmente ragionare, che il mio Spirito ſi ſcatena ſubito dalla ſua oppreſſione e torna ſull' ali agile e ſnello come nel fiore de i miei venticinqu' anni.

Ma tornando allo iſtruire che facciano li Spettacoli, ſebbene ſi vegga che Terenzio le ſue Comedie a queſto fine compoſe, e che veramente ſi creda, che Moliere varj coſtumi ridicoli, ſpezialmente delle affettate Dame Franceſi correggeſſe, io nondimeno ſono di parere che in quelli inſegnamenti Teatrali ſia più lo ſcapito che il guadagno. La mia ragione ſi è, perchè il vizio, che dalli Spettacoli ſi rappreſenta, è colto sù

ſubito dalle menti che vi ſono un poco inclinate, come ſi diſſe di quello dello ammazzare ſe ſteſſo ; e il bene ha biſogno di troppa rifleſſione per intenderſi, e imbeverſene l' animo in una ſemplice e paſſeggiera eſpoſizione di uno Scenico Rappreſentante.

Le perſone, che non dovrebbono eſſer condotte alli Spettacoli Teatrali, ſono i teneri Giovanetti, sì maſculini, che feminini; primieramente perchè, non eſſendo eſſi, accauſa della loro età troppo tenerà, ancora ſoggetti a quelle Ipocondrie, di ſopra mentovate, non hanno biſogno del rimedio delli Spettacoli, e i Governi non gli iſtituiſcono o tolerano per amor loro ; e ſecondariamente, perchè non eſſendo eſſi ancor proviſti di diſcernimento baſtante da diſtinguere il bene, la licenza, e ogni altra corruzione eſſendo ſpeſſe volte ne i Teatri rappreſentate, ſi corre pericolo che di queſte piuttoſto che altro ei s' innamorino, e che deſtino in loro molto più preſto quella malizia, che forſe ſenza quegli incentivi ſpunterebbe più tardi. Ma quando li Spettacoli altro male non faceſſero agli individui troppo teneri, quello della diſtrazione glielo cagionano ſempre. Sono i figli de i commodi Cittadini ne i primi anni ſempre ſotto qualche diſciplina, proporzionata alla loro età e condizione, ſempre ingrata, per docili e comunicativi che ſieno i Precettori che gliela inſegnano, a i fanciulli inſegnati ; è chiariſſimo che ogni qualvolta un fanciullo vede quei Teatrali allettamenti ſubito li compara con quelle pel ſuo animo amare occupazioni domeſtiche, e trovatoſi allettato da quelle giocoſe apparenze, ſdegna e aborriſce qualunque ſolida verità vogliano i Parenti e i Maeſtri inſinuargli.

Poichè le Nazioni ſono dalle picciole alle grandi circoſtanze paſſate, cioè che di povere, o ſufficientemente proviſte ſono venute all' acquiſto di molto ſuperfluo, l' ozio e l' ipocondria

Urbana

Urbana è divenuta sì grande e universale, che i publici Spettacoli non si sono trovati bastanti per riempire quei vacui d' ozio, onde si sono inventati come per supplimento li Spettacoli o divertimenti domestici. I Balli, i Conviti fanno qualche parte di questi domestici Spettacoli, o divertimenti, ma la somma principale la compone il Gioco. Anco Roma di povera e semplice, fatta ricchissima divenne viziosa, e il giuoco domestico occupava le notti intere la principale Nobiltà Romana, come nota Giovenale in quella Satira contro Pontico, ove lo rimprovera di passare le sue notti giocando a i dadi —*si luditur alea pernox*—Questo nostro gioco Europeo introdotto per un divertimento domestico per medicare le nostre Urbane Ipocondrie è presentemente la peste della nostra morale; poichè in vece di dissipare le nostre maliconie, e porre in quiete l' animo nostro, che è il fine primario de i divertimenti, accresce le nostre ipocondrie, e gli animi accende e tiene in un perpetuo turbamento, o colla rabbia di vestirsi delle spoglie del nostro prossimo, de i nostri amici medesimi, o col timore di perdere il nostro bene, o finalmente col disgusto di averlo perduto. Ma questi mali, che noi abbiamo notati de i nostri giochi domestici, sono i minori che essi producano. I mali gravissimi che questa diabolica invenzione de i giochi produce, sono la corruzzione della morale de i giocatori; i quali cominciando a giocare generalmente con innocente intenzione, o la sorte gli impoverisce, ed ei cominciano a pensare a i modi illegali di trovar denaro, o a studiare le arti oblique di guadagnarlo; o la sorte gli favorisce, e non vi è eccesso che, con quel denaro caduto loro, per così dire, dalle stelle, non commettano. Serpendo appoco appoco quesso vizio del gioco ne i cupri degli uomini, si è anche impadronito di quei facilissimi delle Donne, onde misera quella famiglia, dove il Marito e la

Moglie ſono concordemente amanti del gioco. Ma o l' uno o l' altra che coltivino queſta paſſione, non vi è topico sì Morale come Fiſico della famiglia, che non ſia in pericolo. Il primo a eſſere eſpoſto alla rovina è quello della economia, quindi la morale de i giocatori, come di ſopra ſi è detto, diminuiti troppo delle loro ſoſtanze colle gravi perdite che abbiano ſofferte, e finalmente quella de i figlioli nutriti in mezo a eſempj sì perniciosi. E circa la morale di un' Uomo, come di una Donna, che ſieno veramente viziati nel gioco, poſſono eſſere di quanta delicatezza vogliono prima di abbandonarſi a queſta paſſione, che giunti a perdere ciò che perduto giugne a renderli manchevoli del neceſſario, e anco del comodo alla vita; ſennon diventano diſoneſti, che i più lo diventano, ne ſono almeno fortemente tentati, ciaſcuno per quelle vie, che può condurlo a rifarſi del danno ſofferto nelle ſue perdite.

Oltre i giuochi perniciosi, da noi di ſopra mentovati, ſi ſono introdotti nelle caſe de i commodi Cittadini anche i giochi innocenti, cioè che non portano ſeco niuna delle conſeguenze dette di ſopra, accauſa della parvità del denaro che ſi fiſſa per premio a i vincitori. Contro queſta ſorte di giochi io non ho che dire, anzi li credo utiliſſimi, come coſa che occupa piacevolmente l' ozioſo volgo Cittadineſco, il quale ſtante la ſua ignoranza non può far' uſo di tanti virtuoſi preſidj, che i buoni ſtudj ſomminiſtrano a chi vi è ſtato dentro educato; e ſollevano gli impiegati nelle cure importanti della ſocietà, ſomminiſtrando loro penſieri vaghi, e che non richiedono veruna ſeria attenzione.

Delle

Delle Leggi.

CAP. XV.

CICERONE ne i ſuoi Dialogi delle Leggi dice, che Roma non aveva un Corpo di Leggi radicali e metodiche, quali a una tanta Republica ſi convenivano. E veramente, oltre le Leggi delle dodici Tavole, le quali erono ſtate compoſte come per Cardini di quella Libertà, che il Popolo Romano, riſquotendoſi dal giogo de i Tiranni, ſi era preſiſſa, tutto il reſtante del Corpo Civile non era che un' alluvione di Plebiſciti, di Senatuſconſulti, di Editti di Magiſtrati, e di riſpoſte di Dottori, che i Romani chiamavano Prudenti; Leggi tutte publicate per provedere a quei caſi, che di mano in mano occorrevano; a i quali caſi, ricorrendo col proceſſo del tempo alle volte i medeſimi, perchè da chi doveva provederci erono inteſi diverſamente, veniva anche diverſamente proviſto; onde nacquero quelle contradizioni di Leggi, che ancor' oggi nel Dritto Romano s' incontrano.

Divenuta Roma di libera Imperatoria, alle proviſioni o Leggi dette di ſopra ſi aggiunſero quelle degli Imperatori, comunemente dette —*Principum placita*— Queſte Leggi inſieme con quelle della Republica giunſero a tanto volume e confuſione, che l' Imperator Giuſtiniano ſi ſtimò, pel ſollievo de i poveri Litiganti, obbligato di ordinarne una regolare compilazione, ſiccome fece, dandone a Triboniano, a Teofilo e a Dorotèo, principalmente la cura, con piena facoltà di apportarvi tutte quelle alterazioni, che dalla loro prudenza foſſero ſtimate proprie,

prie, per rendere quel Corpo di Leggi più breve e più chiaro che foſſe poſſibile ; vietando a i Magiſtrati da allora in poi di ammettere alcuna nuova Eſpoſizione che ſopra alcuna di eſſe Leggi compariſſe, per evitare ogni Cavillazione e impedimento al corſo naturale delle Liti.

Ma Triboniano e gli altri Compilatori, o non diedero nell' eſecuzione di quell' ordine di Giuſtiniano (ſiccome ſegue in quaſi tutte le buone Proviſioni che i Principi fanno) la dovuta attenzione, o il tempo non baſtò loro per fare altrimenti, o per qualunque altra cagione ſuccedeſſe, molte di quelle Leggi, che Giuſtiniano ci ha conſegnate non ſono, che frammenti di Leggi, onde pochiſſimo è il coſtrutto che ſe ne cava. Alcune ſono tanto contradicenti una dell' altra, che Cuiacio, forſe il più ingegnoſo ed erudito tra la ſchiera immenſa degl' Interpreti del Dritto Romano vi ha impiegati molti groſſi volumi per iſpiegare, e conciliar quelle Leggi inſieme, e per ridurle a una regolare cronologia, quella con cui i mentovati Compilatori le hanno diſpoſte eſſendo ſommamente imbrogliata. Ma quei tanti volumi di Cuiacio, e degli altri infiniti Interpreti ſuoi confratelli, non hanno fatto che ſomminiſtrar materia a i noſtri Dottori da opinare più dottamente ne i loro ſcritti, non già che i popoli ne abbiano ricevuto alcun ſollievo per l' abbreviazione e minorazione delle loro liti.

L' Abate Antonio Muratori nel 1741 publicò un' erudita Operetta, ove pieno di zelo per la publica tranquillità eſagera la miſera condizione della Giuriſprudenza Italiana, e implora l' alta Sapienza e paterna pietà d' un ſantiſſimo Principe, perchè ſi compiaccia ordinare una riforma, mediante la quale i litiganti ſieno liberi da i lacci intricatiſſimi de i Curiali, e

dalla

dalla diſpendioſa, e ſommamente pregiudiciale, ſpezialmente a i poveri, lunghezza de i Tribunali.

Appena ebbe queſto Libro del Muratori viſto la luce, che di molte Univerſità ſi moſſero Profeſſori a publicargli Libri contro, alcuni criticandolo ſopra l' interpretazione da eſſo data a certe Leggi che aveva citate, e altri contentandoſi di morderlo con delle note ſolamente gramaticali; niuno di eſſi però contradicendo la propoſizione della riforma, nè la neceſſità da eſſo aſſegnatane. Anch' io concorro nella neceſſità che il Muratori aſſeriſce d' una riforma della noſtra Giuriſprudenza Italiana, ma penſo che aſſai più profonde ſieno le radici de' ſuoi diſordini, più copioſi i diſordini ſteſſi, e più nocivi alla Società, e credo in conſeguenza neceſſarj più radicali rimedj.

I diſordini, che il Muratori nota nella noſtra Giuriſprudenza, verſano ſu varj caſi non deciſi dalle Leggi tanto chiaramente, che baſti da torre a i Giudici ogni occaſione di equivoco, e diſarmare i Curiali d' ogni cavillazione. Queſti caſi propone, che ſieno eſaminati da un certo numero di Legali di perfetta erudizione di queſta ſcienza, e di nota probità, acciocchè da eſſi ſieno fiſſati con termini brevi e indubitati, ſicchè ogni qual volta ne accada alcuno la coſa ſia tanto chiara, che il Giudice poſſa decidere a prima viſta,

Io penſo, che la noſtra Giuriſprudenza patiſca le ſteſſe imperfezzioni che accenna Cicerone, quelle che nota Giuſtiniano, e altre moltiſſime ancora.

Primieramente io mi fo dal linguaggio in cui ſono ſcritte, le Leggi che non era un difetto per i tempi di Cicerone e di Giuſtiniano, ne i quali tanto i Giudici che i Giudicati l' avevano naturale.

La Repùblica di Venezia è ſtata fin' ora la ſola in Italia a vedere il male maſſimo di queſta moſtruoſità, e a porvi paternamente rimedio con un Codice in lingua Veneta, eſtratto, in

quei.

quei casi che combinano colle circostanze di quel Governo, dal Corpo delle Leggi Romane, e supplito negli altri con Leggi proprie.

E dissi mostruosità di aver noi Italiani da avere le Regole o Leggi colle quali dobbiamo regolare i nostri atti civili, scritte in Lingua Latina, che dallo scioglimento dell' Imperio Romano in quà non è più la nostra Lingua materna, perchè sè un viaggiatore stato a fare un giro nelle Terre Australi ci riferisse, che alcuni di quei Regni si regolano con Leggi scritte in Latino, noi riguarderebbemo i loro Governanti come persone della più inaudita barbarie. Eppure la favola gira sopra di noi; perchè sebbene io ho proposto nel Capitolo della Educazione de i Figlioli, che i fanciulli facciano sulle Leggi Romane il loro studio della Lingua Latina, il discorso ch' io fo adesso non rende frivola quella mia proposizione, anzi la fa più solida e commendabile ; appunto, perchè essendo il linguaggio delle Leggi Romane d' un ottimo stile, e che è l' unico il quale nomini tutte le cose co i suoi nomi precisi senza circolocuzione o metafora per evitare gli equivoci e la confusione, e dall' altro canto sì ardua, e intricata la Scienza delle Leggi Romane per le correlazioni che hanno quei discorsi con cose accadute tanti secoli addietro, per questo è necessario darsi a quello studio penoso nella prima età, quando la suggezzione de i nostri maggiori ci può obbligare a qualunque fatica, giacchè realmente lo studio della Lingua Latina non è alla Civile Società Italiana più necessario, che per intender le Leggi, e dallo studio delle Leggi non può secondo il nostro sistema, come si è già mostrato, e come più diffusamente si mostrerà in appresso, niuno uomo Civile dispensarsi.

Nè questa similitudine d' un Governo delle Regioni Australi con noi è a questo proposito sì disparata, poichè a quei popoli

popoli ci vorrebbe tempo poco più lungo di quello ci vuole a noi per lo ſtudio di quelle Leggi Latine, alle quali la maggior parte de i noſtri popoli Giudicati, e non pochi anche de i Giudici, ſtanno alla ſteſſa proporzione di quegli Auſtrali, perchè nè gli uni, nè gli altri le hanno ſtudiate.

All' inconveniente del linguaggio ſuccede quello degl' Interpreti, de i Trattatiſti, delle Sentenze, de i Conſigli, i quali ſono in numero tanto eccеſſivo, che le mercedi di ſeſſant' anni del più valente Avvocato non baſterebbono a comprarli tutti ; e i noſtri Tribunali hanno tanta riverenza a queſta ſorte di Autori, che ſe i Mori ſtampaſſero le loro Diarie Civili Legalità, ſarebbono gli Autori Moreſchi i ben venuti ne i noſtri Tribunali come lo ſono quelli d' ogni altra Nazione, che il commercio librario ci tramanda continuamente.

Queſti tanti Interpreti del Dritto Romano col ſeguito di tutti gli altri Autori da noi poco fa accennati, ſono divenuti i capitali principali del noſtro Dritto aſſai più che il teſto medeſimo, con tanto luſſo, che non vi è caſo, o incidente ſu cui non venga citato un vaſtiſſimo numero di quegli Autori ; e queſto metodo è divenuto ne i noſtri Tribunali sì abituale, che qualunque Avvocato crederebbe d' aver perduta la ſua cauſa facendo altrimenti. L' effetto, che queſta faragine immenſa di citazioni produce, è quello appunto che deve naturalmente produrre ; cioè che in vece di ſchiarir la materia, e illuminare il Giudice per condurlo al vero, lo imbroglia talmente che lo rende perpleſſo, e i caſi che ſi agitano avanti di lui diventano problematici, tanto che a qualunque opinione egli produce ne potrebbe ſoſtituire una diametralmente contraria ſenza il minimo ſcrupolo. Ed è tanto vero quello ch' io dico preſentemente, che ſpeſſiſſimo ſi trova uno ſteſſo caſo deciſo oggi da un Giudice per l' affermativa, quando un' altra volta l'

aveva egli ſteſſo deciſo per la negativa, a iſtanza dello ſteſſo Avvocato che ſecondo l' importanza de' ſuoi clienti ſi trovava a difender la negativa, come prima aveva tenuta la parte della affermativa. La ragione di queſto ſi è perchè qualunque caſo ha tanto per l' affermativa che per la negativa tanti Dottori a ſuo favore, che uno ſcaltro Curiale ha di che provederſi di autorità in abondanza per ſoſtenère quella opinione, che ſi confaccia coll' intereſſe del ſuo cliente.

Al tempo di Cicerone facevano anche in Roma grande autorità queſta ſorte di Autori, ma al tempo di Giuſtiniano, ove le Leggi Imperatorie avevano accreſciuto tanto il Corpo Civile, era divenuto sì eſorbitante il numero de i Gloſatori, che quel Principe conſervò quei, le cui autorità come ſagge e appropoſito de i caſi ſtimò degne d' eſſere appoſte nella ſua compilazione, e gli altri tutti bandì da i Fori del ſuo Imperio, ordinando, come abbiamo avvertito, che in avvenire non ſe ne ammetteſſero de i nuovi ; adducendo per ragione di tal ſuo decreto gli ſconcerti che quei tanti Autori facevano alla Giuriſprudenza, che erono appunto i da noi enunciati di ſopra.

Quella ſteſſa prudenza che fece alla Republica di Venezia formare un Codice proprio in lingua Veneta, la fece anche eſterminare per ſempre la autorità de i Dottori ; ſicchè un' Avvocato Veneziano non può in quei Tribunali addurre per autorità ſennon reiudicate di quei Tribunali medeſimi.

Oltre la perpleſſità che inducono ne i noſtri Giudici quelle tante citazioni di cui parlammo, portano ſeco anche ulteriori inconvenienti. Poichè o il Giudice è ignorante o è dotto. Sè ignorante, più ſtudierà quelle Scritture ripiene di tante citazioni, e maggiore ſarà la confuſione che gli farà nel cervello quella lettura. O ſarà dotto, e vorrà dare il dovuto

tempo

tempo allo ſtudio di quelle ſcritture, riſcontrando le autorità che vi ſon dentro per vedere sè ſieno puntualmente riportate o nò, e sè facciano al caſo ; e allora, pel troppo tempo, che un tale eſame richiede, non vi è numero di Giudici che baſti, per ſodisfare a quei giudizzj che ogni giorno s' introducono ne i Tribunali.

I difetti, che abbiamo notati fin quì della noſtra Giuriſprudenza Italiana, impediſcono bensì la facilità de i Tribunali, ma non ſono eſſi i fonti delle liti Italiane.

I fonti delle liti Italiane ſono in primo luogo i teſtamenti, la regola de i quali per eſſerſi grandemente alterata da quella che gli antichi Padri della Giuriſprudenza Romana gli avevano aſſegnata, fa che qualunque uomo in che ſtato ſi voglia poſſa far teſtamento, e teſtando diſporre della ſua eredità a qualunque ſuo pazzo capriccio ; in modo che pochi ſono i teſtamenti che non ſieno un ſeminario o proſſimo o remoto di liti a gli eredi di quel teſtatore. Hanno fiſſato le Leggi che l' uomo teſtatore debba eſſer ſano di mente all' ora del ſuo teſtare, poichè eſſendo quell' atto della maggior conſequenza, vi ſi richiede la maggior ſanità del giudizio. Di queſta regola non ſi oſſerva ne i noſtri teſtamenti ſennon la formola, poichè il Notaro premette a i teſtamenti d' ognuno *eſſendo ſano di mente :* Cioè a dire afferma che i ſuoi teſtatori nel fare quella tale diſpoſizione ſono ſani di mente. Quella aſſerzione del Notaro equivale, anzi prevale a qualunque giuramento, e col Notaro giurano tutti quei teſtimonj che intervengono al quel teſtamento. Ma queſti tali giuramenti e del Notaro e de i teſtimonj ſono per lo più falſi i tre quarti, perchè i tre quarti de i teſtatori ſi riducono a far teſtamento allora quando oppreſſi dal male hanno già avuto dal Medico la ſentenza della morte, ſicchè privi in gran parte di forze, e ſbalorditi da quel timore

ſi laſciano eſtorquere da parenti, da amici, o da qualunque altro abbia influenza ſopra di loro quelle diſpoſizioni, che ſieno del piacere de i loro ſeduttori; ſicchè la maggior parte delle eredità ſi trovano diſpoſte in un modo, che il povero teſtatore, quando aveva chiaro il lume della ſua mente, non s' era mai neppure imaginato: E di quella imbecillità del teſtatore, non meno che della ſua ſeduzione, ſono quel Notaro e quei teſtimonj conſapevoli, poichè la veggono e la ſentono al pari di quei ſeduttori medeſimi, e il Notaro ſi roga di quel teſtamento, e i teſtimonj lo giurano come sè foſſe fatto colla maggiore regolarità.

L' effetto, che fanno ſu i noſtri ſenſi i morbi, d' impadronirſene appoco appoco, e di offuſcare il cervello, lo fa anche la vecchiezza, talchè l' uomo ridotto a una certa età, comincia a eſſere ſmemorato, poco concludente ne' ſuoi diſcorſi, e in una parola a perdere la maggior parte della umanità, eppure fa teſtamento; e ſe non patiſce la ſeduzione d' alcun perſecutore della ſua eredità, empie quel ſuo teſtamento di pazzi vincoli e di clauſule ſtrane, le quali ſono ſpeſſe volte aſſai pernicioſe a gli eredi, e ſomminiſtrano vaſta materia di contenzioni.

Per impedire le eſtorſioni delle volontà, che abbiamo detto farſi per lo più a i reſi imbecilli dalle infermità, per cui a tanti eredi naturali ſi vedono così ſpeſſo rapite le eredità, onde poi naſcono tante liti, la regola più ſicura ſarebbe che a niuno uomo foſſe permeſſo far teſtamento ſtando in letto, quando non foſſe per gotta o altro male cronico, o per qualche accidente impenſato come di cadute, ferite, ec. e queſto colla licenza di quel Magiſtrato a cui toccaſſe, il quale, conoſciuto giuridicamente il caſo, deſſe tale permiſſione; e quanto a i vecchi non foſſe lecito far teſtamento oltre i ſettant' anni,

anni, e alle Donne oltre i ſeſſanta: E quando ſuccedeſſe il caſo che faceſſero acquiſto di qualche nuovo bene dopo ſpirato il termine che aveſſe preſcritto la Legge, quel bene s' intendeſſe incluſo nell' aſſe che aveſſero già teſtato. Dovrebbe anco ogni teſtamento eſſer portato davanti al Giudice perchè decideſſe della ſua legalità, cioè ſe foſſe fatto ſecondo le regole, e dove foſſe dell' equivoco e della oſcurità s' interrogaſſero i teſtimonj, e ſi veniſſe a una dichiarazione indubitata, ſenza le quali formalità niuno teſtamento foſſe valevole; non vi eſſendo coſa più litigioſa, che un teſtamento il quale ſi apra dopo lungo tempo che fù fatto, e quando niun teſtimone, dal quale ſi potrebbono aver de i lumi, ſi trova ſuperſtite.

Parlato che abbiamo della limitazione de i teſtamenti ne viene quella della loro ſoſtanza, la quale non ha patito meno corruzzione della forma. La maſſima corruzzione della ſoſtanza de i noſtri teſtamenti, la quale ha guaſto affatto il commercio civile Italiano, e che paſce copioſamente la noſtra Curia, ſono i Fedecommeſſi, le Primogeniture, i Feudi. I Fedecommeſſi, come ognun sà, furono inventati per eludere la Legge Romana, la quale vietava a chi non era Cittadino Romano di ereditare. Onde io avevo un' amico, cui volevo morendo gratificare, o per ſervizzj preſtatimi, o per alcuna mia particolare affezzione, e queſti non eſſendo Cittadino Romano non poteva ricever da me queſto benefizio, s' io laſciavo o parte o tutta la mia eredità a lui; così iſtituivo erede un' altro che foſſe Cittadino Romano, pregandolo di conſegnare o tutta o parte di quella mia eredità a quel tale, e ſtava in quel mio iſtituito erede di eſeguire sì o nò fedelmente quella mia diſpoſizione, e da queſto nacque la parola *Fedecommeſſa*. Ma perchè qualche volta in quei finti eredi la fede mancava o in tutto o in parte, o altri diſordini accadevano, fù ordinato che il Pretore prendeſſe

deſſe notizia di quelle diſpoſizioni, e ſteſſe a lui ad autenticarle, e a giudicare della loro eſecuzione. Appoco appoco s' introduſſe queſta ſorte di fedecommeſſi per i parenti o aſſenti o pupilli, e paſsò per atto valido da ſe ſteſſo anche ſenza l' autorità del Pretore, quando il teſtamento non foſſe illegale per altri motivi; ma non fù mai tra i Romani iſtituito perpetuo in tutte le generazioni d' una famiglia, e molto meno traſverſale, cioè che finita quella linea o quella famiglia, paſſaſſe in altre linee o in altre famiglie; fino che invaſa l' Italia da i Popoli oltramontani, e ſpezialmente da i Goti, e Longobardi, queſti vi portarono l' uſo de i Feudi, e allora fù che a immitazione di quell' uſo, e ſpezialmente della loro perpetuità, s' introduſſe l' uſo de i fedecommeſſi perpetui, e finalmente anche traſverſali; alcuni con tanta reſtrizzione e inumanità anche durante la linea legitima del teſtatore, che le femine non poſſono di quel fedecommeſſo avere la loro dote; e ne i traſverſali ne ſono eſcluſe ſempre, o quaſi ſempre.

I mali che cagiona alla Società queſta corruzzione di fedecommeſſi, ſia pel commercio civile, come anche per la publica quiete quanto alle contenzioni, che coll' andare del tempo portano ſeco, ſono infiniti, e graviſſimi. Primieramente sè i beni fedecommiſſi patiſcono, quando quei danni non ſieno del numero di certi graviſſimi a i quali le Leggi hanno proviſto, non puoſſi ſcorporar parte di quel fedecommeſſo per reſtaurare il rimanente. Sè gli eredi fedecommiſſarj o per gioventù, o per qualche altro motivo ſi ſbilanciano nella loro economia, non poſſono più correggere i loro falli o diſgrazie collo ſcorporo d' una parte di quei beni, per redimerſi da i creditori, e goderſi quietamente l' entrate del reſto. I debiti che un fideicommiſſario contrae, che morto lui non ſono obbligati a pagarli gli eredi; onde tanta povera gente ignorante

di

di quei fedecommeſſi che aveva preſtato il denaro, o fidata la mercanzia, rimane defraudata, ſicchè per ſalvare l' economia di quel bene, ſi viene ad autenticare un latrocinio che fa colui che lo poſſiede, e a rovinare l' economia delle famiglie di coloro che hanno fidato. E nell' andare del tempo a miſura del perderſi le memorie, venendoſi ad alienare de i beni di quei fedecommeſſi, queſte alienazioni ſcoperteſi o da i primi, o da i ſecondi, e tal volta da i quinti e ſeſti eredi di colui, che vendè, vanno a invader quei beni venduti; e una famiglia, che per quattro o cinque generazioni ha poſſeduto pacificamente e con buona fede quelle facoltà, ſe ne trova barbaramente ſpogliata, e ridotta alla mendicità per quello ſpoglio. Ed è tale l' intrigo di queſti fedecommeſſi, che non vi è forſe in Italia famiglia di antichiſſima poſſeſſione di beni, la quale ſi poſſa chiamare ſicura da un giorno all' altro di non eſſere ſpogliata o di parte o di tutta la ſua facoltà, per qualche lite di fedecommeſſo che le ſia intentata contro.

La Toſcana era sì invaſa generalmente di queſto peſtifero morbo, che moſſo a compaſſione di tanta calamità l' Auguſtiſſimo noſtro Imperatore felicemente Regnante, Gran-Duca di quello Stato, nel 1747 fece paternamente publicare una Legge, con cui ſono limitati i fedecommeſſi ſituati dentro l' ambito di Toſcana alla quarta generazione, quei che in avvenire s' iſtituiſſero, e i già iſtituiti da purificarſi anch' eſſi alla quarta generazione, contando da gli eredi di quei che ora rappreſentano quei fedecommeſſi, come eſſi rappreſentanti ne foſſero gl' iſtitutori.

A queſta riforma di fedecommeſſi aggiugne la Legge a i fideicommiſſarj *pro tempore* la facoltà di contrar debiti ſu quei fedecommeſſi, e che queſti non trovandoſi pagati alla morte di colui, che gli contraſſe, poſſa eſſer coſtretto quei che di ma-

no

no in mano ſuccede. Sicchè con queſta Legge vengono a eſſere i Popoli Toſcani liberati da tutti quegl' inconvenienti fatali che portava ſeco l' iſtituzione de i fedecommeſſi.

Queſto ſantiſſimo provedemento mi recò indicibil piacere allora, ch' io n' ebbi notizia ; prima, perchè fino da che cominciai a eſaminar ſeriamente le circoſtanze della ſocietà, toccai con mano che la mia patria ne aveva più d' ogni altra regione biſogno, e poi anche perchè un' eſempio cotanto illuſtre è baſtante a illuminare il rimanente d' Italia.

Vengono dopo i fedecommeſſi le primogeniture, o maioraſchi, i quali portano ſeco tutti i mali de i fedecommeſſi, e molti di più. Il male principale che portano ſeco le primogeniture più de i fedecommeſſi, è che ſempre ſono ingiurioſe a tutti quei che non ſono primogeniti di tutta quella diſcendenza, in cui ſono iſtituite ; perchè o la primogenitura, o ſia maioraſco, aſſorbiſce tutta l' eredità, o la maggior parte, o una parte conſiderabile. In qualunque maniera fa colui che l' iſtituiſce ſempre un' ingiuria a i non compreſi in quel maioraſco o primogenitura che ſia. E sè mai alcuna Primogenitura poteſſe giuſtificarſi per una equa iſtituzione, ſarebbe ſolamente quella, dove conoſciuto il primogenito buono alla eccezzione de gli altri fratelli, il Padre laſciaſſe a lui ſua vita durante in Primogenitura la ſua eredità o la maggior parte di eſſa, acciocchè i cattivi fratelli da lui dipendeſſero, ed egli traſmetteſſe ſicura a i diſcendenti quella eredità o Maioraſco o Primogenitura ; nel qual caſo queſta iſtituzione ſarebbe piuttoſto una giudizioſa proviſione d' accorto Padre di famiglia, che una ingiurioſa Primogenitura, quali ſono tutte le Primogeniture perpetue, a tutti i diſcendenti non Primogeniti.

E' anche nella iſtituzione delle Primogeniture un falſo raziocinio, mentre pare che tali iſtitutori ſuppongano che tutti

i Primogeniti di quella discendenza debbano essere buoni, quando una tale istituzione pare fatta apposta o perchè non lo sieno, o perchè lo sieno meno degli altri; essendo cosa pur troppo nota per la esperienza, che gli educati colla sicura espettazione di una grossa eredità sono sempre meno industriosi, cioè meno capaci di far bene, degli educati nella espettazione di una picciola fortuna, o di nulla.

Oltre di ciò racchiude in se questa sorte di istituzioni una specie di crudeltà; poichè supponghiamo tre figlioli, educati nelli stessi commodi, nello stesso splendore, colli stessi principj fino a una certa età; lo istitutore pretende dal secondo genito e dal terzo uno impossibile, credendo che debbano sopportar pazientemente quella predilezione fatta a favore del primo; e quei tali padri o altri istitutori, ne riportano poi quella mercede, che meritano, poichè vengono da quei figlioli da lui, per così dire, presciti, odiati perpetuamente, e dal prediletto assai poco corrisposti; riguardandosi dalla maggior parte tali predilezioni più per atti dovuti, che come gratuiti benefizzj. Non parlo poi dell' odio irreconciliabile di quei poveri fratelli contro del ricco, della invidia perpetua, e dell' augurio continuo della sua morte, essendo questi i primi topici che la Natura desta nell' animo nostro in questi casi, ed a i quali senza una grazia speciale di Dio l' uomo colle sue proprie forze non può costantemente resistere.

Di tutti gli istitutori di Primogeniture gl' Inglesi sono quelli che meritano meno biasimo, o, per dir meglio, sono essi i soli che meritano lode in tali istituzioni. E' generale tra gli Inglesi la Primogenitura per le sostanze consistenti in terreni; ma anco generale è tra loro che i non Primogeniti, di qualunque condizione si sieno, si applichino, oltre qualunque altro uficio Urbano, alla nautica, che noi abbiamo in Italia pochissima,

e principalmente alla Mercatura, che a riſerva di poiche Città, i noſtri Nobili diſprezzano altiſſimamente ; e allora il giovane Mercante ſi educa mercantilmente, nel tempo che il ricco Primogenito ſi va iſtradando ne i modi convenienti al ſuo ſtato.

Le ragioni per cui ſi muovono tra noi i ricchi a iſtituire le Primogeniture ſono tutte figlie d' una puerile vanità di ſtabilire la ſua diſcendenza colla ſicurezza di che vi ſia ſempre uno, il quale ne ſoſtenga il decoro ſplendidamente. Queſto piacere di ſtabilire una perpetua grandezza nella famiglia è fondato ſu principj falſi, poichè per le primogeniture le famiglie ſi ſpengono più preſto, accauſa che i cadetti di rado ſi maritano, perchè manca loro il mantenimento, (ciocchè non fanno i minori fratelli Ingleſi per le ragioni dette di ſopra) e ſuccedendo, come ſuccede ſpeſſiſſimo, che un primogenito non abbia che un figliolo, ſe quel figliolo muore ſenza ſucceſſione, ecco già eſtinta quella famiglia ſenza rimedio.

Quanto pernicioſa è, come ſi è moſtrato, l' iſtituzione delle primogeniture a quelle famiglie ove ſono iſtituite, altrettanto lo è al publico, poichè quanto più le facoltà d' uno ſtato ſi riducono in pochi, tanto più ne patiſce quella ſocietà. Figuriamoci un' uomo, che abbia cento mila ſcudi di rendita l' anno. O coſtui è ſplendido o è avaro. Se ſplendido, il ſuo luſſo darà ſempre grandiſſima invidia a i meno ricchi, e introdurrà de i cattivi eſempj di ſpeſe contrarie alla moderazione neceſſaria di quella patria, ove egli vive ; sè poi ſia avaro, rovina quella ſocietà per un' altro verſo, ſtagnando il circolo di quei cento mila ſcudi, i quali potrebbono col loro corſo eſſere utiliſſimi a tanti altri privati. E veramente sè in cambio di eſſere quella ſomma nelle mani d' un ſolo, foſſe in cento mani, cento famiglie con mille ſcudi l' una l' anno

di

di rendita potrebbono vivere assai comodamente, e le arti di quel paese ne riceverebbono maggior benefizio; perchè laddove si ha da vestire un' uomo solo, quì se ne hanno da vestir cento; cento vestiti, cento cappelli, cento para di scarpe, in somma cento d' ogni cosa in confronto d' un solo.

Non è neppure della politica d' un governo il favorire queste tali primogeniture, perchè oltre i tanti motivi fin' ora assegnati, occorre quello del pericolo in cui è sempre la quiete publica e del Principe stesso. Figuriamoci, che un ricco primogenito erediti altri beni considerabili, e poi degli altri, i quali lo facciano in ricchezze superare di gran lunga ogni eguaglianza de' suoi concittadini; chi sarà così cieco a non veder subito, che costui trovandosi tanto al di sopra degli altri in facoltà, bramerà sempre di esserlo anche in autorità; e sì in una Republica, come in un Principato, sarà in istato di comprarsi affezione, che basti a tenère in timore il Governo, e ad opprimerlo al fine, come seguì de i Torriani, e de i Visconti in Milano, de i Buonacolsi, de i Visconti, de i Gonzaghi in Mantova, e di tanti altri, de i quali sono ripiene le istorie moderne, e le antiche egualmente: E Rinaldo degli Albizi, reputatissimo Cittadino, predicava sempre a i Fiorentini, che si guardassero da Cosimo de i Medici, il quale fù detto poi padre della patria, perchè le sue esorbitanti ricchezze avrebbono o presto o tardi comprata la libertà della patria; profezìa che si verificò tre o quatto generazioni dopo. La Republica di Venezia vedendo che la famiglia de i Cornari era salita in un grado di facoltà troppo superiore al comune de gli altri cittadini, costrinse, s' io non erro, quattro fratelli ad ammogliarsi tutti, acciocchè quelle facoltà fossero divise in quattro famiglie.

E quanto al predicar di continuo ch' io ſento in favore de i fedecommeſſi e delle primogeniture, che mantengono le famiglie, oltre a quello che ſi è detto per moſtrare, che in cambio di mantenerle le rovinano, e le ſpengono, io dico che a uno ſtato poco importa che le famiglie ſieno antiche o moderne, e che non oſtante le precauzioni da noi accennate di perpetuar lo ſplendore nelle famiglie, la Natura fa a ſuo piacere qualunque metamorfoſi, e in ogni ſtato ſi veggono ogni giorno le nuove riveſtirſi delle facoltà delle antiche, e queſte o eſtinguerſi o tornar nelle tenebre, e quelle occuparvi i poſti più luminoſi.

De i Feudi non ebbe notizia l' Italia che dopo la venuta de i Goti e de i Longobardi. I Principi di quelle Nazioni, che da i loro Settentrioni s' erono moſſe per cercar pane, trovata l' Italia debole per la poca cura degli Imperatori vi ſi fermarono, e diſtribuirono nelle terre occupate le genti che avevano ſeco, conſegnando a gli Ufiziali le giuriſdizioni di alcune di eſſe terre a proporzione de i loro gradi, e colle giuriſdizioni certi dritti, quali erederono ſufficienti a concludere il loro mantenimento ; riſerbando a ſe ſteſſi l' alto dominio ; ciocchè veniva a coſtituire quei tali tanti Governatori in perpetuo di quelle terre, poichè quelle prerogative paſſavano ne i primogeniti di tutta la diſcendenza in infinito.

Da i pochi Feudi che di queſta natura ci ſono rimaſti, o che hanno ritenuto i privilegj interi della loro iſtituzione, quali ſono quei de i Marcheſi Malaſpina ſituati nella Lunigiana, ſi vede che quella giuriſdizione s' eſtendeva fino al dritto del ſangue.

Queſto coſtume de i Feudi non fù da i Goti e da i Longobardi inventato allora ; ma bensì copiato da quello che ſi praticava da tempo immemorabile nelle patrie reſpettive, donde ſi erono primieramente partiti. Oltre quelle perſone più diſtinte che avevano accompagnato quei Principi in quelle con-

conquiſte ottennero ſimili Feudi nel proceſſo del tempo anco de i Signori Italiani, o per loro meriti con quei Principi, o per denaro.

Venuto Carlo Magno a liberare dalla tirannide di quei nuovi Popoli l' Italia, quel ſanto Imperatore non abolì quella iſtituzione de i Feudi, sì ingiurioſa alla libertà de i popoli Italiani, ma eſſo fu, che v' introduſſe i titoli de i Marcheſi e de i Conti, come prima Longino, Eſarco di Ravenna vi aveva introdotto quello de i Duchi, e d' allora in poi crebbe tanto quella iſtituzione de i Feudi, che tutta l' Italia ne fù inondata; in modo che quaſi tutta quella Regione, ſtata pochi ſecoli innanzi tanto coſpicua per l' aurea ſua libertà, divenne un' aggregato univerſale di Feudi. La Republica di Venezia fù la prima a impiegare le ſue forze e la ſua ſapienza per rarefare queſte Feudalità, quindi la Fiorentina, la Piſana, la Genoveſe, e dietro loro molti altri Principi.

Venendo a parlare degli inconvenienti, che porta ſeco queſta iſtituzione de i Feudi, dico che eſſa include tutti quelli de i Fedecommeſſi, tutti quelli delle Primogeniture, e altri moltiſſimi ancora. I Fedecommeſſi e le Primogeniture non hanno correlazione neceſſaria, che co gli individui di quelle famiglie, nelle quali ſono iſtituiti; qualunque altro individuo non avendo correlazione con loro, che per occaſione o fortuita o di conſenſo ſpontaneo de i contrattanti. I Feudi al contrario oltre tutte queſte correlazioni, hanno poi tutte quelle che concernono le popolazioni, le quali ſi trovano dentro l' ambito delle reſpettive giuriſdizioni. La maggior parte di queſte correlazioni, oltre le addette alla natura de i Feudi, dipendono dall' arbitrio, del Feudatario, e dalla forza maggiore, che egli abbia ſu i ſuoi ſottopoſti. Tutta una diſcendenza non può eſſer ſanta; ſicchè venendo un Feudatario che ſia crudele, delicato alle piccole ingiurie, che veſſazzioni

non

non reca a quei meſchini che vivono ſotto il ſuo governo? Sè rapace, a quali uſurpazioni non ſono ei ſottopoſti? Sè diſſoluto, qual famiglia ſarà ſicura dalle ſue violenze? E quando il Signore ſia coſtumato, ciocchè ſegue della maggior parte, i ſuoi Governatori, i ſuoi Agenti, e qualunque altro domeſtico s' abuſeranno ſempre dell' autorità, della quale ſi troveranno riveſtiti, e commetteranno ſempre tutti gli eccesſi da noi enunciati; onde è da concludere che la condizione di popoli in sì fatto modo ſottopoſti ſarà ſopra quella d' ogni altro ſoggetto addrittura del ſuo Principe naturale, infeliciſſima. In otto anni che ho avuto l' onore di ſervire in una Segreteria di Stato di S. M. Sicil. non ho fatto per tutto quel tempo, che legger ricorſi di quei meſchini, i quali eſclamavano al Trono del Sovrano contro quegli Agenti, e Governatori, e ci volle tutto lo ſforzo della mia compleſſione perchè il cuore non mi ſi ſpezzaſſe dalla rabbia e dalla compaſſione, prima di far l' abito a i lamenti continui di quegli infelici; ed ho mille volte benedetto l' Altiſſimo che abbia ripieno il petto di quel Clementiſſimo Monarca d' una coſtante giuſtizia, e gli abbia dato Miniſtri zelanti e incorrotti da ovviare, e punire qualunque oppreſſione.

Sebbene però queſte oppreſſioni ſieno in quel Regno ogni giorno minori, perchè ogni giorno ſeveramente punite, è nondimeno sì grande l' orrore, che quei popoli concepiſcono d' eſſervi ſottopoſti, che qualunque famiglia poſſa ſpiegar l' ali ſi contenta d' abbandonare il nido paterno, e va a trapiantarſi in terre che chiamano in Napoli Demaniali, o ſia Regie, cioè libere da tali ſoggezzioni feudali: le quali terre Demaniali ſono più popolate e più ricchè due terzi e più delle feudali, e le feudali fanno due terzi in circa di tutto quel Regno; onde ſi conclude che il Regno di Napoli è due terzi meno

ricco

ricco e meno popolato, e in conſeguenza meno felice e meno potente che non ſarebbe ſennon vi foſſero Feudi. Nè voglio ometter di dire che S. M. Sicil. ſi perſuaſe tanto fin dal principio del ſuo governo della pernicie univerſale che reca ad un Regno queſta iſtituzione de i Feudi, che preſe la reſoluzione di non crearne mai de i nuovi, ed è rimaſa ſempre coſtante in queſto glorioſo proponimento.

Anco la Toſcana ha dentro i ſuoi confini molti Feudi; ma quei Popoli feudali ſono trattati sì dolcemente da i loro Signori, che poco o nullo danno da fare al Governo del Sovrano. Eſaminando la cagione della differenza, che paſſa tra i Feudatarj Toſcani e quegli delle altre Provincie Italiane ſul modo di condurſi co i loro ſottopoſti, ho concluſo, che quei Feudatarj Toſcani, eſſendo per molti ſecoli ſtati membri di Republiche Democratiche, dove biſognava affettare uguaglianza anco con quei d' inferiori circoſtanze, colla ſteſſa moderazione governavano anco i loro ſudditi, e quel coſtume fatto un topico della educazione delle famiglie, lo conſervano anco preſentemente.

Queſta invenzione de i Feudi è ſtata di quante ne abbia trovata la politica delle ſocietà, quella che ha dato il maggior paſcolo all' umana ſuperbia, la quale ha per ſuo primo fine eguagliare i maggiori privati, per ſecondo comandare altrui colla poteſtà demandata, e per terzo finalmente ſcuotere ogni giogo ſovrano, e comandare con propria autorità. Di queſti tre oggetti la prerogativa feudale ne fa vincer due, e pone l' uomo in continua tentazione di vincere il terzo, e ſubito che la debolezza d' un governo apre una ſtrada che poſſa condurvi, tutti i maggiori potenti la battono fervidamente. Teſtimone prima di tutti il Governo d' Inghilterra, ove i Baroni erono colla loro potenza tanto moleſti a i popoli e al Governo, che

Carlo

Carlo primo non vedde altra via da ſtabilire la quiete nel Regno che col tor loro la giuriſdizione feudale, la qual coſa da eſſo cominciata, fù terminata poi interamente da Carlo ſecondo. Il Regno di Francia fino che i feudatarj ebbono giuriſdizioni con Corti di giuſtizia dipendenti da eſſi fù ſempre pieno di turbolenze, di guerre Civili, e d' ogni altra politica calamità; ſicchè il Cardinal di Richelieu per mettere il Regno in quiete e il Re in ſicuro concluſe la neceſſità dell' abolizione di quelle giuriſdizioni, e prima che il Regno del gran Luigi terminaſſe fù in Francia quell' articolo di politica regolato come ora lo vegghiamo: E il Re Vittorio Amedèo, uno de i più ſaggi Principi, che calcaſſe mai Trono, providde ne i ſuoi Stati del Piemonte, e della Savoia lo ſteſſo. Il Regno di Napoli parimente quando i Baroni vi erono più potenti diedero molto che fare a i Rè reſpettivi, come nel ſeguente Capitolo ſi moſtrerà, ma i provedimenti che furono preſi da i poſſeſſori di quel Regno per abbaſſargli aſſicurarono il governo da ogni timore per parte loro, non già i popoli dalle maſſime veſſazioni, come fecero l' Inghilterra, la Francia ed il Piemonte, poco fa da noi nominati, colla totale abolizione delle giuriſdizioni, ſicchè vi è biſogno di una perpetua vigilia del Governo per raffrenare gli eccеſſi, e intanto i popoli, o per povertà o per lontananza dalle Corti ſuperiori ſono ſpeſſiſſime volte oppreſſi, ſenza poter conſeguire dalla giuſtizia publica la vendetta delle loro oppreſſioni.

In quarto luogo vengono le preſcrizioni, o ſia la legitimità de i poſſeſſi de i terreni, o d' ogni altra coſa che ſi poſſegga; queſta materia facendo un grande e intrigatiſſimo volume nella giuriſprudenza ſpecialmente Italiana. Quando una famiglia ha per eſempio ſeſſant' anni da poter provare d' aver poſſeduto uno

uno ſtabile con buona fede, io credo che doverebbe baſtare, per non eſſer ſoggetto a veruna veſſazione per mancanza di documenti.

La preſcrizione de i debiti è anche neceſſaria fiſſarſi coſtantemente per evitare i litigj, e in ogni Provincia ſono in Italia varj ſtatuti ſopra di ciò, ma è laſciato tanto campo alle eccezzioni, che quelli ſtatuti non ſono mai oſſervati letteralmente. Quando un' uomo laſcia il ſuo credito dormiente lo ſpazio di un' anno, quando è di picciola ſomma, e di ſei o ſette, quando è di ſomma conſiderabile, ſenza mai fare iſtanza al debitore pel ſuo pagamento potrebbe reputarſi come donato, o come già ſodisfatto ; così i creditori ſarebbono più ſolleciti, e i debitori o i loro diſcendenti meno veſſati.

Su queſto articolo de i debiti ſi procede ne i Tribunali Italiani ordinariamente con due eccеſſi d' ingiuſtizia. O il debitore è perſona di qualità nobile, poſſidente feudi, fedecommeſſi, o primogeniture, e biſogna che ſia iſolato di parentado e d' amici per eſſere obbligato a pagare ſecondo il giuſto. Io ho viſto petizioni di tai debitori, nelle quali giugnevano all' impudenza di chiedere il mantenimento il più luſſurioſo, incluſa la carrozza e ſimili, da cavarſi primieramente dalle loro rendite, e del rimanente, sè ce ne rimaneva, pagare i creditori ; di modo che accordandoſi tale domanda il debito ſi paga in sì poca quantità, che il debitore ſe ne muore, e i creditori rimangono impagati, e fruſtrati per ſempre de i loro crediti ; perchè gli eredi accauſa d' alcuno de i vincoli accennati di ſopra non ſon tenuti. Su i poveri popolari poi cade l' altro eſtremo della ingiuſtizia, perchè non oſtante l' evidenza d' una maſſima povertà, cioè di non poſſeder cos' alcuna, ſi veſſano colla prigionia, e ſi privano le povere famiglie d' un capo che le ſoſtenga coll' opera delle ſue braccia,

e in conſeguenza la ſocietà d' un cittadino che vi contribuiſca colla ſua induſtria.

Tra i Romani era da principio la condizione d' un debitore tanto al pari di quella del maſſimo delinquente, che nel Dritto antico di quella Republica ſi trova una queſtione, che compenſo debba prendere il Giudice in caſo che due creditori *in ſolidum* o nella ſteſſa quantità, aveſſero ſegato pel mezo il loro debitore, a tenore d' una Legge delle dodici Tavole, e ne foſſe toccata parte più groſſa a uno che a un' altro. Sebbene queſta Legge tra quelle che ci ſono rimaſe della dodici Tavole non ſi trovi, da queſta queſtione nondimeno ſi rileva che nella prima iſtituzione di quelle Leggi vi fù anch' eſſa iſtituita. Non ſi trova neppure che ſia ſtato fatto uſo da alcun creditore della facoltà che quella Legge concedeva di ſegare i debitori pel mezo, e dividerſegli, ma ſono ne i Digeſti e nella Storia Romana mentovate tante Leggi e tanti caſi, che moſtrano la perfetta ſchiavitù nella quale incorreva un debitore ad arbitrio del creditore, durante lo ſpazio di tre o quattro ſecoli dalla fondazione della Republica; per cui la plebe, che per l' abuſo dell' autorità de i potenti, era ſempre povera, e debitrice, ed eſſi ſempre ricchi e creditori, ſi rivoltò molte volte, e diede occaſione a varie moderazioni ; fino che volendo un creditore abuſarſi forzatamemente d' un ſuo debitore, che teneva in ſchiavitù, con atti impudici, queſti fuggendo e implorando l' aiuto del popolo, che lo liberaſſe da tal violenza, lo commoſſe talmente colla eſpoſizione di tale indegnità, che ne nacque la Legge, la quale ordinò l' abolizione di quella ſchiavitù debitoriale, e limitò la facoltà de i creditori fino a ſpogliare il debitore di quanto aveſſe per pagarſi del credito, e che niuno aveſſe più azzione ſulle perſone de i debitori : Ed era sì calamitoſa la condizione de i debitori, e sì vaſto il numero, che

nata

nata per queſta Legge una univerſale allegrezza in chi ne ſentiva il benefizio, fù di loro conſenſo comune eretto un Tempio a quella nefanda impudicizia, e ordinatile ſacrificj, come a una liberatrice della patria da sì crudele calamità. E veramente quando a un debitore ſi è tolta tutta la roba, che aveva, quanto moſtruoſo, e contro ogni carità Evangelica è togliergli anche la libertà, e il modo d' aſſiſtere colla ſua induſtria la ſua famiglia, altrettanto è poi inumano e ingiuſto di laſciar godere a de i debitori poſſidenti i frutti di quelle facoltà, di cui hanno già trasferito realmente il dritto a i loro creditori allora che coſtituirono il debito.

Ridotti, che noi ci foſſimo a coſtituire un Codice Italico, diſteſo nella Lingua patria, ſiccome ſi diſſe, che ſaviiſſimamente hanno fatto i Veneziani, a ordinarlo collo ſchema che ne accennò Cicerone, bandir per ſempre le autorità degli Interpreti come parimente ordinarono i Veneziani, regolare i teſtamenti, ridurre alla antica loro ſemplicità i fedecommeſſi, ovvero in quel modo preſcritto, come accennammo poco fa, da S. M. Ceſarea nel ſuo Gran Ducato di Toſcana, provedere a proporzione alle Primogeniture, e dove e in quel modo che convien più a quei tali Governi, regolare la materia de i Feudi, ſiccome hanno fatto l' Inghilterra, la Francia e il Piemonte, e porre in buon' ordine quella delle preſcrizzioni, quella de i debiti e crediti; la noſtra Giuriſprudenza Italiana ſarebbe ridotta a una tale chiarezza, ſemplicità, e brevità, che le liti ſcemerebbono un novanta per cento, e allora ſi potrebbe anche preſcrivere un termine alla loro durata, come ſapientiſſimamente ordinò pochi anni ſono ne i ſuoi Regni S. M. Pruſſiana, e molto minor numero di Tribunali, e di Curiali biſognerebbe, e così verrebbe a poterſi ottenere quel legale ſollievo di cui l'

Abate Muratori dimoſtrò nel mentovato ſuo Libro aſſai ſenſatamente la quaſi univerſale Italica neceſſità.

La forma de i Tribunali e de i Giudizzj della maggior parte delle Provincie Italiane contribuiſce molto all' intrigo e alla lunghezza delle liti. I metodi che io abbia trovati fin' ora migliori, cioè più ſemplici e ſpediti ſono quello di Venezia, e quello d' Inghilterra.

I Veneziani trattano le loro Cauſe publicamente, eſſendo delitto di Stato per un Giudice, a cui ſia ſtato parlato da i Clienti, Avvocati o altri ſu qualunque materia privatamente, il giudicarvi ſopra : Provedimento veramente divino, come quello che chiude ogni ſtrada alla parzialità e ogni altra ſorte di corruzzione. Vi ſono Magiſtrati appoſta, per chiarire i documenti prodotti dalle Parti litiganti, eſaminar teſtimoni, ec. quindi concordati i fatti e fermi i documenti, per autorità di quei Magiſtrati ſi ſtampano, e poi a ognuno de i Giudici che devono giudicare ſi diſtribuiſcono, e dagli Avvocati non hanno che da ſentir la ragioni per muoverſi a giudicare ; e non eſſendo per le cauſe di qualche rilievo i Giudici meno di dieci o dodici, per le importanti meno di venti, e per le rilevantiſſime meno di quaranta, è moralmente ſicuro colui che ha ragione di ottenerla. E tale la fama che queſto giudicar Veneto ſi è da antichiſſimo tempo acquiſtata, e mantenuta, che più volte ſi ſono viſti rimetterſi a quei giudizzj de i Principi che avevano inſieme diſpute di confini, e altre ; e l' ultimo di tal natura fù da una delle Quarantie pronunciato ſopra una differenza che appunto per ragion di confini verteva tra 'l Gran-Duca di Toſcana e il Duca di Parma ; al qual propoſito è da notare che trovandoſi allora la Republica occupata in una guerra col Turco, non oſtanti gli aiuti che di Galere e ſoldati il Gran-Duca le contribuiva, il Gran-Duca ebbe la ſentenza contro ;

contro; ciocchè dimoſtra che la Quarantia ebbe gli occhi unicamente alla verità e alla giuſtizia a diſpetto di qualunque riguardo politico aveſſe potuto tentarla a proceder diverſamente.

In Inghilterra ſono preſſo a poco, come quelli de i Veneziani, i giudizzj publici, e come quelli parimente ſemplici, e, moralmente parlando, non ſoggetti alla corruzzione; ma queſta ſemplicità, e incorruttibilità non conduce quanto potrebbe alla brevità delle cauſe, perchè eſſendo i Tribunali pochi, a riſpetto della immenſa popolazione, e queſti anche avendo lunghe vacanze, i litigj vanno molto in lungo, e più anche per la ſomma attività de i Curiali, i quali hanno l' arte di pelare a maggior ſegno i clienti, e di fargli ſpendere cento ſopra una contenzione di dieci. Ed è mirabil coſa della Curia Ingleſe, che un' Avvocato celebre non è raro di vederlo colla unica ſua induſtria curiale farſi un capitale di cento mila lire ſterline.

Quanto ho io detto fin quì circa i vizzj della noſtra Italica Giuriſprudenza incontrerà certamente una univerſal diſapprovazione inſieme e maldicenza preſſo la maggior parte de i Profeſſori di Legge, ſiano Maeſtri nelle Univerſità, ſiano Giudici, Avvocati, Procuratori, ec. avvenimento aſſai naturale, perchè in qualunque profeſſione più facile e più breve, che noi la rendiamo, aſſai meno conſiderabili ſi rendono nella ſocietà, o per dir meglio aſſai meno a portata ſono di abuſarſi degli altri uomini quelli, che ne avevano in mano il Miſtero; ſicchè non iſperi alcun Principe, o Governo che voleſſe porre in uſo alcuno de i rimedj accennati, di trovar Conſiglieri che lo ſecondino; poichè dovendo eſſer queſti legali, ſono eſſi tanto votivi a quel loro meſtiere di cui ſono ſtati tanto tempo gli Oracoli, che faranno oſtinatiſſima guerra a qualunque novità

vità ſu queſta materia. E sè avverrà che un Principe abbia alcun Miniſtro legale, ſapiente, veridico, diſintereſſato, amante della gloria del ſuo Signore, e del bene del popolo, anco che aveſſe l' autorità d' un Gran Viſir de i Turchi, non vorrà prendere ſopra di ſe conſiglio ſimile, per tema di quella piena che dovrebbe ſoſtenère d' una quaſi univerſale oppoſizione dell' immenſo numero de i Legali, i quali col potere che hanno ſu gli altri ſi tirano dietro tutta la Republica.

Io diſſi, la maldicenza eſſer l' unico flagello che ſovraſta a queſte mie oſſervazioni, poichè dalla critica mi aſſicurano quei ſonti irreprenſibili per integrità e ſapienza, e tanto per la loro Maeſta riſpettabili, i quali, come di ſopra accennai, me le hanno ſomminiſtrate.

Fin quì abbiamo parlato della Giuriſprudenza, che riguarda le coſe, paſſeremo ora a ragionare di quella che riguarda le perſone. Omicidj, furti, ingiurie, ſono i tre capi, a i quali tutti i delitti degli uomini ſi riducono.

Tra le Nazioni pulite, l' Italia è la regione, ove ſi commette maggior quantità di omicidj. Eſaminando le cagioni di queſta gran quantità di omicidj in Italia, trovo le principali eſſer quattro ; la collera, la vendetta, l' opportunità delle armi, la facilità delle Leggi, ovvero de i Magiſtrati.

Un clima caldo come l' Italia, ove i cibi ſono di ottima nutrizione, non può a meno di produr corpi ſpiritoſi e collerici, e la univerſal ſobrietà deve neceſſariamente fargli delicati e vendicativi. Per medicare queſti due mali tanto pernicioſi alla Società, biſognerebbe togliere quanto ſi può le opportunità, che gli fomentano, quale è la facilità delle armi ; uſare tutto il rigor delle Leggi per indurre il timore, il quale è l' unico freno per impedire le ſceleraggini. Il preteſto della caccia è una delle principali aperture a portar' armi da fuoco.

Qua-

Qualunque miſerabile può nella maggior parte d' Italia andare a caccia, mediante una piccola ſomma di denaro che dia al Principe per la licenza di portar' armi, oppure mediante la protezione di qualche Signore privilegiato (de i quali ha l' Italia infinito numero) che gli conceda tale facoltà. Queſta facilità di armare in sì fatta maniera i poveri o artefici, o lavoratori della campagna, fa due grandiſſimi mali. Primieramente gli diſtrae da i loro lavori coll' allettamento della caccia, e dalla caccia degli animali gli fa agevolmente paſſaggio a quella degli uomini o per riſſe o per vendette, e finalmente per amor di rapine, onde naſcè il numero tanto grande di aſſaſſini, che di tempo in tempo vegghiamo infeſtare ora una, ora un' altra parte d' Italia, fino che i riſpettivi Governi ſi muovano con argomenti ſtraordinarj di corpi di ſoldati, o altro, a eſtirpargli: Nè vi è prova più chiara di quello ch' io dico, che queſta opportunità delle armi, e queſta diſtrazzione della caccia faccia quei tali artefici, e lavoratori di terre ozioſi, e di poi ſcelerati, quanto il fenomeno univerſale di tutte le paci freſcamente concluſe in un Regno. Concluſa una pace tutti i Principi contrattanti ſono obbligati a riformare quel numero di ſoldati che hanno impiegati di più nella guerra oltre quelli, che le loro forze gli permettono di ſtipendiare in tempo di pace. Quei ſoldati riformati fatti già dalla diſtrazzione de i loro reſpettivi meſtieri diſamorati di quei meſtieri medeſimi, non ſanno, riformati che ſono dalla milizia, adattarſi a tornare alla vita regolare e occupata di prima; e reſi arditi dall' uſo dell' armi, e avvezzi alla violenza militare, ſi gettano volentieri alla campagna, e la riempiono d' iniquità, fino che i Governi co i modi ſtraordinarj da noi accennati gli eſtirpino.

Vietano

Vietano le Leggi in Italia generalmente l' uſo delle armi pungenti corte, che facilmente ſi poſſono naſcondere, e in ogni Città o Villaggio ſi vedono Botteghe che vendono ſtiletti, e ogni altra arme vietata publicamente con libertà di venderle a qualunque vada a comprarle, ſicchè un Governo viene con queſte contradizzioni a dire io non voglio il male, ma non voglio togliere a i miei ſudditi il modo di farlo.

Quando poi un' uomo venga a commettere un' omicidio, quando non ſia commeſſo di perfetto ſangue freddo, o per rubar l' ammazzato, la Legge ſteſſa favoriſce tanto l' omicida, che con poca pena ricupera la ſua libertà. Laſciando la neceſſaria difeſa, la quale in tutte le civiltà è inconteſtabile, qualunque motivo di collera abbia dato l' ucciſo all' ucciſore baſta a difender queſt' ultimo dalla pena della morte; e ne i Tribunali di Toſcana ventiquattr' ore è un termine legale per autenticar la collera d' uno ammazzatore. Io ho veduto caſi di creditori andati a chiedere il loro denaro con ardire creditoriale, ſtati ammazzati dal debitore, il quale ſi era meſſo in collera di quella ardita domanda, e l' ammazzatore aſſoluto dalla morte, come entrato in collera giuſtificatamente.

E quando l' ammazzatore ſia povero, ſicchè non poſſa ſpender molto denaro, nel qual caſo è quaſi ſempre innocente, biſogna che ſia il più ſventurato di tutti gli uomini per non trovare un mediocre protettore che lo liberi dalla pena.

Ed è una coſa veramente inumana, e poco meno che generale in Italia, che ogni anco oneſto uomo di qualunque condizione ſi voglia, ſi fa un piacere, un' onore, una gloria di trafugare alle inquiſizioni della giuſtizia l' omicida il più barbaro, più per un' uſo comune, che per malizia; ſicchè

a tradur queſt' azione in buon volgare, quei tali trafugatori ſi dichiarano più per la parte del reo ammazzatore, che dell' innocente ammazzato.

I furti trovano meno protezione preſſo i particolari, e preſſo gli Avvocati, perchè la profeſſione del ladro, che è figlia del biſogno, è una profeſſione che non ſi fa amici, e quando il ladro non ſia di quei d' alto rango, gli Avvocati non trovando il loro paſcolo, gli abbandonano facilmente. Le Leggi però gli proteggono baſtantemente, perchè a riſerva de i ladri qualificatiſſimi, quali ſono i ladri ſacrilegi, quelli del publico erario, di ſtrade publiche, rompitori di porte, ec. pochi anni di galera, e per lo più l' eſilio, ſono le pene che hanno da temère.

Queſto contegno di eſiliare i ladri mi pare il più empio che un Governo poſſa tenère, perchè un ladro laſciato in libertà deve vivere, e tra le altre profeſſioni avendo quella del rubare più pronta dell' altre, viene a eſſer per lui in quei primi aſſalti di fame un' arme a neceſſaria difeſa per non morire. Sicchè un Governo, che eſilj un ladro, viene a dire all' eſiliato tu non devi rubar più quì, và a rubare in un' altro luogo; e viene a fare come uno, il quale trovando molte vipere in un ſuo campo, le poneſſe in un ſacco, e per liberarſene voltaſſe quel ſacco nel campo del ſuo vicino.

Nella forma de i giudizzj tanto gli omicidi che i ladri trovano anche grandiſſima protezione a i loro delitti. Non può generalmente parlando, eſſere un' uomo condannato a morte ſennon confeſſo, cioè ſennon confeſſando di ſua propria bocca il delitto. L' oſtinazione d' un reo a non confeſſare il delitto, anche a fronte di teſtimonj, o altre prove e indizzj indubitati che lo convincono, ſi combatte da i Tribunali colla tortura, la quale è varia ſecondo l' uſo de i varj Governi.

Queſta tortura, che deve eſſere al modo d' intendere di quei Tribunali, la gran madre della verità, conduce a due bugìe ſpeſſiſſime volte, una contraria all' altra, e ambedue egualmente ingiurioſe alla Società. O il torturato è uomo di animo coſtante, e di robuſtezza di corpo, e ſoſtenendo inconfeſſo quella doſe di tormenti che il Tribunale gli aſſegna, termina il ſuo proceſſo come sè foſſe innocente, o con pena aſſai minore che sè aveſſe confeſſato. O il torturato è di poco animo, e debole di forze tanto da non poter ſoſtenère quei tormenti, e per evitar quei tormenti ſi confeſſa reo di quei delitti di cui viene imputato, anco innocentiſſimo eſſendo. Il mio diſcorſo è tanto naturale, che ſtimo ſuperfluo il riportare eſempj ſu queſta materia, tanto più che ogni Tribunale abonda di caſi, per i quali ſi moſtra che de i tali torturati ſpaventati dall' orror de i tormenti, ſi ſono dichiarati rei di delitti che non avevano commeſſi; e in proceſſo di tempo quando quei miſeri innocenti avevano ſubìto la ſentenza della morte, la Giuſtizia è venuta in chiaro de i veri rei di quei tali delitti.

Gl' Ingleſi non torturano, e in Roma ho viſto ultimamente aſſai mutato, ſu queſta materia, lo ſtile di quella Curia, poichè rei non confeſſi, e non torturati hanno nel mio tempo ſubìto l' ultimo ſupplicio, e alcuni anco in Napoli.

Vengono in terzo luogo le ingiurie ſulle quali i noſtri Tribunali procedono colla maſſima indulgenza. Per poco che l' uomo ſi faccia a eſaminare, che coſa ſieno le ingiurie sì verbali come reali, o ſia di fatti, troverà che elle ſono le ſorgenti di ogni male maggiore che ſuccede nella ſocietà; poichè da una piccola ingiuria verbale impunìta ſi paſſa a una leggiera o mediocre di fatto, da quella alle ferite e a gli omicidj. In Italia può un Potente trattar male di parole,

generalmente

generalmente parlando, qualunque meno potente impunemente ; di più ſe l' ingiuriato meno potente ricorreſſe al Tribunale, oltre al ricorrere in vano quanto alla punizione dell' ingiuriante, l' ingiuriato corre pericolo d' eſſere baſtonato, ferito, ucciſo per parte dell' ingiuriante. Sè un' uomo di baſſa condizione ingiuria uno più potente di lui, l' ingiuriato che è prevenuto della poca giuſtizia che incontrerà preſſo del Giudice quella ingiuria, ſi vendica dappersè con un' ingiuria maggiore ſopra del ſuo offenſore, la quale giugne a baſtonarlo, o farlo baſtonare, aſſaſſinare ; ſicuro che con qualche denaro, e interceſſione d' amici d' autorità, la faccenda s' aggiuſta.

L' Inghilterra è la regione dove io ho viſto la Legge dell' ingiurie più rigoroſamente oſſervata, che in ogni altro luogo del mondo, con tanta mia maggior maraviglia parlando di Londra, che queſta Città è per la copioſiſſima popolaziane la più ſoggetta all' ingiurie. Io non poſſo dire in un luogo o publico o privato, che un tale è un ladro ſenza pericolo di pagarne la pena ; sè l' uomo che io ho in tal guiſa vituperato m' accuſa, e prova davanti a un Giudice ch' io ho detto di lui tal coſa, io ſon condannato a una groſſa ſomma di denaro a prò dello accuſatore pel rifacimento del danno di quella mia detrazzione, quando io non provi d' avanti a quel Giudice che quel tale abbia commeſſo il misfatto di cui io l' ho notato, e ne ſia ſtato con publica ſentenza condannato. Parimente s' io dico a una Donna, della peggior fama del mondo, ch' ella è una puttana, s' io non lo provo ſono medeſimamente condannato. Sè un ſoggetto della più alta condizione percuote o feriſce un' altro, ſenza eſſere ſtato provocato dal ſuo avverſario, di qualunque condizione egli ſia, con percoſſe d' un arme eguale a quella con cui egli lo percuote o feriſce, la ſua luminoſa condizione non lo ſalva dall' eſſer condannato a

rigoroſiſſime pene, e a vaſte riparazioni al ſuo percoſſo o ferito.

Da queſto procedere delle Leggi d' Inghilterra naſce ſenza dubbio il contegno in queſta materia morigerato che è in queſta vaſtiſſima Città di Londra, e nelle Provincie, e lo ſcarſiſſimo numero degli omicidj propinati, dalla punizione rigoroſa de i quali non è eſente il primo Pari del Regno. E perchè l' umanità non può con tutti gli argomenti politici impedirſi dalle riſſe, che giornalmente inſorgono tra gli uomini litigioſi e mal' educati per via d' intereſſe, per ebrietà o altro, vi ſono permeſſe le disfide di pugni, o di baſtoni, purchè le due parti ſieno conſenzienti, alle quali il popolo aſſiſte con indifferenza e allegria, con fare applauſo a i valoroſi, e opponendoſi a qualunque ſuperchieria.

Per le quali oſſervazioni io conchiudo eſſer pur troppo vero ciò che più ſavj hanno notato, che l' educazione univerſale d' un popolo naſca dalle Leggi buone o cattive, molto o poco oſſervate, e che quei popoli che ſono generalmente ſcoſtumati, col rigore coſtante delle Leggi poſſono coſtumarſi ; e al contrario i più morigerati poſſono colla negligenza delle Leggi faciliſſimamente corromperſi.

Quanto a i Giudizzj criminali i migliori ch' io abbia veduti ſono parimente i Veneziani e gl' Ingleſi, perchè procedono come abbiamo notato de i Civili, e quelli degl' Ingleſi non ſono ſoggetti a eſſer portati in lungo come de i Civili abbiamo detto, perchè quattro volte l' anno ſi ſpediſcono i rei in Londra, e due nelle Provincie, e rare volte è che una cauſa criminale, ſenza potiſſime ragioni, paſſi a una ſeconda ſeſſione. Queſti modi di giudicare d' Inghilterra e di Venezia ſono i più ſemplici, i più brevi, e i meno ſoggetti alla corruzzione, però ſenza un Codice proprio nella lingua patria, come hanno

i Veneziani e gl' Ingleſi, colle Leggi chiare, fatte da i proprj conſigli, e con un' eſilio perpetuo alle ſcritture e alle allegazioni, al qual metodo ſono analogi i detti Giudizzj, non poſſono abbracciarſi da gli altri Governi, perchè ove può giocar molto la malizia de i Curiali, biſogna che i Giudici ſieno troppo addottrinati ed eſperti per difendere la giuſtizia dalle loro cavillazioni, e in numero come ſi diſſe troppo vaſto, perchè poſſano dare il tempo dovuto all' eſame di quelle tante ſcritture.

Delle ingiurie che riguardano la Divinità, come anco delle Carnali ho io voluto omettere di parlare, eſſendo queſte argomenti d' una vaſtità troppo ſproporzionata alla picciolezza del volume ch' io mi ſon propoſto.

Conchiuderò bensì queſt' articolo con dire alcuna coſa ſopra i Duelli, come d' ingiurie reputate volgarmente ingiurie onorate, e di tutte le umane malvagità le più perdonabili.

Sono anch' io del parere di Cornelio Nipote, che l' uſo in tutte le Società faccia molte azzioni parere onorevoli o vituperabili, e così che il Duello, poichè comunemente ſi ſtima ingiuria onorata, non diſonori i Duellanti. Comunque ſia queſt' abuſo, (che altro non è queſta onorevolezza del Duello) è certo, che è una azzione compreſa tralle proibite dal Decalogo nel Precetto—*non ammazzare*—e in conſeguenza dalle Leggi di ogni pulito Governo ſotto pena di morte a chi la commette. Io dico ancora, che ella è la più ingiurioſa, o una delle più ingiurioſe, che ſi commetta contro la ſocietà, poichè ſi tratta di eſporſi volontariamente, determinatamente, cioè con ſeria deliberazione d' animo ad ammazzare il nemico, e ad eſſere ammazzato da lui, cioè a togliere alla Società due individui nello ſteſſo tempo. I Romani davano una corona in ricompenſa a chi ſalvava in occaſione di Guerra o

in

in qualunque altra un Cittadino, per moſtrare in che pregio tenevano la vita di un membro della Republica ; e il noſtro barbaro modo di penſare corona col non punire, o col non vituperare chi ne ammazza due, o ſi mette penſatamente in pericolo di ammazzarli.

Io diſſi che il Duello è la più ingiurioſa, o una delle più ingiurioſe azzioni che l' uomo commetta. La ragione ſi è, perchè in tutte le altre azzioni, che ſi chiamano delitti, può intervenire fragilità, collera, neceſſità, le quali non abbia la ragione avuto tempo di combattere ; ma nel Duello l' uomo ha tutto il tempo di conſigliarſi, e in vece di riflettere a quella offeſa che fa a Dio, per cui morendo in quella occaſione è ſicuro di dannarſi ; in cambio di riflettere alle Leggi del Principe, che lo vietano, e che ſono le ſole alle quali ſi appartiene il giudicare delle offeſe, ſi arroga temerariamente l' autorità di quelle Leggi, volendo egli punire col fatto proprio il ſuo offenſore, e in diſpregio di Dio e del Principe va a porre in pericolo la vita dell' offenſore o da lui preteſo tale, e la propria. Ed è tale e tanto univerſale la cecità delle menti, ſpecialmente de i Nobili, circa il Duello, che, ſenza la minima rifleſſione a quanto di ſopra abbiamo detto circa l' offeſa che fa a Dio un Duellante, due Cavalieri, nel tempo che io ſtavo alla Univerſita di Piſa, avendo ſcelto quella Città pel luogo della loro diſfida, alcune pietoſe Dame parenti di uno de i Duellanti ſi raccomandavano a i loro amici, acciocchè pregaſſero Dio per la vittoria del loro Parente ; per la innocenza e pietà delle quali, forſe moſſa ſua Divina Maeſtà a compaſſione, fece che i Cavalieri terminaſſero le loro querele ſenza venire alle mani.

Di tutte le azzioni umane è il Duello anche quella del più ridicolo raziocinio. Naſcono i Duelli da un' ingiuria, che

che uno ſupponga d' aver ricevuta dà un' altro, facendoſi Giudice di quella ingiuria la ſpada, o qualunque altro iſtrumento con cui ſi duella; ſicchè lo ingiuriato viene nella ſua disfida a concludere, che colui che ha ragione vincerà quella pugna. Quanta ſciocchezza ſia in queſto diſcorſo non è neceſſario d' impiegar parole per dimoſtrarlo, poichè ognun ſa che ne i Duelli, a riſerva di qualche ſtrano accidente, i più forti rimangono i vincitori, e ordinariamente queſti ſono più arditi, che vale a dire il più delle volte quelli, che hanno fatta l' ingiuria.

Non poco ridicolo è anche ſpeſſiſſimo nelle ingiurie, o in quello che vien preſo per ingiuria, onde cagionare un Duello. Un' uomo racconterà in una converſazione una coſa, e uno degli aſcoltanti che ſaprà il contrario dirà naturalmente, tocco dalla pura verità della coſa, che tal fatto non è vero, e moſtrerà il contrario. *Non è vero* in Francia ſpezialmente, e Franceſemente penſando anche altrove, ſono parole infallibili da Duello. Di più accaderà ſpeſſe volte, che colui, il quale racconta quel fatto ſa il contrario di quello che egli ſteſſo dice; e perchè un' altro contrappone alla ſua o bugìa o ignoranza la verità, premettendovi le tremende parole del—*non è vero*—è ſecondo lui degno di morte; come ſe il dire il contrario di quello che dico io, ſenza la premeſſa del—*non è vero*—non foſſe in buona logica un—*non è vero*.—Un Giocatore ruberà al giuoco. Se è un bravo ſpadaccino, e un' altro rubato da lui ſi duole del ſuo rubare ecco un Duello, per provar colla ſpada che è un galantuomo, e sè avviene che egli uccida il povero rubato, l' accuſa diventa ſpeſſiſſime volte calunnia. Un' urtone, una diſattenzione di cerimonie, una pazza geloſia, una impertinente protezione, una ingiuſta pretenſione, cagionano

gionano ſpeſſiſſime volte Duelli, e infinite altre indegnità, e ſciocchezze di queſta fatta medeſimamente.

Noi abbiamo detto nel Capitolo delle Scienze, che gli ſcienziati, i quali, a diſpetto di tutto l' immenſo volgariſmo degli ignoranti, ſono gl' individui più ragionevoli della Società, non uſano ordinariamente di duellare.

Quelli che più ſpeſſo Duellano ſono quei commodi Cittadini, i quali non occupati o negl' impieghi publici, o negli ſtudj delle lettere, immerſi nell' ozio e ne i materiali piaceri, non incaminati dalla tenera loro età in una prudente coſtumatezza, non hanno imparato l' arte di comportarſi civilmente col loro proſſimo, ſicchè ſono facili alle ingiurie, e di una brutale inſofferenza.

Per queſta ſorte di perſone, ſiccome in loro mano ſtanno le ricchezze, ſono i Magiſtrati aſſai riſpettivi, ed avendo amici i Potenti, ſempre trovano chi al Sovrano gli diſcolpa, o le colpe grandemente minora, onde non ſubiſcono mai le pene proporzionate a i loro delitti, come altrove diremo.

Pel delitto del Duello, che abbiamo moſtrato, eſſere uno de i più turbativi della Società, non ſolo non ſi puniſce il Duellante, ma a chi ricuſa di Duellare ſi aſcrive quel rifiuto a un delitto del maſſimo vituperio; gli amici vi fuggono, i parenti ſi vergognano di voi, e i confratelli della milizia, quando il ricuſante di duellare ſia militante, non vogliono alternare con lui nelle funzioni militari; e finalmente i Superiori lo cacciano dal ſervizio come diſonorato, ancorchè in valore, e direzione foſſe uno Aleſſandro Magno, purchè non foſſe un vecchio Generale ſulla fine de i ſuoi giorni, nel qual caſo ſolo il rifiuto duellario ſi tolera.

E veriſſimo, che in Iſpagna dopo il ridicolo, che al Duello diè l' ingegnoſiſſimo Cervantes col ſuo Romanzo di Donchiſciotte,

ſciotte, ſono i Duelli aſſai minorati, e medeſimamente in Italia dopo che il Signor Marcheſe Scipion Maffei ebbe publicato il ſuo Trattato ſenſatiſſimo ſopra il Duello. In Francia ancora fatta, che ebbe il Re Luigi XIV, quella ineſorabile Legge contro i Duelli, i Duellanti ſcemarono aſſai di numero. Nondimeno in Francia è rimaſa molta facilità duellaria, quantunque la Legge continui nel ſuo vigore, anzi al Duello ſi proſegue a dare il titolo *d' affar d' onore*, e ogni volta che il Duellante ha amici ſi trova ſempre modo di eluder la Legge, facendo paſſare il Duello per un' incontro accidentale, e così fare a i rei fuggir le pene aſſegnate al delitto del Duello. In Italia e altrove ſegue lo ſteſſo.

Poichè non vi è Principe, che non ſenta la pernicie, che arreca alla quiete di uno Stato il Duello, e che non deſideri di eſtirparlo, e dall' altro canto è quaſi impoſſibile di fuggire i lacci de i Cortigiani, i quali non per malizia, ma per un general pregiudizio d' educazione tal pernicie non ſentono, onde ſempre adulterano ſu queſta materia al Sovrano la verità, io credo, che il mezo più ſicuro per ſedare queſta rabie Duellaria ſarebbe di creare un Magiſtrato appoſta, il quale di queſta materia conoſceſſe, compoſto ſolamente di ſoggetti Togati, cioè Legali, i quali, come abbiamo moſtrato, hanno Filoſofia totalmente contraria a i Duelli. Di più vorrei che non ſolo chiunque diſfida un' altro in Duello foſſe reo di morte, anco ſenza che il Duello aveſſe effetto, ma di morte diſonorata, e diſonorato per ſempre quando fuggiſſe dalle mani della Giuſtizia, e reo delle ſteſſe pene qualunque tali Duelli favoriſſe. Ma quello che renderebbe più riſpettabile la Legge, ſarebbe, oltre il diſonore e la morte del reo, la confiſcazione de i ſuoi beni, e groſſa porzione di eſſi a chi manifeſtaſſe, e poneſſe in chiaro il delitto.

Così i padri educherebbono i loro figlioli con principj assai contrarj alla pazzìa del Duellare, e più costumati nel procedere cogli altri uomini, cioè meno ingiuriosi e più sofferenti. Nè i Principi debbono lasciarsi sedurre dalle false insinuazioni di clemenza da chi gli circonda, per sedurgli a credere che tanto rigore eccede troppo la reità di un delitto quale è il Duello, perchè de i mali Morali segue spesse volte come de i Fisici, che dove la dolce medicatura non basta, bisogna necessariamente ricorrere al ferro e al fuoco per estirparli. E Didone, quando Enea volle riprenderla di alcune severità, che ella esercitava sopra i suoi Popoli, le quali a lui, che era forestiero e manco informato, parevano troppo crudeli, gli rispose—*Res dura et Regni novitas me talia cogunt.*—

Del Principato.

CAP. XVI.

UN Popolo congregato insieme, che è quello che chiamiamo Corpo politico, Aristotele con gli altri, che trattano di questa materia, lo assomiglia a un Corpo umano. La ragione di questa similitudine è, che siccome il corpo umano, per esser soggetto a varie infermità, abbisogna di certe regole per mantenersi sano, o per curarsi delle infermità che sopraggiungono; lo stesso avviene del Corpo politico, il quale per la diversità degli umori che lo compongono, non potendo vivere senza eccessi, abbisogna anch' esso di regole o Leggi, le quali prevengano al possibile questi eccessi, o sopraggiunti che sono gli estirpino, o smorzino, secondo che l' opportunità delle cose, e de i tempi permette. Queste regole

o Leggi o le dà il Popolo a ſe ſteſſo per via de i ſuoi componenti più proprj in generale, e quel Governo ſi dice Democratico, come era la Republica Romana ; o il miniſtero di queſte Leggi ſtà preſſo d' un numero fiſſo di famiglie del medeſimo corpo, che ſe ne ſono arrogate la facoltà, e ſi dice queſto Ariſtocrazia, come ſono Venezia, e Genova ; o è miſto del primo, e del ſecondo modo come ſono gli Olandeſi, e gli Svizzeri ; o il datore di queſte Leggi è un ſolo, e diceſi Principato aſſoluto ; o finalmente in queſte Leggi hanno parte i Popoli e il Principe inſieme, e allora non può dirſi che Principato miſto.

A queſto Principato o ſi perviene co i voti de i Popoli, o di certe perſone, alle quali i Popoli danno, o non controvertono la facoltà della elezione, e diceſi elettivo ; o vi ſi perviene per dritto di ſucceſſione, e diceſi ereditario ; oppure ſenza veruno di queſti mezzi, cioè colla pura violenza, o coll' inganno uſurpandolo, e lo chiameremo Spurio.

Niccolò Machiavelli nel ſuo Trattato del Principe, non ha toccato il Principato elettivo, e ereditario, che in paſſando, e ſolo ha diſcorſo a lungo della terza ſpecie, che noi abbiamo chiamato Spurio. Perchè un' uomo di privato ſi faccia Principe, quando ſe n' eſcluda la legitima elezione, biſogna ricorrere a tutte quelle violenze, che porta ſeco il rapire lo occupato, e cuſtodito da altri : Quindi le inſidie, le oppreſſioni, i tradimenti, le crudeltà. Di tali è ripiena la condotta del Duca Valentino Borgia, di Caſtruccio Caſtracani, e di tutti quegli antichi, che il Machiavelli riporta per conchiudere una Iſtituta di queſto meſtiere.

Queſto Trattato del Machiavelli, che non è in effetto, ſennon una raccolta del peſſimo della umanità, è ſtato, ed è il Libro, come nel Cap. delle Scienze ſi diſſe, forſe più pernicioſo di

quanti ne dobbiamo alla ſtampa. Poichè parlando queſto Libro di coſe applicabili alla morale di ogni ſtato di perſone e che luſingano ſommamente l' umano appetito, ſempre ambizioſo e portato a quello che non poſſiede, i particolari aſſai più che i Principi (come quelli che hanno più ozio da leggere) vi hanno formato ſopra i Canoni della loro morale; per cui la lealtà, il vero amore, la buona amicizia ſono nella Società civile ridotte a fenomeni della maſſima rarità; onde con ſomma ragione ſi ſono ſcagliati contro queſto Autore ſu queſta materia i più ſenſati, e zelanti ſcrittori. E per verità, che biaſimo non meriterebbe colui, che aveſſe fatto una ſpecie d' Iſtituzioni ſulle arti, che uſò nella ſua vita Cartoccio, famoſo aſſaſſino de i noſtri tempi, che non laſciò un' angolo di Francia immune da i ſuoi latrocinj? E qual vituperio non ſarebbe a chi conſegnaſſe al publico le ricette, di cui ſi ſerviva la vecchia Tufania Napolitana, famoſa venefica di trent' anni addietro? Quando ſi parla d' un Principe s' intende ſempre d' un ſoggetto, da cui i Corpi politici, o ſieno i Popoli, poſſano ſperare la ſicurezza delle loro perſone, e de i loro averi, mediante la ſua prudenza, e la ſua giuſtizia, e le cui virtù abbiano a eſſere lo ſpecchio e il modello de i coſtumi di chi gli è ſottopoſto.

Sè gli uomini poteſſero vivere dappersè ſteſſi pacificamente, e non foſſero ſottopoſti a eccеſſi, non averebbono biſogno di regole o Leggi, e in conſeguenza non ſi parlerebbe di datori, e amminiſtratori di eſſe; le quali non avendo per oggetto (ſiccome ſi è dimoſtrato) che mantenere la buona armonia in un Popolo, e farne quanto umanamente è poſſibile la felicità, noi eſcluderemo da queſta materia quel Principe, che ſia divenuto tale per la via da noi chiamata Spuria; le cui cure non poſſono eſſere dirette unicamente al bene de i popoli a lui ſottopoſti,

come

come deve eſſere l' uficio d' un Principe; ma bensì tendere la maggior parte alla ſicurezza della propria perſona, e del ſuo poſſeſſo nel Principato, onde è coſtretto a eſſere più lupo, che paſtore di quella Greggia, ch' egli ſi è uſurpato.

Perchè un Principe poſſa eſercitar bene l' uficio ſuo è neceſſario, che ſia prima d' ogni altra coſa informato della qualità di quei membri, che compongono quel corpo, il quale vive ſotto la ſua direzione. Eſaminando la qualità di queſti membri noi li divideremo in tre ſtati. Il primo ſarà di Mecanici, il ſecondo di Civili, il terzo di Nobili. I Mecanici ſono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali. Queſto corpo è il più numeroſo, e il più utile alla ſocietà; poichè ſu i ſuoi fondamenti fabbrica il rimanente degli uomini il ſuo mantinento, ſia per nutrirſi, ſia per veſtire, per abitare, e per ogni altra ſua neceſſità; onde riſulta chiariſſimo eſſere queſto corpo il più importante della Società. E' anche queſto corpo il più innocente, e il più diſarmato. Più innocente lo fa la perpetua neceſſaria ſua occupazione per vivere, che non dà luogo all' ozio ſorgente perpetua della maggior parte de i peccati della umanità. Più diſarmato lo coſtituiſce la mancanza delle ricchezze, e della cultura dell' ingegno. Per queſto il Principe deve impiegare a favore di queſto corpo la ſua protezione per difenderlo dalla prepotenza degli altri corpi, de i quali i commodi, e anche ogni ſuperfluo, coſtano per lo più dell' abuſo, che dalla debolezza, o contemplazione de i Magiſtrati ſia laſciato far loro di queſto corpo.

A queſto ſtato, che abbiamo detto eſſer compoſto di quelle perſone, che trafficano i prodotti delle loro mani, ſuccede quello de i Civili, quali ſono coloro, che trafficano i prodotti del loro ingegno. Queſti ſono i Legali, i Medici, i Mercanti, e ogni altro Mercenario d' ingegno.

Queſto

Questo corpo per la grande attività delle armi, che somministra all' uomo la forza dell' ingegno, e anche pel gran bisogno che ha di lui il primo, e il terzo, è molto a portata d' abusarsi dell' uno, e dell' altro ; nè io crederei potersi spiegar meglio la proporzione, che ha l' ingegno colla forza delle braccia, e delle ricchezze, quanto assomigliarla a quella, che passa tra l' ingegno della Volpe, e la forza dell' Asino, e del Leone. Di queste Volpi quali abbiamo figurati i Civili, alcune giungono a farsi Leoni per via della distribuzione della giustizia, ch' ei si pongano in mano, e dalle mani de i quali il Principe non può cavarla ; perchè i primi non ne sono capaci, e quelli del terzo stato non vi si mescolano, che ridotti in povertà, che vale a dire tornati nel cerchio di quelli del secondo stato.

Su questi è molto necessario l' occhio del Principe per impedire la permuta della giustizia col denaro de i potenti ; onde nasce l' oppressione degli innocenti, l' impunità de i delitti, e in conseguenza la coruttela della Società, la quale giugne fino alla rovina de i Principati medesimi. Tenuto saldo questo punto, nel rimanente il Principe ha poco che fare colle altre specie de i Civili, perchè il bisogno che quelli hanno di vivere in buona armonia, e tra loro, e con quegli degli altri corpi, gli contiene sempre dentro certi termini da non recar mai notabile turbamento nella Società.

Il terzo stato lo compongono i Nobili, i quali sono quelli, che vivono de i prodotti delle mani, e dell' ingegno de i loro maggiori, senza aver bisogno di ricorrere a quello delle loro mani proprie, e del proprio ingegno. Di questi per aver le ricchezze in mano, hanno sempre bisogno quegli degli altri due stati inferiori, e per questo sono sempre soggetti a esserne oppressi. Oltre di ciò, avendo il necessario alla vita in sicuro,

ficchè l' occupazione non è in loro neceſſità, hanno più ozio e più deſiderj; e non avendo ad aver riguardi per coltivarſi altri individui, che gli aiutino a vivere, ſono più nello ſtato nudo di natura da ſcatenare, e ſodisfare i loro appetiti. E in fatti li ſodisfanno aſſai più liberamente degli altri, e da eſſi procedono il luſſo, la crapula, i giochi, e ogni altro vizio della Società. E perchè le Leggi non ſono, che freni de i mali coſtumi, queſti o con intimorire i Magiſtrati, o corrompendoli con denari, ne ſono ſempre i principali violatori. Dunque ſopra coſtoro deve il Principe maſſimamente invigilare per tenergli nella moderazione del vivere, e impedir loro l' opprimere gl' inferiori. Oltre di ciò ſiccome l' uomo, quando ha ſcoſſo la dipendenza dagli altri uomini, ſicchè ſi trova con tanti commodi da poter vivere colle proprie ſoſtanze largamente, e ſicuramente, padrone in tutto di ſe medeſimo, rariſſimo è che limiti i ſuoi deſiderj, e non proceda con eſſi più oltre, il primo, che ſe gli offeriſca è il dominare altrui; e perchè queſto dominio d' altrui è nelle Leggi, e in conſeguenza ne i datori di eſſe, ſono queſte perſone, che attentano più (ſennon altro nell' animo, e quel momento, che poſſono anche ne i fatti) alla autorità del Principe; onde per loro natura ſono i maggiori nemici, che abbiano gli altri due Stati della ſocietà, e per conſeguenza il Principe, poichè egli è l' unico oſtacolo che gl' impediſca.

Ma la coſtituzione univerſale dei Principi d' Europa è tale, che non poſſono, generalmente parlando, ſennon con ſomma difficoltà pervenire alla cognizione di queſti tre ſtati differenti de i popoli governati da loro. La ragione ſi è, che gl' impieghi cortigianeſchi, eſſendo coſtituiti in maniera che richiedono molto faſto, e non portano ſeco ſtipendj corriſpondenti al luſſurioſo mantenimento, non poſſono conferirſi che a perſone

ſone di ſicura ricchezza, e che poſſano riſplendere ſtraordinariamente; onde i Principi dalle faſce al ſepolcro non ſono circondati, che da perſone del terzo ſtato. Tra queſte anche che vi foſſero ſoggetti, i quali aveſſero la retta intenzione di dirigere un Principe per la vera via del Principato, (come indubitatamente ogni direttore averà queſta mira) è moralmente impoſſibile che ve ne ſia da inſinuare nella mente del Principe queſto modo di penſare, per eſſer quei direttori, accauſa della propria coſtituzione, ſtati educati nella prevenzione, che quel terzo ſtato ov' e' i ſono nati ſia il migliore di tutti gli altri, e il nervo del Principato, e che gli altri due non ne ſieno, . che acceſſorj della minima conſeguenza. Queſta prevenzione adunque viene naturalmente comunicata, come per via di contagio, al Principe alunno, il quale creſciuto con tale ſentimento ſi trova alle redini del Governo ſenza avere alcuna cognizione del Popolo, che dèe governare; poichè non avendo avuto notizia vera del primo, e del ſecondo ſtato, non può neppure conoſcere il terzo, per non avere avuto occaſione di compararlo co gli altri due, che è la chiave unica di definire, e di decidere.

Tra i Principi Elettivi è più facile trovarne, che abbiano queſta cognizione, poichè la maggior parte ſono educati in mezo a tutti gli ſtati, onde hanno potuto eſaminarne il valore. Tra gli Imperatori Romani, Tito, Trajano, Antonino, Marco, Aurelio, Pertinace, e molti altri tutti, ſi puo dire, elettivi, per eſſere ſtati educati confuſamente tra 'l popolo, furono eccellenti Imperatori, e governarono da veri conoſcitori del valore d' ogni ſtato; a differenza di Tiberio, di Claudio, di Nerone, e tanti altri, i quali educati coll' aſpettativa della ſucceſſione poterono eſſere infetti di quella lue cortigianeſca, e adombrati da quella cecità, che non laſciava loro conoſcere il valore degli

gli ſtati, onde governarono quaſi tutti tirannicamente; e quaſi tutti pagarono coll' eſſere ammazzati la pena d' una colpa, che non era totalmente loro, poichè procedente nella maggior parte dalla mala loro educazione.

Imparato, che un Principe abbia a conoſcere gli ſtati differenti de i popoli ch' egli ha ſotto il ſuo dominio, ne viene la neceſſità di conoſcer ſe ſteſſo. Un Principe non è che un Giudice ſupremo de i ſuoi popoli a tenore di quelle Leggi, ch' ei trovi coſtituite nel ſuo Regno, o che egli ſecondo che l' opportunità lo richieda vi coſtituiſce. Così eſſendo, il principale oggetto d' un Principe deve eſſere la giuſtizia; e ſiccome il principale attributo, che noi diamo al ſupremo Giudice di tutte le creature, è quello di giuſto, così quello ſarà il più eccellente di tutti i Principi, che maggiormente meriterà queſto titolo. Ma molti, e molto gravi ſono gli oſtacoli, che dèe ſuperare un Principe, perchè non gli ſia impedito d' eſercitar la giuſtizia. Nel pervenire, che un Principe fa al Reggimento del ſuo Governo, biſogna che faccia punto a tutte le paſſioni, che lo circondavano prima di pervenirvi. La parzialità, l' amore, l' odio, l' avverſione, che egli aveva per gli oggetti, che ſe gli appreſentavano come a privato, debbono tutti ceſſare, ed egli diventare, per così dire, un' individuo rigenerato, e far nuovo libro delle ſue inclinazioni. L' amore, che un ſoggetto, Principe divenuto, deve adottare, deve eſſere unicamente per la giuſtizia; la parzialità per i buoni, e per qualunque abbia valore eſemplare da giovare alla Republica, e odio implacabile contro i perturbatori della publica quiete.

Noi abbiamo detto non altro eſſere un Principe, che un Giudice ſupremo d' un Popolo. Ma perchè egli non puote eſſerlo di ſua propria preſenza in qualunque luogo, e in qualun-

que occorrenza, biſogna ch' ei ſi dirami per via di terze perſone, che facciano le ſue veci ſecondo l' eſigenza della coſtituzione del ſuo Governo. Nella ſcelta di queſte perſone, che facciano le veci del Principe, ne i luoghi, e occaſioni opportune de i ſuoi dominj, conſiſte tutto il miſtero del Principato. Poichè quanto queſte eſerciteranno quelle veci bene, o triſtamente, tanto parrà buono o triſto quel Principe, che le ſcelſe.

Scelto che il Principe abbia un certo numero di perſone capaci, e di probità conoſciuta, per gl' impieghi principali del ſuo Governo, la buona ſcelta de i Subalterni ne verrà in conſeguenza, perchè quei buoni principali non proporranno che ſubalterni del loro calibro. Ma perchè la grande capacità può giugnere anche a ſimulare la probità, il Principe deve eſſere amico, e parziale di queſti membri principali di quel Corpo politico, che rappreſentano la ſua perſona in ogni luogo, ſino a quel punto ch' ei compariſcono buoni, e quindi cangiare il ſuo affetto in acerrima nemicizia contro di eſſi a miſura della loro metamorfoſi di buoni in cattivi. Bruto condannò i proprj figlioli, perchè deviarono dal giuſto operare di buon cittadino, e ſu queſta prima pietra cominciò a edificare la libertà della ſua patria. Ed è da notare in queſta materia, che de i buoni in perfezione l' umanità non ne conta, onde noi dobbiamo riguardare per buoni i meno cattivi degli altri, e quelli ſaranno ſempre meno cattivi, che ſaranno dalla vìgilanza del Principe oſſervati maggiormente, e fatto loro vedere il pericolo, in cui incorrerebbono eſercitando quello che hanno di malvagio ne i loro talenti.

Ma il fare una buona ſcelta de i Miniſtri principali d' un Principato non è che la metà di queſto importante negozio. L' altra metà conſiſte in dar loro tante ricchezze, che baſtino

a fargli argine contro le tentazioni de i doni, i quali piovono in folla alle perſone ſituate in alto grado. Allora il petto d' un' uomo dotato di vera virtù può mantenerſi coſtante nella ſua illibatezza. Ed è indiſpenſabile queſta coſa della ricchezze ne i grandi Miniſtri, perchè giunti a quell' altezza, diventano in loro neceſſità l' ampiezza de i comodi, e dello ſplendore, per quel decoro, che recano al loro carattere, e per quel roſſore, che viene naturalmente in chi comanda, di vederſi con tanta autorità in mano ſuperar tutti quelli, che devono ubbidire a ſuoi ordini, e poi nelle coſe neceſſarie alla vita e al piacere tanto inferiori a molti di loro.

Così fatto, un Miniſtro che riconoſca tutta la ſua fortuna completa da un Principe, difficilmente ſi laſcerà corrompere a diventare diſoneſto, per la troppo gran perdita che verrebbe a fare, quando le ſue diſoneſtà faceſſero la ſua caduta. Contemporanei alle ricchezze, che un Principe deve diſpenſare ai ſuoi grandi Miniſtri, debbono eſſere anche gli onori, i quali e ſaziano quella vanità, che neceſſariamente accende le perſone inalzate, e impongono nel cuore de i ſottopoſti maggior riſpetto verſo di loro.

Tenendo queſto ſiſtema, un Principe può cercare la virtù eminente in ogni luogo, ove ella riſieda, e condurla al buon' uſo del ſuo Governo. Un' eccellente Straniero, quando nel ſuo Principato non ve ne foſſero de i proprj abbaſtanza pel ſuo propoſito, può facilmente indurſi a concorrere al ſuo ſervizio, ed eſſergli d' uſo come un ſuo proprio ſuddito, poichè tante ricompenſe lo condurranno ſempre a riguardare quel nuovo paeſe per la ſua vera patria. E nel ſuo proprio paeſe poco ſtarà un Principe uſandovi diligenza a trovar ſoggetti capaci, tanto più sè ei v' introdurrà buone diſcipline, o introdot-

te che elle vi ſieno le proteggerà e onorerà eſemplarmente.

E tornando all' amore d' un Principe per la giuſtizia, due coſe vi ſono, che ſogliono nelle Corti grandemente avvelenarla. Queſte ſono le voci di *clemenza*, e di *grazia*. La clemenza, e la grazia ſono idèe alle quali non deve un Principe nel ſuo cuore chiudere l' ingreſſo ; ma perchè non gli ſieno pernicioſe è neceſſario che non le diſgiunga dalla giuſtizia, dalla quale (come noi moſtreremo) non ſolamente elle non vanno diſgiunte, ma bensì ne fanno in molti caſi eſſenzialiſſima parte.

Un Principe come Giudice ſupremo d' un Popolo è quella perſona, in cui il Popolo rimette l' arbitrio di quei premj, che ſono dovuti a ciaſcuno individuo di quel popolo, e la vendetta o ſiano le pene che merita qualunque ingiuria venga fatta da altri individui a ognuno di quegli individui di quel medeſimo Popolo. Sè il Principe non mi vendica, viene a proteggere quel mio offenſore, e così ad autenticare l' offeſa. E perchè d' ordinario quelli che offendono ſono i più forti, queſti hanno ſempre maggiori amici dell' offeſo, e queſti amici quando il corrompere i Magiſtrati non ha luogo, l' unico ricorſo che gli rimane, è la voce della *clemenza*, colla quale ſeducono il Principe alla ingiuſtizia. Il corpo fumante d' un mio parente grida baſtantemente dappersè ſteſſo vendetta al Trono del Principe, perch' ei non ſi laſci ſedurre a perdonare l' omicidà. La roba, l' onore rapitomi, ogni altra violenza, ed oppreſſione ch' io abbia ſofferto, eſclamano caſtigo contro il mio offenſore, nè quel caſtigo può eſſer meno, che proporzionato al delitto. Io che pago al Principe quelle contribuzioni, che le ſue Leggi mi hanno impoſto, debbo avere in ritorno la ſua tutela, e la ſua aſſiſtenza ; e ſiccome ſon fatto contribuire rigoroſamente ſecondo le Leggi, egli così deve cor-

corrispondermi colla sua protezione a tenore di quelle Leggi, eccettuati quei casi, i quali anco rare volte accadono, ove la ragione di Stato lo necessita a fare altrimenti. E' trito tra i Legali l' assioma, che la somma giustizia viene a essere somma ingiuria. Quel somma giustizia non vuol dir' altro, che troppa giustizia. Troppo rigorosa giustizia s' intende quella pena, la quale supera la proporzione del delitto. Per esempio: Io ammazzo un' altro, merito la morte. Ma colui ch' io ammazzo m' ha provocato con delle percosse, le quali hanno potuto irritarmi fino a che io non sono stato più l' arbitro della mia riflessione ; in quel caso quello che si dice *clemenza* ha luogo alla minorazione della pena, e allora quella minorazione non viene a essere che una parte di quella giustizia, la quale non vuole, ch' io sia punito ammazzando, gravemente irritato dall' ammazzato, nello stesso modo, che s' io l' avessi ammazzato di pura mia deliberazione. E la vera ragione si è, perchè quel delitto di quello ammazzamento non l' ho commesso tutto io, ma bensì ne ha commesso gran parte anche l' ammazzato con provocarmi a misura, ch' io non sia padrone affatto di me stesso, onde non devo patire tutta la pena di quello ammazzamento. E così di ogni altro caso consimile in qualunque altro delitto.

Quanto alla *grazia* anche questo significato soffre nel cospetto de i Principi molto adulterio. Tutte le mercedi, che il Principe dispensa sono da i suoi adulatori fatte da lui considerare in via di grazie. Esaminando la voce *grazia*, non vuol dir' altro, che dono gratuito, per cui conseguire il graziato non abbia contribuito nulla del proprio. Per questo siccome noi per noi stessi non possiamo meritare alcuna cosa presso Dio, qualunque cosa se gli domanda, o che alla sua Divina Bontà piaccia concederci, la diciamo sempre grazia. In ogni altra occasi-

one

one quella mercede è compenſazione, o ſia pagamento. Un' uomo che ſerva in qualunque maniera il publico, e che chieda mercede, quando quella, che ſe gli diſpenſa dal Principe ſia proporzionata a quel ſervizio preſtato, non vi è coſa, che meriti più titolo di pagamento, che quella mercede. E ſebbene vi ſono de i caſi ſtraordinarj, ove non ſi poſſono prendere le miſure giuſte per ricompenſare adeguatamente il ſervizio, non vi è alcun male, che il Principe allarghi la mano in quella diſtribuzione, la quale però ſempre ſarà pagamento, che vale a dire ſempre giuſtizia. Ma l' adulazione de i Cortigiani, le loro parentele, le loro protezioni fanno al Principe diſpenſare per lo più molte grazie, che veramente ſono doni gratuiti, cioè a perſone, che non hanno contribuito al publico nulla del loro, ma (e ſegue ciò molto ſpeſſo) bensì talvolta de i gravi, e ſcandaloſi demeriti.

Altre grazie ſono fatte diſpenſare, quali ſono quelle mercedi ſtrabocchevoli per la proporzione, che trapaſſano di quei ſervizj, a titolo de i quali ſono fatte contribuire, e queſte in quanto a quel tanto di più, che paſſano quella proporzione, quando ſia in grado eccesſivo, vengono a eſſere doni gratuiti. Queſte ſono in gran parte quelle mercedi, che ſi aſſegnano ad un' uomo per alcun ſervizio, che abbia reſo al publico, perpetue nella ſua famiglia. I Romani ai ſucceſſori degli uomini glorioſi nella Republica concedevano la facoltà di conſervarne nelle caſe loro le imagini, e i trofei; ed era queſta reputata per grandiſſima grazia. Le ricompenſe vitalizie per gli uomini, che ſervono eccellentemente il publico, non ſono mai eccesſive per grandi che ſieno, nè mai pernicioſe all' Univerſale. Ma le perpetue ſono pernicioſiſſime. Il teſoro del publico non è mai infinito, nè vi fù mai Principato sì ricco, che poteſſe ſomminiſtrare abbaſtanza per ſupplire alle ricompenſe perpetue

per

per gli uomini, che ſervono il publico. Poſto queſto, il male che naſce da queſto modo di ricompenſare sì vaſtamente, come anche dal diſpenſar grazie a chi abbia piuttoſto meritati caſtighi, viene preſto il tempo, che ſi manca da poter ricompenſare adeguatamente le perſone, che vanno di mano in mano meritando, onde quelli, che meritano o vedono di poter meritare, alienano l' animo loro da quel Principato, che viene a eſſere un refugio ſterile, e ingrato ai meriti, che eſſi potrebbono acquiſtarſi con quello, e ſi rivolgono ove il Cielo poſſa eſſere loro più benigno; e mancando un Principato d' uomini di valore, declina appoco appoco, e periſce.

Ma di queſta ſventura de i Principi è la cagione principale l' aſſioma che ad ogni momento ſi ſentono intonare agli orecchi d' eſſere eſſi i padroni totalmente diſpotici delle vite, e degli averi dei loro ſudditi, aſſomigliandoli ai Paſtori, al più umano de i quali è lecito toſare, e vendere, o mangiarſi le proprie pecore a ſuo capriccio; fondati i loro adulatori ſull' aſſoluto principio di Triboniano, che *il Principe non è tenuto alle Leggi.*

Che un Principe ſia tenuto alle Leggi che egli dà al ſuo Popolo, lo confeſſano col fatto tutti i Principi delle Nazioni che noi dichiamo colte, poichè ſi maritano ſecondo i riti comuni delle Società in cui vivono, fanno i teſtamenti a tenore delle Leggi della patria reſpettiva, contrattano nella ſteſſa maniera, e ſe contenzioni civili private inſorgono tra eſſi, e alcuno de i loro ſudditi, ſi laſciano giudicare da i comuni Magiſtrati, e ne ſubiſcono le ſentenze, come sè eſſi medeſimamente foſſero perſone private. Che ſe l' aſſioma di Triboniano doveſſe intenderſi aſſolutamente, ne verrebbe in conſequenza, che il Principe poteſſe a ſuo talento togliere i beni de i ſuoi ſudditi, vendere la loro libertà, adulterare le loro mogli,

e ſimili, che è quello che i popoli non hanno voluto ſoffrire da i Tarquinj, da i Dionisj, e da tanti altri, che vengono comunemente chiamati Tiranni; e la maggior parte de i quali chi coll' eſilio, e chi colla morte hanno pagato la pena delle loro tirannie. Quello che Triboniano ha voluto intendere, che il Principe non è tenuto alle Leggi, non è altro, ſennon che il Principe non ha un ſuperior Magiſtrato viſibile a cui rendere conto delle ſue operazioni, ogni volta che il popolo abbia depoſta nelle ſue mani, o ſi ſia laſciata torre tutta la ſua autorità, come quel Giureconſulto intendeva dell' Imperator Giuſtiniano; e come Dio inteſe di ſignificare a gli Ebrei, allora che oſtinatamente chiedendo eſſi un Re, intimogli che queſti ſarebbe il padrone aſſoluto delle loro vite e de i loro averi. E veramente non vi è Principe così poco umano, e ſenſato, il quale non intenda di avere a render conto a Dio della ſua amminiſtrazione, e di eſſer capo d' un popolo, che per reggerlo legalmente, cioè ſecondo certe regole, le quali conducono alla conſervazione, e ſempre maggiore felicità di quel popolo, nella cui buona, o cattiva coſtituzione conſiſte la grandezza, e ſicurezza maggiore, o minore del Principe, che lo governa: Certo eſſendo, ſiccome è certiſſimo, che il Principe non ſia una coſa ſeparata dal popolo, ma abbia con lui un communiſſimo intereſſe, e con lui ſtia a quella proporzione, che il Capo ſtà agli altri membri del corpo.

E perchè queſta ſicurezza del Principe, e ſua grandezza, e felicità congiunta con quella de i Popoli ſuoi ſottopoſti, ſono due articoli importantiſſimi, io mi farò a ragionare dell' uno, e dell' altro minutamente. Niccolò Machiavelli tra i modi da tenerſi da un Principe per mantenerſi ſicuro in un Principato, aſſegna quello di partire con dei principali Potenti dei ſuoi Dominj, de i pezzi d' autorità ſu certe porzioni di popolo,

aſſegnando

assegnando loro de i grossi Feudi, affinchè quei Signori, sfogando su quei loro vassalli la loro sete di dominare, e ogni altra libidine, sieno così maggiormente attaccati a lui, e avendo lo stesso interesse in qualunque occasione l' aiutino a mantenersi. In testimonio della sanità di questo consiglio cita per esempio il Regno di Francia, asserendo, che così si erono mantenuti per tanti secoli fino al suo tempo i Monarchi di quel vastissimo Regno; dal cui esempio si vede, che il Machiavelli non intese solamente de i Principati fraudolenti, o violenti, che noi da principio di questo Cap. chiamammo Spurj, ma v' incluse anche quelli di cui presentemente parliamo. Per dimostrare la fallacia di questo consiglio noi rimetteremo il lettore alla storia dello stesso Regno di Francia, in cui troverà, che fino, che quei Monarchi si governarono nel modo assegnato dal Machiavelli, vissero in continue guerre civili, suscitate tutte e nutrite da quei Signori in quella guisa potenti, e che molti ebbero tragico fine. Dove al contrario quel Regno, e i suoi Regnanti non sono mai pervenuti a una perfetta, e costante quiete interiore, che dopo l' abolizione di quella esorbitante autorità, e giurisdizione de i Grandi. Contro questo consiglio del Machiavelli fa parimente il Regno di Napoli, il quale quando i Caldori, i Principi di Taranto, quei di Salerno, e tanti altri grossi Baroni, avevano molto potere su i popoli, i Rè erono in quel Regno tanto poco sicuri, che spesso se ne trovavano più d' uno introdottivi dentro chi da uno, chi da un' altro partito, e tutto il paese pieno di continue rivoluzioni, e di Stragi. Lo stesso seguiva anche in Inghilterra quando i Baroni avevano tanta potenza particolare, a segno, che in mano loro stava la tranquillità de i Rè, e de i popoli; nè si è mai potuto pervenire alla sicurezza degli uni, e degli altri, che colla estirpazione di quelle mostruose priva-

te autorità. E così sarà sempre d' ogni Regno, e d' ogni Principe, il quale avendo un tal disordine ne i suoi Dominj non abbia la prudenza, e la costanza, come nel Cap. precedente si disse, d' apportarvi rimedio. Il consiglio più sano, che un Principe possa prendere per la sua propria sicurezza e tranquillità, e del suo popolo insieme, io credo che sia di fare, che quella autorità, che il Machiavelli vorrebbe smembrare per parteciparne a de i particolari, stia sempre unita tutta nelle Leggi, e che a misura che queste dispongono, siano i Grandi egualmente, che i piccoli giustamente puniti, e con quella esemplarità, che merita l' atrocia de i loro delitti, invigilando assiduamente su i Magistrati, perchè amministrino quelle Leggi incorrottamente. Con questo metodo solo otterrà il Principe d' impedir la licenza, e la corruttela, donde nasce il turbamento della quiete del publico, e finalmente la poca sicurezza del Principe stesso.

Usando con tal rettitudine un Principe la chiave delle pene, deve nella stessa maniera usare anche quella de i premj; poichè mentre la prima l' assicura dalla licenza, e dalla corruzzione come abbiamo detto, quest' altra gli terrà sempre lontano l' odio, che partorisce negli uomini di valore verso del Principe, quando in vece di premiare i loro meriti, benefica gl' immeritevoli, e talvolta (come sono quasi sempre i prodotti dalla mera protezione) gli scelerati. E chi vuole assicurarsi della verità di questo mio assunto, per poco che scorra le istorie de i Regni d' Europa, vedrà che quei Principi, i quali si sono governati, e quelli che si governano presentemente nel modo detto di sopra, hanno sempre goduto, e godono quiete, e sicurezza maggiore di quelli, che si sono condotti ne i termini assegnati dal Machiavelli.

Consiglia

Conſiglia in oltre il Machiavelli, che il Principe uſi della Religione, quando gli occorra, ſimulatamente, aſſegnando queſto modo come lo ſcudo di Meduſa da coprire il fine d' ogni ſua operazione. Che ad Enea, a Romolo, a Numa, e a tutti quegli altri Principi antichi, ſu i quali pare, che queſto Autore fondi un tal Canone, queſto conſiglio rieſciſſe utile, gli Storici lo affermano, ed è anche, avuto riguardo alle circoſtanze di quei tempi, grandemente probabile ; anzi ve n' è un' eſempio più freſco, e più ſicuro in Maometto, il quale con queſto ſegreto giunſe a fondare la potenza dei Turchi, che ora vegghiamo sì ſmiſurata. Ma quei tre Principi, e anche Maometto, avevano a fare con Popoli ſommamente rozi, e ignoranti, onde vi era tutta l' opportunità di abuſarſi, con de i falſi pretesti di Religione della loro ignoranza. Ma ne i tempi, ne i quali viviamo noi, e che ſono ſimiliſſimi a quelli del Machiavelli, ove le Scienze hanno tanto dileguati, ſpezialmente in Europa, gl' incanti della impoſtura, queſto conſiglio, oltre la empietà, che lo accompagna, io credo che ſia non ſolamente nocivo pel diſcredito che ne viene al Principe che lo uſa, ma anche per la cattività, che induce ne i ſudditi, come ſi moſtrerà coll' eſempie ſeguente. Coſimo terzo de' Medici, penultimo di quella famiglia, Gran-Duca di Toſcana, fù un piiſſimo Principe ; ma, perchè la ſemplicità del cuore di quel Signore non gli laſciava penetrar bene addentro ſin dove giunga la pravità umana, ſi appagava moltiſſimo degli atti ſuperficiali e eſterni, e gli approvava con ricompenſe conſiderabili. Queſta debolezza conoſciuta toſto dal popolo, produſſe un' Ippocrisìa quaſi che univerſale in tutta la Toſcana per ben cinquant' anni, che quel Principe vi regnò ; la quale Ippocrisìa non ſolo non rimaſe aſcoſa all' eſame de i buoni, ma quegli ſteſſi Ippocriti, che ſopravviſſero a quel Principe, e che erono ſtati

grandemente beneficati da lui, ſuccedutogli nel Governo Gio. Gaſtone ſuo figliolo, il quale teneva un cammino affato diverſo da quello del padre, nel veſtire, nel converſare, e ne i ſembianti medeſimi, credendo di far così la loro corte al nuovo Signore, comparivano tanti Sibariti, affettando vizj totalmente contrarj all' Ippocrisìa che avevano profeſſato fino alle morte di Coſimo. Da che ſi deduce, che ſe la troppa ſemplicità di Coſimo partorì alla Toſcana tanto danno, e fece tanti uomini ſcelerati, quanta maggior corruzzione non farà in un popolo un Principe, che pratichi l' empietà conſigliata dal Machiavelli ; oltre al non conſeguire il ſuo fine di celare agli occhi del publico la ſua empietà.

E quanto alla grandezza de i popoli, onde abbiamo detto reſultare anche quella del Principe, non credo che vi ſia miglior regola, che quella di oſſervare, come un particolare fa a diventar grande. I mezzi più oneſti, e in conſeguenza più certi, di cui ſi prevale un particolare per ingrandire, ſono di eſaminare i proprj talenti, e quelli coltivare a miſura delle ſue forze. Dunque un Principe per ingrandire il ſuo Popolo, e ſe, il mezzo più ſicuro per pervenirvi ſarà l' eſaminare quello di cui il ſuo paeſe è maggiormente capace, e quindi a miſura della fertilità, e opportunità delle ſue provincie procurarvi la cultura de i terreni, la propagazione delle manifatture, e del commercio, delle belle arti, delle Scienze premiando e onorando quei che le profeſſano ; obbligando i poveri, e i ricchi ſecendo il loro ſtato, e capacità a occuparſi a quelle diſcipline che convengono loro per impedire l' ozio, e con eſſo ogni vizio, e accumular ſoggetti atti a ſervire utilmente lo Stato. E a dimoſtrare l' utilità di queſto conſiglio, omettendo qualunque eſempio dell' antichità, voglio che mi baſti quello moderniſſimo della Moſcovia, la quale non oſtante

oſtante il ſuo rigidiſſimo clima, e con un ſuolo generalmente parlando aſſai più vaſto che fertile, d' una regione ignota, per così dire, ai ſuoi vicini medeſimi, il ſolo Zar Pietro Aleſſiovich, con l' induſtria da noi accennata, è ſtato baſtante a renderla formidabile, talmente che ſenza parlare delle altre Potenze ſue confinanti, Principi sì riſpettabili, come il Perſiano, e il Turco ſono obbligati a farſene grandiſſimo carico.

Tra i mezi, di cui può l' umano ingegno ſervirſi per introdurre, e migliorare in un Principato le Arti e le Scienze, io credo che quello che ſi coſtuma preſentemente in Irlanda, ſia il più ſemplice, e il più facile, e in conſeguenza il più proficuo. Penuriava quel Regno di molte manifatture, di Arti liberali, di Scienze, e grande ſpazio di terreni reſtava abbandonato ſenza cultura. Per ſupplire a queſti difetti vi hanno introdotto di fiſſar premj per qualunque ſoggetto il quale in qualunque arte, arte liberale, ſcienza, e medeſimamante cultura di terreni, produce alcuna coſa di nuovo, oppure alcuna opera che indichi qualche progreſſo, proporzionando il valore de i premj all' utile che recano alla Società le coſe che vengono prodotte; e queſte in varj tempi dell' anno, adattati alla opportunità delle coſe. Con queſto metodo gl' Irlandeſi ſono giunti non ſolamente a provederſi da loro ſteſſi di moltiſſime coſe, che pochi anni fa prendevano di fuori, ma a trarre gran denaro da molte manifatture, nelle quali ſono divenuti eccellenti, e ſpezialmente da quelle delle tele, nelle quali hanno agguagliate in bontà e finezza le Olandeſi e le Fiaminghe inſieme. Sè queſto metodo teneſſe la ſonnolente e pigra Italia, quante arti vi riprenderebbono vita e luſtro, che ora vi ſono o morte o raminghe!

Un' altro contegno contribuirà moltiſſimo alla grandezza del Principe, e del Popolo inſieme. Queſti è lo ſpendere

l'

l' entrate del Principato moderatamente. Sè in un particolare la povertà proveniente da mala condotta è da i ſapienti reputata turpe, in un Principe ſarà ella ſempre turpiſſima. I mali che le ſpeſe immoderate d' un Principe cagionano, ſono infiniti. Primieramente il malo eſempio, che ne prendono i ſudditi; le alienazioni, che venendo il denaro publico corto, devono ſuccedere di fondi publici; quindi i modi ſtraordinarj, ai quali è obbligato nelle urgenze un Principe prodigo, o povero, di ricorrere con taſſe eſorbitanti, che al modo d' intendere di chi deve pagarle per tali motivi, odorano ſempre la tirannia; e finalmente i mezi, de i quali mancherà ſempre un ſiffatto Principe da ricompenſare i meritevoli, e ſoccorrere paternamente gli afflitti. Deve eſſere un Principe economo, e allora farà ſobrij i ſudditi, e nelle neceſſità dello Stato potrà ſupplire, ſenza veſſare ſtraordinariamente il ſuo popolo; ricompenſare i buoni, ſovvenire gl' infelici, e quello ch' importa anche moltiſſimo, ſiccome un ricco particolare è riſpettato per quelle ricchezze dagli altri particolari, così un Principe, che non ſia povero ſarà riſpettato dagli altri Principi, come quello, che avrà ſempre un teſoro, donde alimentar prontamente le ſue forze in una occaſione a combattergli.

Alla parſimonia nello ſpendere le rendite dello ſtato ſuccede quella degli onori. Poichè lo ſplendore degli onori è divenuto un ſegreto, onde appagar tanto la vanità de i cuori umani, i quali corrono più dietro a quel che pare, che a quello che è veramente, biſogna, che il Principe procuri di diſpenſarli in maniera, che la Gente li ſtimi equivalenti a molto denaro; e così farà ottima coſa quel Principe, che abbia Ordini militari, o Cariche cortigianeſche o qualunque altro titolo onorevole da diſpenſare, a conferirgli a perſone di vero merito, cioè che

abbiano

abbiano ſervito lo Stato, perchè in queſta maniera ſaranno tanto reputate, che gli terranno luogo di grandiſſime ricompenſe; tenendo preſente il veriſſimo detto del Savio, che le perſone ſono quelle che qualificano gli onori, non già gli onori le perſone; dove proſtituendoli in perſone, che non abbiano contribuito allo Stato nulla del loro, queſto ſegreto verrà a recargli piuttoſto odio, e diſprezzo, che utile.

Un' altra coſa da cui il Principe deve guardarſi è quella de i Favoriti. Un Principe, che deferiſca a uno, o più Favoriti, le ſue deliberazioni ſaranno, nella maggior parte, ſempre corrotte; mentre il fine d' un Favorito non eſſendo che l' ingrandirſi, queſto ingradimento non può naſcere, che dal vendere la giuſtizia, la quale quando ſi apre la porta della protezione, non mancherà mai chi la compri, e potendoſi comprare, quelli che ne riportano utile lo riconoſceranno ſempre da i Favoriti, e quelli, a cui ſi fà ingiuria, l' imputeranno ſempre a difetto del Principe; donde naſcerà la perpetua inquietudine de i popoli, e la poca ſicurezza del Principe, come dimoſtrano gli eſempj di Tiberio, di Nerone, di Cajo Ceſare, e di tanti altri Principi, che hanno avuto la debolezza de i Favoriti.

L' unico mezzo, che ha un Principe di difenderſi da queſta peſte, è di non dar familiarità ad alcuno, talchè non vi ſia chi ardiſca parlargli di coſe attinenti ad altrui, ſennon interrogato, o per uficio, ciaſcuno di quelle materie, che ſono del ſuo incarico. Di più, ſebbene il Principe ſopra ogni ſua deliberazione, farà ottimamente a interrogare i ſuoi Conſiglieri prima di eſeguirle, farà anche beniſſimo, in quelle che ſono di molta importanza, a farne primieramente da ſe ſteſſo con matura ponderazione un progetto, e quindi ſentiti i pareri aggiugnendo o levando, ſecondo ſtimerà proprio deliberare. Altrimenti facendo ſempre

pre vi ſaranno Miniſtri di tanta penetrazione, e callidità, che ſcoperto il Principe ripoſarſi tutto ſopra di loro, nuovi Seiani s' abuſeranno della ſua inerzia, e debolezza, e ſaranno i ſuoi ſteſſi Tiranni, e del Popolo inſieme. E quanto è bene, che niuno poſſa ardire di parlare al Principe di coſe d' altri, che per uficio, o interrogato, altrettanto ſarà ben fatto, che in certi giorni determinati poſſa ognuno accoſtarſegli a parlargli delle coſe proprie; primieramente, perchè queſta umanità ſodisfà moltiſſimo il Popolo, e anche perchè impediſce, che uno, o due Miniſtri governino il Regno arbitrariamente.

Ma perchè nelle Corti qualunque giugne a parlare al Principe familiarmente, quelli che non poſſono acquiſtar credito da farſene Conſiglieri direttamente, procurano di farlo indirettamente caratterizando nella converſazione col Sovrano in bene o in male quei ſoggetti che ſia di loro intereſſe inalzare o rovinare; il Principe farà beniſſimo a ſtar ſempre in guardia contro gli aſſalti di quei caratteri sì buoni, come cattivi, che egli ſi ſenta fare ſopra ſoggetti o noti, o non conoſciuti da lui, come tante reti per eſtorquergli la grazia o l' avverſione, a favore, o contro quelle Perſone in ſiffatto modo lodate o vituperate.

E' per un Principe la materia de i Conſigli la più geloſa di qualunque altra del Principato, poichè da eſſi dipende il buono o triſto fato delle riſoluzioni del ſuo Governo. Per queſto un Principe, quando averà conoſciuti Soggetti capaci di ſervirlo in un' impiego tanto importante, biſogna che ſe li faccia talmente ſuoi, che riconoſcano tutte o la maggior parte delle loro fortune da lui, ſicchè rovinando egli anch' eſſi rovinino. Ed è queſto l' unico mezo per aſſicurarſi, che un

Conſigliere

Conſigliere non conſigli il Principe, ſennon moſſo unicamente dall' utile del Principe e del Principato.

Quanto nel conſigliare un Principe poſſa per la parte del Conſigliatore il riguardo principalmente all' utile proprio, oltre l' oſſervazione di come è fatta la Natura umana, niuno eſempio ce lo dimoſtra più chiaro di quello abbiamo in Dion Caſſio, quando Auguſto terminate le vendette ch' ei ſi era propoſte contra la fazzione di Ceſare, ſi ritraſſe con Agrippa e con Mecenate, per conſigliarſi con loro, ſe doveva rendere la libertà a Roma, e tornare egli allo ſtato privato, oppure continuare nel Principato perpetuamente.

Il primo a parlare fu Agrippa, il quale conchiuſe in una grave ed elegante orazione, che niuna coſa ſarebbe ſtata più glorioſa per Auguſto quanto il ſeguire l' eſempio di Silla, il quale dopo di aver disfatti i Mariani e i Cinnani aveva reſtituita la libertà alla ſua Patria, depoſta la Dittatura, e terminati i ſuoi giorni privatamente, tranquillamente, e con ſua maſſima gloria. Laddove sè Auguſto aveſſe fatto il contrario, la ſua Patria lo averebbe ſempre beſtemmiato come Tiranno, mille congiure ſi ſarebbono tramate contro di lui, onde averebbe dovuto vivere ſempre inquieto, e finalmente vi era ſempre da temere un fine ſimile a quello di Ceſare.

Venuto a parlar Mecenate, lodò moltiſſimo l' orazione di Agrippa dicendo, che s' ei non aveſſe conoſciute le circoſtanze d' allora di Roma aſſai diverſe da quelle de i tempi di Silla, niuno eſempio averebbe reputato più degno di eſſere immitato da Auguſto di quello di Silla. Soggiunſe, che le fazzioni di Mario e di Cinna, per eſſer nate di freſco, avevano potuto eſſer da Silla facilmente ſoppreſſe colla morte delle perſone implicate in eſſe ; che Mario capo principale, per eſſer plebèo, non aveva laſciati parenti forti abbaſtanza per far nuovi tumul-

ti in vendetta di lui. Dove al contrario Bruto e Caſſio, ſtati capi della fazzione contraria a Ceſare, erono del ſangue più antico di Roma, e ſi erono laſciati dietro parentele e amicizie grandiſſime, oltre quelle di Pompeo, e di tanti altri riguardevoliſſimi Cittadini ſtati implicati ancor' eſſi in quel Partito, dalle quali parentele e amicizie nuovi vendicatori ſarebbono facilmente ſorti contro di lui, ſubito che lo vedeſſero tornato allo ſtato privato e indifeſo; che l' umore fazzioſo era omai divenuto un contagio univerſale nella Republica, e che l' unico mezo per ſedarlo, e di aſſicurare la concordia tra i Cittadini, e le proprie ſue circoſtanze era di continuare egli a tenere in mano le redini del Governo, ſiccome aveva principiato, con quelle cautele e provedimenti, che la prudenza e le occaſioni gli aveſſero iſpirati per ottener queſt' intento.

Niun conſiglio può avere apparenza maggiore di una diſintereſſata ſincerità, per parte del Conſigliere, di quello, che poco ſopra notammo, ſtato da Agrippa dato ad Auguſto, poichè ſi trattava di rendere la libertà alla Patria, d' inſinuare ad Auguſto di terminar la ſua vita glorioſamente a imitazione di Silla, al caſo del quale era quello di Auguſto tanto conſimile.

Dall' altro canto eſaminate le ragioni aſſegnate da Mecenate per indurre Auguſto a continuare nel Principato, elle paiono tanto forti e tanto ſincere, e l' eſito non le ha ſmentite, che Mecenate, per queſto conſiglio ſpezialmente ſi è acquiſtato un credito univerſale di ottimo conſigliere, e niuno ho viſto o ſentito fin' ora che lo abbia notato di amor proprio in queſto conſiglio.

Io nondimeno credo, che tanto Agrippa, che Mecenate aveſſero per baſe principale di quei loro conſigli ciaſcuno il ſuo amor proprio in particolare.

Agrippa

Agrippa configliando Auguſto a tornar privato, e a render la libertà alla Patria, aveva ſenza dubbio in mira la propria ſua libertà, onde ſottrarſi dall' arbitrio di Auguſto, il quale nello ſteſſo modo che fino allora lo aveva favorito, terminato il biſogno che aveva di lui, poteva medeſimamente non favorirlo, e forſe anco rovinarlo, come ſegue ſpeſſiſſimo alle perſone che hanno reſi troppo grandi ſervizzj. Secondariamente, sè Auguſto aveſſe reſa la libertà a i Romani, come Agrippa conſigliava, tutta Roma ſarebbe rimaſa forſe più obbligata ad Agrippa, di cui ſi ſarebbe ſaputo eſſere ſtato quel conſiglio, che ad Auguſto medeſimo; e sè Auguſto foſſe perito, non vi era probabilità, che i ſuoi nemici ſi foſſero rivolti ad offendere Agrippa.

Mecenate poi ſebbene per le ſue proprie circoſtanze foſſe un ſoggetto aſſai riguardevole, ſentiva nondimeno beniſſimo, che la ſua maggiore importanza in Roma dipendeva dal favore di Auguſto; che Auguſto continuando Principe egli ſarebbe ſtato ſempre, ſiccome lo fu poi veramente, uno de i principali lumi della ſua Corte; laddove sè Auguſto aveſſe ſeguìto il conſiglio d' Agrippa, o Auguſto averebbe terminata la vita privato come Silla pacificamente, e Mecenate ſarebbe rimaſo confuſo nella moltitudine; o Auguſto ſarebbe perito, e la ſua rovina ſi ſarebbe faciliſſimamente tirata dietro anco quella di Mecenate.

La corteſia di parole, e di tratto è una moneta, che il Principe deve ſpendere largamente, conſervando però ſempre quella dignità, che conviene al ſuo grado. Un Generale che torni vittorioſo dal campo accolto benignamente, ſi reputerà fortunato d' aver potuto ſpargere il ſangue in ſuo ſervizio, e così ogni altro ſoggetto, che in qualunque occaſione abbia operato virtuoſamente; e un' infelice conſolato umanamente

ſentirà molto meno la ſua ſventura. Oltre di queſto un Principe, che voglia intraprendere alcuna coſa utile al ſuo governo, per ardua, ch' ella ſia, col ſolo impulſo della corteſia farà pronto qualunque ſuo ſuddito a ſecondarlo. Ma la virtù di queſta moneta è alla maggior parte de i Principi tenuta ſegreta da quei che gli ſono intorno, e inſinuato loro il principio Orientale, di che il Principe abbia a eſſere un' Idolo, la cui venerazione creſca maggiormente ne i popoli, quanto meno ſi comunica loro, e in tanto venderne eſſi orientalmente a loro poſta l' autorità, e i favori.

Altra moneta parimente di prezzo ineſtimabile è in un Principe la lealtà, e la buona fede. Queſta è di due ſorti; co i proprj ſudditi, e con ogni altro particolare, e con gli altri Principi. Quella co i proprj ſudditi, e con ogni altro particolare, deve il Principe oſſervarla religioſiſſimamente, poichè chiunque Miniſtro, o Artefice, o ſoldato a cui il Principe prometta ſenza timore, che manchi, difficilmente mancherà al Principe dal canto ſuo nelle ſue funzioni, ſicchè un Principe, e lo Stato ſe ne troveranno beniſſimo; laddove al contrario la prevenzione di mala fede in un Principe, fa sì che le ſue promeſſe non ſono credute; e ſiccome la ſperanza de i premj è la motrice principale de i cuori umani, chi non crede opera debolmente, e talvolta tutto al contrario di quello, che dal canto ſuo ha promeſſo.

La buona fede d' un Principe con altri Principi conſiſte, o in convenzioni fatte da i ſuoi maggiori, o in convenzioni che egli ſteſſo abbia fatte. L' una, e l' altra vanno ſotto la ſteſſa rubrica. I caſi ne i quali un Principe non ſarebbe tenuto a mantenère una convenzione propria, o de ſuoi maggiori, ſono due. Il primo è quando la convenzione ridondaſſe in rovina, o danno grave dello Stato, nel qual caſo ſi ſuppone ſempre eſtor-

ta

ta con inganno ; e ſe queſta ſorte di promeſſe non tiene *de Jure Civili* tra i privati, molto meno terrà *de Jure publico*, non eſſendo il Principe un D. Chiſciotte che abbia da operare con maſſime di cavaliere errante, ma bensì per principj della più eſatta legalità.

Quanto poi alle convenzioni per forza, milita anche la ſteſſa regola che *de Jure Civili*, ove non hanno la minima validità. E noi ne abbiamo un' eſempio in Franceſco primo Rè di Francia, il quale fatto Prigione a Pavìa, e coſtretto nella ſua cattività a varie promeſſe, tornato a caſa delle ingiurioſe non ne tenne alcuna, ne per queſto è notato dagli eruditi di dritto publico di mancatore di fede. Vi è anche la variazione delle circoſtanze, che accadono ne i Principati, nella ſucceſſione de i tempi, in cui le convenzioni poſſono circa il mantenerſi patire alterazione ſecondo la prudenza de i Principi a cui appartengono. In qualunque altro caſo deve il Principe eſſere ſcrupuloſo oſſervatore delle convenzioni de' ſuoi maggiori, e ſue ; primieramente perchè quello, che la Legge non arriva a ſcuſare non lo ſcuſa neppur la Morale, e poi perchè tale oſſervanza è anche moneta contante, la quale fa sì che ſiccome gli altri poſſono fidarſi di lui, ei potrà con maggiore probabilità fidarſi di loro.

Venendo all' ultimo punto di queſto Capitolo, che ſono le coſe attinenti alla guerra, dico, che un Principe dopo di eſſerſi armato di buone Leggi, di buoni Miniſtri, e di ogni altro preſidio per le coſe interiori del ſuo Principato, biſogna che penſi anche a quelle di fuora.

Le coſe di fuora, che poſſono riguardare un Principe ſono maſſimamente i vicini, da i quali ſempre ſarà o temuto, o diſprezzato. Dunque l' unico partito, che un Principe debba prendere, per aſſicurare il ſuo Stato, è quello di farſi temere.

Per

Per conſeguire queſto fine di eſſer temuto non vi è altro, che ſtare armato a miſura delle forze, che lo Stato ti poſſa facilmente ſomminiſtrare.

La Caſa de i Medici, perchè non preſe il partito di ſtare armata, con un florido Stato, quale ognuno sà eſſere la Toſcana, non fù mai da alcun' altro Principe riſpettata, anzi in moltiſſime occaſioni è ſtata forzata a groſſiſſime contribuzioni, dove al contrario quella di Savoja per eſſere ſtata full' armi quanto conveniva, non ſolo ha eſatto riſpetto dagli altri Principi, ma quaſi ſempre ha potuto eſſere l' arbitra del loro fato in Italia con molta ſua gloria, e conſiderabile accreſcimento de i ſuoi Dominj. Munito che un Principe ſi foſſe d'un competente numero di ſoldati, io vorrei che non ſolo gli teneſſe eſercitatiſſimi nelle coſe militari, ma vorrei che gli occupaſſe anche moltiſſimo in altre coſe che coincidono col militare. La maggior parte d' un ſecolo ſi paſſa pacificamente. In quelli intervalli di pace migliore uſo non crederei, che poteſſe un Principe fare degli ozioſi ſoldati, che impiegarli in coſtruire publici edifizj, magnifiche ſtrade, a render fiumi navigabili, e ſimili ; le quali coſe tutte contribuiſcono tanto alla bellezza, alla commodità, e al commercio d' un Regno. Così facendo un Principe impedirebbe a' ſuoi eſerciti la licenza, e la pigrizia, dove al contrario manterrebbe la diſciplina, e farebbe maggiore la robuſtezza de i corpi, onde ſarebbono nelle occaſioni più atti, e più pronti alle fatiche militari.

Queſti ſoldati io crederei bene che foſſero tutti ſudditi del Principe che ſervono, perchè ne i foreſtieri non avendo altro impulſo che gl' induca a combattere, che quella poca mercede, non può eſſere quella virtù, e quell' amore che regna in chi combatte per la patria, onde deſertano più facilmente, e più facilmente tradiſcono. Nè per prova di queſto vi è più chiaro

eſempio

esempio di quello che ebbe l' Italia in quei soldati Tedeschi che gl' Imperatori di Constantinopoli vi tenevano a guardia, i quali non solo non contesero l' ingresso a quei Goti, e agli altri che vennero a invaderla, ma si accordarono con loro.

Oltre di questo io non sono del parere, che corre ora generalmente, di che i soldati non debbano essere ammogliati, o non si ammoglino. Primieramente i soldati non ammogliati debbono naturalmente essere più portati alla licenza, e alle Donne; oltre di ciò ogni paese è per loro lo stesso, perchè non hanno l' argomento della moglie e de i figli che gli attacchi a quello ove sono nati. Nè questa regola di avere i soldati ammogliati, o che possano ammogliarsi potrebbe sussistere se avessero la sola pochissima paga che si usa presentemente dar loro per mantenersi, ma bensì qnando il Principe ne i tempi pacifici gl' impiegasse ne i modi detti di sopra raddoppiando loro le paghe. E perchè il mestiero delle armi non giugnesse loro nuovo nell' età adulta quando sono buoni per la guerra, vorrei che un Principe istituisse generalmente ne i suoi Dominj una disciplina militare per la tenera gioventù, come si usa nelli Svizzeri, talchè giunti alla maturità fossero subito utili in quel mestiero.

Un' altra cosa io credo che sia da avvertire circa la milizia de i nostri tempi, cresciuta in sommo grado, quale è il lusso del vestire, degli equipaggi, e delle tavole. A questa morbidezza io credo che si debba principalmente la gran disparità che passa in via di virtù militare tra noi, e gli antichi, e spezialmente i Romani. Un Console, che scalzo, e a capo scoperto batteva la campagna, mangiava, e dormiva rozzamente, non poteva esser nel cuore de i soldati rimproverato di soverchia delicatezza, poichè non vi era si può dir differenza dal modo loro di vivere al suo; ed è naturale che potesse far di loro qualunque

cosa

cosa ei volesse, e condurli ovunque stimasse proprio. Ora la tenda non dirò d' un Capitano Generale, ma di un semplice Colonnello fa cattiva figura se non è una nozza continua, il minimo subalterno non sogna che delicatezze. Da questo nasce la crapula grande, e quella universale ebrietà, per cui sono freschi gli esempj d' eserciti intieri, che sono stati sull' orlo di esser tutti tagliati a pezzi da pochi nemici, e di fortezze stimate inespugnabili, che si sono trovate il nemico dentro, senza che i difensori vi abbiano potuto apportare la minima opposizione.

Quanto al vestire, il festino, la Corte, il Teatro non hanno maggior fasto di quello che si vede ora negli eserciti ; e il resto degli equipaggi è così esorbitante, che impedisce spessissimo le marce, e ogni espeditezza nelle azzioni, e vi si impiegano tanti uomini, e tante bestie, quanto importa il restante della somma di tutto l' esercito.

Questa corruzzione negli eserciti de i nostri tempi produce tutti i mali, che abbiamo detto, ma ne produce anche un' altro il quale non è minore degli accennati. Questo male si è, che siccome abbiamo detto, che un Principe prodigo per supplire alle sue prodigalità è costretto a tiranneggiare i suoi sudditi, così un' esercito non avendo dal Principe che lo paga tanto da supplire a quegli eccessi, i Capi bisogna che lo cavino da i soldati, e tutti insieme dagli amici medesimi, tra cui si trovano, e usino barbarie orribili contro i popoli nemici; i quali irritati da quelle enormità, fanno poi gli effetti che veggiamo ogni giorno, onde un' esercito ai nemici che averebbe a combattere in numero eguale a se, vi accresce nazioni intere, che difendono le proprie case, le proprie sostanze, e le proprie famiglie, combattono con ogni sorte di ferocia, e mandano in rovina un' esercito.

Quanto

Quanto alla guerra dico, che la sì fa per tre motivi; per difenderſi, per vendicarſi, e per dilatarſi. La prima è la più giuſta, e un Principe non può, nè deve mai diſpenſarſene. In queſta guerra deve il Principe impiegare tutte le forze, poichè queſto è l' oggetto principale per cui ſi tengono, nè può venire occaſione in cui elle poſſano eſſer più utili al Principe, e al Principato. Deve anche il Principe amminiſtrar queſta guerra in perſona, comandando egli gli eſerciti, eſſendo queſto il momento in cui lo Stato ha maggior biſogno di chi lo regga. Di più la preſenza del Principe giova a mantener gli ordini in tutti i gradi della milizia, invigoriſce gli animi, impediſce le diſcordie tra i Generali, ſomminiſtra pronti eſpedienti, accellera le azzioni, e impediſce finalmente, che un Capitano, a cui tu rimetta la ſomma della guerra ti poſſa tradire, laſciandoſi corrompere dal nemico, o acquiſtando troppa reputazione co i ſoldati toglierti lo Stato.

Guerra difenſiva ſi dice anche quella che ſi fa difendendo una Potenza aleata, con cui abbia un Principe comuni gli intereſſi. Queſta guerra, quando ſi faccia diſcoſto da i tuoi Dominj, è bene che un Principe non la faccia con tutte le forze, anzi non con maggiori di quelle, che perdendo il tuo aleato una, o due battaglie, il nemico poſſa volgerſi a te, e per le poche forze, che ti ſono rimaſte, opprimerti.

Non deve queſta guerra farſi dal Principe neppure in perſona, poichè allontanandoſi dal ſuo Stato non è così pronto a impedire, o ſmorzare i torbidi che inſorgeſſero nel ſuo popolo contro di lui tentato da quella ſua lontannanza. Guerra per vendetta è quando un' altro Principe o Republica abbia praticate oſtilità ne i tuoi Dominj, o contro tuoi ſudditi, o violate convenzioni, che abbiano contratto teco. Queſta ſorte di guerre è bene quanto ſia poſſibile evitarle, per via

di mediazioni, o di qualunque altro prudente compenſo, poichè intraprendendoſi allegramente con poca conſiderazione, ti ſuſcitano contro alle volte altri nemici, e allora non puoi ſenza una ſomma fortuna terminarle a tua poſta con onore, e vantaggio.

Queſta guerra, quando ſi faccia propinquo al ſuo Stato, può il Principe farla da ſe, e con tutte le forze, ma dovendoſi perſeguitare il nemico lontano, perſeguitarlo fino che ſia vendicata l' ingiuria, e ridottolo ad accordi; e non far come Zerſe, Craſſo, e tanti altri, che per eſſerſi troppo ingolfati in paeſi lontani rovinarono, e come ai noſtri tempi ſeguì a Carlo XII. Rè di Svezia a Pultava, e come ſarebbe ſucceduto al Zar Pietro Aleſſiovich al Prut, ſe per quella ſpecie di miracolo da noi enunciato nel Capitolo de i Beneficj, non foſſe ſtato liberato. Di queſte guerre per vendetta coſtò in maſſima parte la grandezza de i Romani, i quali ebbero la prudenza di farne ſempre una per volta, ed aſpettando d' attaccare i nemici a che foſſero ſciolti da i loro aleati, e le conduſſero con tanto giudizio, che poterono ſottomettere quaſi tutti quelli, che ebbero ardire d' offenderli.

Della guerra per dilatarſi noi laſceremo di diſputarne per lo ſteſſo motivo, che ci a fatto non includere in queſto Trattato il Principe divenuto tale per violenza o per fraude.

Reſterebbe a parlare delle Colonie, le quali ſono utili in un ſolo caſo, ed è quando un Principe o una Republica abbiano più popolo che paeſe. L' Inghilterra e l' Olanda ſono così, e le uſano beniſſimo. Tutti gli altri Principi di Europa hanno più paeſe, che popolo, e molti hanno, non oſtante queſto, Colonie; e ſebbene paia loro cavarne utile, io credo che sè ſi faceſſe un calcolo del pregiudizio che reca al proprio paeſe la diſtrazzione degli uomini, che ſe ne fa ogni anno per popolare

le

le Colonie, si troverebbe che questi è assai superiore all' utile che credono ritrarre da questa invenzione. Di più io credo di non ingannarmi, e di non esser solo nel prevedere, che un giorno abbia a venire, in cui di quei Regni che ora mandano Colonie all' Indie, e in America, abbiano a diventar Colonie di quelle stesse Colonie, e con assai più breve periodo di quello in cui la Lidia e l' Egitto si viddero Colonie di quei Greci stessi, e Romani, o Italiani, che tanti secoli innanzi erono stati Colonie loro.

Per un Principato, che abbia più paese, che popolo, anzi per qualunque Principato o Republica, io credo bensì utilissimo lasciare libero l' ingresso a tutti gli Stranieri, che volessero andare ad abitarvi, allettandogli col dono della Civiltà, e quelli, che portano capitali da formare un censo competente, ammettergli agli onori e cariche del paese; essendo certissimo, che quanto più un paese è popolato, tanto è più potente; che colui che trasporta i suoi capitali in un luogo reputerà sempre quel luogo come la vera sua patria; e finalmente uno Stato non è che un' estensione di paese, dove quelli che vi posseggono, chiunque sieno, e vi abitino, rappresentano lo Stato; a differenza di quelli che non posseggono, i quali per non avere cosa che li fissi più in un luogo che in un' altro, sono Cittadini per così dire di tutto il mondo, senza rappresentare una particolare civiltà. Così fece Roma, e diventò si può dire per questo mezzo la patria della massima parte del Mondo.

Terminerò finalmente questo Capitolo con avvertire, che un Principe doppo aver messi nel suo Governo tutti gli ordini da noi accennati, quando ei gli abbandoni all' esecuzione de' suoi Ministri, senza avervi spesso gli occhi sopra egli stesso, non saranno mai eseguiti secondo la sua intenzione. Ne io saprei suggerire miglior compenso

per ovviare al poſſibile gli abuſi, quanto quello che un Principe ſcorreſſe improvviſamente quando una, e quando l' altra Provincia del ſuo Principato, e quindi con udire i clamori de i popoli venire in cognizione de i diſordini ; viſitaſſe improvviſamente le piazze, e foſſe ſpeſſo preſente alle funzioni de ſuoi ſoldati.

Dalle quali coſe tutte reſulta, che il Principato per chi ama una certa quiete filoſofica, non è impiego deſiderabile, non vi eſſendo individuo, il cui animo per la quantità delle coſe che dipendono da lui, debba eſſere più agitato di quello d' un Principe, che voglia fare il debito ſuo.

Del Miniſtero.

CAP. XVII.

NOI abbiamo nel Capitolo precedente figurato il Principe, come il Capo del Corpo politico, o ſia del Popolo, che è ſotto il ſuo dominio, e parlato in paſſando de i principali Miniſtri, i quali poſſiamo figurar le ſue braccia. Prendendo a trattare queſto aſſunto del Miniſtero, noi ci faremo in primo luogo a eſaminare più minutamente l' articolo di queſti principali Miniſtri, che ſono dopo il Principe li ſtrumenti più importanti d' un Principato. Queſti principali Miniſtri ſono i Segretarj di Stato, e qualunque altro abbia influenza nelle deliberazioni capitali dello Stato.

Noi abbiamo moſtrato la neceſſità di che il Principe debba dare a tali Miniſtri ſtipendj riguardevoli, per eſſergli ſcudo alle tentazioni di chi voleſſe corromperli con regali, le quali tentazioni poſſono venire tanto per parte de i ſudditi di quel Principato,

Principato, come per parte d' altri Principi. A queſta neceſſità delle ricchezze abbiamo moſtrato occorrere anche quella degli onori, per render loro maggior decoro, e perchè non abbiano a invidiare anche in queſto genere coſa alcuna a quelli, che devono ubbidire a gli ordini loro.

Un' altra ragione vi è per la quale il Principe debba contribuir loro tanti ſtipendj, e tanti onori, perchè dovendo eſſer queſti Miniſtri ſoggetti di ſapere, eſperienza, e virtù eminente, quale ſi richiede a ſoſtener degnamente sì grande incarico, chi poſſiede tante prerogative difficilmente ſi piega a fare un' intero ſacrificio della ſua libertà, e per così dire della direzzione delle coſe proprie, per darſi interamente a quella delle publiche, ſe non vi è tirato dallo ſplendore de i premj accennati di ſopra.

Circa la condizione, della quale debbano eſſere tali Miniſtri non ſe ne può fiſſare alcuna regola, perchè dimandando, come abbiamo detto, il loro impiego la più ſublime capacità, il Principe è neceſſitato a contentarſi di chi la poſſegga, qualunque egli ſia; ed eſſendo queſta capacità figlia unicamente dell' induſtria, chiunque l' abbia acquiſtata, pure che faccia al tuo propoſito, ſempre potrai farne lo ſteſſo uſo, ponendolo nel modo accennato, colle richezze e con gli onori, del pari co i più grandi del tuo Principato.

E chi vuole aſſicurarſi della verità di queſto diſcorſo ſi ſpecchj ne i Richelieu, ne i Mazarrini, ne i Colberti, e in tanti altri ſimiglianti ſoggetti de i noſtri tempi, i quali hanno condotto con eguale virtù alla maggior grandezza i Regni, nel governo de i quali ſono ſtati impiegati. Non importa anche, che tali Miniſtri ſieno ſtranieri, o nazionali, dove le Leggi patrie non legano il Principe, perchè come abbiamo detto nel Capitolo precedente, le ricchezze e gli

onori.

onori di cui il Principe gli riveſte, gli fanno diventar nazionali.

Perchè un tal Miniſtro poſſa far bene l' uficio ſuo è neceſſario principalmente, che ſi faccia a definire il ſuo impiego. Un Segretario di Stato, o altro principale Miniſtro, non è altro, che il ſervitore più coſpicuo che abbiano il Principe e il Popolo, poichè pel ſuo canale paſſano le petizioni de i privati ſecondo i loro biſogni, e le reſoluzioni del Principe coerenti a quelle petizioni in particolare, non meno che le attinenti allo Stato generalmente. Per queſto il Miniſtro è neceſſario che ſi armi d' una perfetta indifferenza ſulle amicizie particolari, e ſulle parentele medeſime, a fine di non ſacrificare ne i ſuoi conſigli la giuſtizia. Sul quale articolo lo ſtraniero è molto meno ſoggetto alla corruzzione del nazionale, per le ragioni che ognuno vede reſultare, dall' eſſer nato fuori di quel Principato ch' egli governa. E perchè la giuſtizia, e la verità debbono eſſere l' unico ſcopo de' ſuoi conſigli, e le coſe che gli paſſano per le mani ſono tante e sì varie, per queſto è neceſſario, ch' ei ſia munito di tanto ſapere, e di tanta eſperienza, come abbiamo detto.

Per queſta ragione tali impieghi non dovrebbono mai conferirſi a chi li ricerca, ma bensì a quei ſoggetti, che dopo un maturo conſiglio, ed eſame ſulla loro capacità e condotta, ſi trovaſſero del merito, che ſi richiede in un' incarico tanto importante. Ma la ſventura di alcuni Principi, e in conſeguenza de i loro poveri popoli, fa alle volte che in ſimili elezzioni ſi cada nelle reti della protezzione, e della cabala, e così la ſede di queſto Miniſtero non ſia ſempre occupata da ſoggetti, i quali coll' aiuto degli ſtudj neceſſarj, e della dovuta eſperienza ne i maneggi ſerj delle coſe del Mondo, ſi ſieno formati in maniera da poter facilmente riguardare nel loro

vero

vero lume le materie che se gli offeriscono. Da questo nasce la gran confusione, che fa nel loro cervello, entrati che vi sono dentro, quella faragine e diversità di soggetti, che sono obbligati a trattare; che non conoscano chi gl' inganna, e chi dice loro la verità; e che finalmente un subalterno, un parente, e talvolta un callido domestico sia il tiranno de i loro consigli; onde si vedono distribuiti i favori del Principe come quegli abiti d' Omero, cioè i corti e stretti a gli altissimi uomini, e i larghi e lunghi a quei di picciolissima statura.

Nè è da stupirsi di questa mostruosità, perchè pochissimi sono gli uomini, i quali non ostante la coscienza della propria ignoranza, abbiamo la moderazione di contenersi a non concorrere a simili impieghi; essendo tale la vanità umana, e l' ambizione di dominare, che accieca ognuno generalmente in modo, che non dirò un Magnate, avvezzo alla Corte, e a disprezzare per lo splendore della nascità e delle ricchezze il resto de i viventi; ma il più ignorante popolare, il più basso artefice si crede capace di regolare prudentemente il Mondo, e la minima strada che la fortuna gli apra, la batte fervidamente per pervenire.

Ma questo è un' effetto ordinario della Natura, la quale ci sprona sempre al dominio degli altri uomini, come più diffusamente si disputerà nel Capitolo ultimo di questa Istoria, lasciando poche volte alla ragione luogo d' esaminare, se vi siamo sufficienti o nò, onde il biasimo non cade in questo caso in quegli inetti, che vi pervengono, ma bensì in chi, avendo l' autorità in mano, gli aiuta, o non impedisce di pervenire.

Governar popoli non vi sarà uomo di sì poco senno, che non conosca e non confessi essere la più sublime, e la più ardua

di

di qualunque altra arte, o ſcienza, come ſi voglia chiamare, convenendoli aſſai propriamente ognuno di queſti due nomi. Un' uomo ſenza una piena informazione delle Leggi, ſenza una gran pratica delle iſtorie, nelle quali ſono regiſtrati i modi tenuti dagli antichi nel governare, e gli errori per cui gl' Imperj ſi ſono diſordinati, e ſciolti, mancherà ſempre di compenſi, o rimedj, onde curare gl' inconvenienti, che inſorgono in quel Governo, di cui tiene le redini in mano; e in ogni ſuo conſiglio ſarà ſoggetto a errare, poichè lo darà ſempre alla cieca; e nell' eſſere conſigliato non potrà mai diſtinguere la bontà, o la malignità del conſiglio, onde ſarà ſempre ſoggetto a gli equivoci, e a gl' inganni, e ſara ſempre, o quaſi ſempre ingannato. E la malizia degli uomini è così univerſale e così raffinata, e veſte tanti mantelli di bontà, di giuſtizia, di pietà, e d' ogni altra virtù morale per occultarſi, che l' uomo non avvezzo a filoſofarci ſopra lungamente per via di quegli ſtudj, e di quella eſperienza che conduce a ſvilupparla e diſtinguerla, non può mai penetrare i veri fini di chi gli parla; onde dovrà commettere ogni ſorte d' errori, neceſſaria conſeguenza della ignoranza.

Queſta verità è confeſſata e conoſciuta generalmente, eppure la pratica è così generalmente contraria, che anni ſono trovandoſi due Miniſtri principali aſſieme per reconciliare i loro reſpettivi Sovrani d' una lunghiſſima e ſanguinoſiſſima guerra, che avevano avuta uno contro l' altro, e nella quale quei due ſoggetti avevano ſparſi tanti loro conſigli; venuti al punto dell' importanza d' un Principato che faceva uno de i primi capi di quella conteſa, quei due Miniſtri ebbono a ricorrere a un terzo, perchè ſpiegaſſe loro il ſito e la importanza di quel Principato.

Un

Un Segretario di Stato biſogna in primo luogo, che ſia informato minutamente delle Leggi, colle quali ſi regolano quei popoli che ſono ſotto i Dominj del ſuo Signore, acciocchè non gli venga mai fatto di conſigliare al Principe coſa, che ſia contraria a quelle Leggi; perchè quei ſudditi che ſi veggono infratto quel patto tacito che ha il Principe di governare i popoli con quelle Leggi ch' ei vi trova, e che egli vi abbia ſtabilite, qualunque coſa che veggano deliberata contro un tale ordine, la riguardano come oppreſſione e tirannia. Per queſto prima d' indurre il Principe a deliberare, deve il Miniſtro conſultare i ſapienti più probati del paeſe, e con quei conſigli che la ſua prudenza gli fa riguardare come i più regolari, muovere il Principe, ſenza mai prendere cos' alcuna ſopra di ſe; la qual regola lo farà errar meno, e gli acquiſterà ſempre fama di diſappaſſionato, e di giuſto.

Non deve mai un Segretario curarſi del biaſimo, o della lode, accauſa che la fama, ſu i principj ſpezialmente d' un governo, è bugiarda, mentre i Grandi non dicono bene di te ſenza qualche favore ſtraordinario, che tu gli ottenga dal Principe; la qual parola ſtraordinario non ſignifica altro che fuori dell' ordinario, cioè irregolare; e quello che è irregolare è ſempre ingiurioſo a qualcuno, che ha una ſpecie di dritto ſull' oſſervazione di quella regola; e le azzioni regolari non ti fanno reputazione che dopo una lunga ſerie di coſe che tu abbia fatto, e di tempo che tu abbia paſſato nel governare.

E quando avvenga, che tu ſenta dir male de i tuoi conſigli, quando dopo una matura rifleſſione tu gli trovi erronei, o per inganno che ti ſia ſtato fatto, o per non avere tu viſto chiaro nella materia, devi procurare di emendarli quando ſi può con decoro del Governo, e prendere ſcuola da quegli

errori per l' avvenire, ma non mai risentirsene, poichè questo denota spirito debole; siccome anche segno di somma debolezza è giustificare i buoni consigli quando dall' universale, per non venderli a prima vista nella loro vera luce, vengano calunniati; ma lasciare quella giustificazione al tempo; il quale, come dice benissimo il Savio, è padre della verità.

Deve un Segretario guardarsi soprattutto dalla debolezza della compassione, la quale fa aver pietà tanto de i miseri cattivi o inetti, che de i miseri buoni e attivi; e sè alcuno prendesse questo avvertimento per empio, s' ingannerebbe, poichè chi è involuto ne i publici affari tocca con mano, che la pietà non si procura d' eccitar per lo più ne i Ministri, che da i rei, e dagli immeritevoli; dove al contrario gl' innocenti e i meritevoli non chiedono che la giustizia. E chi promuove un' inetto a impieghi publici per compassione che abbia della sua miseria, oltre a togliere il pane a chi merita, rende un cattivo servizio al publico, facendolo servire da persone che lo serviranno male, e conseguiranno indegnamente gli emolumenti che quel publico gli contribuisce. E chi ha pietà de i rei, viene a esser' empio con gl' innocenti; i quali, oltre ad aver dritto sulla vendetta publica delle ingiurie che ricevono, per le tasse che pagano al Principe, come abbiamo detto nel Capitolo precedente del Principato, per esser difesi, coll' impunità de i delitti vengono a essere maggiormente esposti a nuove ingiurie, o dalla disperazione indotti a ricorrere alle vendette private.

Deve adunque il Ministro nella vacanza d' un' impiego discorrer così: Il publico ha bisogno di chi lo serva, dunque cerchiamo di chi lo serva bene; che sè al contrario dirà; un tale ha bisogno di pane, dunque proveggasi d' un publico impiego, senza toccarne con mano la capacità, sarà lo stesso che sè uno dicesse: Il tal Medico,

dico, ch' io non conoſco, ha biſogno di pane, mettiamogli in mano la ſalute e la vita delle noſtre famiglie, a fine ch' ei viva comodamente.

E' in oltre neceſſario che un Miniſtro ſia facile e umano con ognuno, aſſai più che ſe foſſe in quello ſtato privato, da cui ſi partì nell' eſſere aſſunto al Miniſtero; perchè quando era privato, era *ſui juris*, cioè padrone di ſe ſteſſo, e in conſeguenza di comunicarſi con chi egli voleva; dove accettato il Miniſtero, fatto come un fattore, o amminiſtratore del publico, ſiccome gli emolumenti, che egli percipe provengono dal popolo, così ognuno del popolo viene a pagarlo perchè ſia con ognuno in particolare umano, e facile, e conduca i ſuoi intereſſi al conſeguimento di quella giuſtizia che gli è dovuta. Queſto dovere della facilità, e umanità, ſpezialmente co i poveri, ho io voluto ricordare a un Miniſtro di primo rango, come una virtù aſſai raramente praticata, e la cui negligenza ho toccato con mano eſſer molto pregiudiciale a i popoli. Per eſempio: Viene alla Capitale dagli ultimi confini del Regno un pover' uomo a chieder giuſtizia al Principe, ricorrendo al Miniſtro; tutto quel tempo che il Miniſtro differiſce a vederlo è di un grandiſſimo diſpendio a quel poveretto, e di ſommo danno a tutta la ſua famiglia; e talvolta quell' indugio lo ſtanca, e l' obbliga a partirſene inaudito, e oppreſſo. Laddove il potente, quando non è udito, ha mille altri mezi da farſi ſentire dal Principe, e conſeguire la ſua giuſtizia.

Sono alcuni che credono, e degli Autori anche lo conſigliano, che un Segretario debba molto procedere colla finzione; la qual maſſima, oltre l' eſſere diſoneſta in ſommo grado, io credo anche che ſia falſiſſima; perchè a volere che foſſe ſana, biſognerebbe avere a fare con popoli, i cui individui foſſero general-

mente sciocchi, la qual cosa non succede, anzi siccome il Ministro viene da ognuno esaminato, specialmente sulle cose delle quali tratta con quello, attinenti a se in particolare, gli uomini sono nel loro interesse tanto sapienti, che poco stanno a scoprire l' inganno che si faccia loro. Oltre di ciò questo procedere denota grandissima debolezza di governo, e siccome noi abbiamo situato la grandezza e sicurezza d' un Governo nella verità e nella giustizia, un Ministro che vi stia attaccato religiosamente, acquisterà in questo modo molto maggior credito al Governo, e a se, e potrà esiger da i popoli più facilmente di chi si conduca altrimenti qualunque cosa egli intraprenda a favore del Principe, e del Principato. Io conosco un Ministro, sul cui modello ho formate tutte le regole sopraccennate, il quale non ostante la sua qualità di straniero, e di essere in un Regno nuovo, senza la minima unione co i potenti, colla nuda giustizia e verità alla mano, non solo ha potuto trionfare valorosamente della calunnia e della maldicenza, ma ha fatto sempre acquistar maggior credito al Governo, ed ha conseguito dal popolo qualunque cosa la sua coscienza gli ha fatto esigere pel bene del Sovrano, e del Regno.

I doni sono una cosa, da cui un Ministro dovrebbe anche molto guardarsi, poichè rade volte accade che quello che si dona a un paticolare sia gratuito e innocente, ma quello che si dona a un Ministro ha sempre in corpo il veleno della corruzzione, o presente o remota. E io disfido il cuore più forte dell' universo a mantenère l' indifferenza e l' illibatezza dopo l' accettazione d' un dono. Onde il Poeta, che conosceva questo topico di debolezza umana, esclamò con somma gentilezza:

Munera, crede mihi, placant hominesque Deosque.

Sicchè

Sicchè ſi puole francamente conchiudere che qualunque Miniſtro è ſuſcettibile a i doni, è venale, e ogni uomo venale è ingiuſto.

A i Miniſtri di Stato ſuccedono quelli di Giudicatura, e di Queſtura, cioè d' amminiſtrazione delle rendite dello Stato. Quì varia molto il mio ſiſtema da quello enunciato di ſopra circa i Miniſtri Principali. Poichè io non credo ben fatto di ammettere in queſta ſorte di Miniſtero del ſecondo rango nè foreſtieri, nè poveri. Per foreſtieri intendo quelli, i quali ſono nati fuori di uno Stato, e che non poſſeggono in quello Stato. Coſtoro ſiccome non rappreſentano in conto veruno lo Stato è molto giuſto che non vi abbiano parte alcuna, e che ne laſcino il governo e l' amminiſtrazione a quelli, che vi hanno tutto il dritto, come naturali membri di quello Stato. Per poveri intendo quelli, che ſebbene nativi, non hanno cenſo, o ſia terreni a ſufficienza da poter ſuſſiſtere ſenza biſogno d' induſtria. L' eccezzione che io dò a queſti poveri quanto all' aver parte nell' amminiſtrazione dello Stato, è primieramente, ch' io li riguardo come foreſtieri, cioè come perſone ambulanti, a cui ſia patria indifferente qualunque parte del mondo, e che delinquendo in uficio, il Fiſco non ha come compenſarſi ſu i loro beni. Secondariamente come queſta ſorte di Miniſtri, atteſo il vaſto numero, che in uno Stato ne biſogna, non vi è Stato sì ricco, il quale poſſa pagarli grandemente, come abbiamo detto de i Miniſtri di Stato, che ſono in pochiſſimo numero, i poveri, atteſo l' avere maggior biſogno, ſono i più ſoggetti alla venalità, e alla rapacità. Io adunque ammetterei in queſti Miniſterj le perſone che aveſſero un certo cenſo ſino a una rendita competente da vivere, a quella proporzione che hanno fiſſato gl' Ingleſi per i Membri della loro Camera de i Comuni, ragguagliando la ſomma a miſura, che ſi richiede ne

i luoghi reſpettivi. Vorrei che tutti coſtoro aveſſero ſtudiato le Leggi, nulla eſſendo più moſtruoſo, che un' uomo ſia introdotto all' amminiſtrazione o giudicatura d' un paeſe e d' un popolo, di cui ignori le Leggi, e le conſuetudini. Non vi ammetterei in conto alcuno coloro che aveſſero reputazione di ſcoſtumati, e medeſimamente quelli che hanno debiti; non vi eſſendo coſa più ingiuſta che dare autorità a chi non ſia libero della perſona e della roba, onde i poveri creditori abbiano a reſtare defraudati delle azzioni, che hanno in virtù di tutte le Leggi contro di loro, poichè per la forza che acquiſta chi diventa Magiſtrato, vengono ordinariamente a perderle. Gli antichi Padri della Republica di Venezia ebbono in conſiderazione queſto inconveniente quando ſtabilirono che a i nominati a certi impieghi poſſa darſi l' eccezzione di debitori, e ſe non vi è chi prometta per loro, i ſoggetti propoſti cadono dalla loro propoſizione.

In alcuni Principati è l' uſo di vendersi molte cariche. Su queſto coſtume perchè ſia ſalutare al publico io non ho che dire, ſennonchè quei compratori di cariche biſogna che ſieno tutti ſanti, e che ſi muovano a comprare a caro prezzo una certa catena, quale è quella d' ogni ſervizio publico, per puro zelo di ſervire il ſuo proſſimo. Ma in quei Principati, ove io ho veduto dentro minutamente, ho trovato, che chiunque compra o paleſemente o occultamente le cariche, lo fa ſempre con animo di centuplicare il denaro, la qual coſa non può ſeguire, che rubando il publico, e opprimendo i poveri e gl' innocenti, vendendo la giuſtizia a i potenti e a gli ſcelerati. Oltre di ciò un Principe non può mai concorrere tanto riſolùtamente a che un' uomo, che abbia comprato a caro prezzo un' impiego, ſia punito, a miſura de i delitti che vi commette dentro; onde conchiudo che poco decoro ſarà al Principe

in

in queſto conſiglio di vender cariche, e gran diſordini reſulteranno a i popoli che tali compratori governeranno.

I Romani ſentivano tanto gl' inconvenienti che riſultano dal comprare gl' impieghi publici, che fecero la Legge *de Ambitu*, la quale non aveva altra mira che impedire la compra de i voti, e giugneva ſino a punire di morte i compratori. E l' Evangelio è ſi contrario a queſto coſtume, che Simon Mago per aver voluto comprar l' impiego dell' Apoſtolato, ne fù ſcomunicato, e da lui preſe il nome di *Simonia* il dritto Canonico, che così chiama la compra de i benificj, che è lo ſteſſo, che impieghi Eccleſiaſtici. Quando queſto contegno di vender le cariche regna in un Governo, il popolo biſogna neceſſariamente che ſia ſervito da perſone ignoranti, cioè che non ſanno ſervirlo, perchè quelli, che hanno del merito, non vogliono comprar quelle cariche due volte, cioè col merito e col denaro, e continuandoſi queſto coſtume, un Principe ſtà poco tempo a vedere il ſuo Regno aſperſo d' una generale ignoranza, perchè i ſudditi trovando chiuſe le porte al pervenire alle cariche, che ſono il paſcolo dell' induſtria delli ſtudioſi, cominciano a reputare per perduto quel tempo, che s' impiega nell' acquiſtar quell' induſtria, e ſi rimangono nell' ozio, che è il padre comune, come più volte ſi è dimoſtrato, di tutti vizzj, e di tutti i diſordini d' uno Stato.

La Republica Fiorentina per impedir l' Ambito ricorſe al ripiego (uſato già in qualche occaſione dagli ſteſſi Romani) che i ſoggetti da promoverſi agl' impieghi ſi cavaſſero a ſorte da una borſa, ove ponevano tutti i nomi de i Cittadini, che aveſſero l' età aſſegnata dalle Leggi; ma ſiccome quella Cittadinanza era compoſta di Artiſti d' ogni genere e di famiglie nobiliſſime e potenti inſieme, ſi vedeva ſpeſſiſſimo accanto a un Signore

della

della prima qualità ſedere un Sarto, un Calzolaro, un Barbiere, ec.

Il modo ch' io vorrei tenère per l' elezzione di queſte Magiſtrature ſarebbe di deſcrivere con publico Cataſto i beni di tutti i Cittadini, e che qualunque volta ſi faceſſe l' elezzione doveſſero gli eletti provare il loro cenſo, e che deſſero idonea fideiuſſione per i debiti, che poteſſero avere, onde il Principe non aveſſe notizia, e che quella fideiuſſione, o promeſſa, portaſſe ſeco l' eſecuzione immediata ſu i beni del fideiuſſore. Queſto cenſo o patrimonio in beni di terra, ſituati dentro i confini dello Stato, vorrei diſtinguerlo in tre claſſi: lauto, commodo, e ſufficiente, promovendo alle cariche di maggiore importanza e ſplendore i primi, e via via gradatamente i ſecondi e i terzi. Queſto metodo tiene la Republica di Genova eſplicitamente, e tacitamente anche quella di Venezia.

Si è anche queſta neceſſità del Cenſo, per chi vuole aver parte ne i Governi, introdotta ultimamente in Toſcana, mercè la prudenza, penetrazione, e coſtanza del Signor Conte di Richecourt, Capo di quella Reggenza. E diſſi coſtanza, perchè non ci voleva meno del petto Apoſtolico di ſua Eccellenza, per reſiſtere a gl' infiniti clamori di quei poveri, i quali, non oſtante la miſeria delle loro circoſtanze, erono, per mancanza di buona politica nel precedente ſiſtema, laſciati governare uno Stato, nel quale per non vi poſſedere una ſufficiente porzione di terreni, non avevano, come altrove ſi è dimoſtrato, dritto alcuno di governare.

Queſto metodo tenuto dal Principe per via di Legge non diminuirà nulla della ſua autorità, ma produrrà due effetti buoniſſimi, oltre gli enunciati di ſopra, cioè: Che la notizia di queſta Legge farà a i non capaci alle cariche dirigere la loro induſtria ad altre mire, e a i Miniſtri principali, e a i Cortigiani,

publico; tanto più quando il cenſo ſopraccennato dovrà davanti a un Magiſtrato a parte provarſi legalmente da i promoſſi, prima d' andare al poſſeſſo degl' impieghi ottenuti. Vorrei, che il Principe obbligaſſe ognuno, che ne foſſe capace a eſercitar le Magiſtrature per un certo tempo, e non accettando l' impiego, ſenza produrre legitimo impedimento, come d' infermità o altro, pagaſſe al Fiſco tutta quella ſomma che porta ſeco d' emolumento quel tempo, che il Principe gli aveſſe per via di Legge deſtinato; non eſſendo giuſto che un Cittadino, che gode il benefizio delle Leggi in uno Stato, ſia eſente da quegli incarichi, che porta ſeco l' eſſerne membro. Così, o preſſo a poco, fa la Republica di Venezia, condannando a una certa pena coloro, i quali ſenza ſcuſa conoſciuta dal Senato, o dal Gran Conſiglio legitima, ſi ſcuſano da gl' impieghi, che vengono loro addoſſati. Queſto tempo vorrei che per ogni Magiſtrato non eccedeſſe i due anni, e che qualunque aveſſe eſercitato un' impiego due anni, ne aveſſe poi quattro da potere ſcuſarſi, quando cadeſſe ſopra di lui una nuova elezzione. I Senatori vorrei in un Principato perpetui nel titolo, ma variando di due in due anni le commiſſioni; un' anno, moſtrando l' eſperienza eſſer troppo poco tempo, per perfezzionare certi ſalutari provedimenti, e per rimediare a certi diſordini de i Governi. Senatorie vorrei le Cariche de i Governatori in Capite delle Provincie, per maggior dignità, mutandogli però anch' eſſi di due in due anni, per evitare le parzialità e le ingiuſtizie, che naſcono facilmente dalle particolari affezzioni, che ſuol produrre il dimorare troppo lungamente in un luogo. Fiſſerei l' età da i 25 anni fino a i 65. La ragione ſi è, perchè l' uomo, giunto a 65 anni, comincia regolarmente parlando a declinare grandemente di forze, a eſſer pieno d' incomodi, pel guaſtarſi che fà ora uno ora l' altro degli ſtrumenti della

machina del noſtro corpo, e ad avere più biſogno di ripoſo, e di tempo per prepararſi a terminare il viaggio della vita; onde quella coſtanza, e quel vigore che è neceſſario per amminiſtrare con petto Apoſtolico la giuſtizia, non puole ſperarſi in un tal' uomo, come quando era in età più vegeta; e neppure l' amore e 'l zelo per le coſe publiche, allora che la ſua cagionoſa coſtituzione lo chiama ogni momento a curare le proprie infermità, le quali non gli rappreſentano, che le imagini tragiche della morte. *Multa ſenem*,—dice Orazio a queſto propoſito,—*circumveniunt incommoda*;—*res omnes timidè gelidèque miniſtrat.*—*Dilator, ſpe lentus, iners paviduſque futuri.*

Vorrei, che tutti i Magiſtrati foſſero ammogliati, poichè i non ammogliati ſono più diſtratti dagli amori e da altri piaceri, e non hanno viſto tanto da vicino le umane neceſſità. Il matrimonio ſmorza i bollori de i ſenſi, iſpira l' amore della famiglia, e in conſeguenza della patria, dove i noſtri figlioli debbono vivere; induce alla parſimonia, per conſervare o per accreſcere le facoltà a gli eredi, rende gli uomini compaſſionevoli delle calamità altrui, e conduce all' acquiſto di quella prudenza e umanità, delle cui virtù ſu i Libri non s' imparano che le nozioni ſuperficiali, e che dovrebbono eſſer compagne indiviſibili di chi governa. Roma conobbe sì bene queſta verità, che gran vantaggio aveva in quella Republica nella ſtima degli uomini l' ammogliato contro il non ammogliato, tanto che nelle concorrenze, ove foſſe eguale capacità, l' ammogliato otteneva piuttoſto che il non ammogliato, e di due Conſoli l' ammogliato precedeva, non meno che in qualunque altro impiego.

Circa l' autorità de i Magiſtrati è in molte parti d' Italia, a mio credere, un grande inconveniente, perchè alcuni ne hanno troppa, e alcuni altri troppo poca. Quelli, che ne hanno troppa,

pa, ſono i Magiſtrati delle Capitali, cioè di quelle Città, ove riſiede il Principe; tirando a ſe la cognizione di tutte le Cauſe gravi delle Provincie, anche in prima iſtanza, e delle mediocri generalmente per appellazione. Quelli al contrario, che ne hanno troppo poca ſono i Magiſtrati delle Metropoli delle Provincie, perchè quaſi niun giudizio di conſeguenza sì civile, come criminale, ſi conſuma avanti di loro.

Da queſto regolamento di Magiſtrati ne naſcono infiniti, e capitaliſſimi inconvenienti. Primieramente quello di che i giudizzj debbono neceſſariamente ritardarſi pel troppo numero delle Cauſe, che hanno alle mani quei primi Magiſtrati della Capitale; in ſecondo luogo i potenti hanno più comodo di defatigare i poveri per le gravi ſpeſe, che porta ſeco l' andare a vivere ove ſono quei Magiſtrati, durante il tempo de i loro litigj; e pel danno, che arreca loro il diſtrarſi dalle proprie caſe e faccende; in terzo luogo i rei hanno più comodo e più tempo da procurar colle brighe, onde evitare i rigori della giuſtizia; e finalmente la ſpopolazione delle Provincie, per le tante famiglie che la Capitale tira a ſe nell' eſercizio del foro; o per allettare che ella fà co i ſuoi piaceri i litiganti, i quali dopo aver guſtato quel ſoggiorno un certo tempo, anche terminate le liti, tornano difficilmente alle caſe loro, e tratti come da uno incanteſimo vi ſi trapiantano interamente. Dalla quale diſtrazione di famiglie naſce la minor cultura de i terreni, perchè i proprietarj non vi poſſono attendere, la negligenza delle manifatture provinciali, e finalmente la rovina del Commercio per la mancanza di quel denaro, che quelle famiglie vi farebbono circolare sè rimaneſſero alle caſe loro. Onde le Provincie s' impoveriſcono, e la Capitale creſce ſproporzionatamente, e viene eſſa ſola ad aſſorbire il frutto di tutto il Regno. Nè io ſaprei portare un' eſempio più puntuale a

propoſito di queſto, che il Regno di Napoli, il quale per averlo gli antichi diſpoſto in queſta maniera, ſi trova obbligato a fare un ſacrificio perpetuo di tutta la ſua vaſtiſſima fertilità per nutrire la ſola Capitale. Londra e Parigi ſono preſſo à poco lo ſteſſo.

Oltre i Miniſtri, che fanno le ſue veci entro i confini del Principato, abbiſogna anche un Principe di chi le faccia alle Corti degli altri Principi, co i quali è in correlazione. Queſti Miniſtri non fanno ordinariamente le veci del Principe come quei di dentro i confini del Principato in uficio di Giudici, ma bensì come ſuoi Avvocati per quelle coſe, che il Principe abbia preſſo le Corti reſpettive, ove gli manda, o riguardo a ſe, ovvero a i ſuoi ſudditi. Per queſto il vero nome di queſti Miniſtri è d' Oratori. Il ſolo ſignificato del loro nome baſta a definire l' importanza dello impiego. L' importanza dunque del loro impiego è di parlare, cioè di parlar bene. Per parlar bene, la qual coſa è lo ſteſſo, che a propoſito delle materie che il Principe gli commette, come ognun vede, è neceſſario ſoprattutto, che tali ſoggetti non entrino in queſta carriera nuovi delle coſe del Mondo. Un Principe per non ingannarſi nella ſcelta di queſti Miniſtri, io non crederei poteſſe tener miglior regola, che deſtinarvi perſone di lungo ſervizio ne i ſuoi Magiſtrati più riguardevoli. Queſto metodo l' aſſicurerà della ſcelta quanto al far bene l' uficio loro, e darà luſtro ſufficiente al ſoggetto, quando non ne aveſſe per altra parte.

Io non m' eſtendo a inſinuare di guardarſi nella ſcelta di tali Miniſtri dalle perſone vili e di mala fama, poichè ſuppongo che ogni Governo ſia baſtantemente perſuaſo del diſcredito e dello ſvantaggio, che riſulta a i Principi e alle Nazioni dalla proſtituzione

proſtituzione di sì riguardevoli impieghi in ſoggetti tanto obbrobrioſi.

Vicquefort nel ſuo vaſto Trattato dell' Ambaſciatore e ſue funzioni, il maggior caſo ch' ei faccia ne i ſoggetti che s' impiegano in queſto Miniſtero è la qualità della naſcità ; e quando ſi viene al punto della capacità del Miniſtro, giugne a contentarſi d' un buon Segretario. Queſto diſcorſo pronunziato da un' uomo tanto conſumato ne i publici affari, quand' io lo leſſi la prima volta, mi recò grandiſſima maraviglia, tanto più quando conſideravo le ſue circoſtanze d' eſſer nato in una Republica, che al ſuo tempo cuſtodiva ancòra con dello ſcrupolo il Siſtema di riguardare nella proviſta di queſti impieghi principalmente, e forſe unicamente, alla capacità de i ſoggetti. Un buon Segretario d' un Miniſtro farà una buona lettera, una buona memoria, una buona ambaſciata ; ma non potrà eſſere un folletto da iſpirar ſempre ragioni a propoſito al ſuo principale, onde diſputar degnamente. E il credere, che la qualità luminoſa della famiglia dia maggior credito al ſoggetto nelle ſue rappreſentazioni, mi pare, a dire il vero, ſomma ſemplicità, e un cattivo complimento a i Governi de i Principi, ove tali ſoggetti compariranno, che abbagliati da i raggi di quello ſplendore non abbiano preſto a penetrare l' inſufficienza del Miniſtro.

Gran capitale fa anche Vicquefort per l' importanza d' un Miniſtro delle tavole magnifiche e ſontuoſe, ch' ei faccia preparare, aſſerendo che la tavola è la mezana ſpeſſiſſime volte di concludere importanti negozj. Orazio nell' invito che fa al ſuo amico Torquato d' andare a cena ſeco, dopo aver detto che il vino fa obbliare i mali, e che accende di valore i poltroni, eſclama poeticamente.

Fæcundi calices quem non fecere diſertum ?

Da

Da che ſi deduce che l' attributo principale che il Poeta dà alla tavola è di condurre i commenſali all' oblio, e quella eloquenza procedente da i calici pieni di vino, la piglia per un' eloquenza d' allegria, poichè il bevitore s' è ſcordato de i mali. E veramente ognuno ſa e vede continuamente, che le tavole copioſe e magnifiche non ſono che un teatro, ove i buffoni e i paraſiti brillano maggiormente, e ſpeſſo piacendo a qualche potente della brigata, cui rieſca loro di rallegrare, fanno la loro fortuna; ma gli affari ſerj ſi trattano dalle perſone più ſobrie ne i Gabinetti, e in colloquj, ove ſtante l' importanza del ſegreto, non poſſono eſſere altri teſtimonj, che gl' interlocutori medeſimi.

Nella maggior parte della Germania i Magiſtrati non ſiedono che prima di deſinare, deſtinando il dopo pranzo alla quiete per digerire il cibo che hanno preſo, avendo gli ordinatori di quelle Leggi concluſo, che al comparire del pranzo il dominio della ragione ceſſa in gran parte.

Quanto all' importanza e dignità di queſto Miniſtero Vicquefort e tutti gli altri Autori di queſta materia hanno ragione di dire, ch' ella è grandiſſima, e tale è ſtata reputata in tutti i tempi. Tanti Rè non iſdegnarono d' andare in perſona a trattare le loro cauſe nel Senato Romano, per far meglio la corte a quel Popolo e a i Padri, e muoverli più facilmente a concederli quello che domandavano. I Romani mandavano i Luogo-tenenti de i loro Conſoli, i quali Luogo-tenenti chiamavano Legati, onde è venuto a noi il titolo di Legato, che ſi da a gli Ambaſciatori, e altri Miniſtri di tale categoria, e talvolta uno de i Conſoli, ſecondo che la coſa era importante, s' incaricava di quello uficio.

Dice beniſſimo Vicquefort, che l' uſo antico delle Ambaſciate non era che per occaſione. Da circa due ſecoli in quà

ſi

ſi è introdotto quello delle Ambaſciate fiſſe. Queſte Ambaſciate ſi mandano o per timore, che ſi ha di quei Principi a cui ſi mandano, o per biſogno che ſi abbia di eſſi. L' una e l' altra di queſte cagioni fanno lo ſteſſo effetto, di tenère preſſo quelle Corti de i Miniſtri, i quali e come oſſervatori, ne eſplorino con ſomma diligenza gli andamenti, e come Avvocati trattino con eſſe le materie che al loro Signore piaccia commettergli. Il Turco, che ſtante la maſſima ſua potenza non teme alcuno, e non crede d' aver biſogno degli altri Principi, non manda Ambaſciate che per occaſione.

Coſtituito, che noi abbiamo un Miniſtro nella neceſſità d' oſſervare diligentemente gli andamenti della Corte ove è deſtinato, e di eſercitarvi le funzioni d' Avvocato del ſuo Signore, biſogna, che noi gli aſſegniamo i mezzi che ſono neceſſarj, perchè egli ſi acquiſti e mantenga nel maggior credito preſſo di quella Corte. Primieramente deve, come aſſegna anche Vicquefort, avere aſſegnamenti da poter vivere con tutto lo ſplendore; dalla qual coſa oltre il decoro, che ne reſulta al Principe che lo manda, ne reſulterà anche quello di che il Miniſtro ſia meno ſoggetto a eſſer corrotto nelle occorrenze da i doni di quel Principe, a cui è mandato.

Deve ſoprattutto un Miniſtro eſſere coſtumato, aſtenerſi da i contrabandi, e da qualunque altra coſa ſia contraria alle Leggi del Paeſe ove vive, e lo ſteſſo procurare, che ſia oſſervato da i ſuoi domeſtici, tanto più che il dritto delle genti in molti luoghi, e in molte coſe, gli fa immuni da quelle Leggi. Con queſto mezo ei s' acquiſterà la fama d' illibato e di giuſto, e ſi farà una grande ſtrada a eſſere creduto, ed eſaudito nelle occaſioni. Il far mercatura anche per un Miniſtro ſtimo, che ſia molto indecente e ingiuſto; indecente, perchè non conviene al carattere; ingiuſto, perchè le Leggi

non

non poſſono punirlo delle fraudi ch' ei faceſſe in quel commercio, come poſſono punire ogni altro.

Vi ſono delle Corti, ove il dritto de i Miniſtri publici va fino a concederli le loro Caſe, e anche un pezzo di territorio all' intorno, immuni dalle Leggi di quel Principato, ficchè ſieno un' aſilo ſicuro a qualunque perſona ei permettano di ricoverarviſi. Queſto dritto non laſcia di dare un grande ſplendore apparente a quei Miniſtri che lo godono, ma non laſcia anche d' eſſere talvolta molto incomodo a quelle Corti dove ſi permette: Poichè dagli uficiali di quei Miniſtri ſe ne fa ordinariamente grandiſſimo abuſo, ammettendoſi al benefizio di quell' aſilo ogni ſorte di contrabandieri, e tal volta di ladri e d' omicidi. Su queſti abuſi adunque deve ſoprattutto un Miniſtro invigilare, poichè oltre a denigrar grandemente il carattere di probità, e di giuſtizia, cui deve ſempre procurare di mantenère un Miniſtro, vi è il diſguſto che riſente quella Corte, preſſo cui egli ſta, da queſta condotta, mediante la quale farà ſempre meno accetto, e con meno vigore potrà proteggere preſſo di eſſa i dritti de i ſudditi del ſuo Signore, quando egli è il primo a dar mano a che ſieno violati quelli de i ſudditi di quella Corte; recando con quell' aſilo impedimento a che i creditori poſſano perſeguitare i loro debitori, e gli offeſi conſeguire il riparo delle loro ingiurie colla perſecuzione de i Magiſtrati. E io mi ſtupiſco che tutti i Principi non ſieno ormai convenuti inſieme ad abolire reciprocamente tali franchigie, ſeguendo gli altri che l' hanno fatto, tanto più, che l' eſperienza ha fatto conoſcere, che niuna coſa fomenta più i delitti in ogni comunità quanto la facilità degli aſili.

Sotto la rubrica degli aſili vanno anche le protezioni in ſcritto, che a i Miniſtri ſono concedute per i loro domeſtici,

cioè

cioè per quelli che ſono al loro attuale ſervizio, e che per una certa urbanità delle Corti ſi laſciano alla buona fede de i Miniſtri sè eſſi Protetti ſieno all' attuale ſuo ſervizio o nò, facendo buona la Patente che i Protetti eſibiſcono ſenza eſaminare più oltre. Queſti ſoprannumerarj Protetti, che tali io chiamo quelli, i quali non ſono realmente al ſervizio del Miniſtro, che li protegge, è chiaro che non procurano quelle protezioni, che per ingannare i loro creditori, cioè per per far debiti impunemente, poichè non poſſono da i Tribunali eſſer coſtretti a pagare ogni volta che moſtrano la Patente. Dunque da tali Protetti ſoprannumerarj vorrei che il Miniſtro ſi guardaſſe come da fuoco, poichè venendo eſſi a far debiti, e non pagandoli in virtù di quella Patente, vengono a rubare a i loro poveri Creditori, e il Miniſtro proteggendoli viene ſenza accorgerſene a dire—*io difendo queſti rubatori.*

Io non credo neppure buono in un Miniſtro publico il proteggere, e molto meno produrre ſoggetti contumaci delle Leggi del ſuo proprio Principe. La ragione di queſto mio diſcorſo ſi è, che un' uomo, cui abbiano giudicato reo i Magiſtrati del tuo paeſe, tu devi ſempre credere che quel giudizio ſia retto, perchè quei Magiſtrati non ſono che la voce del tuo Signore; e proteggendo tali ſoggetti, o converſandoli, o producendoli tu vieni a diſapprovare col fatto quei giudizj che quei Magiſtrati hanno pronunziato in nome del tuo Signore, e in conſeguenza a diſapprovare il tuo Signore medeſimo; la qual condotta è diametralmente oppoſta all' uficio di ſuo Avvocato, e fedel ſervitore.

Il meſcolarſi ancora che un Miniſtro faceſſe nelle coſe di quel Governo preſſo il cui Principe egli riſiede, promovendo, o perſeguitando ſudditi di quel Principe, è coſa totalmente indecente d' un tal Miniſtro, poichè i rifiuti non ſono per

lui decoroſi, e neppure le doglianze, alle quali ei dia occaſione contro di ſe. La Republica di Venezia ſtata in ogni tempo fertiliſſima di ſaggi provedimenti, fece quello, non ha molto, che qualunque Ufiziale ſi faceſſe raccomandare da Principi o Miniſtri foreſtieri per eſſere avanzato, s' intendeſſe caſſato immediatamente dagl' impieghi che occupava, e incapace per ſempre d' ottenerne de i nuovi. Oltre di ciò dovendo un Miniſtro publico rappreſentare quanto egli può il carattere nel ſuo più grazioſo e plauſibile del Signore che ſerve, l' articolo della buona creanza è molto importante; e Cicerone nel Trattato degli Uficj, tra i principali avvertimenti che da al ſuo figliolo come avvertimmo nel Capitolo de i Viaggi, propone quello, che quando ei ſi ritrovi in una Republica, che non ſia la ſua, debba guardarſi di non meſcolarſi nelle coſe di eſſa Republica, e non corra a biaſimarne la condotta e i coſtumi; e la ragione che ne adduce, ſi è che un foreſtiero non riceve poco favore a eſſere ammeſſo in una Comunità, in cui non abbia natural dritto, e, quello, che fa più al noſtro caſo preſente, che una Comunità e un Governo hanno maggiori ragioni per giuſtificare le coſe che e' fanno, di quelle che poſſa avere uno foreſtiero, il quale non è che un ſemplice ſpettatore di quelle coſe.

Quanto a i Cerimoniali, preminenze, e ſimili de i Miniſtri publici, io rimetto il Lettore a gli Autori che hanno diſputato copioſamente queſta materia, eſſendo mio iſtituto di non paſſare i limiti della morale, che è l' unica provincia che io ho in queſta mia Iſtoria intrapreſo.

Della

Della Vita felice.

CAP. XVIII.

TUTTI gli uomini, da che cominciano a essere illuminati dalla ragione, dirigono i loro pensieri a una vita felice. Esaminando i gradi di questa ragione, sebbene Varrone divida in cinque i periodi della vita umana, io li dividerò in sei per maggiore intelligenza dell' ordine del mio assunto: puerizia, adolescenza, gioventù, maturità, vecchiezza, decrepità. Nella prima infanzia noi non siamo capaci di ragionare, perchè la macchina del nostro corpo non è che abbozzata, e che assai materialmente sensibile; mentre gli occhi appena veggono, appena sentono gli orecchi, e così d' ogni nostra facoltà; e verso i sette anni è vero, che tutti i sensi portano alla mente le imagini di quegli oggetti, che si presentano loro, ma è anche verissimo, che trovandola queste ancor nuova, cioè non ancora istradata alla comparazione, le combinazioni e gli argomenti non possono venire, che assai materiali e informi. E veramente poco più facciamo a quella età, che materialmente ripetere ciò che ci viene insinuato, e immitare nella stessa maniera ciò che vegghiamo, e seguir ciecamente gl' impulsi dei nostri appetiti; fino che pervenuti alla adolescenza, ridotti capaci di produrre degli altri individui simili a noi, a poco a poco cominciamo a produrre anche delle ragionevoli comparazioni, e a combinare e argomentar rettamente su quello, che sentiamo dentro di noi, come anche su ciò, che è fuori di noi; onde pare, che la Natura si sia

prefiſſa di perfezionare contemporaneamente l' opera delle noſtre potenze generative, e delle contemplative, ſicchè cominciamo a eſſere interi uomini a un tempo materialmente, e ſpiritualmente.

Queſta mia oſſervazione combina molto con ciò, che gli antichi Legiſlatori Romani penſarono ſu queſta materia; mentre al periodo della adoleſcenza diedero il nome di pubertà, che, ſecondo l' applicazione ch' ei ne hanno fatto, altro non ſignifica ſennon Stato generativo; e a i non pervenuti a quella età non era lecito contrar matrimonio; il teſtamento, e ogni altro atto civile, anche colla intervenzione del tutore, era nullo; onde ſi deduce, che l' impubere fù da quei padri reputato incapace di un coſtante ſolido raziocinio.

Giunto adunque l' uomo a queſto ſtato della adoleſcenza o pubertà come abbiamo detto, per aver la Natura terminata l' opera della ſtruttura del noſtro Corpo, cioè a dire ridotte le membra alla capacità di fare le funzioni, a cui ella le ha deſtinate, gli occhi, gli orecchi, e ogni altro de i noſtri ſenſi s' imbevono facilmente delle imagini degli oggetti, che ſe gli appreſentano, e le portano con maggior chiarezza alla mente, la quale comincia a rifletterle non più come prima diſordinate, e confuſe, ma con quell' ordine, e con quel lume che baſti, per cominciare con franchezza a compararle inſieme ragionevolmente, e combinarle, e quindi formarvi retti argomenti ſopra.

E ſi diſſe cominciare a comparare, e combinare ragionevolmente e rettamente argomentare, perchè entrando noi nuovi nel mondo abbiamo biſogno di chi c' inſegni a muovere i paſſi nella via della comparazione della combinazione e dell' argomento, come appunto abbiamo biſogno di chi c' inſegni a muovere i piedi, e a fare tutti gli altri portamenti del Corpo regolarmente; e

perchè

perchè non tutti i padri (che dalla Natura, e da Dio hanno queſto debito co i loro figlioli) ſono ſempre atti, e la maggior parte di quelli che lo ſono, non poſſono, o non vogliono preſtarſi a queſto penoſo uficio, perciò ſono iſtituiti i Maeſtri delle buone diſcipline, i quali a poco a poco, e col metodo iſtituito da i Sapienti, c' impreſtino, per così dire, la loro ragione, iſtradandoci nel penſare, e operar rettamente, cioè a tenore delle Leggi ſtabilite in quella ſocietà dove ſiamo coſtituiti; direzione in cui ſtà tutto il ſegreto della educazione, e dalla quale generalmente parlando, procede quanto ha di buono, e di cattivo la civile umanità; onde Cicerone eſagerando l' obbligo, che abbiamo ai buoni Maeſtri, concluſe: *A Parentibus habemus, ut vivamus, a Magiſtris, ut bene vivamus.*

In queſta epoca della adoleſcenza è che la Natura comincia a ſpiegare tutte le vele de i noſtri ſenſi nel mare della vita, chiamandoci con ogni ſorte d' impulſo a trafficare le facoltà di cui ci abbia proviſti; e per diſarmarci di qualunque reſiſtenza alle ſue chiamate, ella ha frappoſto nella eſecuzione di eſſe l' incanto del piacere per rapirci a qualunque argomento poteſſe perſuaderci in contrario. Queſti piaceri ſono quel terreſtre paradiſo, o ſia quella felicità a cui mirano i penſieri di quella età, ed a cui corre dietro la maggior parte sì ciecamente, e con tanto eccesſo, qualora non vi ſia, chi l' impediſca coſtantemente, che molti vi periſcono dentro, tanti ſe ne riſentono per tutto il reſtante della vita; e predilezione Divina ſono da reputarſi quei, che ſcampano illeſi da i pregiudizzj di quella età in queſta materia.

Da queſto diſcorſo parrebbe, che la Natura, nello ſteſſo tempo, che ci arricchiſce di tutto quello che dèe ſervirci per mantenerci, e per propagare la noſtra ſpecie, foſſe rea di tutti

i parricidj accennati di ſopra ; a che è da riſpondere, che l' uficio della Natura è quello unicamente di provederci, la diſtribuzione di quei provedimenti eſſendo ſtata da Dio data alla ragione, la quale procedendo nel Modo da noi accennato, beati poſſono chiamarſi coloro, che ne i loro teneri anni abbiano avuto Padri prudenti, o altri Precettori, i quali gli abbiano impreſtata una buona ragione, onde coltivare la loro in modo da munirſi a buon' ora contro la veemenza di quegli impulſi. Sono queſti impulſi quello, che noi dichiamo Paſſioni, lo ſfogo delle quali mentre ci promette il colmo delle contentezze, è il fonte d' ogni noſtra infelicità, quando noi vi ci abbandoniamo ſenza la dovuta economia.

A queſta epoca della adoleſcenza ſuccede quella della gioventù, quando paſſati i venticinqu' anni, entrando l' uomo nel mondo più ſerio, per via del maneggio delle coſe proprie, o di quelle del publico, o degli altri privati, non meno che colla pratica delle perſone conſumate negli ſtudj, e negli affari; libero dalla direzione violenta de i Parenti, o de i Precettori, per cui era obbligato a penſare dietro la traccia, che eſſi gli proponevano; quei penſieri che egli aveva nutriti ſino allora cominciano a poco a poco ad alterarſegli, talora rettificandoſi a miſura della eſperienza che' ei vada acquiſtando, e il più delle volte guaſtandoſi ſecondo l' impreſſione che facciano nel ſuo cuore gli errori, onde è ripiena la maggior parte degli uomini. E quando queſta alterazione ſi faccia in bene, l' amore della virtù, quello del ſapere, l' oneſta ambizione d' avanzarſi negl' impieghi per ſervir degnamente la Patria e ſimili, ſono gli oggetti di felicità, che l' uomo in quella età ſi propone.

Il numero di quelli, i quali, avuta una buona educazione, ſi ſentano infiammati di queſta felicità, è ſu quei principj grandiſſimo ;

grandiſſimo; ma ſiccome queſti propoſiti paſcono allora ſolamente il penſiero di quando potremo giugnere a quelle felicità, i ſenſi intanto ci fanno uno guerra così gagliarda, per le forze grandiſſime, che ſomminiſtra loro tuttavia la Natura, che pochiſſimi proſeguono in quei voti lodevoli coſtantemente, deviati dagli amori, dalle crapule, e da ogn' altro ingannevole paſſatempo; tanto che venuti ne i trenta a trentacinque anni, le forze del Corpo cominciando a cedere o per l' uſo immoderato, che ne abbiamo fatto, o perchè la Natura ſteſſa, conſeguìto già il ſuo fine di ridurci a una valida capacità di propagare la noſtra ſpecie, cominci a eſſer più parca nel ſomminiſtrarcele, la noſtra mente arricchita di oggetti, di combinazioni, e di argomenti, che vale a dire di facoltà ragionevoli, comincia a potere uſare di quelle facoltà più liberamente. In queſto ſtato i noſtri maggiori tirranni ſono il paſſato, e l' avvenire. Il paſſato ci fà guerra co i rimorſi di non avere adempiti i conſigli dei noſtri maggiori, e ſeguìta puntualmente quella via, in cui ci abbiano incaminato: Allora cominciamo a toccar con mano, che eſſi erono i veri noſtri amici, e che le loro mire non tendevano che al noſtro bene, prevedendo quei mali, a cui quel noſtro traviamento ci averebbe potuto condurre; alcuni dolendoſi invano diſperati di rimediare, e la maggior parte occupati ne i mezzi per trovare i rimedj; e quei pochi, che generalmente ſono pochiſſimi, i quali per buona ſorte abbiano profittato di quei buoni conſigli, e avviamenti, pieni d' ardore per continuare e procacciarſi un ſolido avvenire per viver felici.

Lo ſcopo comune è moltiplicar la famiglia, arricchire, i ricchi aumentare le ricchezze, ſalire a gli onori, e i pervenutivi già avanzarviſi in infinito. La Mercatura, l' Avvocatura,

tura, la Medicina, il Magiſtrato, la Guerra, ec. ſono i veicoli o mezzi a conſeguire i varj fini della Società. Chi poteſſe leggere ne i penſieri degli uomini in quella età, ogni Mercante ſi propone milioni, l' Avvocato agiugnerà Cicerone, il Medico Eſculapio, ogni Magiſtrato ſarà il Mazzarrino de i Rè, tutti gli Eſerciti non reſpirano che le conquiſte d' Aleſſandro Magno. Di queſte vanità ſono occupate generalmente le menti degli uomini in quella età progreſſiva, proponendoſi ognuno ſu quelle viſioni la ſuo felicità.

Nè queſta eſorbitanza di penſieri è tanto da diſprezzarſi, perchè dei propoſiti umani ſegue come della generazione delle coſe, che per vederne fecondare un certo numero ci biſogna progettare una quantita ſommamente maggiore di ſemi, che non importanto quelle piante, che vegghiamo germogliare, e degli uomini, e degli animali ſegue lo ſteſſo: Ed a queſta vaſtità di penſieri, che per lo più è ſproporzionata alle circoſtanze preſenti dei penſatori, ſi devono quelle ſtraordinarie progreſſioni, che li ſciocchi, e i ſavj egualmente ammirano tanto.

E perchè la rettitudine, l' oneſtà, la ſincerità, la giuſtizia, e ogni altra vera virtù il mondo conoſce, che quantunque commendate da ognuno, rariſſimi non dimeno ſono quei che le praticano, e in conſeguenza quei che le favoriſcono, (per le ragioni, che ſi diranno nel ſeguente Capitolo) il Mercante delle fraudi, il Curiale della bugia, il Magiſtrato della ingiuſtizia, il Cortigiano della cabala, della ippocriſia quei che calcano la ſtrada ove credono, che queſta convenga, ſi ſervono come di meſtrui per render maggiormente efficaci i mezzi o profeſſioni che abbiano intrapreſo, onde venire al conſeguimento de i loro propoſiti.

In

In ſomma in queſta media età è che l' uomo, cioè la maggior parte fa il maſſimo sforzo de i ſuoi talenti, poichè allora è maſſimamente in iſtato di permutar le ſue arti con quella fortuna, ch' ei ſi ſia prefiſſo per la ſua felicità. Quando all' accoſtarſi de i 50, o 55 anni, corſa la più fervoroſa carriera del pervenire, comineiando a ſentire i forieri della vecchiezza, ognuno ſi volta indietro a dare un' occhiata al paſſato, e i più toccando con mano la vanità degli eſorbitanti intrapreſi progetti, incluſivi quelli che ſieno rieſciti felicemente, quaſi tutti rallentano il loro corſo; il Mercante non arriſchia più tanto i ſuoi capitali, il Politico ſente il ridicolo della ſua ambizione, e chiunque è nel grado della maggiore eminenza non brama che ritrarſi alla quiete; e quei che non fanno queſto ritiro ſono ſempre combattuti da quella vera felicità, che promette loro quello ſtato, e inſieme da quella bugìa, o vanità dello ſtato luminoſo, nel quale gemono, per cui eſſendoſi abituati a penſare fino allora falſamente, non hanno cuore baſtante d' abbandonar quella vita, cui beſtemmiando ſempre, ſempre però come tanti pazzi, martiri di queſta contradizione, vi continuano dentro fino alla morte.

Quello, che gli fa riguardar tanto in queſta età al paſſato, e in gran parte ravvederſene, ſono i mali, ch' ei prevedono ſovraſtargli nell' avvenire, poichè cominciando la Natura, dove fino allora gli aveva ſempre aiutati, ad aver' eſſa biſogno d' aiuto, cominciano eſſi a ſentirſi mortali, e mancando le forze, ſi diffidano di poter fare maggiori acquiſti, e molti diventano tanto deboli, che anche ricchiſſimi eſſendo, diffidano che quelle ricchezze poſſano baſtargli a terminare agiatamente la poca vita, che reſta; onde naſce la viliſſima avarizia, che a miſura dell' avanzar dell' età s' avanza anch' eſſa, a ſegno di rendere i cuori, che ella poſſegga, eſſeri, per così dire, aſtratti

dalla umanità, ſpogliandogli affatto di ogni traccia di compaſſione per gli altri individui, ſino di quei del proprio ſangue; tanto che non vi è di queſti meſchini oggetto nella ſocietà più diſprezzato, nè per verità più diſpregevole.

La Gotta, i Reumatiſmi, la viſta che s' indeboliſce, lo ſtomaco che non fa le ſue digeſtioni validamente, e tutte le membra che vanno mancando, quali a poco a poco, e quali come tocchi da un fulmine, della loro leggiadria, (frutti la maggior parte d' averne troppo generoſamente ſpeſe le facoltà nell' età florida) ſono tanti argomenti affliggenti d' una morte, non tanto fino allora temuta; e di queſti penſieri occupato l' uomo maſſimamente, parte pentiti degli errori paſſati, e quei ſoprattutto, che hanno viſſuto bene, conſolandoſi colla fiducia d' una vita eterna, e altri rivolti a una vita imaginaria, ch' ei credono continuare (quelli che ne hanno) nelle loro ricchezze; onde ſono nati quei perpetui Fedecommeſſi, che hanno rovinato la Società, (come ſi è moſtrato nel Capitolo delle Leggi) e quei tanti ſontuoſi monumenti, che tanta vecchiaia ſi è laſciata, e laſcia per dopo morte, la quale in vita non averebbe dato un ſorſo d' acqua a Lazzaro, che glie l' aveſſe chieſto per amor di Dio. Così mancando ſempre più le forze corporali, anche quelle della mente vengono meno, ed ecco la languente decrepità, ove l' uomo ſi riduce alla ſteſſa imbecillità dell' infanzia, e finiſce ſenza aver realmente goduto di quelle felicità, che di mano in mano ſi era propoſte.

Da queſto diſcorſo parrà a chi legge avere io voluto concludere, che in queſto mondo niuno poſſa giugnere a una vita felice. E veramente quando ſi parli d' una perfetta, o ſia intera felicità, dirò di noi, come Gesù Criſto diſſe di ſe, che il ſuo Regno non era di queſto Mondo; poichè atteſa la fragilità

lità de i noſtri ſenſi, o ſia la loro paſſibilità a tante alterazioni, onde naſce il non mai coſtante perfetto accordo tra loro, la noſtra mente, che è la ſede del piacere, non può eſſere mai perfettamente contenta, o ſia godere perfetta felicità. E per un ſaggio di queſta verità ritraggaſi chi legge a penſare ad alcun ſogno, ch' ei ſi ricordi d' aver fatto piacevole, e vedrà, che il piacer di quel ſogno in comparazione de i piaceri avuti vegliando ſarà ſtato, quanto umanamente può concepirſi, perfetto; e la ragione di queſto ſi è, che quel piacere ſognato non ha avuto veruno intoppo corporeo, che interrompeſſe le linee di cui era compoſto; lo ſteſſo troverà chi ſi revochi alla memoria, per eſempio, d' aver deſiderata ardentemente una bella ſpoſa, un poſto luminoſo, un Regno, nel cui poſſeſſo ſi ſia figurato infinito piacere; pervenuto a quei tali poſſeſſi il piacere ſarà ſtato ſempre meno perfetto di quando ei ſi tratteneva nel figurarſelo, perchè quella imaginazione non era affetta da quei corporei neceſſariamente diſpiacevoli, che interrompono la perfezione del diletto. Sicchè Criſtianamente, e filoſoficamente parlando colui ſarà più felice, il quale ſarà meno infelice degli altri.

Noi abbiamo detto, che il piacere dell' uomo ſtà nel penſiero, o ſia nella mente. I ſuoi ſenſi ſono i termini, nel cui potere ſtà per lo più d' interrompere queſto piacere. Dunque il ſegreto di pervenire a queſta felicità con manco interruzzione, che ſia poſſibile, è quello di farſi padrone quanto mai ſi poſſa de i ſenſi. Nella adoleſcenza i noſtri educatori poſſono bene moſtrarci i mezzi da pervenire a queſto dominio, ma pel conſeguimento di queſto fine ci vuole quaſi un miracolo della Divina providenza, che ſpoſſi tutta la violenza degli impulſi della umanità, e ſuppliſca alla mancanza della eſperienza, che ſuol' eſſere la ſapiente Maeſtra; e nella gioventù al bollore de

i ſenſi ſi aggiugne la maggior libertà di ſodisfar gli appetiti; verſo la maturità comincia l' uomo a potere eſſer capace d' una vera felicità, perchè allora può con maggior maturità di conoſcimento porre a i ſuoi ſenſi qualunque Legge.

Lo ſtato più proſſimo alla felicità è quello dei poveri. Conſideriamo un Villano, un Muratore, un Calzolaro, nel tempo, che i Civili gli ſtimano più infelici, che è quello del loro lavoro, e li vedremo per lo più lieti accompagnar le fatiche con delle piacevoli canzonette, e fino burlarſi di quei che vedono girarſi intorno, i quali godono maggior' ozio di loro.

La ragione di queſta loro felicità, eſaminandola bene, troveremo non eſſer' altro, che il non aver nozioni più ſublimi, che li tormentino, e gli impediſcano di contentarſi di quello ſtato, nel quale vivono. Noi dunque abbiamo da armarci per combattere quelle nozioni ſublimi, riguardo allo ſtato noſtro, le quali ci poſſono far deſiderare circoſtanze ſuperiori a quelle, in cui ci troviamo ſituati; *Serviet æternum qui parvo neſciet uti*, dice il moraliſſimo Orazio; non potrà mai eſſer padrone di ſe ſteſſo colui, il quale non ſaprà fare col poco. Queſto ſaper fare col poco, non vuol dir' altro, che prender le mire proporzionate a quelle facoltà che noi poſſegghiamo.

Perchè queſta proporzione non ci manchi fra mano, la vera regola è di prendere quelle mire ſempre più baſſe, che allora l' inganno è ſempre ſoave; e all' oppoſto quando le mire ſi ſono preſe più alte delle facoltà, l' inganno è ſempre diſguſtoſo. Un' uomo, che abbia d' entrata dieci, ſe nel diſegnar le ſue ſpeſe ei ſi limiti a cinque, ſebbene ei ſi ſarà ingannato a uno a due, onde ſi trovi in capo all' anno avere ſpeſo ſei o ſette, ſempre ſi troverà in avanzo di tre, o quattro. Ma ſe egli averà preſo le mire a dieci, ſiccome d' ordinario l' uomo non può mai miſurarſi con una perfetta eſattezza, ſi trovi avere ſpeſo dodici, queſto ſarà un diſpiacere, che lo farà ſempre

ſervo

ſorvo di quel due di più, che gli manca, e gl' impedirà di viver felice.

I più ſoggetti a queſta infelicità ſono gli abitatori delle Città grandi, ove il luſſo matirizza i cuori di quelli, che hanno, e di quelli che non hanno. Queſto luſſo fa impazzire i più ſavj, perchè tanti, che per i loro proprj principj l' aborrirebbono, una Moglie, una Madre, un Figliolo, che ſi trovi infetto di queſto morbo, diſordina tutta una famiglia. Conſiderando in ſe ſteſſo, che ſia queſto luſſo, ſi troverà, che niuna coſa rende più ridicolo un' Uomo, o una Donna, di queſta paſſione. Quando un' Uomo, o una Donna hanno un bel veſtito di panno, o di ſeta indoſſo, hanno ſodisfatto al comodo, e al decoro, ſenza alterare le miſure delle loro entrate, e in conſeguenza il Siſtema della loro felicità ; ma il luſſo, che non vuole queſta felicità, ſuggeriſce un gallone, un ricamo ; il quale non sò quanto contribuiſca al decoro, ma al comodo non contribuiſce nulla, e ſbilancia quaſi ſempre le miſure delle rendite d' una famiglia. Io voglio un gran bene alla Plebe di Londra, la quale di niuna coſa ſi compiace maggiormente, che, quando le rieſce di ſporcare con qualche lordura un' Uomo, che ella incontri per le ſtrade a piede carico di galloni d' argento, o d' oro. Le trine ancora ſono un' articolo il più diſpendioſo, e il più inutile, che ſia al mondo, e più di tutti quello de i diamanti, e altre pietre prezioſe, per cui non ſolamente le famiglie s' impoveriſcono del neceſſario alla vita, ma gli uomini diventano così ingiuſti, che terranno morti per eſempio 50 m. ſcudi in un ſimile capitale, e laſceranno languire impagati dei poveri creditori alla ſomma di non più di dieci, o dodici mila, e talvolta di poche centinaia, oltre il danno di tanto denaro che l' Europa prodiga in ſimili bagattelle, e che non ricircola più nelle borſe donde ſi parte.

Ma

Ma del tormento di tutti queſti, e d' ogni altra ſorte di rovinoſi ſuperflui, il Tiranno più grande è l' Ambizione di prepotere nella Società, o ſia dominare altrui. In queſto abbiamo viſto vacillare i più ſavj. Niuno era più in iſtato di farſi felice di Cicerone, dopo di eſſerſi riconciliato con Ceſare. In una ſua Lettera a Attico ſi proteſta d' eſſer tanto contento della vita ſolitaria, e filoſofica, che allora ſtava guſtando in una ſua villa, che vorrebbe aver barattato con eſſa il ſuo Conſolato. Eppur morto Ceſſare ſi laſciò ritentare dall' ambizione di dominare, e per un mezzo di ritornare ſulla ſcena ſi accoſtò al giovane Auguſto, iſtigandolo a vendicare la morte del Padre; e fu ſu queſto venerabile avanzo della Libertà Romana, che quell' imberbe Tiranno fece le prime prove della ſua gratitudine, dando la teſta di sì illuſtre Cittadino per prezzo della ſua riconciliazione con Antonio.

Scipione, e Lucullo, tanto lodati da Cicerone medeſimo, furono aſſai in queſta materia più ſaggi; poichè diſingannati ambidue dall' ingratitudine d' una patria, che avevano ſervita con tanta gloria, e ſpezialmente il primo, che l' aveva liberata dalle mani d' Annibale, e condotta a diſtruggere i Cartagineſi, ſi riduſſero alle loro Ville, ove finirono la vita felicemente. Pomponio Attico ſoggetto, di cui lo ſteſſo Cicerone fè tanto caſo, fu anche più ſaggio di tutti queſti, poichè ammaeſtrato da i pericoli de i virtuoſi ſuoi Compatriotti, fù buon' amico de i grandi, ma ſi tenne ſempre lontano dalle cure publiche, e da i partiti, e viſſe lungamente felice. Ed è queſto quell' uomo, che io trovo in tutta l' antichità più degno d' imitazione, ſpezialmente da i ricchi, che ſebbene non ſi curò di ſervir la ſua patria dominando, coll' eſercizio de i grandi impieghi, pure ſervì ſempre tutti quei privati, che ricorſero a lui, sì di conſiglio, come d' aiuto, tanto che niu-

no

no si trova lodato quanto egli non meno per la umanità, che per la prudenza. Non ostante perchè il servire la patria ne i publici impieghi è sempre lodevole, e necessario in chi si trovi in circostanze, che lo permettano, Caton maggiore è per questo il più immitabile spezialmente da i Cittadini di Patria libera, poichè ei sodisfece sempre onoratamente a quegli incarichi che la Patria volle conferirgli, e appena terminate le sue incumbenze tornava sempre a quel periodo di vita solitaria, e campestre, onde s' era ritratto nell' intraprendere quegli impieghi. E Giovanni de' Medici prima di morire insinuò ai suoi figlioli di non prendere dello Stato più di quello che la Republica avesse voluto dargli, che così conosciutasi questa loro moderazione vi averebbono avuto parte maggiore di quella avessero desiderato, e sarebbono meno perseguitati dagl' invidiosi della loro grandezza.

Anco nella vita più attiva può l' uomo trovar la sua quiete, o sia la sua felicità, pure ch' ei si prefigga di combattere i suoi desiderj, e non si lasci da essi trasportare oltre i confini d' una certa moderazione, proporzionata alle sue circostanze; perchè altrimenti gli conviene far troppa guerra co i pensieri e appetiti degli altri, i quali o vogliono le medesime cose di noi, o vedendoci acquistar più terreno di quello credono appartenerci, per pura invidia si muovono a combatterci affine d' impedire, o interrompere i nostri progressi; da i quali impedimenti nasce la nostra amarezza, o sia la nostra infelicità.

Ma questa limitazione di desiderj, o sia moderazione di pensare, che è uno de i principali canoni della morale, non può acquistarsi che per una buona educazione che ci si dia a buon' ora, e per un' altra educazione che l' uomo dia nel crescer degli anni a se medesimo, avezzandosi a considerare spesso la condizione delle cose umane in generale e in particolare,

lare, e quanto breve ſia il viaggio di queſta vita, quanto poco ci voglia per mantenère il noſtro individuo, e quanto frivole e paſſeggiere ſieno quelle che volgarmente chiamiamo umane grandezze; e tutti quelli, i quali nel loro penſiero ſi reputano infelici, per poco che ſi facciano a eſaminare la loro condotta, troveranno che eſſi furono i fabri della loro infelicità con avere ecceduto quella moderazione.

Ma noi ſiamo quaſi ſempre ingiuſti nel giudicar noi medeſimi, poichè ſeguendo troppo ciecamente le chiamate della Natura, la quale è ſempre progreſſiva, ſodisfatto un deſiderio ſomminiſtrandocene ſempre de i nuovi, ſiamo per lo più ſordi alla ragione, la quale non laſcia di moſtrarci in qualunque occaſione li ſcogli che biſogna ſuperare in quelle progreſſioni, e in vece d' incolpare la noſtra debolezza d' avere aſcoltato più i conſigli pericoloſi della prima, che le prudenti inſinuazioni di queſt' ultima, quando alcuna coſa non ci ſuccede felicemente, incolpiamo in un certo modo la divina providenza che non abbia ſecondato i noſtri diſegni, piuttoſto che la noſtra temerità d' avere intrapreſi progetti di troppo difficile rieſcita. Il Mercante che per troppa avidità di guadagno confidò troppo i ſuoi capitali alla ſorte, in cambio di attribuire i ſuoi infortunj a quella ſua troppa avidità, ne dà tutta la colpa alla ſorte; mirando a quei pochiſſimi ſolamente cui la ſorte abbia ſecondato in ſimili impreſe, ſenza piuttoſto conſiderare a quei tanti, i quali medeſimamente com' egli, e come era più ragionevole, vi erono periti.

L' ambizioſo, che ſi era prefiſſo di comandare il Mondo a ſuo modo, tutti quei progetti ch' ſi trova fruſtrati, in cambio di metterli a conto della ſua ſmiſurata ambizione, beſtemmia tutti quelli che s' oppongono al compimento di quei progetti. Io ho conoſciuto un ſapientiſſimo uomo, il quale eſſendo uno

de

de i primi Miniſtri d' un Regno molto conſiderabile, ogni volta ch' ei vedeva alcuno de' ſuoi conſigli ottenere diverſo fine da quello che egli ne aveva concepito, ſene affliggeva fino a venirgli la febbre ; tanto che io mi trovavo ſpeſſiſſime volte a conſolarlo, e tutti i miei argomenti conſiſtevano in ricordargli che queſto mondo non era noſtro, e che tutti gli altri che potevano averci párte, facevano ogni poſſibile per diſporne a loro modo. E ſebbene queſto grand' uomo non ſi moveva che per principj di zelo pel bene del Regno che governava, e pel decoro del Principe cui ſerviva, non ſi può nondimeno non attribuire in un certo modo a ſua colpa quella infelicità che gliene riſultava. Su che è da riflettere che molto rari ſono quegli uomini, i quali dotati d' un certo fervore per la verità e per la giuſtizia, che è lo ſteſſo, abbiano poi pronto un vaſo d' acqua freſca, o ſia una perfetta raſſegnazione, per iſmorzar quel fervore, ſubito che abbiano ſodisfatto al debito loro di promovere il bene, tanto che il contrario eſito de i loro conſigli non abbia da turbar punto la quiete dell' animo loro, o ſia la loro felicità.

Catone iuniore, a cui io comparo, quanto alla maſſima integrità, queſto mio Eroe, aveva anch' egli queſto eccesſo di fervore e di zelo, che a forza di pertinacia nel perſeguitar quei provedimenti ch' ei credeva utili alla Republica, ſomminiſtrò (a mio credere) non poca materia a quel fuoco che accese quei gran partiti, e piuttoſto che vederla deviare dal buon ſiſtema in cui l' aveva trovata, eleſſe di darſi la morte. Queſto fatto di Catone, tanto lodato generalmente, fa nondimeno vedere, che Catone non pensò giuſto, poichè ſe dati i conſigli, che ei credeva ſalutari, vedendo che la maggior parte non voleva ſeguirli, ſi foſſe fatto una ragione che egli ſolo non era tutta la Republica, ed aveſſe preſo il partito di temporeggiare,

e riſèrbarſi a occaſioni migliori (come faceva Ariſtide ogni volta che qualche ſedizione lo attraverſava) o quei partiti ſi ſarebbono ſedati, e la Republica ſarebbe tornata al vivere di prima (che forſe ſenza l' oſtinazione di Catone contro Ceſare, e il ſuo attacco a Pompeo vi ſarebbe tornata) o egli averebbe potuto finire la vita tranquillamente, e non ci ſarebbe ſtato biſogno del rimedio del pugnale per por fine alle anguſtie dell' animo ſuo: Eſpediente, che denota piuttoſto una brutale impazienza, che una vera filoſofia; tanto più che le propoſizioni di Ceſare lo eſimevano da qualunque viltà aveſſe potuto diminuire la dignità del ſuo carattere. Dunque anche Catone con quella indomita pertinacia fù il fabro della ſua infelicità.

Ma ſe le guerre oneſte che gli uomini fanno a gli altri uomini, quali ſono quelle di cui abbiamo parlato fin' ora, ſono di grande impedimento a conſeguire la quiete, o ſia felicità umana, le diſoneſte poi ſono un vero inferno a quei che vi militano dentro; poichè oltre la forza de i noſtri avverſarj, che ci biſogna combattere, vi ſono anche i tormenti continui della noſtra coſcienza, che ci rimorde, e che è il noſtro giudice ineſorabile.

L' amminiſtratore del publico, e de i privati, il quale eſercita la ſua amminiſtrazione infedelmente, ſarà più ricco del fido amminiſtratore; ma tutta quella ricchezza non compenſerà il minimo de i timori d' un proſſimo o remoto ſcoprimento della ſua infedeltà, e il rimorſo d' eſſere infido non ceſſerà un momento di rimproverarlo. Lo ſteſſo ſarà d' un Giudice che venda la giuſtizia, e d' ogni altro mercenario di ſcelerag-gini.

Un terzo genere di guerra ſi fanno gli uomini, che non meno delle altre due ſorti accennate di ſopra li rende grandemente infelici; quali ſono la prodigalità, l' avarizia, i pazzi amori

amori, il giuoco, per cui trovandoſi l' uomo ſempre alterate le proprie miſure o mentali o fiſiche, non può mai pervenire a quella tranquillità d' animo o ſia felicità ch' ei deſidera.

A tutte queſte guerre ſe n' aggiugne un' altra, ed è la comparazione che noi facciamo tra 'l noſtro ſtato e quello di coloro che ſono ſituati in circoſtanze ſuperiori alle noſtre; al qual mancamento è molto pronto il rimedio, che è di fare tutto il contrario, cioè compararſi con quegli infiniti che ſtanno peggio di noi, e allora in cambio d' invidiare i maggiori, compiangeremo quei che ſono più infelici di noi, e ringrazieremo la Divina Providenza di averci prediletto col dono d' uno ſtato più dovizioſo, o meno infelice.

Oltre tutte le ſorti d' infelici da noi fin quì nominati, noi abbiamo in Italia un numero infinito di perſone infelici per ſiſtema, o ſia neceſſariamente, e in queſto abbiamo per compagni la Francia, la Spagna, e molte altre Regioni d' Europa. Queſti ſono tanti Nobili poveri, i quali non hanno di che vivere ſecondo i principj, ne i quali ſono ſtati educati. Queſto diſordine, il quale è grande riſpetto alle perſone che concerne, ma anche maggiore riſpetto alle Società in cui regna, procede dalla falſità d' un principio. Il principio ch' io credo falſo, e che però è ſacroſanto nelle menti dell' Univerſale, a cauſa de i reſpettivi governi che lo favoriſcono, è che la nobiltà ſia un pregio che non ſi perde mai. Il dire che la Nobiltà ſia un pregio imperdibile, è lo ſteſſo che dire che la nobiltà è eterna, e che queſta è il ſolo topico, che degenera dal Siſtema univerſale della Natura, la quale ha diſpoſto un periodo comune a tutti gli uomini, e a tutte quelle coſe che li circondano, di principio e di fine.

Gl' Ingleſi hanno a mio parere penſato in queſta materia più giuſto d' ogni altra Nazione, poichè non danno titolo di Nobile che a i Pari del Regno, i quali hanno tutti facoltà baſtanti da ſoſtenerne la dignità, e quando ad alcuno vengano a mancare le ricchezze in modo da non poter ſoſtenère il loro carattere, il Governo ſuppliſce con delle cariche lucroſe, che li ſomminiſtrano quell' aiuto, o il Rè aſſegna loro penſioni che facciano l' equivalente. Nè i fratelli o figlioli loro, oltre il primogenito, che è nobile di preſunzione, ſono chiamati Nobili, ma ſemplici Gentiluomini, a i quali è lecito l' eſercizio d' ogni arte di quelle che ſi chiamano liberali per vivere; tanto che il primo Pari del Regno non iſdegna di vedere che un ſuo parente, anche che foſſe fratello o figliolo, il quale pratichi la mercatura, il Foro, la Medicina, ec.

Di queſto metodo avrebbe biſogno in grandiſſima parte l' Italia più d' ogni altra delle ſopra accennate altre Provincie, le quali paſcono moltiſſimi anzi la maggior parte di quei famelici poveri Nobili col pane della Guerra, ciocchè non può far tanto l' Italia atteſa la poſizione delle ſue circoſtanze. Nè queſti Nobili, che noi abbiamo detto d' Inghilterra hanno ſolamente il nome di Nobili, ma ſono membri nati della Camera detta de i Pari, ed hanno la forma de i Giudizzj della perſona differente da quella de i loro parenti e degli altri che non ſono Pari, e in conſeguenza che non ſono detti Nobili, differente anche la qualità delle pene, e godono molte preeminenze che li diſtinguono da tutti gli altri. Queſto eſempio Ingleſe ſebbene non ſarebbe praticabile in Italia letteralmente, poichè a riſerva della Sicilia, non ſono tali Camere di Parlamento da ſomminiſtrare occaſione a tali diſtinzioni; vi ſono però in quella vece i Senati, e in quelle Provincie e Città, ove non è queſto nome di Senato, ſono Magiſtrati equivalenti, a i quali

non

non potendosi pervenire, come abbiamo detto nel precedente Capitolo del Miniſtero, che ſarebbe eſpediente di farſi, ſenza un certo cenſo conſiſtente in beni di terra, come ſi uſa in Inghilterra per i Membri della Camera de i Comuni, quei Nobili, che ſi trovaſſero di non avere un tal cenſo, e per queſto inabili a quei Senati o Magiſtrati, farebbono neceſſariamente come gl' Ingleſi, i quali ricorrono a quelle oneſte induſtrie da noi poco ſopra nominate per vivere, e potrebbono avanzarſi a quella felicità, a cui ognuno ſecondo le ſue circoſtanze aſpira di pervenire, incluſavi quella di rientrare per via delle ricchezze, che acquiſtaſſero, in quel cerchio nobile da cui la povertà li aveva diviſi.

Così queſta ſorte d' infelici che ora coll' ozio, e molti colla violenza che iſpira loro quella preſunzione di nobiltà, che li fa concepire una ſpecie d' ipoteca ſul rimanente del popolo, ch' ei chiamano inferiore, viene a far le veci delle ozioſe api cattive, le quali vivono del miele raccolto dalle api buone, verrebbono a eſſere api buone anch' eſſe, utili a loro medeſimi e alle reſpettive ſocietà in cui vivono; laddove preſentemente ſono a carico a ſe, a i particolari che li circondano, e a tutta la Republica inſieme. Ed è sì vero queſto mio diſcorſo, ch' io mi ricordo d' aver ſentita quantità grande di tali Nobili poveri beſtemmiare la propria condizione di Nobile, come un' impedimento a intraprendere certe profeſſioni, per le quali vedevano chiariſſimo, che averebbono potuto ſanar le piaghe della loro povertà.

Da quanto abbiamo eſpotto fin' ora in queſto Capitolo riſulta chiariſſimo che ſiccome noi ſiamo i fabri de i noſtri mali morali, o ſia della noſtra morale infelicità, così noi poſſiamo eſſere gli autori della noſtra morale beatitudine, ciocchè non può conſeguirſi che per via d' una guerra coſtante che noi facciamo

facciamo a i noſtri diſordinati appetiti, conducendo le noſtre circoſtanze alla poſſibile indipendenza dal volere degli altri col mezo dell' induſtria delle noſtre mani e del noſtro ingegno, quelli che ſono poveri, e quelli che hanno commodi baſtanti colla moderazione, e gli uni e gli altri colla raſſegnazione a quello ſtato, in cui, dopo uſati quei mezi che Dio e la Natura ci ſomminiſtrano, ci troviamo ſituati. Allora niun ſuperfluo, ſproporzianato alle noſtre circoſtanze, ſarà il noſtro Tiranno, la ſuperbia, l' ingiuſtizia, l' ambizione, l' invidia non avranno alcuna forza ſopra di noi; la ſobrietà, la verità, la ſemplicità, ed ogni oneſto modo di vivere ſaranno le baſi de i noſtri piaceri.

Ed è da avvertire, che quello ſi dice quanto alla raſſegnazione allo ſtato in cui ſiamo ſituati non ſolo ſi riferiſce allo ſtato mediocre, o povero, o oſcuro, ma anche al ricco, al commodo, e al luminoſo: per eſempio un Principe ha biſogno di una grandiſſima raſſegnazione per non tediarſi del peſo del ſuo Principato; poichè quanto più avrà di conoſcimento, tanto più toccherà con mano che ogni mediocremente ricco privato potrà eſſere più felice di lui; e tanto più ſarà tentato di ſcuoter quel peſo e particolarizarſi per conſeguire quella felicità. Ma queſto è per lo più un rimedio peggiore del male d' eſſer Principe, perchè divenuto privato viene a ſentire i mali che porta ſeco quella condizione, i quali non conoſceva prima di entrarvi dentro, e a conoſcere e ſoſpirare le dolcezze che allora ſolo s' accorge poterſi guſtare nel Principato. E ſono piene le iſtorie di Rè, i quali infaſtiditi dagl' incommodi del regnare hanno depoſto con gran riſolutezza l' Impero, e hanno paſſato il reſto della vita pieni di rimorſi e di pentimenti di quelle loro rinunzie. Quello ch' io dico de i Principi deve intenderſi di qualunque altro che ſi ſpogli d' impieghi grandi

che

che lo rendevano riſpettabile, o de i proprj beni per donarli ad altri, eſſendo ripieni i Tribunali di liti intentate da i donatori per iſpogliare de i loro doni le perſone donate. Nè io dico queſto per biaſimare la morale di queſti doni o renunzie, ma ſolo per la ſtoria de gli effetti che elle producono, quando i rinunzianti e i donatori non abbiano impetrato prima da Dio la grazia di non incorrere poi in quei pentimenti, nel qual caſo non ha l' umanità atto nè più grande, nè più virtuoſo.

Con queſti preſidj l' uomo potrà facilmente medicare i mali dell' animo ſuo, e conſeguire facilmente la ſanità di cui il ſuo corpo ſarà capace, onde la vita ſarà più lunga e meno penoſa; la ſua coſcienza non turberà il ſuo ripoſo, che è quanto può concludere una vita moralmente felice.

Della Libertà.

CAP. ultimo.

DELLA eccellenza dell' uomo ſopra ogni altro individuo della Terra non ſi può aſſegnare più invincibile teſtimonianza di quella, che noi troviamo nella Geneſi, per bocca dello ſteſſo Divino ſuo Creatore, allora che nel formarlo diſſe, che lo faceva a imagine e ſimilitudine ſua.

Ma per concludere queſta verità anco filoſoficamente io dico, che quattro ſono le prove principali che lo dimoſtrano. La prima è che l' uomo è il ſolo vivente che riconoſca un Dio che l' ha creato. La ſeconda è che egli conduce tutte le altre Creature all' uſo che a lui piaccia di farne. La terza è, ch' ei giugne a dominare gl' individui della ſua ſpecie medeſima, o

ſieno

ſieno gli altri uomini ; e finalmente le proprie paſſioni, che è lo ſforzo più grande del ſuo valore. La ſua forza preponderante ſtà nella eſtenſione del ſuo raziocinio. Con queſto raziocinio viene l' uomo a moltiplicare qualunque ſua facoltà quanto gli biſogna per conſeguire quei fini ch' ei ſi propone. Quindi è ch' egli è capace di molti vizj e di molte virtù. I ſuoi biſogni ſono le ſorgenti de i ſuoi appetiti. Queſti biſogni altri ſono i puri naturali, cioè i nati con lui, per indurlo a procacciarſi il proprio ſoſtentamento, e a preſtarſi alla propagazione della propria ſua ſpecie ; altri ſono invenzione della Società. I primi, che conſiſtono nel puro vitto, nel puro veſtito, nel puro tetto, ec. ſono i più ſemplici, e di più facile acquiſizione. I biſogni introdotti dalla Società, non ſono, per così dire, che una ſublimazione de i biſogni inſeriti in noi dalla natura. Per eſempio, la Natura ci neceſſita a prender cibo quanto baſta a tenère in vita il noſtro corpo ; la Società ci ſublima queſto biſogno con ſedurci a prenderne con varietà e delicatezza, per aguzzar maggiormente il noſtro appetito. La Natura ci chiama a veſtirci quanto baſta per difenderci dalle ingiurie delle ſtagioni, la Società ci vuole veſtiti pulitamente, luſſurioſamente ; e così d' ogni altro noſtro biſogno.

Fino che l' uomo è per la ſua coſtituzione obbligato a ſupplire a i puri biſogni impoſtici dalla Natura vive ſempre in material Servitù. L' unico penſiero che occupi l' uomo, mentre è obbligato a procurarſi il ſupplimento a queſti primi biſogni, è quello di emergere da una tal ſervitù, o ſia di porſi in uno ſtato da non dover più dipendere dal lavoro delle ſue braccia per vivere, che è il primo grado, o ſtato di Libertà.

Se all' uomo foſſe dato comunemente il dono di limitare i proprj appetiti a quello che gli è puramente neceſſario per

vivere

vivere, giunto a termine di moral ſicurezza per ottener queſto fine, ſarebbe di già emerſo dalla ſervitù, che abbiamo detto, e potrebbe contarſi tra i liberi interamente. Ma la Natura ci ha fatto talmente progreſſivi ne i noſtri deſiderj, che adempitone uno ſubito ce ne ſomminiſtra de i nuovi, e così in infinito; tanto che fatto l' acquiſto del puro neceſſario alla vita, noi ne meditiamo ſubito un' altro per quei ſuperflui che li ſono più vicini, e fatto l' acquiſto di quei ſuperflui, combattiamo per altri ſuperflui, e poi per altri; talmente che ſi può dire, che la noſtra vita non è che un continuo vortice di deſiderj, agitato da un perpetuo moto, e che non giugne alla quiete che colla morte.

E' queſta idea della Libertà nata con noi, come quella del cibarſi, della generazione, e con noi l' hanno comune tutti gli altri viventi; anzi le Piante ſteſſe, gli Elementi medeſimi non reſpirano che libertà. Ma la Divina Providenza ha alle Beſtie, alle Piante, a gli Elementi impoſte certe neceſſità, per cui la loro libertà è limitata onninamente, onde non poſſono eccederne i termini. A noi parimente ha la Divina Providenza con certe leggi o neceſſità limitata la libertà materiale, ma ci ha laſciato il campo aperto alla libertà metafiſica o mentale, che è quello che ſi dice libero arbitrio, ſebbene ci ha colla Legge rivelata e colla ragione prefiſſi i termini di detta libertà. Contro queſte limitazioni o leggi che Dio ha impoſte alla libertà materiale de i noſtri membri, non meno che contro quelle appoſte alla libertà della mente, combatte l' uomo continuamente, credendo che la ſua maggiore felicità ſtia ſituata in una libertà infinita sì nell' operare che nel penſare.

E quanto alla libertà materiale niuno è che ſia contento, o almeno rariſſimi, delle facoltà de i proprj membri sì intrinſeche

come acquiſite. Per eſempio la Natura ci ha dato la facoltà di muovere i piedi per iſprigionarci dalla neceſſità di ſtare ſempre fermi in un luogo, e poterci traportare in qualunque altro luogo fuori di quello ove ſiamo, quando ci pare di muoverci. Vedendo altri uomini che ſi muovono con maggiore velocità di noi, ſubito ci viene il deſiderio d' immitare quei che corrono più velocemente che noi non corriamo; di poi giunti ad agguagliare quella velocità deſideriamo di ſuperarla, e quando avvenga che noi riportiamo queſta vittoria, non ci rimanendo altri individui della noſtra ſpecie da ſuperare, un Can Levriero, un Cavallo di corſa, un Cervo divengono gli oggetti della noſtra invidia nel corſo, e in quella funzione di correre li reputiamo più felici di noi. Di più a gli Uccelli ſteſſi invidiamo il volo; e tanti pazzi ſi ſon trovati, che talvolta a ſpeſe del proprio collo ſi ſon provati a volare, e a i Peſci invidiamo la facoltà di traſcorrere a loro talento i Fiumi e i Mari. E Mari, e Monti, e i Pianeti e le Stelle tutte, e gl' immenſi ſpazj dello Univerſo ognuno, o quaſi tutti vorrebbemo poter traſcorrere a noſtro talento. Lo ſteſſo ſegue riguardo alla forza delle braccia, e di qualunque altro de i noſtri membri, ſicchè ſentendo nominare Ercole, Achille, ſiamo ſubito nel noſtro Capo Ercoli e Achilli anco noi, e traſcorſa tutta la umana generazione forzuta paſſiamo a invidiare le corna al Toro, le unghie al Leone, la propoſcide all' Elefante e ſimili. Tale è la noſtra pazzia quanto alla material libertà delle membra.

Quanto alla libertà metafiſica o della mente, quì ſta il noſtro più crudele martirio.

Niuno uomo, generalmente parlando, vorrebbe eſſer dominato da altri, onde non vi è Legge, quando la incontriamo farci oſtacolo all' adempimento di qualche noſtro appetito, la

quale

quale non ci peſi. Le Leggi Divine, le quali ſono il principale oſtacolo, che c' impediſce di adempire le chiamate de i noſtri ſenſi, o ſieno le tentazioni, in quelle coſe che da Dio ci ſono vietate, quando il ſodisfare quegli appetiti non ſia anche dalle Leggi Civili colla comminazione nelle pene proibito, ſono da gli uomini generalmente le meno oſſervate; e come il traſgredire a dette Leggi Divine è quello, che noi dichiamo vizio, così la religioſa oſſervanza di dette Leggi ſi dice virtù. Queſta parola virtù vuol dire far forza a ſe ſteſſo, o ſia dominare le proprie paſſioni, che è quello, in cui ſi diſſe nel principio di queſto Cap. che conſiſte il valor più grande dell' uomo, o ſia la ſua maggior perfezzione.

Anco le Leggi Civili ci ſono co i loro divieti moltiſſimo a carico, e quando crediamo di potere evitar le pene che eſſe comminano, quaſi tutti quelli, che poſſono non oſſervarle, non le oſſervano. Teſtimonio di queſta verità ſono i Ricchi, i quali potendo colle loro ricchezze intimorire i Magiſtrati o corromperli, ſono i meno oſſervatori delle ſuddette Leggi. Teſtimonio di queſta verità ſono anco tutti quelli, i quali non avendo ricchezze che gli rendano riſpettabili, procurano di farſi proteggere da i Potenti; le quali protezzioni eſſi non procurano per altro, che per render vano, o più debole che eſſi poſſono, il potere, che le Leggi hanno ſopra di loro.

Qualunque dipendenza abbiano gli uomini dagli altri uomini, ſia per incarichi publici, come per impieghi privati, che è quello che ſi dice ſubordinazione, viene generalmente aborrita, e fatto da ognuno il poſſibile per ſottrarſene, o non potendo ſottrarſene affatto, per ſottrarſene in parte; onde molti prendono gli Uficj publici, e non gli eſercitano, o non gli eſercitano puntualmente; e allora vengono a rubare allegramente il quaſi ſempre rubato Publico

di quegli emolumenti, che a titolo di quegli Impieghi percipono, in tutto o in parte, a misura del mancare, che essi fanno al loro dovere, e così a proporzione segue di quelli che stanno sotto private subordinazioni.

In somma qualunque cosa, e qualunque persona si opponga alla nostra libertà di operare, viene dalla maggior parte aborrita generalmente.

Osserviamo a questo proposito un Geloso, e vedremo che chiunque lo impedisce di godere l' oggetto amato, è da lui nel suo cuore distrutto a ogni momento; anzi un sospetto imaginario gli fa bramar tal volta la morte d' innocenti Rivali, che non sognarono mai di posseder quell' oggetto.

Eguali e forse maggiori sono le tragedie imaginarie, e anche molte volte effettive, che produce quel morbo pestifero dell' ambizione. Noi abbiamo detto che ognuno vorrebbe essere sempre maggior cosa di quel che è, e l' odio perpetuo, che abbiamo contro le cose e le persone, che c' impediscono di progredire. Da questo nasce l' invidia, che generalmente si porta a quelli ne i piedi de i quali vorrebbemo esser noi situati. Un servitor di Livrèa non medita che entrare ne i piedi di quello, che è in più alto grado di lui presso del suo Padrone; e quel maggior servitore forse cento volte il giorno si situa col desiderio ne i piedi del suo Padrone medesimo.

Un secondo genito, a riserva di pochi forniti di una solida Cristiana morale, non sospira che di succedere al suo maggior nato, e lo stesso fanno infiniti figlioli, come altra volta si disse, a riguardo de i loro padri medesimi.

Mà le Corti de i Principi sono i Campi più vasti, ove ogni giorno, ogni momento seguono le maggiori stragi mentali del povero genere umano. Questo è il luogo ove il cuore e

la

la lingua non ſono quaſi mai, o molto rare volte, d' accordo Ognuno ſimula ſviſcerata amicizia co i ſuoi eguali, riſpetto co i ſuperiori, affetto verſo degli inferiori, e tutti inſieme ferviſſimo zelo verſo il Sovrano. Quivi ognuno corre per qualunque via la ſperanza gli moſtri al primato, onde prevalere nel cuore del Principe e dominare più diſpoticamente, che ſia poſſibile, la Società. Niuno Superiore è ſicuro, anco a coſto della ſua propria fortuna, reputazione, o vita, di non eſſere ſupplantato dalli ſteſſi ſuoi beneficati, da i ſuoi parenti medeſimi; e sè il Principe poteſſe vedere nell' intimo del cuore di quelli che lo circondano, (e forſe d' ogni ſuo ſuddito) oh quanto pochi, incluſivi quelli che gli hanno moſtrato maggiore attacco, attenzione, e zelo, vedrebbe aſtenerſi dal torgli la Corona per porla ſul loro capo, e forſe por lui in un luogo aſſai inferiore a quello, a cui dalla di lui benevolenza furono ſollevati!

Ma neppure all' acquiſto d' un Regno ſi limita l' umano appetito, e come Aleſſandro Magno moſtrò chiaramente, che la ſua ambizione lo portava a farſi Signore univerſale della Terra; tutti gli ambizioſi, e ſono queſti la maggior parte degli uomini, hanno in qualche periodo della loro vita fatti de i Caſtelli in aria ſimili a quelli d' Aleſſandro ſu queſto propoſito.

Io diſſi che molto pochi vedrebbe il Principe aſtenerſi dal torgli la Corona di capo, e veſtirſene eſſi, perchè i buoni, riſpetto allo Univerſale, non ſono in tutte le Popolazioni, come ognun sà, mai più di pochi. Ma per quaſi generale, che ſia dappertutto queſto morbo della illimitata ambizione, ſono nondimeno in ogni Società venerabili Magiſtrati, i quali eſercitano la Publica Autorità colla dovuta moderazione, e con caſtità ſcrupuloſa di giuſtizia, e in tutte le Corti ſi trovano ſoggetti,

i quali ſacrificano i proprj commodi col retto fine di ſervire al Principe e al Principato con quella fede e ſincerità che da ogni oneſto ſuddito è dovuta all' uno e all' altro.

Quello, che rende più copioſa e più libera la facoltà delle noſtre operazioni, ſono, ſopra ogni altro mezo, le ricchezze. Da che è ſeguìta la diviſione de i Dominj, l' umano appetito ha ſempre paſſati tutti i termini della moderazione nel bramare ricchezze. Qualcuno in ogni età vi è ſtato, che è giunto a conoſcere la ſciocchezza di tali inſaziabili deſiderj, e ſono queſti quelli che con giuſto titolo ſi ſono acquiſtati il nome di Savj; ma la maggior parte è ſempre corſa e corre a briglia ſciolta a bramare tutto l' oro del Mondo.

Conſiderando a che ſervono le ricchezze noi diremo, che il primo grado della loro potenza è quello di aſſicurare all' uomo la pura neceſſaria ſua ſuſſiſtenza per vivere. I Romani, quando i confini del loro Imperio erono anguſti, avevano l' animo grande, cioè i principali Cittadini ſi contentavano di quanto terreno baſtaſſe a mantenere in vita ſemplice le loro famiglie, e molti ſi compiacevano di lavorare i loro campi perſonalmente; tanto che Cincinnato paſsò dall' aratro alla Dittatura, e dalla Dittatura ſe ne tornò tranquillamente all' aratro.

Il ſecondo grado della potenza delle ricchezze è quello di farci vivere comodamente. Caton maggiore fù anche un' eſempio Romano di quei che ſi contentavano di una vita ſufficientemente commoda, poichè tenne conto da buon padre di famiglia di quello poſſedeva, ma non volle accettare le maggiori facoltà che i ſuoi amici, ammiratori del ſuo merito, volevano procurargli, e come Cincinnato era dalla Dittatura tornato tranquillamente all' aratro, così anch' egli tornò a quella vita ſufficientemente commoda e rurale, da cui andando ad aſſumere il Conſolato ſi era partito.

Il

Il terzo grado delle ricchezze è quello di por l' uomo in istato di vivere deliziosamente, lautamente, lussuriosamente, superfluamente. Come i due primi gradi ammettono limiti o moderazione, quale abbiamo mostrato essere stata quella di Cincinnato, e di Caton maggiore, così questo terzo credo che non ammetta limite alcuno, siccome mostrarono Crasso, e Lucullo, lasciando di parlar di tanti altri, i quali siccome al loro tempo tutta la Republica aveva sciolto il freno alla sua ingordigia di spogliare e dominare tutto il Mondo, così essi averebbono voluto poter disporre di tutte le umane ricchezze, non vi essendo topico di avarizia che specialmente Crasso non usasse per acquistarle, nè prodigalità e stravaganza che ambidue non facessero per sodisfare con ogni sorte di sfrenatezza in qualunque genere i loro appetiti, che vale a dire per dilatare colla più illimitata libertà le loro operazioni. E fù questa sfrenata fame delle ricchezze che corruppe i cuori generalmente de i Cittadini Romani, onde pensando più alle circostanze di ognuno per se in particolare, abbandonarono l' amore dell' utile publico, e divenuti generalmente viziosi e discordi, ne nacque la rovina della Libertà, la quale era nata e cresciuta a forza di una universale concordia e moderazione.

Le armi, o sieno i mezi per acquistare queste ricchezze sono tanto varj quanti sono gli stati differenti degli uomini. Si riducono nondimeno a tre generi. Indiretti, equivoci e retti. I mezi indiretti sono quelli, i quali sono affatto contrarj alle Leggi tanto Divine, che Umane. Gli equivoci sono quelli, a i quali repugna una delicata coscienza, ma che le Leggi Civili non giungono a punire. I retti sono quelli a i quali niuna legge si oppone.

Tra i mezi indiretti tiene il primo luogo la violenza, la quale non può usarsi impunemente sennon da quelli i quali

hanno

hanno grande autorità in mano, o propria, o confidata loro da altri. Quelli, che hanno l' autorità confidata, ſono i riveſtiti d' impieghi ſuperiori, i quali non hanno che il Sovrano a cui render conto. Non vi è occaſione dove ſi ſpieghi maggiormente la ſacra fame dell' oro quanto quella della Guerra, dove tra quelli, che la amminiſtrano, rari ſi trovano che non ſieno tanti Craſſi, e che non trattino tanto gli amici che i nemici egualmente, devaſtando e ſpogliando infinito poverò innocente genere umano ; onde poi ſi veggono, tornati che quei rapaci Avoltoi ſono alle loro caſe, di umili e anguſte che le avevano nell' andare a quelle guerre laſciate, ridotte in poco tempo magnifiche e ſontuoſe aſſai ſuperiormente allo ſtato privato, e il numero di due o tre ſervitori creſciuto a grado che il Padrone non ſa il nome della minima parte, come appunto ſeguì in Roma di Craſſo e di Lucullo nominati di ſopra.

In ſecondo luogo vengono i Governatori delle Provincie, ſpezialmente di quelle che ſono più diſtanti dagli occhi del Principe, i quali fanno guerra a gli averi di quei poveri Provinciali colla ſpada nel fodero, vendendo la giuſtizia apertamente a i potenti, o ſtancheggiando i giudizzj per ridurre a contribuzione i litiganti, o facendo ogni ſorte d' eſtorſioni ſopra qualunque genere di Popolo, come fece Verre in Sicilia, il quale è uno de i rariſſimi eſempj di eccellenti Ladri del publico giuſtamente puniti, mercè la coſtanza e il credito di Cicerone, il quale ſi adoprò tanto per vendicare col ſupplicio di quello ſcelerato i poveri Siciliani ſtati da lui sì indegnamente trattati.

Era in Roma, dopo che la virtù della moderazione ſi era rarefatta generalmente in quella Republica, ridotta tanto uſuale la rapacità de i Governatori Provinciali, che tornati dalla Queſtura, e paſſati come per grado ordinario a eſſere Edili,

il

il Popolo si aspettava che essi gli dessero i Giuochi publici a spese loro; le quali spese può ognuno imaginarsi a che somma dovevano montare, trattandosi di divertire un numero così grande di spettatori di ogni Gerarchia, quale portava seco la allora immensa Città di Roma; tanto che Catone tornato dalla sua Questura della Bitinia, e passato a essere Edile, perchè non aveva come gli altri, o la maggior parte di essi, spogliati i Popoli da lui governati, non potè aggiugnere ne i Giuochi, che diede a Roma, alla magnificenza de' suoi predecessori; onde il Popolo già fatto ingiusto e nemico di ogni virtù, incambio di ammirare la moderazione e giustizia di Catone, attribuì a di lui avarizia quella parsimonia de i Giuochi, e per questo delitto gl' impedì di ottenere il Consolato.

I Ministri o altri Cortigiani, che vendano i publici impieghi, vengono in terzo luogo. Questa è una di quelle violenze la quale non incontra nella mente dello universale ignorante, o ingiusto, la minima disapprovazione; anzi non vi sono ricchezze più generalmente invidiate di quelle fatte per questi mezi, anche dalle persone, le quali non credono di essere di mala coscienza. A mio parere non vi è differenza veruna tra le ricchezze fatte mediante i due antecedenti modi di rubare il publico e questo. La ragione si è, perchè, come nel Cap. del Ministero si disse, chi ha merito non vuol comprare gl' incarichi publici due volte, cioè col merito, e colle ricchezze, oltre che non sono infiniti i soggetti, i quali abbiano insieme ricchezze e merito; e poi, entrando un' uomo all' amministrazione di cose publiche (qual' è ogn' incarico publico) per via di una corruzzione, quale è quella di quel denaro pagato per ottenere, è moralmente impossibile, che l' incaricato non si lasci ne i suoi impieghi corrompere medesimamente da gli altri.

La qual cosa non ha bisogno di maggior prova per mostrare di che atrocia sia il delitto, che commette colui, il quale prende denaro per intercedere la collazione di un publico impiego. Eppure non ostante che questa verità sia tanto per se manifesta, per poco che ci si voglia rifletter sopra, la corruzione è tanto grande e sì generale su questa materia, che non solo sono invidiate universalmente come si è detto le ricchezze de i venditori d' impieghi publici, ma si riguarda come uno stolto, e come meritevole di morir di fame colui, che trovandosi o essendosi trovato in posti da potere arricchire con tali inquissimi mercimonj, si lasci o si sia lasciato fuggire occasione sì favorevole senza approfittarsene.

Vi sono le violenze scoperte che fanno gl' inferiori privati ne i loro impieghi, o sciolti da qualunque incarico, su gli averi del loro prossimo; ma questi come più soggetti a i meritati supplicj, o presto, o tardi viene per lo più anco mentre vivono su questa Terra il loro giorno di punizione, che eccede quella di qualunque rimprovero possano dare alla loro coscienza queste nostre osservazioni.

I mezi equivoci per arricchire, come quelli, che, secondo si è detto, non sono soggetti alle pene Civili, ovvero come i più facili a coprirsi con pretesti onesti, o con sotterfugj, onde eluder le leggi Civili, sono in numero assai superiore a gli enunciati di sopra.

Io credo benissimo, che qualunque intraprende una professione, o qualunque stato di vita, vi entri dentro con animo sincero e deliberato di procedervi fino al fine per le vie più rette, o sieno secondo tutte le Leggi. Ma credo anche, che il mantenersi in questi buoni propositi non si possa ottenere sennon dagli uomini moderati, cioè da quelli, i quali non si lasciano sedurre dalla curiosità e ardore di estendere la libertà de

i loro ſenſi in infinito ; poichè, laſciato il freno a queſta curioſità e ardore immoderato di eſtendere infinitamente la libertà de i ſenſi, anche nelle coſe per loro ſteſſe indifferenti, i mezi proporzionatamente allo ſtato di ciaſcuno vengono finalmente a mancare ; come ſeguì allo ſteſſo Nerone, il quale fino che viſſe moderatamente, cioè tenendo in freno la curioſità de i ſenſi, ſi comportò colla dovuta moderazione anco nel reſto ; ma datoſi a ſfogare con pieniſſima libertà qualunque paſſione giunſe a rendere inſufficienti per lui le entrate immenſe dell' Imperio Romano ; onde per proſeguire in quegli eccеſſi fu coſtretto a diſfare buoni e cattivi per impadronirſi delle loro ricchezze : Coſa, che farebbono infiniti Privati, sè come Nerone prepoteſſero ſulle leggi, i quali per timore di eſſe ricorrono a i mezi equivoci di cui parliamo.

Cominciano adunque gli uomini, generalmente parlando, la loro carriera in qualunque ſtato ei ſi trovino incaminati, allora che ſono padroni di dirigere eſſi ſteſſi le loro azzioni, con animo retto, e con propoſito di continuarvi medeſimamente fino al fine. Nel proceder del tempo a miſura del loro meſcolarſi co gli altri uomini, vengono ad adottare i loro vizzj o paſſioni, le quali accreſcono la ſomma di quelle paſſioni, che eſſi avevano già, onde vengono a moltiplicare i loro biſogni. Queſti nuovi biſogni, venendo a richiedere nuovi mezi perchè i ſenſi abbiano la libertà di ſodisfarli, le miſure, che ſi erono preſe da principio quando quei biſogni erono in minor numero, vengono ad alterarſi, ed ecco il penſiero di come compararſi quei nuovi mezi. Eſaminato che l' uomo ha tutto l' Orbe di quei mezi oneſti i quali le ſue circoſtanze poſſono ſomminiſtrargli, e trovato che non è poſſibile per lui di aggiugnerne alcuno a quelli da eſſo fino allora praticati, sè la moderazione veniſſe toſto a ſoccorrerlo, il rimedio ſareb-

be pronto, poichè resistendo alla tentazione di quelle estranee passioni, verrebbono a mancargli i bisogni di sodisfarle, e così a cessare anco la necessità di ricorrere a nuovi mezi per ottener questo intento. Ma siccome la fragilità, l' ambizione l' invidia sono nemici, che ci stanno sempre a i fianchi per sedurci a entrar sempre in gara in tutte le stravaganze del nostro prossimo; e pochissimi sono quelli, che abbiano la grandezza d' animo di disprezzare questi nemici, o l' ardire di combatterli, venendo essi nemici a trionfare di noi, vengono a essere anco nostri Consiglieri, e a persuaderci di ricorrere a tutte quelle disonestà, di cui è ripiena l' umana generazione.

Venendo a parlare della terza specie de i mezi, a i quali l' uomo ricorre per comparars la libertà di supplire a i propri bisogni, io dirò che questi si riferiscono tutti a due punti, cioè alla verità e alla giustizia, le quali hanno insieme una perpetua correlazione, e sono per lo più una cosa medesima. Questa verità e giustizia, come si disse nel capitolo del Matrimonio, sono come le altre nozioni, ed hanno bisogno di essere ricercate con dello studio per essere imparate. La ragione si è perchè questi sono lumi che Dio ci manifesta per via della ragione, la natura non ci ispirando per via de i sensi sennon quello che essi appetiscono, e che il più delle volte non s' accorda nè colla verità nè colla giustizia.

Nè basta lo imparare studiosamente queste nozioni della verità e della giustizia, ma bisogna armarsi di una ferma costanza per seguirle e praticarle perpetuamente, troppo frequenti essendo le occasioni, nelle quali esse sono contrarie o alle nostre inclinazioni, o al nostro interesse. Ed è questa la ragione per cui tanto sono pregevoli e tanto rari gli uomini, i quali nelle loro azzioni sieno sempre giusti e veraci.

Sono

Sono queſti due punti della verità e della giuſtizia le baſi della vera libertà umana, perchè colla loro guida unicamente può la noſtra mente redimerſi dalla ſchiavitù de i rimorſi della noſtra coſcienza, e liberarſi da i lacci di ogni vano deſiderio. L' effetto, che elle producono in ogni individuo in particolare, lo producono anco generalmente, facendo eſſe l' armonia generale della Società; e per queſto tutta la cura de i Governi deve eſſere d' iſpirarle univerſalmente nel Popolo colla iſtituzione di buone leggi e colla eſatta eſecuzione di eſſe; come tutta la cura di ogni padre di famiglia deve eſſere d' iſpirarle a buon' ora nel cuore de i teneri figli, e incaminargli nel modo di cuſtodirle religioſamente e di eſattamente oſſervarle.

E' tale il valore della verità e della giuſtizia, e in generale di tutto quello, che noi dichiamo virtù morale, che anco quelli che non le praticano, pagano loro nel coſpetto degli altri il tributo di approvarle e lodarle. Di più, pochiſſimi ſono li ſcelerati, i quali trovandoſi o per mancanza d' educazione, o per qualche altra loro diſgrazia, fuori del cammino della verità e della giuſtizia, non invidino ſpeſſiſſime volte coloro che le praticano, e non penſino di porſi un giorno in iſtato di praticarle. Ma la maggior parte di quelli, che non la praticano non ſolo le lodano e approvano in coſpetto de gli altri, ma fanno ogni ſforzo per dare a credere al mondo di eſſerne religioſi cuſtodi.

Confeſſano anco gli uomini non ſeguaci di queſte virtù, che in eſſe unicamente conſiſte il merito, e che colui che le pratica deve eſſer prepoſto in ogni grado della Società. Per queſto ognuno procura di coprire i ſuoi vizzj, almeno a gli occhi di chi deve promoverlo, per queſto ſi ama l' adulazione, e ſi premia.

E perchè ognuno affetta queſte virtù per averne quei premj e quelle lodi che ſono loro dovute, per queſto gli uomini giuſti e veraci ſono da i cattivi ſempre calunniati e perſeguitati, affinchè venga impedito loro quel premio, o quella diſtinzione, o poſto che eſſi meritano, e fuggire in queſta guiſa la comparazione che il Principe o il Popolo farebbe tra quei virtuoſi, ed eſſi cattivi; e finalmente perchè l' autorità in mano de i giuſti tiene i cattivi, come quelli che hanno la coſcienza ſempre macchiata, in ſoſpetto, nè la corruzione può aver luogo per aſſicurarli.

Per queſto come dice beneſſimo Giovenale—*Probitas laudatur et alget*—la virtù è generalmente lodata, ma perchè ella è ſempre modeſta, e per lo più diſarmata, non ſi fà ſtrada a coſe che generalmente ſono ſtimate grandi, come ricchezze e onori; ed è queſta la cagione, per cui ella non è generalmente ſeguita; che ſe la virtù a tali grandezze conduceſſe, l' uomo ne è così ſitibondo, che il numero de i giuſti e de i veraci eccederebbe quello che ora eſiſte de i falſi e malvagj.

La differenza che paſſa tra quelli, che ſeguono veramente la virtù, e quelli che non la ſeguono, è che i primi non riguardano le molte le ricchezze e i grandi onori che come tante catene le quali inceppano l' animo, e lo impediſcono di godere alcuna ſorte di vera libertà; e nella virtù, oltre all' eſſere la unica guida che conduce alla eterna vita, riconoſcono tutto quel bene a cui ſi poſſa anche in queſta vita aſpirare, che è la libertà dell' animo, non tormentato da niuna colpa che lo rimproveri—*Nil conſcire ſibi, nullâ palleſcere culpa*—Dove al contrario gli altri alle ricchezze e agli onori attribuiſcono una facoltà univerſale di porre in libertà i ſenſi, che è il ſommo bene a cui eſſi aſpirano in queſta vita.

Ed

Ed eccomi oramai pervenuto a quel termine, che nell' intraprendere queſta mia Opera mi ero prefiſſo, al cui aſſunto, avuto riguardo alla importanza ed ampiezza della materia, per poco che io abbia ſodisfatto—*Pars mei vitabit libitinam.*—

IL FINE.

3 DE 55